



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2013
N. 24

IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO

Selezione di articoli dal 1° maggio all'11 luglio 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a L. Violante: "PRESIDENZIALISMO IMPENSABILE SENZA CONFLITTO DI INTERESSI" (M. Zegarelli)</i>	1
MANIFESTO	<i>Int. a L. Carlassare: CONDIZIONI IMPOSSIBILI HANNO FERMATO BERSANI (A. Fabozzi)</i>	2
REPUBBLICA	<i>Int. a E. Colombo: COLOMBO, ULTIMO COSTITUENTE "STATE ATTENTI ALL'UOMO FORTE" (S. Messina)</i>	3
ESPRESSO	<i>CHI HA PAURA DELLA CONVENZIONE (M. Ainis)</i>	4
GAZZETTINO	<i>GRASSO: VIA IL PORCELLUM IL PDL NON MOLLA: PRIORITA' AL PRESIDENZIALISMO</i>	5
REPUBBLICA	<i>QUAGLIARELLO: BASTA PREMI DI MAGGIORANZA (F. Bei)</i>	6
UNITA'	<i>NON SOLO RIFORMA ELETTORALE (C. Sardo)</i>	7
MANIFESTO	<i>Int. a A. Pace: "RIFORME, UN COMITATO DI TUTTOLOGI NON SERVE" (A. Fabozzi)</i>	8
LIBERO QUOTIDIANO	<i>I RISCHI DEL SEMIPRESIDENZIALISMO: TRASFORMARE L'ITALIA NELL'EMILIA (R. Besana)</i>	9
STAMPA	<i>Int. a R. Bindi: "NO AL SEMIPRESIDENZIALISMO COSI' SI STRAVOLGE LA COSTITUZIONE" (C. Bertini)</i>	10
ITALIA OGGI	<i>Int. a G. Stracquadanio: IL PRESIDENTE SCELTO DAL POPOLO (G. Pistelli)</i>	11
ITALIA OGGI	<i>PRESIDENZIALISMO MOLTO CONFUSO (M. Bertoncini)</i>	13
EUROPA	<i>CARO PRODI, LA SOLUZIONE NON E' L'IRCOCERVO FRANCESE (F. Orlando)</i>	14
UNITA'	<i>NO AL MODELLO FRANCESE (M. Luciani)</i>	16
FOGLIO	<i>IMPORTARE IL PRESIDENZIALISMO. CONSIGLI DA UN COSTITUZIONALISTA DEMOCRAT PER GOVERNARE L'ITALIA... (S. Ceccanti)</i>	17
FOGLIO	<i>SANARE LA METAMORFOSI. DAL REFERENDUM DEL '93 ALLE PRIMARIE, CI SIAMO ABITUATI A ELEGGERE LEADER... (A. Maran)</i>	19
UNITA'	<i>SI' AL MODELLO FRANCESE (E. Morando)</i>	20
UNITA'	<i>Int. a S. Rodota': RODOTA' A GRILLO: INSULTI INACCETTABILI (B. Gravagnuolo)</i>	21
UNITA'	<i>Int. a R. Bindi: "SULLA VIA FRANCESE PRODI SBAGLIA E' UNA GRAVE ILLUSIONE" (S. Collini)</i>	23
UNITA'	<i>I FAN DELL'ELEZIONE DIRETTA: "C'E' IN TUTTO IL MONDO" (M. Gerina)</i>	25
UNITA'	<i>IL CAV STRUMENTALIZZA LETTA "ORA IL PRESIDENZIALISMO" (F. Fantozzi)</i>	26
MESSAGGERO	<i>Int. a G. Sartori: SARTORI: L'ITALIA E' PRONTA, TEMO LE FURBIZIE (M. Ajello)</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SCELTA DEL SISTEMA FRANCESE I TEMPI SONO ORMAI MATURI (A. Polito)</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN MOVIMENTO DI CITTADINI PER LA SCELTA DIRETTA - LETTERA (A. Barbera/A. Panebianco)</i>	29
REPUBBLICA	<i>DUE TESTIMONI ALLE PRESE CON I MALI DELL'ITALIA (E. Scalfari)</i>	30
UNITA'	<i>IL PERICOLO PRESIDENZIALISTA (M. Dogliani)</i>	32
STAMPA	<i>ALFANO: AVANTI COSI' IL PRESIDENZIALISMO ORA E' POSSIBILE (F. Schianchi)</i>	33
MESSAGGERO	<i>POTERI E LIMITI DEI PRESIDENTI NEGLI ALTRI PAESI (D. Pirone)</i>	34
GIORNALE	<i>Int. a A. Alfano: ALFANO: "IL PIANO CHOC" (A. Signore)</i>	35
MESSAGGERO	<i>Int. a D. Franceschini: "NIENTE SCAMBI SULLE RIFORME FARE SUBITO LA LEGGE ELETTORALE" (M. Ajello)</i>	36
UNITA'	<i>Int. a A. Finocchiaro: "SUBITO IL CONFLITTO D'INTERESSI PER PARLARE DI SEMI-PRESIDENZIALISMO" (N. Andriolo)</i>	37
MATTINO	<i>Int. a S. Ceccanti: CECCANTI: "VOTO DIRETTO E DOPPIO TURNO IL SOLO ACCORDO POSSIBILE TRA PD E PDL" (C. Castiglione)</i>	38
REPUBBLICA	<i>Int. a N. Vendola: "ORMAI IL CENTROSINISTRA E' ALLO SBANDO BERLUSCONI SEPPELLIRA' LA COSTITUZIONE" (R. Di Raimondo)</i>	39
UNITA'	<i>POLITO CONFONDE IL DOPPIO TURNO CON IL SEMI-PRESIDENZIALISMO (M. Prospero)</i>	40
UNITA'	<i>I GUAI DEL SISTEMA FRANCESE (C. Salvi)</i>	41
MATTINO	<i>PERCHE' SERVE UN QUIRINALE CON PIU' POTERI (M. Calise)</i>	42
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. D'Alia: "MEGLIO ELEGGERE IL PREMIER, IL COLLE RESTI GARANZIA" (D. Martirano)</i>	43
MESSAGGERO	<i>Int. a F. Frattini: FRATTINI: CON L'ELEZIONE DIRETTA BLIND TRUST OBBLIGATORIO E TOTALE (C. Fusi)</i>	44
MESSAGGERO	<i>Int. a A. Barbera: "LA SINISTRA NON TEMA IL PRESIDENZIALISMO" (D. Pirone)</i>	45
UNITA'	<i>Int. a L. Violante: "SEMI-PRESIDENZIALISMO, TROPPI OSTACOLI" (M. Zegarelli)</i>	46
FOGLIO	<i>Int. a A. Parisi: LA SVOLTA PRESIDENZIALISTA SPIEGATA DAL PARTITO DI ROMANO PRODI (S. Merlo)</i>	47
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a W. Verini: "QUIRINALE, L'ELEZIONE DIRETTA NON SIA UN TABU' PER IL PD" (S. Grassi)</i>	48
SOLE 24 ORE	<i>PD DIVISO, PROCESSI, CONSULTA: LE MINE DEL PRESIDENZIALISMO (L. Palmerini)</i>	49
STAMPA	<i>MA C'E' GIA' UNA VIA ITALIANA (G. Rusconi)</i>	50

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	MEDICINA FRANCESE E MALANNI ITALIANI (P. Capotosti)	51
LIBERO QUOTIDIANO	LA SINISTRA VUOLE CHE IL PAESE RESTI INGVERNABILE (M. Belpietro)	52
EUROPA	COME CAMBIA LA COSTITUZIONE LO DECIDA IL CONGRESSO (F. Orlando)	53
EUROPA	BERLUSCONI, L'ARGOMENTO TROPPO FACILE (S. Menichini)	54
EUROPA	LE RAGIONI DEL MODELLO FRANCESE (A. Barbera)	55
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a S. Ceccanti: CECCANTI: IL SISTEMA E' MALATO (M. Cozzi)	57
MATTINO	Int. a G. Guzzetta: GUZZETTA: "A SINISTRA E' CADUTO IL TABU' TEMPI MATURI PER L'ELEZIONE DIRETTA" (C. Castiglione)	58
MESSAGGERO	Int. a V. Onida: ONIDA: QUALUNQUE COSA DICA LA CONSULTA IL CAVALIERE NON METTA A RISCHIO LE RIFORME (C. Fusi)	59
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Zagrebelsky: "IL SI' AL PRESIDENZIALISMO DEL PD? UN CASO DI SINDROME DI STOCCOLMA" (A. Cazzullo)	60
UNITA'	Int. a M. Segni: "ELEZIONE DIRETTA NELLO SPIRITO DEI MIEI REFERENDUM" (N. Lombardo)	62
STAMPA	PRESIDENZIALISMO LA PARTITA SI GIOCA QUI (F. Martini)	63
LIBERO QUOTIDIANO	LA DEMOCRAZIA DEL PD: GLI ITALIANI NON VOTINO (M. Giordano)	64
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA CITAZIONE IMPERFETTA (A. Cangini)	65
ITALIA OGGI	LA RIFORMA PRESIDENZIALE E' LA PIU' LOGICA EVOLUZIONE (G. Guzzetta)	66
MANIFESTO	QUEL MODELLO ULTRAPRESIDENZIALE (M. Volpi)	67
TEMPO	PAURE TRASVERSALI A SINISTRA (B. Ippolito)	68
VOCE REPUBBLICANA	LA GRANDE RIFORMA ED I RISCHI PER IL GOVERNO LETTA	69
IL FATTO QUOTIDIANO	SBIRULINO E PAPEROGA COSTITUENTI IL CAPOLAVORO DELLE LARGHE INTESE (A. Robecchi)	70
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	RENZI CONTRO BERLUSCONI SUL PRESIDENZIALISMO	71
STAMPA	Int. a G. Sartori: "I SAGGI? MA DOVE VANNO... CI TERREMO IL PORCELLUM" (M. Feltri)	72
MESSAGGERO	Int. a A. Parisi: PARISI: AVANTI SUL PRESIDENZIALISMO IL FATTORE B? SCUSA PER NON CAMBIARE (B.J.)	73
UNITA'	Int. a M. Luciani: "L'URGENZA? VIA IL BICAMERALISMO" PD, TEMPI CERTI (C. Fusani)	74
UNITA'	Int. a A. Barbera: "TOCCATO IL FONDO, DOBBIAMO CAMBIARE" (N. Lombardo)	75
MATTINO	Int. a M. Villone: VILLONE: "CHI PUNTA A RISCRIVERE LA CARTA NON PUO' IGNORARE IL FATTORE GEOGRAFICO" (A. Vastarelli)	76
GIORNALE	RIAPPARE IL PRESIDENZIALISMO E LA SOLITA SINISTRA SI TERRORIZZA (F. Rondolino)	77
LIBERO QUOTIDIANO	PER CAMBIARE SUL SERIO CI VUOLE UN REFERENDUM (D. Giacalone)	78
ITALIA OGGI	IL PRESIDENZIALISMO E' UN REFERENDUM SU B. (M. Bertoncini)	79
ITALIA OGGI	ZAGREBELSKY E' UN IMBALSAMATORE (C. Maffi)	80
VOCE REPUBBLICANA	SEMPRESIDENZIALISTI PIU' PER NECESSITA' CHE PER CASO	81
ITALIA OGGI	CON IL PRESIDENZIALISMO SI RIESCE A COLLOCARE LA DEMOCRAZIA AL SOMMITA' DELLA REPUBBLICA (B. Ippolito)	82
ITALIA OGGI	IL SEMIPRESIDENZIALISMO FA BENE (M. Pierri)	83
IL FATTO QUOTIDIANO	CARLASSARE PRONTA A LASCIARE "SE DELEGITTIMANO LA CARTA" (Si.T.)	84
AVVENIRE	Int. a M. Mauro: MAURO: "SE FALLIAMO FINIREMO TUTTI ALL'INFERNO NEL DDL ANCHE GIUSTIZIA E CONFLITTO D'INTERESSI" (A. Celletti)	85
SECOLO XIX	Int. a D. Franceschini: "SISTEMA GUASTO, COSTA TROPPO SBAGLIATO PORSI DEI LIMITI" (A. Di Matteo)	86
CORRIERE DELLA SERA	Int. a V. Lippolis: "IMPORTARE I MODELLI? IL PROBLEMA SONO I PARTITI" (M. Guerzoni)	87
VOCE REPUBBLICANA	Int. a F. D'Onofrio: TRENTACINQUE SAGGI ALL'OPERA (L. Palazzolo)	88
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Di Federico: "LA NOSTRA COSTITUZIONE HA VIZI E DISCORDANZE" (M.Gu.)	89
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a B. Caravita: "NAPOLITANO CI HA ESORTATO CONTRO LO SCETTICISMO" (Vipez)	90
UNITA'	Int. a C. Smuraglia: "IL SEMI-PRESIDENZIALISMO NEGA LO SPIRITO DELLA CARTA" (B. Gravagnuolo)	91
UNITA'	UN SISTEMA CHE SOMIGLI AL SINDACO D'ITALIA (S. Lepri)	93
REPUBBLICA	UNO STRAPPO ALLA CARTA (S. Rodota')	94
MESSAGGERO	LA SFIDA DELLE RIFORME (F. Clementi)	95
MANIFESTO	CAMBIAMO IL BICAMERALISMO CON LEGGI DI REVISIONE. RISPETTANDO LA COSTITUZIONE (U. Allegretti/E. Balboni)	96
REPUBBLICA	Int. a G. Quagliariello: "NO ALLO SCONTRO TRA PALAZZO E PIAZZA PIU' RISCHI SUL WEB CHE DALLE RIFORME" (C. Lopapa)	97
ITALIA OGGI	Int. a G. Pasquino: CHE NE SANNO I SAGGI DI POLITICA? (G. Ponziano)	98
REPUBBLICA	Int. a G. Zagrebelsky: ZAGREBELSKY: QUEI CAMALEONTI DIETRO IL PRESIDENZIALISMO (C. Carratu')	99

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	NON SERVE UN RE ALL'ITALIA CHE CAMBIA (E. Scalfari)	100
GIORNALE	LITE FRA I GURU (ROSSI) DELLA COSTITUZIONE (L. Mascheroni)	102
MESSAGGERO	Int. a J. Urvoas: "IL PRESIDENZIALISMO ALLA FRANCESE PUO' CURARE ANCHE I MALI ITALIANI" (F. Pierantozzi)	103
TEMPO	"LEGGE ELETTORALE ALLA FRANCESE E MENO BUROCRAZIA" (V. Conti)	104
CORRIERE DELLA SERA	IL "MODELLO FRANCESE" FUNZIONA MA IN ITALIA SEMBRA GIA' SUPERATO (P. Franchi)	105
UNITA'	GUAI A CADERE NELLA TRAPPOLA SEMI-PRESIDENZIALISTA (A. Lettieri)	106
TEMPO	L'INCIDENTE DI SCALFARI SUL COLLE (F. Damato)	107
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	IL SEMIPRESIDENZIALISMO NON E' ANTIDEMOCRATICO (S. Soave)	108
SOLE 24 ORE	"UNA SOLA CAMERA E MENO PARLAMENTARI" (L. Palmerini)	109
INTERNAZIONALE	IL SEMIPRESIDENZIALISMO NON E' LA RICETTA MAGICA (J. Waltson)	110
LEFT - AVVENIMENTI	IL PARLAMENTO, OLTRE I DIKTAT (A. Ranieri)	112
REPUBBLICA	LE VORAGINI DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA (A. Manzella)	113
UNITA'	D'ALEMA-RODOTA', INTESA SUL MODELLO TEDESCO (B. Gravagnuolo)	114
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Zagrebelsky: PRESIDENZIALISMO? RISCHIAMO DERIVE DA TERZO MONDO (S. Truzzi)	115
UNITA'	L'ITALIA NON E' LA FRANCIA (C. Galli)	116
IL FATTO QUOTIDIANO	LA FOLLE RIFORMA DELLA CARTA (M. Viroli)	117
ESPRESSO	IL PRESIDENZIALISMO NON PUO' ESSERE SEMI (L. Morlino)	118
STAMPA	Int. a L. Zanda: ZANDA: "GLI ACCORDI ESCLUDEVANO MODIFICHE" (Fra.Gr.)	119
MANIFESTO	RIFORMATORI E BUGIARDI (A. Fabozzi)	120
GIORNALE DI SICILIA	Int. a M. Gasparri: "PRESIDENZIALISMO RIFORMA NECESSARIA PER UNA LEADERSHIP FORTE E AFFIDABILE" (A. D'Orazio)	121
CORRIERE DELLA SERA	IL LUNEDI' DEI SAGGI: CI ASCOLTIAMO TANTO (T. Labate)	123
MANIFESTO	Int. a A. Pace: "UNA RIFORMA ILLEGITTIMA" (A. Fabozzi)	124
UNITA'	PRESIDENZIALISMO FRANCESE PERCHE' DICO DI SI' (G. Guzzetta)	125
SOLE 24 ORE	SAGGI DIVISI SUL SEMIPRESIDENZIALISMO	126
MANIFESTO	AL SENATO IL BACO DELLE RIFORME (A. Fabozzi)	127
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Speranza: "NO ALLE PAURE SUL PRESIDENZIALISMO E LA GIUSTIZIA VA CAMBIATA A FONDO" (M. Guerzoni)	128
MANIFESTO	Int. a R. Nuti: "A NAPOLITANO CHIEDEREMO DI DIFENDERE IL PARLAMENTO" (C. Lania)	129
LIBERO QUOTIDIANO	PIU' POTERI A CHI GOVERNA E UNA CAMERA ALLE REGIONI (F. Carioti)	130
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PD FINALMENTE LIBERO DALL'OSSESSIONE BERLUSCONI (F. Colombo)	132

Violante: il sistema presidenziale esclude conflitti di interessi

ZEGARELLI A PAG. 9

«Presidenzialismo impensabile senza conflitto di interessi»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Luciano Violante, uno dei saggi nominati da Giorgio Napolitano, durante questa intervista lancia diverse proposte alle forze politiche che stavolta non potranno fare melina. Dovranno, pena la stessa caduta del governo, come ha detto chiaramente lo stesso premier, portare a termine le riforme i che aspettano di vedere la luce da oltre venti anni.

Enrico Letta ha legato la durata del governo alle riforme e un ruolo centrale dovrà averlo la Convenzione. Crede sia possibile riuscire oggi laddove si è fallito negli ultimi venti anni?

«Spero di sì. Tutte le commissioni nate per riforme significative della seconda parte della Costituzione sono fallite perché le tensioni del mondo politico si sono riversate proprio su quelle commissioni, dove era indispensabile la massima convergenza. Porre la Convenzione fuori del Parlamento la porrebbe al sicuro dalle tempeste parlamentari. Sarebbe inoltre il luogo in cui anche le forze della produzione, sindacati e datori di lavoro, Regioni e Comuni si confronterebbero sul futuro del Paese.»

Silvio Berlusconi dice che si vedrebbe benissimo alla guida della Convenzione. È bastato questo per provocare accese polemiche.

«Non spetta a me dire chi dovrà presiederla ma dovremmo sciogliere un nodo preliminare. È corretto che della Convenzione facciano parte anche parlamentari che rispetto ai loro colleghi avrebbero un duplice ruolo: prima quello di preparare il testo e poi quello di votarlo? Tenendo conto che il Parlamento potrebbe all'inizio chiedere correzioni, approvare o bocciare, ma non potrebbe presentare emendamenti. Il

rapporto con le Camere la Convenzione lo costruirebbe attraverso uno scambio continuo con le commissioni Affari Costituzionali. Esistono naturalmente anche controindicazioni. Sono certo che il presidente del Consiglio e le forze politiche troveranno la soluzione più adeguata».

Il neo ministro Quagliariello dice che abbiamo di fronte la scelta tra semipresidenzialismo e parlamentarismo. Ci sono le condizioni per cambiare così radicalmente la natura della nostra forma di Repubblica?

«Il ministro ha ragione. Bisogna partire dalla forma di governo. Ma sono convinto che bisogna mettere in sicurezza la riforma della legge elettorale; se le Camere fossero sciolte prima del termine,

non avremmo il tempo di cambiarla».

Tornando per esempio al Mattarellum, come ha indicato lo stesso premier?

«Sì, credo sia saggio tornare a quel sistema eliminando lo scorporo e, faccio la mia proposta, prevedendo nel caso in cui non si raggiungesse la stessa maggioranza nella Camera e nel Senato, come oggi, un ballottaggio tra le prime due coalizioni. Chi vince distribuisce il premio di maggioranza tra Camera e Senato. Per tutto sarebbe sufficiente un solo articolo di cinque commi».

E ci sarebbero le garanzie, una volta modificata la legge in questo senso, per portare avanti il superamento del bicameralismo?

«Perché no? Il Parlamento, cambiando da subito la legge elettorale, metterebbe in sicurezza il futuro. La Convenzione, una volta individuata la forma di governo e deciso come superare il bicameralismo paritario, può proporre la legge elettorale per il Senato lasciando, se si ritiene, la Mattarella riformata per la Camera».

Bersani teme che si stia scivolando verso una sorta di presidenzialismo «abborracciato senza contrappesi» ma sembra aprire sul semipresidenzialismo.

«Bisogna decidere senza pregiudizio tra parlamentarismo riformato, presidenzialismo di tipo americano e semipresidenzialismo di tipo francese. Ma il presidenzialismo e il semipresidenzialismo non consistono soltanto nell'elezione diretta del Capo dello Stato che è anche Capo dell'esecutivo. Ci sono una serie di leggi di contorno fondamentali: conflitto di interessi, rapporto con i sistemi di comunicazione, regole per le campagne elettorali, rigorosi contrappesi istituzionali attraverso i poteri del Parlamento e la assoluta indipendenza delle Autorità Giudiziarie e della Corte Costituzionale. La seconda riflessione riguarda i sistemi presidenziali: sono rigidi, e rischiano di spezzarsi proprio perché non prevedono la necessità di un vincolo di maggioranza parlamentare omogenea al colore politico del presidente. Penso alle difficoltà che ha Obama per cercare volta a volta una maggioranza che approvi le sue proposte. E quelle che incontra Hollande addirittura con la propria maggioranza socialista. I sistemi parlamentari garantiscono una maggioranza di governo e sono più flessibili: il settennato di Giorgio Napolitano lo ha dimostrato».

Secondo alcuni quanto è accaduto è la prova che c'è bisogno di cambiare forma di governo.

«E se quanto è avvenuto fosse invece la dimostrazione della tenuta del sistema parlamentare? Lo dico perché i sistemi parlamentari attribuiscono al Capo dello Stato il ruolo di risolutore delle crisi. Proviamo a immaginare dei correttivi anche per l'elezione del Presidente della Repubblica: potremmo ad esempio prevedere un ballottaggio tra i primi due candidati se dopo le prime due votazioni non si arriva all'elezione. In ogni caso è un tema da discutere senza pregiudizi».

L'INTERVISTA

Luciano Violante

«I sistemi parlamentari sono migliori di quelli presidenziali perché meno rigidi. Ma in ogni caso servono contrappesi per bilanciare i poteri»

«Mettiamo subito in sicurezza la legge elettorale tornando al Mattarellum»

INTERVISTA • Lorenza Carlassare: due mesi di sospensione, poi si è favorita la conservazione

Condizioni impossibili hanno fermato Bersani

Andrea Fabozzi

«**S**e mi chiede di trovare un filo rosso nelle vicende politiche degli ultimi giorni mi viene da rispondere: il disprezzo per i cittadini». A Lorenza Carlassare non è piaciuto il modo in cui il parlamento è uscito dallo stallo post elettorale - il governo Letta - e ancora meno piace la piega che sta prendendo il dibattito sulle riforme costituzionali. Riforme che ancora una volta vengono proposte in maniera strumentale, stavolta per puntellare un governo fragile. E non solo: «Secondo me - dice l'illustre co-

Napolitano ha chiesto la certezza della fiducia, ma in politica i numeri si verificano nel voto

stituzionalista - l'obiettivo principale è ancora quello di rimandare la modifica della legge elettorale. Si propongono percorsi che il minimo che si possa dire sono lunghi e complicati e intanto si cancella dall'orizzonte l'unica riforma che invece si potrebbe fare velocemente. Che è tanto più urgente vista la pessima prova della legge Calderoli e visto che siamo in presenza di un governo insicuro, che può andare in crisi in qualsiasi momento. Evidente-

mente - aggiunge Carlassare - gli estimatori di questa legge elettorale si tengono nascosti ma sono ancora la maggioranza».

Professoressa, come giudica la Convenzione costituyente, tratteggiata dai «saggi» del Quirinale e proposta ufficialmente dal presidente del Consiglio Letta?

Mi pare un'assurdità. Semplicemente non si può fare. È una proposta illecita: la procedura di revisione costituzionale, l'articolo 138, prevede modifiche limitate e omogenee. Non è una porta attraverso la quale si può far passare la redazione di una diversa Costituzione, come mi pare si voglia fare. La procedura non può essere saltata. E la Costituzione non può essere modificata nei principi fondamentali e nella struttura di base, la forma di stato. Né possono essere cancellati i diritti e le limitazioni al potere, il principio democratico e l'appartenenza continua della sovranità al popolo (non solo in occasione delle elezioni). I rapporti fra gli organi costituzionali sono stati disegnati conformemente al principio della divisione dei poteri: se concentriamo tutto il potere in un solo organo, primo ministro o presidente della Repubblica che sia, si cambia la forma di stato non solo quella di governo. E poi l'idea che un piccolo gruppo prenda in mano i destini del paese mi fa paura, è un ulteriore segnale dello spirito autoritario che si sta affermando.

Cosa pensa delle alternative in campo, premierato forte e semi-

presidenzialismo?

Si tratta della riproposizione di contenuti non voluti dal corpo elettorale. Quella Costituzione di tipo autoritario, col rafforzamento dei poteri del primo ministro in modo tale da renderlo capace di superare qualsiasi ostacolo, era già stata proposta da Berlusconi e dalla Lega ed era stata respinta dagli elettori. Tornare lì adesso è un primo schiaffo ai cittadini che nel 2006 hanno bocciato quella riforma con il referendum. Un secondo schiaffo è immaginare di approvare di nuovo queste modifiche con una maggioranza tale da impedire un altro referendum confermativo, come è accaduto da poco con l'articolo 81. Sono riforme oltretutto inutili, che si spiegano solo con l'eterna pulsione a non attuare la parte sociale della Costituzione. Così ogni volta che, magari per caso, si profila la possibilità sviluppare i principi sociali della Costituzione con un governo che non sia espressione della pura conservazione, succede qualcosa che lo impedisce.

Sta parlando del fallimento, tra marzo e aprile, del tentativo di Bersani?

I risultati delle elezioni di febbraio sono stati come sospesi per due mesi. Eppure una cosa era apparsa chiara da subito, lo ha scritto Gianni

Ferrara: senza il centrosinistra non sarebbe potuto nascere nessun governo. Il presidente della Repubblica - in un regime non (ancora) presidenziale - ha scelto però di porre al leader della coalizione che, di poco,

era risultata vincente una condizione quasi impossibile: la garanzia di una fiducia certa. In politica non si può mai essere sicuri di avere i numeri fino al momento della prova, e del resto abbiamo già avuto nella storia repubblicana governi sfiduciati all'indomani della nomina. Questa volta, al limite, avremmo sostituito un governo dimissionario lontanissimo da qualsiasi gradimento del

parlamento (di quello vecchio e di quello nuovo), parlo del governo Monti, con un governo Bersani, dimissionario anch'esso e in carica solo per gli affari correnti, ma almeno rappresentativo della coalizione più votata dagli elettori.

Invece abbiamo avuto il governo Letta, che ha messo insieme gli avversari delle elezioni.

Questo è il terzo segno di evidente disprezzo degli elettori. Chi ha votato per Berlusconi mai avrebbe voluto l'alleanza con Bersani, e viceversa. È stata fatta invece l'unione degli opposti, degli incompatibili. Una soluzione che mi pare condannata alla paralisi, come si vede dai primi ricatti. Un governo di coalizione si può fare con un sistema elettorale proporzionale, come in passato, quando comunque ad unirsi erano le forze più vicine e non quelle assolutamente contrastanti. Il Pd e il Pdl, o almeno i loro elettori, sono due mondi opposti. Paragonare il loro esecutivo al «connubio» tra Cavour e Rattazzi - espressione entrambi di un gruppo ristretto di elettori della stessa classe sociale - mi pare un insulto alla storia.

La Costituzione non si può stravolgere. Le scelte degli elettori sono state tre volte disprezzate

Colombo, l'ultimo costituente

"State attenti all'uomo forte"

"Più poteri al premier? Se Berlusconi non ci fosse..."

SEBASTIANO MESSINA

ROMA — Era erimane un convinto proporzionalista, ma oggi ritiene che la governabilità esiga il premio di maggioranza. Difende la Repubblica parlamentare, però pensa che sia arrivato il momento di discutere senza remore di un modello presidenzialista, una discussione che sarebbe più semplice — dice — se su questa prospettiva non incombesse l'ombra di Berlusconi, al quale contesta "il culto della personalità" e un uso spregiudicato del "potere personale". Dopo la morte di Giulio Andreotti, Emilio Colombo è rimasto l'ultimo dei padri costituenti a sedere in Parlamento. E oggi, a 93 anni, nel suo studio al primo piano di Palazzo Giustiniani riflette con una invidiabile lucidità sui dilemmi della democrazia italiana, 65 anni dopo l'entrata in vigore di quella Costituzione che lui discusse e votò quando era un deputato appena ventiseienne. «Quella — ricorda — fu una fase molto difficile. Al governo coabitavano i partiti che avevano fatto parte dei Comitati di liberazione nazionale, compresi i comunisti, ma nel frattempo la situazione nell'Est europeo stava cambiando rapidamente. Togliatti però sapeva quello che c'era scritto nel trattato di pace. Sapeva cioè che il mondo era stato diviso in due, e che oltre certi limiti non si poteva andare».

Allora c'era De Gasperi, oggi c'è Enrico Letta. Qualcuno ha detto: un altro democristiano.

«Non è un male. Quando vedo oggi questa damnatio memoriae verso la Democrazia Cristiana trovo che è una delle cose più ingiuste che possano essere fatte.

Perché ognuno porta con sé i propri errori, nessuno arriva illibato alla meta, però bisognerebbe dare atto con onestà di quello che la Dc ha fatto per questo Paese. Un grande partito, con molte anime, unite dal legame per la libertà».

Anche Berlusconi ha fatto della libertà la bandiera del suo partito...

«Bisogna stabilire qualche differenza. Non c'è libertà quando si vuole imporre il culto della personalità. Che è poi il potere personale».

Oggi c'è sul tavolo la proposta di introdurre il semipresidenzialismo, per esempio sul modello francese. Lei è favorevole o contrario?

«Io ho sempre parlato contro il presidenzialismo. Ma su ogni cosa bisogna riflettere. Con una premessa: se il presidenzialismo deve essere il veicolo su cui passa il potere personale, allora resto contrario».

Eppure qualcosa va cambiata. L'Italia rischia sempre di più di avvitarsi nella crisi di governabilità che segnò la fine della repubblica di Weimar. Berlusconi sostiene che l'unico potere di chi sta a Palazzo Chigi è quello di compilare l'ordine del giorno delle riunioni del Consiglio dei ministri. E infatti si chiama presidente del Consiglio, non capo del governo.

«Non è che uno conta di più perché si chiama capo. Contaselo è, un capo. Ma non deve esserlo troppo. Vede, quando disegniamo l'impianto della seconda parte della Costituzione, quella sui poteri dello Stato, la debolezza dell'esecutivo fu voluta, perché si riteneva che un governo forte potesse dar vita a una forma di fascismo. Ecco perché il cuore della

Costituzione è il Parlamento».

Ma non crede che sia venuto il momento di abbandonare la paura dell'uomo forte?

«Se oggi ci fossero ancora le grandi forze politiche che fecero la Costituzione, naturalmente con il rapporto che allora avevano con il loro elettorato, io non comincerei nemmeno a discutere di una repubblica presidenziale. Ma in questa società di oggi, con questa povertà di ideali e questa debolezza dei partiti, può anche ragionarsi con molta prudenza di una forma semipresidenziale. Attenzione, però: il sì non può coincidere con l'avallo o addirittura con la spinta a qualsiasi forma di potere personale».

Se non ci fosse Berlusconi, se ne potrebbe parlare. E' così?

«Non voglio fare personalismi.

Ma certo, senza un personaggio con le caratteristiche di Berlusconi, le cose sarebbero diverse».

Secondo il presidente del Senato, Grasso, si potrebbe anche fare a meno dei senatori a vita. Lei è uno di questi: a cosa servono, oggi, i senatori a vita?

«A eleggere il presidente del Senato, qualche volta. Battute a parte, io dico che la democrazia vive anche di simboli, di memoria».

Lei che è stato a Palazzo Chigi quarant'anni prima di lui, quali consigli darebbe a Enrico Letta?

«Gli direi che su ogni cosa deve prevalere l'esigenza della governabilità. E poi di cambiare subito la legge elettorale, in modo che in qualunque momento il Paese sia pronto ad andare alle elezioni senza temere che si riproponga lo scenario di oggi».

Cambiarla come?

«Io sono un nostalgico della proporzionale e un sostenitore

del voto di preferenza. Ma i collegi uninominali possono essere una buona soluzione».

Premio di maggioranza o proporzionale puro?

«Vista la situazione, credo che il premio di maggioranza sia una cosa auspicabile anche per il futuro. La governabilità prima di tutto».

I saggi nominati dal Quirinale hanno proposto di differenziare i ruoli delle due Camere, togliendo al Senato il potere di votare la fiducia al governo.

«E' una buona soluzione, del resto è quello che accade in Germania dove il Cancelliere viene votato solo dal Bundestag e non dal Bundesrat».

Lei ha visto nascere e cadere tutti i governi della Repubblica. Quale destino prevede per il governo Letta?

«Spero che duri. Non c'è alternativa. Ognuna delle forze politiche presenti nell'esecutivo deve avere il senso di responsabilità di non far precipitare il Paese nell'ingovernabilità».

Non pensa che i processi di Berlusconi siano una perenne spada di Damocle sul governo?

«Questo è un elemento di debolezza, certo. Ma non consiglierebbe a nessuno di utilizzarlo a proprio vantaggio, strumentalizzandolo. Serve la prudenza necessaria per la convivenza».

Ma al tempo della Costituente era pensabile che un condannato, anche solo in primo grado, restasse sulla scena politica?

«Manco per sogno! E devo dirle che è la situazione attuale, che conosciamo tutti, a obbligarci a queste cautele. Le dirò una cosa: allora non sarei stato così buono come lo sono adesso, in questa intervista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Ainis Legge e libertà

Chi ha paura della Convenzione

Molti trattano la nostra Costituzione come una reliquia imbalsamata. E invece è un corpo vivo e vitale. Che ha bisogno di qualche aggiustamento. In quanto alla legge elettorale, bastano il Parlamento e un paio di settimane

Mi chiamano, mi scrivono, mi mettono appelli sotto il naso. In realtà, da molti anni, io firmo soltanto gli appelli d'esame, quelli riservati ai miei studenti. Sarà perché di appelli ne girano fin troppi, e non vorrei contribuire all'inflazione. Sarà perché mi torna a galla una vecchia massima di Adorno: «La vera libertà è la libertà di non schierarsi». O forse sarà un po' la sensazione che l'appellante s'appelli a se medesimo, che firmi per il gusto di vedere in calce la sua firma. L'appello più votato è l'appello di Narciso.

Però magari sbaglio, magari è solo una nevrosi. Ciascuno ha le proprie. E comunque la questione sostanziale è un'altra: scendi anche tu in trincea contro i ri-costituenti? O accetti che la Costituzione venga sfigurata? Nel merito, ma altresì nel metodo: è vero o no che la Convenzione cui spetterà allevare le riforme, questa creatura battezzata dai quattro saggi e cresimata dal governo Letta, rappresenta «un mostro politico e giuridico», come ha detto Rodotà? È vero o no che l'unica procedura legittima è quella disegnata nell'articolo 138 della Carta, sicché il metodo è «arbitrario», come denunciano i Comitati Dossetti?

CALMA E GESSO, PER FAVORE. Lo so anch'io, la Costituzione detta un solo modo per cambiare la Costituzione. Usare l'art. 138 per modificare - sia pure una tantum - l'art. 138 cozza contro il paradosso di Alf Ross, che i giuristi conoscono assai bene. E oltretutto ci abbiamo provato invanoglia due volte, ai tempi delle Bicamerali (nel 1993 e nel 1997). Tuttavia l'art. 138, quando è stato usato, non ha affatto impedito una lunga serie di misfatti. Anzi: tutte le revisioni costituzionali brevettate nell'ultimo ventennio, durante gli anni ruggenti della seconda Repubblica, sono passate attraverso l'art. 138, senza Bicamerali o Convenzioni. Perle come la riforma del Titolo V (che ha fatto lievitare la spesa regionale di 90 miliardi in un decennio) o il profluvio verbale dal quale è stato inondato l'art. 111 (da 3 commi a 8, per garantire il diritto di difesa processuale già garantito dall'art. 24). Esercizi muscolari, con riforme licenziate per quat-

tro voti di scarto (l'art. 138 non lo vieta). Progetti napoleonici, come quello timbrato nel 2005 dalla destra (55 nuovi articoli della Costituzione, poi bocciati l'anno dopo attraverso un referendum).

Ecco, il referendum. Dovrebbe diventare obbligatorio, però possiamo farlo solo derogando all'art. 138, dove figura come un'eventualità. Già che ci siamo, sarebbe l'occasione per imporre l'omogeneità delle riforme sottoposte a referendum. Altrimenti gli italiani verrebbero costretti a un prendere o lasciare, come nel 2006: se vuoi un governo forte, ti becchi pure una giustizia debole. Insomma, non tutti i mali vengono per nuocere. E non ha senso neppure obiettare che la Convenzione sia uno stratagemma per rinviare alle calende greche l'abrogazione del Porcellum. Semplicemente, non dovrà occuparsene. Le toccano soltanto le revisioni costituzionali, mentre la legge elettorale tocca al Parlamento, che può correggerla in un paio di settimane.

MA FORSE DIETRO QUESTO FUOCO di sbarramento c'è una riserva più sostanziale, più profonda. Non tanto contro l'idea della Convenzione, peraltro già avanzata nel 2002 dalla fondazione Donat Cattin, e rilanciata nel 2007 da Amato, nel 2009 da Calderoli. No, c'è qualcos'altro sotto. C'è l'orrore verso il presidenzialismo, c'è il timore verso derive populistiche. Per carità, parliamone. Ma laicamente, senza pregiudizi. Senza diventare apostoli d'una religione che rischia di trasformarsi in setta, e che in ultimo tratta la Costituzione come una mummia imbalsamata. Questo conservatorismo intransigente nega la vitalità stessa della nostra Carta: se una Costituzione è viva, come tutti i vivi di tanto in tanto avrà bisogno d'un dottore. E oltretutto stiamo attraversando un tempo eccezionale, che giustifica soluzioni eccezionali. Ben più che all'epoca delle Bicamerali. Ne è prova la rielezione di Napolitano al Quirinale, un evento mai accaduto prima. Ne è testimonianza il risultato elettorale. Sicché c'è un unico appello che adesso valga la pena di firmare: il contrappello, l'appello contro tutti gli appelli.

michele.ainis@uniroma3.it

**I PARTITI
& la politica****RIFORME**

Scontro in maggioranza
sulle priorità: legge elettorale
o modifiche istituzionali

Grasso: via il Porcellum Il Pdl non molla: priorità al presidenzialismo

ROMA - Subito la legge elettorale, poi le riforme costituzionali. Il presidente del Senato Pietro Grasso unisce la sua voce alle tante a sostegno della 'road map' tracciata dal governo per uscire dalle secche del Porcellum. «Con questa legge non si può tornare al voto», ribadisce il ministro Dario Franceschini, alla vigilia di una settimana decisiva per l'avvio del cammino delle riforme. Ma il Pdl, dopo le aperture delle ultime ore a 'mini-ritocchi' alla legge 'porcata', torna a frenare e con Maurizio Gasparri rilancia il semipresidenzialismo.

«Da cittadino dico che una delle prime cose che andrebbero fatte è una nuova legge elettorale. Se poi ci sono le riforme costituzionali», il sistema di voto «si adatterà a queste». Prima che si pronunci la Corte Costituzionale, chiamata in causa da un ricorso della Cassazione, su un premio di maggioranza che è «abnorme», «la politica ha il dovere di intervenire», è l'appello di Franceschini, che ribadisce il bisogno di una «norma di salvaguardia nel caso sciagurato in cui non si riescano a fare le riforme costituzionali». Il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello è

intanto al lavoro per preparare l'audizione di mercoledì in commissione. Sarà quello il primo momento di confronto istituzionale. Poi verranno scritte le mozioni, a firma dei capigruppo Pd-Pdl-Sc, che il 29 maggio avvieranno il percorso delle riforme con la probabile nascita di una Convenzione formata dalle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato e di un comitato di tecnici. Ma il percorso non è così pacifico, se è vero che un gruppo di parlamentari Pd tra cui Zampa, Casson e Civati dice no a un iter diverso da quello indicato dall'articolo 138 della Carta.

Mercoledì, con il vertice di maggioranza, entrerà nel vivo anche il confronto sulla legge elettorale. A chi gli domanda se abbia una proposta per uscire dall'impasse sul sistema di voto, Quagliariello risponde: «Ascolterò i partiti, senza tesi precostituite», poi presenterò la mia proposta. L'idea, si apprende da fonti di governo, sarebbe quella di arrivare al termine del confronto a una proposta di legge del governo o della maggioranza (in questo caso firmata dai capigruppo).

Su quel testo, che con modifiche al Porcellum dovrebbe esorcizzare il ritorno al voto con la legge attuale, si aprirebbe il dibattito in commissione, dove sono già state depositate numerose proposte legislative. Se ne contano una ventina, tra Camera e Senato. Per lo più propongono il ritorno al Mattarellum e sono firmate da esponenti Pd (Anna Finocchiaro ne presenterà una a giorni).

Una delle ipotesi di cui si parla è anche l'abolizione del premio di maggioranza del Porcellum per un eventuale ritorno al voto con il proporzionale puro. Ma il Pdl, dopo le aperture a mini-modifiche, torna a frenare sulla possibilità di metter mano al sistema di voto prima di aver fatto le riforme. Meglio, ragionano i 'falchi', restar fermi e lasciar fare alla Consulta, che non si pronuncerà prima di sei o sette mesi («mesi di vita certa per il governo»). Ma non è questa la via, insistono i ministri, che sollecitano i partiti a intervenire prima che lo facciano i giudici. Gasparri suona la carica al Pdl: «Bisogna lanciare subito una grande campagna per la Repubblica presidenziale», propone. La legge elettorale «è tema successivo e connesso alla scelta costituzionale».

Il retroscena

Quagliariello: basta premi di maggioranza

FRANCESCO BEI

IL PIANO è stato messo a punto, ci stanno lavorando da giorni i ministri Quagliariello e Franceschini. Il governo, di fronte alle divisioni e alle polemiche montanti sulla legge elettorale, ha infatti deciso di passare all'offensiva: Enrico

Letta è pronto a firmare un disegno di legge sulla riforma elettorale. Si tratta naturalmente della leggina di salvaguardia, quella «rete di sicurezza» di cui il premier ha parlato nel caso precipitasse tutto e si andasse al voto prima di aver completato l'iter

della grande riforma. Tuttavia, benché si tratti di una riforma immaginata soltanto per evitare il rischio di tornare alle urne con il Porcellum è chiaro che il suo contenuto farà alzare immediatamente la temperatura politica.

PERCHÉ l'esperienza insegna che in Italia nulla è più definitivo degli aggiustamenti nati come provvisori. «L'ami idea — spiega con grande cautela il ministro Gaetano Quagliariello — è arrivare a una soluzione che «anestetizzi» il problema. Una soluzione che non deve convenire a nessuno, in modo da non indurre in tentazione quel partito che pensasse di poterne trarre vantaggio». Il ministro delle riforme, che ha passato il weekend sulle carte, non anticipa nulla di più. «Nella relazione programmatica che farò mercoledì davanti alle commissioni Affari costituzionali, il paragrafo sulla legge elettorale sarà di appena quattro righe». Ma nei circoli di governo comincia a prendere corpo l'identikit di questa legge «ammazza-Porcellum».

Letta si trova infatti di fron-

te a due strade, entrambe percorribili. L'ipotesi numero uno prevede di fissare una soglia alta, intorno al 45%, per conquistare il premio di maggioranza. Una soglia così elevata che attualmente nessuna coalizione potrebbe sognare di raggiungere. E proprio l'assenza di una soglia per accedere al premio è stata la principale obiezione che la Corte costituzionale ha in passato rivolto al Porcellum, invitando (invano) il legislatore a provvedere. L'altra strada, più estrema, è quella di abolire del tutto il premio di maggioranza. «Così il Porcellum — si osserva a Palazzo Chigi — diventerebbe un proporzionale puro, una legge che non vuole nessuno perché ucciderebbe il bipolarismo». Insomma, stretto tra la pronuncia della Consulta attesa per fine anno e la prospettiva di rivotare con un proporzionale stile Prima Repubblica, il sistema dei partiti avrebbe tutto l'interesse ad approvare in fretta una riforma vera. Fin qui le intenzioni

del governo. Che andranno verificate nella trattativa interna alla maggioranza, a partire dal vertice di mercoledì. Poi lo stesso Quagliariello sonderà tutti i gruppi parlamentari e gli altri partiti — dalla Lega a Fdi, da Sel ai 5 stelle — e riferirà la prossima settimana in Consiglio dei ministri. Da quel momento ogni occasione potrebbe essere quella giusta per tirare fuori dal cassetto il ddl «ammazza-Porcellum».

Ma il problema vero, al momento, è che l'operazione di «cosmesi» sulla legge elettorale ha proprio dentro al Pd i suoi più strenui oppositori. E non ci sono soltanto Anna Finocchiaro, che ha preannunciato un ddl per ripristinare il vecchio Mattarellum o Roberto Giachetti, che sta raccogliendo le firme dei deputati con lo stesso obiettivo. A sollevare un problema politico ci si mette anche Beppe Fioroni: «Quando la legge elettorale non si fa dentro il Pd se ne discute tutti i giorni, quando invece la fan-

no davvero sembra che si proceda a trattativa privata. Visto che si tratta di una scelta importante, con tutto il rispetto per Speranza e Zanda, non credo che possa bastare un vertice tra il governo e i capigruppo o una battuta di Renzi per dirimere la questione». L'idea di Fioroni è quella di «una convocazione di una Direzione ad hoc» sull'argomento ma anche «una grande consultazione di base, che coinvolga i nostri circoli e i nostri iscritti». Un dibattito allargato oltre la legge elettorale, «per dirimere una questione ormai matura, quella sul presidenzialismo/semipresidenzialismo». Se Fioroni esce allo scoperto sul tema del presidenzialismo (un tempo un tabù culturale per l'area dei popolari), Matteo Renzi è da tempo su quella sponda. «C'è una sola legge elettorale che funziona, è quella dei sindaci ed è un modello che porta al semipresidenzialismo sul quale io sono d'accordo», ha dichiarato ieri a «In mezz'ora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non solo riforma elettorale

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

CON IL PORCELLUM NON SI PUÒ, NON SI DEVE MAI PIÙ VOTARE. Questo è il primo punto fermo di ogni trattativa. Non è accettabile un premio senza limiti (come ha già detto la Corte costituzionale), non è accettabile che l'elettore sia privato del diritto di scegliere gli eletti, non è accettabile il carattere coalizionale della competizione maggioritaria (che, non a caso, non ha uguali in alcun Paese democratico e di cui la Cassazione ha denunciato le evidenti storture, a partire dalla fraudolenta divisione in Parlamento dei partiti che hanno raccolto insieme il premio davanti agli elettori).

Ma c'è anche un altro punto che è arrivato il tempo di affermare, dopo vent'anni di seconda Repubblica. La legge elettorale, da sola, non basta a garantire efficienza e funzionalità di un sistema. Di più: davanti al nostro, attuale tripolarismo, non c'è legge elettorale in grado di assicurare governabilità. I riformatori, dunque, non possono che puntare a riforme di sistema. Senza riforme di sistema, la

domanda di democrazia governante sarà sempre delusa e con essa rischia di deperire persino l'enorme patrimonio etico e giuridico della nostra Costituzione. Il governo e le forze responsabili devono quindi porsi l'obiettivo di arrivare dove nessuno è riuscito negli ultimi vent'anni: completare il percorso di riforma istituzionale e sottoporlo al referendum popolare. Dovrà essere un buon testo per passare l'esame degli elettori. Un testo coerente, fondato su una scelta chiara e non su un mix improbabile di vari modelli. In poche parole: bisogna decidere finalmente tra sistema parlamentare e semi-presidenzialismo.

Il sistema parlamentare è senza dubbio il più coerente con la nostra Costituzione: ma perché sia possibile un governo forte e stabile, di fronte a un Parlamento altrettanto forte e autorevole, è necessario spezzare il bicameralismo paritario. Se invece dovesse prevalere il modello francese, deve essere comunque chiaro che l'elezione del Capo dello Stato e quella del Parlamento avverranno in tempi diversi e ai cittadini andrà lasciata la possibilità di esprimere una rappresentanza antagonista al presidente.

Il nodo delle modifiche da apportare oggi al Porcellum si colloca in questo contesto. La priorità sono le riforme di sistema (e logica vuole che la legge elettorale segua le modifiche costituzionali). Ma bisogna mettere subito le carte in tavola. Avviare il percorso delle riforme vuol dire assumere fin d'ora l'impegno ad arrivare al traguardo. Altrimenti delle istituzioni italiane non resteranno che macerie.

Se si faranno davvero le riforme, si può anche limitare oggi l'intervento elettorale alla decapitazione del Porcellum (cioè l'eliminazione del premio) e a poche altre cose (ad esempio, il ripristino delle preferenze in circoscrizioni più piccole). Non sarà la legge finale, ma sarà sbarrata la strada ad elezioni anticipate: con il proporzionale puro, infatti, Berlusconi potrebbe anche arrivare primo e finire all'opposizione. Ma se le riforme istituzionali fossero improbabili o gli impegni della stranissima maggioranza insinceri, allora bisogna aprire subito la battaglia per una legge elettorale migliore. Sapendo che questa può portare al voto immediato e che, comunque, non garantirà da sola la governabilità futura.



Il costituzionalista Alessandro Pace: «L'unica strada è l'art. 138 della Carta, il parlamento è sovrano, altri soggetti estranei sono privi di legittimazione. Sulla legge elettorale, attenzione: un Porcellum mascherato è improponibile». «Referendum confermativi, il ministro Quagliariello ha fatto un lapsus»

«Riforme, un comitato di tuttologi non serve»

Andrea Fabozzi

«**L**a strada era stata tentata con il referendum abrogativo. In particolare con il secondo quesito, ritagliato sugli incisi attraverso i quali la nuova legge elettorale aveva sostituito la vecchia. Abrogandola, sarebbe tornato a riespandersi il cosiddetto Mattarellum. Mi pareva e mi pare una strada semplice e utile». Professore emerito dell'Università la Sapienza, il costituzionalista Alessandro Pace ha rappresentato nel gennaio 2012 davanti alla Corte Costituzionale le ragioni del comitato promotore dell'ultimo referendum abrogativo del «Porcellum», quello che la Consulta non ammise pur raccomandando alle camere di intervenire per cancellare gli aspetti costituzionalmente «problematici» della legge elettorale in vigore. È da quella sentenza della Consulta - e dal fatto che in assenza di novità la Corte Costituzionale sarà chiamata a pronunciarsi ancora sul Porcellum - che il governo Letta ha preso ufficialmente le mosse per tentare di «mettere in sicurezza» velocemente la legge elettorale. Velocemente però non significa bene: «Temo che ci ritroveremo davanti a un Porcellum mascherato. Rendere accettabile quella legge è un'impresa impossibile, sono troppe le cose che andrebbero cambiate».

Professore, il Movimento 5 Stelle propone un referendum di indirizzo da tenere subito per far scegliere ai cittadini quale forma di governo preferiscono, prima che il parlamento cominci a discuterne. Sul finire della scorsa legislatura una proposta del genere venne anche dal Pd. Che ne pensa?

Potrei rispondere che i referendum di indirizzo non sono previsti dalla nostra Costituzione e quindi non se ne parla. A chi immagina di risparmiare così del tempo, ricordo che bisognerebbe prima fare una modifica della Costituzione per ammettere i referendum di indirizzo e poi bandirne uno. Io comunque sarei contrario all'idea, perché con la semplice formuletta del referendum possono passare tante cose. Per intenderci, si chiede se si è favorevoli o con-

trari al semi presidenzialismo, ma il semi presidenzialismo può essere fatto in varie maniere. Non dico che sia impossibile, si può prevedere con legge costituzionale che il presidente della Repubblica abbia anche poteri nell'esecutivo, che sia eletto dai cittadini. Però il referendum abrogativo permette a tutti di valutare anche i dettagli di quella legge ed esprimersi consapevolmente per il sì o per il no. Il referendum di indirizzo è un puro interrogativo il cui contenuto è evanescente. Avanzarlo in questo modo mi pare viziato dallo stesso difetto che hanno le proposte «metodologiche» del governo.

Si riferisce «al comitato dei 40», che nel progetto di Letta e Quagliariello ha sostituito la Convenzione come organo che dovrà predisporre i testi di riforma, peraltro in sede redigente così che il parlamento può solo prendere o lasciare, senza emendare?

Esattamente. Bisogna intendersi su un punto molto importante eppure assai semplice: poiché sono le Costituzioni a dettare le regole per la loro modifica, e la nostra lo fa all'articolo 138, ogni legge costituzionale che pretenda di modificare la Costituzione con un procedimento diverso è costituzionalmente illegittima. Per questo la maggioranza, se ne avesse l'intenzione e la convinzione, dovrebbe prima cambiare l'articolo 138

con le procedure previste, e quindi dirci come pensa che andranno fatte d'ora in poi le revisioni costituzionali. E poi eventualmente procedere sulla base delle nuove regole.

Però il governo di fronte alle critiche è tornato indietro rispetto all'originale idea della Convenzione composta da ex parlamentari ed esperti.

Bene che sia stata scartata, meglio sarebbe stato evitare dal principio di immaginare poteri legislativi affidati a soggetti estranei al parlamento e privi di legittimazione democratica. Bisogna invece pedissequamente seguire quanto disposto dall'articolo 72 comma quarto della Costituzione, secondo il quale la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale, e dunque a for-

tiori per le leggi costituzionali. Significa che non si può sottrarre alla camera e al senato la possibilità di cambiare quanto deciso dal «comitato dei 40», il potere redigente spetta all'assemblea.

Conosce l'obiezione: in questo modo non si riesce ad andare avanti. Nasconde anche lei, come ha insinuato il ministro, «la malcelata idea che sia meglio non cambiare nulla»?

Per niente. La riduzione del numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo perfetto sono modifiche senz'altro fattibili. E la trasformazione del senato in camera delle regioni si può già dire implicita nella previsione del primo comma dell'articolo 57, secondo il quale il senato è eletto su base regionale.

Le piace almeno l'idea del comitato di professori che fanno da consulenti al governo?

Penso al contrario che il coinvolgimento «nel processo di riforma delle migliori energie e risorse politiche, istituzionali, sociali, culturali del paese» che auspica Quagliariello possa benissimo avvenire con delle audizioni nelle commissioni di quelli che, di volta in volta, siano gli «esperti» in materia, e non già costituendo una commissione composta da un numero chiuso di tuttologi.

Ha letto però che il ministro adesso parla di referendum confermativo obbligatorio al termine del processo riformatore, anzi di più referendum per materie omogenee.

Questo per me è motivo di grande soddisfazione, sono stato il primo a insistere perché le leggi costituzionali avessero contenuto omogeneo, sicché i cittadini non siano costretti con un solo sì o un solo no ad approvare un'unica legge costituzionale che tratti materie diverse tra loro. Ovviamente nella legge costituzionale in gestazione dovranno essere previste le eventuali modalità di coordinamento delle varie leggi costituzionali. Temo però che Quagliariello si sia espresso in maniera infelice, parlando di «uno o più referendum confermativi popolari con quesiti distinti per materie omogenee». I quesiti sono previsti nel referendum abrogativo, non in quello confermativo che altro non è che una forma di partecipazione del popolo al processo di revisione costituzionale. Non so, forse è un lapsus.

Quale sistema conviene?

I rischi del semipresidenzialismo: trasformare l'Italia nell'Emilia

RENATO BESANA

■ ■ ■ Delusi, avviliti, imbufaliti, annoiati, disincantati, perplessi, alle politiche di febbraio tanti ex elettori di Pdl e Lega avevano scelto, per sfregio e rivolta, il Cinque stelle. Nel giro di poche settimane si erano però accorti che il movimento era un intruglio radical-giacobino, alla sinistra della sinistra insieme a Sel e Fiom (come tra l'altro conferma il referendum bolognese contro le scuole paritarie). Così, alle amministrative di qualche giorno fa, i transfughi del centrodestra non gli hanno rinnovato il proprio consenso. Non sono tuttavia tornati sui propri passi, preferendo rifugiarsi nell'astensionismo, dal quale è difficile prevedere se e quando usciranno. Nei partiti, sempre più a corto d'idee, non nutrono fiducia alcuna; attendono, forse, nuove proposte cui affidare, a torto o a ragione, le proprie speranze di un presente accettabile e un futuro decente.

Si spiega anche così il tracollo dei grillini, cui si accompagna la stagnazione del Pdl, che resta dov'è, con percentuali che lo confermano quale prima forza d'opposizione, senza tuttavia consentirgli di ambire alla guida al Paese: sul piano nazionale, i voti del Pd sommati a quelli del Cinque stelle arrivano, infatti, alla maggioranza, per il momento scongiurata dalle larghe intese. Considerazioni, queste, che il gruppo dirigente berlusconiano dovrebbe tener presenti non soltanto nelle analisi postelettorali, ballottaggi compresi: sono in palio i futuri governi.

Oggi, alle Camere, comincia il percorso delle riforme istituzionali. Il ministro Quagliariello ha già prospettato, alle commissioni di Camera e Senato, i possibili obiettivi, tra i quali spicca il semi-presidenzialismo. Il Pdl guarda con favore al modello francese, cui non sembra più ostile neppure il Pd. Se fosse attuato,

ne trarrebbe giovamento la governabilità; a completare il quadro, la scomparsa del bicameralismo perfetto e l'istituzione del Senato delle Regioni. Qualche tattico di centrodestra potrebbe però obiettare che in questo modo si consegnerebbe l'Italia alla sinistra, con scarse possibilità di contrastarla in parlamento. Una buona soluzione produrrebbe così un cattivo risultato per l'Italia.

Eleggere direttamente il presidente della repubblica comporterebbe una legge elettorale a doppio turno, come avviene per i sindaci, il cui colore dominante è il rosso. Al contrario del centrodestra, la sinistra è ovunque radicata sul territorio, ha un'organizzazione che funziona e una classe dirigente locale in sintonia con i propri elettori, tradizionalmente propensi alla mobilitazione. Non mancano, come abbiamo visto, divisioni e personalismi, che tendono però a manifestarsi dopo il voto e non prima, come invece accade con avvilente frequenza sul versante opposto. C'è il rischio che il semi-presidenzialismo tramuti l'intera penisola in un'estensione dell'Emilia Romagna. Per fare qualche nome: un Renzi candidato sarebbe in grado di raccogliere i voti dei suoi e di una parte degli astensionisti; Berlusconi, benché sia un fuoriclasse assoluto, può contare soltanto su se stesso: al ballottaggio ben difficilmente riuscirebbe a prevalere. Il cancellierato alla tedesca, che non prevede secondo turno, consente ampi spazi di manovra, come dimostra l'esperienza delle grandi coalizioni. Al momento, a Pdl e Lega converrebbe questa soluzione. Bisogna tuttavia porsi la domanda se sia buona politica subordinare le scelte di sistema alle proprie immediate convenienze. Il centrodestra persegue dunque l'assetto semi-presidenzialista, com'è nelle sue intenzioni, ma a patto che in via Dell'Umità si decidano a costruire un partito vero.



“No al semipresidenzialismo così si stravolge la Costituzione”

Bindi all'attacco: non sono disposta a immolare la Carta per questa maggioranza

Intervista

CARLO BERTINI
 ROMA

«È giusto temere che l'esecutivo, anche se si prepara a scalare l'Himalaia, si fermi poi ai castelli romani senza più fiato. Perciò la prima cosa da fare è mettere in sicurezza la legge elettorale. Ma come il governo non ci può chiedere di legare la sua vita alle modifiche della Costituzione, così non si può usare la Carta fondamentale per indebolire il governo. Detto questo, sul porcellum in linea di principio Giachetti ha ragione, il silenzio del governo su un punto così importante è imbarazzante e in qualche modo va superato...». Rosy Bindi è preoccupata e per questo ha firmato il documento che critica il percorso del governo e domenica sarà a Bologna al convegno di Libertà e Giustizia con Saviano, Rodotà e Zagrebelsky, dal titolo evocativo, “La Co-

PARTITO E PARLAMENTO

«Sbagliato procedere a colpi di maggioranza, anche tra di noi occorre ridiscutere tutto»

stituzione non è cosa vostra”. Ma la mossa dei renziani non gli è piaciuta.
 Rischiano di fare male al governo?

«Infatti sul piano dell'opportunità politica non sono d'accordo e non ho votato la mozione Giachetti. Ma si sta avviando un percorso istituzionale di enorme portata e se qualcosa va storto si rischia di andare a votare con questa legge. Nè mi accontenterei di togliere il premio di maggioranza al porcellum, perché ci porterebbe ad un sistema proporzionale puro, che ci consegnerebbe alla strana maggioranza a vita».

Può andare in porto questo disegno?
 «E' un dovere impegnarsi tutti in un percorso di riforme che vanno assolutamente fatte. È però preoccupante l'ampiezza dell'intervento di revisione della Costituzione che si vuole fare. Avrei preferito un approccio più graduale: sulla diminuzione del numero dei parlamentari, il superamento del bicameralismo, con il Senato delle regioni, e su un rafforzamento dei poteri del premier. Punti sui quali mi sembra vi sia un accordo unanime. Procediamo su questa via».

Invece lei paventa uno sbocco verso il semipresidenzialismo e il doppio turno, rilanciati da Renzi?

«Intendiamoci bene, voglio essere molto chiara: il partito su una scelta del genere deve discutere. L'unica sede in cui si è votato è stata due anni fa l'Assemblea nazionale, dove c'è stato l'ok al doppio turno ma si è escluso il semipresidenzialismo. Sono passaggi cruciali, che richiedono decisioni condivise e un largo confronto. Non bastano né una giornata di interventi di cinque minuti in Direzione o una riunione dei gruppi parlamentari...»

E' pronta ad alzare barricate. Non basta che Renzi, Veltroni, Epifani siano d'accordo.

«Nel partito ci vuole lo stesso ap-

proccio che dobbiamo avere in Parlamento. Non si può accettare su questo tema così rilevante di procedere a colpi di maggioranza. Noi non abbiamo un potere costituente per stravolgere la Carta nelle sue fondamenta. Noi possiamo limitarci a fare una revisione della Costituzione, non possiamo certo farne una nuova, per questo ci vorrebbe un'Assemblea Costituente. Cambiare la forma di governo del paese in senso presidenziale non è nei nostri poteri».

A che serve allora il Parlamento?

«Ma già a colpi di modifiche alla legge elettorale è stata cambiata di fatto la nostra Costituzione materiale, con l'indicazione del candidato premier. Quindi vanno rafforzati i poteri del presidente del Consiglio. Ma non possiamo intaccare i poteri del Capo dello Stato e del Parlamento, perché il semipresidenzialismo alla francese stravolge tre contenuti profondi della Costituzione: di fatto indebolisce il premier; sradica la democrazia parlamentare e infine indebolisce il ruolo di garante del Presidente della Repubblica».

Ma non sarebbe questo l'unico modo per giungere ad un accordo?

«Non sono disposta a immolare la Costituzione a questa maggioranza. La proposta di introdurre un cancellierato forte con la sfiducia costruttiva è combinabile con il doppio turno ad esempio. In un paese con spinte populistiche, come lo è il nostro in questo momento, si può mai cedere ad un nuovo assetto presidenzialista che non fa altro che codificarle? E poi chiedo: nel Pdl sono disposti a varare una seria legge sul conflitto di interessi prima di qualsiasi forma di presidenzialismo? Non credo esista una maggioranza per varare i pesi e contrappesi che ci sono in tutte le democrazie presidenziali».

DOMENICA A BOLOGNA

«Sarò sul palco di Libertà e Giustizia con Saviano, Rodotà e Zagrebelski»

Giorgio Stracquadanio, l'inventore del predellino: solo il presidenzialismo può salvarci

Il presidente scelto dal popolo

I partiti non lo vogliono, parte perciò una campagna

DI GOFFREDO PISTELLI

In questi mesi nessuno ha sentito parlare di me: sono stato a riflettere su come dar corso a questa idea». A parlare è **Giorgio Clelio Stracquadanio**, milanese, classe 1959, berlusconiano ante-marca, che col suo giornale, *Il Predellino*, scandì la nascita del Pdl. Partito dal quale, a fine 2011, era uscito, essendo stato uno di quelli che aveva staccato la spina al governo B. Dopo una trattativa fallita con Scelta civica, Stracquadanio è rimasto fuori dalla politica: «In panchina», dice lui.

Domanda. Di che idea si tratta, Stracquadanio?

Risposta. Del presidenzialismo.

D. E come ci arriva?

R. L'astensionismo di questa ultima tornata amministrativa parla da solo: siamo al punto che un elettore su due non vota, come in Sicilia alla ultime regionali. E anche chi rappresentava la protesta, **Beppe Grillo**, è crollato.

D. E dunque?

R. Non è un problema né di uomini né di partiti ma è un sistema che

è giunto al capolinea. La paralisi del nostro parlamentarismo, l'assemblearismo in cui è precipitato lo stesso Grillo, che doveva aprire il parlamento come una scatola e c'è finito sigillato, nella scatola, mostrano che il punto è rovesciare il sistema...

D. Addirittura...

R. Qui la crisi non è politica, ma istituzionale. Occorre un passaggio come quello di Charles De Gaulle che portò alla quinta repubblica francese.

D. E dove lo troviamo, un De Gaulle?

R. Guardi, poteva esserlo stato anche **Silvio Berlusconi**, considerando il successo che aveva avuto all'inizio e in molte fasi di questo lungo ventennio,

ma oggi il Cavaliere non è certo nelle condizioni ideali. E comunque, in attesa di trovarlo, un De Gaulle italiano, rimettiamo lo scettro in mano al popolo e lasciamolo scegliere.

D. Un cambio di sistema, e come?

R. Siamo in una situazione simile al secondo dopoguerra: fuori da un conflitto che ci aveva messo in ginocchio, col fascismo esaurito e un'istituzione, la monarchia, che aveva aperto le porte alla dittatura e condiviso ogni scelta. In quel contesto, chi vinse la guerra di liberazione, prima di ogni altra cosa, pose una scelta fondamentale: monarchia o repubblica.

D. Il famoso referendum del giugno 1946.

R. Sì e non si chiese ai cittadini di andare nei dettagli, di declinare il modello di parlamentare. Noi siamo un po' come quegli italiani: sotto le stesse macerie, in un certo senso, anche se per fortuna la nostra è stata ed è solo una guerra economica, fatta di debito, di crisi fiscale, di rappresentanza. Il punto chiave è ora chiedere al popolo se vogliamo una repubblica presidenziale

o parlamentare.

D. E se vincesse il mantenimento della repubblica parlamentare?

R. Semplice. Rimane tutto come adesso e si tratterà di fare alcune riforme istituzionali. Se però vince il modello presidenziale allora, come nel 1946, si convoca una Costituente e si fa una nuova legge fondamentale, che preveda la scelta diretta del capo dello Stato.

D. E in tutto questo, Giorgio Stracquadanio che fa?

R. Sto cominciando a lavorare alla creazione di una lobby politico-mediatica che proponga non semplicemente di ritoccare il sistema ma di cambiarlo dalle fondamenta. L'intendenza seguirà.

D. Come diceva De Gaul-

le...

R. Certo, ma scusi la crisi del Quirinale non ha rappresentato già questo?

D. Il richiamo in servizio di Giorgio Napolitano, dice?

R. Esatto. È stata un'anticipazione di presidenzialismo. Guardi che potevamo mandarci anche un non parlamentare sul Colle, bastava che avesse più di 50 anni, e abbiamo dovuto implorare il vecchio presidente di restare.

D. Chi c'è oltre a lei?

R. Alcuni amici fuori dalla politica ma che ne capiscono, come **Sergio Scalpelli**, **Isabella Bertolini** e un gruppo di giovani coi quali stiamo costruendo un giornale che raccolga le forze presidenzialiste sparse, fra le quali un po' di imprenditori amici. Un gruppo che si aggriperà intorno a un quotidiano online che sarà pronto a luglio.

D. Nome?

R. Il presidenzialista. E quale altro? Un aggregatore che si intrecci anche con gli altri tentativi in campo come quello del comitato referendario di **Giovanni Guzzetta** che, come si vede, stenta ad affacciarsi sui mezzi di informazione.

D. Perché il presidenzialismo è necessario?

R. Ci vuole un decisore al centro e non la mediazione continua, esemplificata bene dal nostro governo, peraltro l'unico possibile, che risolve problemi accantonandoli. Un sistema che è in difficoltà enorme, col Pd che è diventato un aggregatore di piccole tribù, che non trova un punto di equilibrio e quando ci riesce, lo perde subito. E dire che

hanno **Enrico Letta** a capo del governo.

D. Il Pdl?

R. Tolta la figura di B., intorno a cui ruota tutto, tutto il resto è occupato dal dilemma pensione-prigione, per stare alla

battuta di **Matteo Renzi**. Cioè l'obiettivo che tutti hanno è che il Cavaliere esca fuori dalla sua persecuzione giudiziaria a testa alta. Un partito che non rappresenta più il blocco sociale per cui è nato e che infatti ha cominciato a non votarlo più.

D. Analisi dura...

R. Ma scusi, **Renato Brunetta** s'è vantato di aver portato il Pdl su posizioni keynesiane, le pare possibile? Che c'entra questo con le spinte che avevano fatto nascere **Forza Italia** prima e **Pdl** dopo?

D. Tempi?

R. Si parte da luglio e cercheremo come primo interlocutore il governo e il ministro per le riforme **Gaetano Quagliariello**. Ovviamente faremo un comitato promotore, che apriremo a giornalisti e intellettuali che, in questo periodo, si siano dichiarati favorevoli a una svolta presidenzialista. Penso a **Giuliano Ferrara**, a **Antonio Polito**, a **Mario Sechi**.

D. E i costituzionalisti?

R. In dose omeopatica: è un cambiamento troppo importante per lasciarlo agli studiosi. Il punto è l'unione delle forze ma la semplificazione del messaggio, non cominciamo col «famolo alla francese»,

perché, se entriamo in questa discussione, la casalinga di Vo-

ghera non ci si appassiona.

D. Perché poi ci sarà da raccogliere le firme, giusto?

R. Non è quello il problema adesso. Non è decisivo. Guardi al milione e passa di firme per abolire il Porcellum: il parlamento se n'è infischiato perché, sotto sotto, il centrosinistra pensava di vincere, con quel sistema, e il centrodestra di mettergli i bastoni tra le ruote, almeno al Senato. Oppure pensi alla Convenzione per le riforme: doveva essere una Costituente è diventata la somma delle commissioni di camera e senato, aperte a qualche esperto.

D. Sì, capisco, ma come farete, allora?

R. Una battaglia civile, come quella radicale per il divorzio e le forme migliori verranno. Cominciamo a fare la palla di neve, la valanga ci sarà.

D. Chi pensiate possa appoggiarvi, nei partiti attuali?

R. Nel Pd, **Matteo Renzi**: se non si gioca questa partita è spacciato. Se pensa di ritornare candidato premier con quel gioco di primarie verrà triturato: quello è un gioco di partito. Ma lo stesso Letta può essere dalla nostra: se capirà, come fece Francois Mitterand in Francia, che la sinistra non sarebbe mai andata al potere nella repubblica parlamentare, perché c'era l'ipoteca comunista.

D. E nel Pdl?

R. Beh, insomma il ministro per le riforme, **Quagliariello**, su questo tema ha scritto più di un libro: ci aspettiamo che sia dalla nostra. Ma tutto il centrodestra, mi creda, può essere

presidenzialista. Forza Italia lo era e c'è tutta una storia, in questo Paese, cui ci vogliamo richiamare: da **Randolfo Pacciardi** a **Edgardo Sogno**, da **Giorgio Almirante** a **Bettino Craxi**. Tutta gente che, da questo punto di vista, aveva visto lontano.

D. E i nemici chi sarebbero?

R. L'estremismo di destra e di sinistra. Quelli che non vogliono fare finire questa prima repubblica...

D. Non siamo alla seconda?

R. Come dice spesso il mio amico **Davide Giacalone**: siamo alle fine del secondo tempo della prima repubblica, ancora. E in questo periodo, a livello di riforme, abbiamo fatto solo grandi pasticci: pensiamo al Titolo V della Costituzione e ai

problemi che ha dato.

D. Non è che troviamo una lista presidenzialista alle prossime elezioni europee del 2014?

R. Ma no, e non sarebbe neppure il contesto giusto. Ma, le dico, anche se avessimo più del 4% nei sondaggi, non mi sembra sarebbe il caso, neppure ci fossero elezioni politiche. No, ora pensiamo a far crescere questo movimento di opinione.

D. Ricorderà che Mario Otto Segni ambiva a fare grandi cose ed è finito fuori campo...

R. Rischi ce ne sono sempre ma non punto a ottenere un ruolo nazionale, quanto a una politica interessante da giocare, a una leadership nuova da costruire magari rappresentata da questi giovani che sono con noi. Figure molto in gamba, mi creda.

— © Riproduzione riservata —

*L'astensionismo
esplosivo
dimostra che
il sistema politico
e istituzionale italiano
è al capolinea*

*Nel dopoguerra
la gente decise fra
repubblica o monar-
chia. Ora deve farlo
fra parlamentarismo
e presidenzialismo*

*Da luglio
un quotidiano
on line diffonderà
le nostre idee.
Si chiamerà
Il presidenzialista*

*In fondo
la precettazione
di Napolitano al Qui-
rinale è una forma
larvata ma chiara
di presidenzialismo*



Nel dibattito si confonde il presidenzialismo (Obama) col semipresidenzialismo (Hollande)

Presidenzialismo molto confuso

Pacciardi e Craxi per un presidente con tutte le leve

DI MARCO BERTONCINI

C'è voglia di presidenzialismo. Il sondaggio *Lorien*, commentato ieri da *ItaliaOggi*, ne è conferma. Sarebbero favorevoli la quasi totalità del Pdl e vasti settori del Pd. Attenzione, però: c'è una questione essenziale, che viene trascurata. Si dice presidenzialismo, ma quasi sempre s'intende semipresidenzialismo. Anche se il Pdl insiste sul termine "presidenzialismo" (pare per suggerimento dello stesso **Silvio Berlusconi**), l'obiettivo concreto è il "semipresidenzialismo".

In parole semplici: pur guardandosi, da molti, al modello americano (il capo dello Stato, da eleggersi con suffragio popolare, è pure capo dell'esecutivo, senza possibilità di crisi di governo), in realtà l'intento vero è rifarsi al modello francese (il capo dello Stato, eletto dal popolo, nomina il presidente del Consiglio). La differenza è forte. Il presidenzialismo ebbe pochi fautori nella prima repubblica: da alcuni azionisti durante la Costituente, al celebre caso del repubblicano **Randolfo Pacciardi** (addirittura bollato come rivoluzionario e fascista), al Movimento sociale, a **Bettino Craxi**. Negli ultimi vent'anni sono riaffiorate proposte presidenzialiste, ma la tradizionale e consolidata ostilità di quasi tutte le formazioni di sinistra ha portato i sostenitori a ripiegare sul semipresiden-

zialismo. E probabile che l'elezione diretta del capo dello Stato, con poteri ben più rilevanti rispetto a quelli oggi assegnatigli dalla Costituzione e con un ruolo profondamente diverso (non più una sorta di sovrano senza corona, bensì un politico che governa, legato di fatto alla maggioranza che l'ha eletto), trovi adesioni ampie fra i quaranta incaricati di riscrivere la Carta, e poi nelle Camere che dovranno votare. Bisognerebbe, però, aver ben chiaro il modello istituzionale, e altresì rendersi conto degli stessi limiti del sistema francese.

Quando, infatti, si parla del presidente come del sindaco di tutti gli italiani, sarà indispensabile ricordare che la figura politica del capo dello Stato non è per nulla legata alla maggioranza parlamentare. Proprio la Francia ha offerto, in più occasioni, esempi

di coabitazione, per una durata complessiva di quasi dieci anni: presidenti di sinistra contrapposti a maggioranze parlamentari e presidenti del Consiglio di destra, e viceversa. Ritene-re, quindi, che possa esservi automaticamente facilità di governo per l'identità tra un presidente della Repubblica con rafforzati poteri e la maggioranza governativa e parlamentare, è sbagliato.

Solo per curiosità storica, si può ricordare che quando in Francia si registrò la prima dicotomia fra capo dello Stato e governo (nel 1986, con **Francois Mitterrand** e **Jacques Chirac**), Pacciardi si esprime per sopprimere la figura del primo ministro, riconducendo interamente l'esecutivo nelle mani del capo dello Stato.

© Riproduzione riservata



■ ■ RIFORME

Caro Prodi, la soluzione non è l'ircocervo francese

■ ■ FEDERICO
■ ■ ORLANDO

Ma se, come dice Günther Oettinger, commissario tedesco all'energia, siamo "ingovernabili" come bulgari e romeni (facendo risentire i bulgari, che hanno ribattuto d'aver dato vita a un governo dopo solo 17 giorni dalle elezioni), è sicuro il professor Romano Prodi, luce dei nostri occhi negli anni del sogno comune, l'Ulivo, che il semipresidenzialismo sia, in fin dei conti, il rimedio? L'amico Antonio Martino, tanto friedmaniano in economia quanto siciliano in politica, con voce strozzata ha ricordato, nel dibattito sulla mozione d'indirizzo al governo per le riforme, che «col semipresidenzialismo De Gaulle salvò la Francia»: dove c'era una Costituzione instabile, una proporzionale pura, rivolte e guerriglie sociali, la decolonizzazione, lo sbarco a Suez con gli inglesi sempre ansiosi di menare le mani (oggi tocca alla Siria).

Infine la secessione dei generali e dell'esercito d'Algeria, che solo un uomo di *vaste programme* - e non in senso ironico -, come l'eroe della resistenza, avrebbe potuto affrontare.

Premessa di tutto, e non solo per Martino e altri fanatici dello stato forte (ma Cavour, Giolitti, De Gasperi non furono forti senza essere presidenziali?), è che vicepresidenzialismo si significhi De Gaulle. Se infatti significasse Sarkozy o Hollande, saremmo punto e a capo. Va bene la monarchia di Mitterrand, 14 anni, per lo più gestiti con serietà:

■ salvo quando, con Chirac presidente del consiglio, c'era gara di velocità fra i due a chi prendesse per primo l'aereo per Tokyo o per Canberra e sedere al posto riservato alla Francia: visto che, sia il presidente della repubblica, sia il presidente del consiglio, nell'ircocervo semipresidenziale, di fatto sono entrambi capi dell'esecutivo.

In pratica, chi si alza per primo si veste, dicevano al tempo della miseria prebellica i nostri contadini del Sud, che Martino ha conosciuto come me.

La nostra debolissima repubblica del 1946, uscita dal fascismo e dall'ambiguo referendum istituzionale, pensò a un presidente di persuasione e garanzia, privo di funzioni esecutive ma non di poteri per tenere il cavallo a briglia quando s'impenna o s'infratta fuori dalla Costituzione. In questa divisione e non sovrapposizione o interferenza di poteri e funzioni, c'era (e c'è) un solo punto debole, la posizione del governo in parlamento. Antonio Maccanico, che abbiamo ricordato nei giorni scorsi in *Europa*, ha predicato una vita per modificarla. Ma i partiti politici, Dc e Pci in testa, hanno risposto sempre rendendola ancor più precaria, con regolamenti parlamentari da grande inciucio. Non governo più forte, ma assemblearismo più perverso.

A parer nostro, la riforma costituzionale non deve riguardare la forma della repubblica ma la forma del governo. La malafede dei presidenzialisti si coglie nelle stesse formule equivocate che usano: parlano di "nuova forma di governo" pensando al Quirinale, non a palazzo Chigi, perché vogliono portare il Quirinale a palazzo Chigi o viceversa, sperando ogni partito d'aver l'uomo capace di reggere sulle sue spalle, come i Giganti della mitologia, i due pesantissimi colli. Non hanno il coraggio di dire che se il Quirinale è venuto assumendo anche funzioni più direttamente d'indirizzo, surrogando all'impo-

tenza dei partiti legislatori e governanti, il problema, e la soluzione, stanno nel fatto che palazzo Chigi è diventato via via impotente di fronte a partiti-cosche, che sopravvivevano con la loro instabile "dittatura parlamentare". Così si preferisce parlare di Quirinale, unica istituzione repubblicana sopravvissuta con dignità e fiducia degli italiani. Perché se si dovesse parlare di palazzo Chigi, i partiti dovrebbero mostrare al paese consapevolezza delle loro colpe e vergogne. Cosa che, ancor oggi, non sono disposti a fare.

Il problema non è costituzionale, ma etico-politico, e siccome l'etica non si riforma in parlamento, così si turlupina il paese parlando di riforme istituzionali (ma non elettorali), e proprio nel momento in cui gli italiani avrebbero bisogno non di falsi scopi, ma di affrontare ancora per anni deficit e infrazioni, Pil immobile, disoccupazione in aumento, rabuffi di Barroso e "vaffa" di Oettinger (che solo nella forma teutonica sono leggermente diversi da quelli portuali di un Grillo).

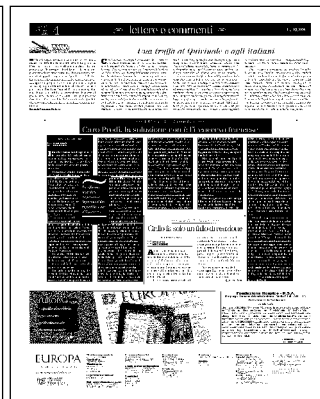
Ecco perché spero che il presidente Prodi abbia la forza di resistere alla tentazione dei luoghi comuni sulla "medicina francese". La medicina francese si può tener lontana evitando il contagio del mal francese, appunto l'anarchismo parlamentare della quarta repubblica, non più borghese e non ancora democraticamente forte, come richiedevano le necessità del dopoguerra.

Per cui, quelle riforme che oggi l'Italia mette in coda, come la legge elettorale, la Francia di De Gaulle e soprattutto di Debré le mise in testa, cancellando la proporzionale col doppio turno maggioritario. E solo qualche tempo dopo, e non per necessità architettonica della nuova repubblica ma per dare una definizione alle smanie di De Gaulle, non pago della «funzione generale di indirizzo», fu inventato il semipresidente, dimenticando perfino i contrappesi del presidente americano e degli stessi re di Francia. Né potendo prevedere il guazza-

buglio della *cohabitation*, (Mitterrand-Chirac, Chirac-Jospin) a cui Sarkozy appose una pezza peggiore del buco, riducendo il settennato presidenziale a cinque anni, come il parlamento: sicché, eletti insieme, più che mai il capo dello stato e la maggioranza politica si identificano. In barba al presidente «rappresentante di tutta la nazione».

Prodi ha ragione di dire che «la complessità della politica italiana richiede una legge elettorale che obblighi ad alleanze e raggruppamenti». E questo è il doppio turno. Ma cosa c'entra il semi-

presidente? Proprio il fatto che la vittoria nel maggioritario garantisce al premier maggioranza e coalizione coesa, dovrebbe evitare che quel potere forte finisca nelle mani del presidente della repubblica: al quale invece spetta controllarlo per la garanzia di tutti, maggioranza e minoranza. La promiscuità nella gestione del potere può piacere solo a chi è vissuto tutta la vita fregandosene dei conflitti d'interesse. E non stiamo certo parlando di Prodi.



No al modello francese

MASSIMO LUCIANI

Aumentano, anche nel campo del centrosinistra, l'interesse e i consensi per il semi-presidenzialismo. È comprensibile. L'incertezza del quadro politico e la debolezza dei meccanismi di integrazione sociale sembrano rendere necessario un centro istituzionale unificante.

SEGUE A PAG. 6

Modello francese? Conflitti e paralisi

SEGUE DALLA PRIMA

Un centro istituzionale che allo stesso tempo semplifichi le alternative politiche e spinga all'aggregazione del consenso del corpo elettorale, riversandolo su un destinatario chiaro e visibile. È comprensibile, appunto. Ma non per questo è convincente.

Il semipresidenzialismo è una forma di governo a geometria variabile. Se la maggioranza che ha vinto le elezioni legislative è la stessa che ha vinto quelle presidenziali, il presidente diventa il vero capo dell'esecutivo, riducendo il Primo ministro al ruolo di comprimario. La diretta investitura popolare, poi, lo sgancia del tutto dal Parlamento, anche perché l'arma principale delle assemblee rappresentative, il voto di fiducia, può essere puntata solo sul governo, e quindi su un bersaglio che in questo caso non conta.

L'esatto contrario accade quando le due maggioranze sono divaricate: il capo dello Stato si ritrae sullo sfondo, il Primo ministro recupera protagonismo politico e il sistema finisce per funzionare come una qualunque forma di governo parlamentare. Nell'esperienza costituzionale più significativa di semipresidenzialismo, quella francese, questa seconda evenienza non era stata ritenuta probabile, visto che il vestito era stato cucito su misura per il generale De Gaulle, ma la storia avrebbe dimostrato che non era un'ipotesi peregrina.

Questa bizzarra costruzione è stata elaborata in Francia per precise ragioni storiche: come tutti sanno, si trattava di creare una notevole concentrazione di potere per uscire dalla crisi d'Al-

geria. Successivamente, per qualcuno, anche lo status di potenza nucleare della Francia ne avrebbe rafforzato le ragioni, perché sarebbe divenuto opportuno che la valigetta con i codici del fuoco atomico fosse nelle mani dell'eletto dai cittadini francesi.

Funzionerebbe, da noi, questo sistema? Dico subito che è bene affrontare questo quesito senza un eccesso di pre-giudizi: la Francia è un Paese democratico e il semipresidenzialismo non equivale di per sé ad autoritarismo. Proprio se la questione si affronta con freddezza, però, i dubbi si fanno più che consistenti. Vediamo, anzitutto, cosa accadrebbe nella prima ipotesi. Sul piano istituzionale avremmo una formidabile concentrazione di potere nelle mani del presidente, senza alcun reale contrappeso istituzionale (i contrappesi, semmai, ci sono nel sistema presidenziale, all'americana, per intenderci). Su quello socio-politico, invece, resterebbe la spaccatura fra due (o più?) parti del Paese nettamente contrapposte. Avremmo, allora, istituzioni formalmente fortissime, ma sostanzialmente impotenti, perché in democrazia non basta avere poteri di governo perché gli atti di governo siano efficaci: serve anche che ci sia una qualche predisposizione al consenso da parte di chi di quegli atti è il destinatario. Si potrebbe obiettare che la radicalità della contrapposizione politica potrebbe non essere una costante della storia italiana, ma non è con i forse che si fanno buone politiche istituzionali.

Nella seconda ipotesi le cose, se possibile, andrebbero anche peggio: non è difficile prevedere che la legittimazio-

L'INTERVENTO /2

MASSIMO LUCIANI

Si cerca la palingenesi ma basterebbero alcuni ritocchi sapienti per far funzionare meglio quello che abbiamo. Attenzione ai salti nel buio

ne presidenziale diretta sarebbe costantemente contrapposta a quella parlamentare, con effetti di paralisi o di delegittimazione reciproca. Anche qui si può obiettare che in Francia questo non è accaduto, ma è facile constatare, per l'ennesima volta, che lo spirito repubblicano e il sentimento dell'interesse nazionale che ancora sono presenti nell'Esagono sono stati e sono assai più deboli nello Stivale.

Certo, si potrebbe dire che anche il nostro ordinamento ha già sperimentato forme di legittimazione diretta, visto che sindaci e presidenti di Regione sono legittimati dal voto popolare sulle loro persone. Così ragionando, però, si sovrappongono realtà politiche e istituzionali che non sono commensurabili: i poteri delle autonomie territoriali non sono quelli dello Stato e i rapporti fra i partiti a livello locale non sono quelli che si maturano su scala nazionale.

A me sembra, in realtà, che chi imbocca la strada del semipresidenzialismo corra due rischi. Il primo è quello di percorrere una scorciatoia, trascurando la profondità dei problemi del nostro sistema politico (che esige una vera e propria rifondazione dei partiti e del loro rapporto col territorio). Il secondo è quello - speculare - di puntare alla palingenesi della forma di governo quando, forse, bastano alcuni ritocchi sapienti (riforma del bicameralismo e della legge elettorale *in primis*) per far funzionare meglio quello che già abbiamo. Il conservatorismo aprioristico, insomma, non va bene. Ma i salti nel buio vanno ancora peggio.

Importare il presidenzialismo. Consigli da un costituzionalista democrat per governare l'Italia alla francese

Le grandi democrazie non possono strutturalmente adempiere ai loro compiti, e in particolare rispondere alle crisi, dentro assetti tendenti all'assemblearismo. Sono note le ragioni politiche, dovute al quadro internazionale, che in sede di Assemblée costituente fecero aggio su quelle tecniche, ben supportate tra l'altro, anche rispetto all'elezione popolare diretta del presidente, da Calamandrei e Tosato, giungendo all'esclusione dell'ordine del giorno Perassi che optava per la forma parlamentare a patto di escluderne le degenerazioni assembleari. Teniamo però presente la traiettoria. Man mano che le distanze ideologiche della Guerra fredda si riducevano sul piano interno, le componenti riformiste presenti nelle principali forze politiche della prima fase della Repubblica, resesi conto delle difficoltà a perseguire un riformismo coerente in un quadro segnato dai poteri di veto, hanno sostenuto due verità parziali. Per un verso il Partito socialista, anche traendo esempio dalla vittoria mitterrandiana, ha avuto il merito di togliere il tabù sull'elezione diretta del presidente, mentre la sinistra dc e il Pci ebbero quello, dopo lo scontro del 1953 sulla cosiddetta "legge truffa", di mettere in discussione la proporzionale pura per riproporre un nesso più stringente tra consenso, potere e responsabilità. In realtà, come visto poi nel 1993 per i comuni e le province e nel doppio passaggio 1995 e 1999 per le regioni, si trattava di due verità parziali e complementari: elezione diretta del vertice dell'esecutivo e sistema elettorale selettivo realizzano le promesse di una democrazia governante solo quando si integrano. E ciò anche e soprattutto quando, come nel periodo recente, il sistema dei partiti subisce forti spinte alla frammentazione e alla disgregazione che possono così trovare forti barriere istituzionali. Tale è appunto la situazione oggi in tutti i livelli sub-nazionali dove l'insieme delle regole consente di designare un chiaro vincitore normalmente in grado di governare per l'intera legislatura, mentre ciò non accade sul piano nazionale.

Si obietta: perché però privarsi della risorsa di un capo dello stato super partes a legittimazione indiretta in grado di intervenire nelle situazioni di crisi? Per rispondere occorre una lettura obiettiva dell'evoluzione della forma di governo. Gli articoli relativi al presidente sono stati costruiti sull'ipotesi che la fisarmonica dei poteri presidenziali si possa flessibilmente aprire nelle situazioni di crisi, non in permanenza. Solo così si possono interpretare secondo uno schema di imparzialità la scelta di nominare alla guida del governo l'esponente A in luogo dell'esponente B quando più soluzioni siano astrattamente possibili per ottenere la fiducia, di scegliere la data delle elezioni nel periodo X anziché in quello Y. Se la fisarmonica è stabilmente aperta, persino contro la volontà soggettiva del presidente in carica, come accaduto con Scalfaro e Napolitano, nessuna mistica dell'im-

parzialità potrà celare il fatto che si sarà di fronte a scelte politiche opinabili difficilmente conciliabili con l'elezione indiretta. Al punto che il medesimo presidente Napolitano, costretto ad accettare la rielezione in un contesto di ingorgo istituzionale in cui la scelta dell'uno o dell'altro candidato al Colle diventava quasi impossibile per le sue connessioni quasi immediate con la formazione del governo successivo, ha dovuto evocare, andando un po' al di là della logica della responsabilità diffusa, un possibile appello al paese ipotizzando possibili dimissioni nel caso in cui le forze politiche che lo avevano sollecitato non fossero poi state conseguenti nel formare sollecitamente un governo. In realtà la macchina delle istituzioni viene ormai avviata stabilmente e mantenuta in funzione dallo starter e non più dal motore normale. La nomina piena ex art. 92 col governo Letta si è manifestata a inizio della legislatura per la prima volta dal 1994 e non solo durante il suo svolgimento, quando entrava in crisi il governo derivante dal voto degli elettori. La sentenza della Corte 1/2013, sia pure in un obiter dictum, ha intanto dato un autorevole imprimatur allo slittamento in corso nella dottrina del potere di scioglimento da duumvirale a sostanzialmente presidenziale. Come se non bastasse, in relazione alle crisi internazionali, nonostante le indicazioni della commissione Paladin istituita dopo la crisi di Sigonella avessero cercato di rimarcare la centralità del continuum governo-Parlamento negli indirizzi relativi all'impiego delle Forze armate senza un protagonismo autonomo del presidente, sia il legame stringente di tali scelte coi vincoli posti dall'art. 11 di cui il presidente è garante, sia l'eterogeneità delle coalizioni, hanno portato a un'indubbia centralità del presidente della Repubblica nelle ultime due più gravi crisi internazionali, con la scelta del non intervento in Iraq e quella opposta in Libia.

Se nomina del governo, scioglimento, decisione finale sulle crisi internazionali sono stabilmente nelle mani di un organo costituzionale che era chiamato a far questo di riserva, non in prima istanza, e in vista di un ritorno a un funzionamento fisiologico che non ha luogo, non siamo di fronte a flessibilità, ma a stabile dissociazione tra poteri e legittimità che chiede di essere ricomposta.

Quest'ultimo passaggio si presta a una connessione stringente con la questione del contrasto alla personalizzazione della politica. In realtà gli aspetti degenerativi di questo fenomeno complesso, ambiguo e per molti aspetti irreversibile con la caduta delle appartenenze tradizionali, si sono già manifestati ampiamente nell'attuale sistema. Fu uno degli aspetti più affrontati in un celebre dibattito del primo giugno 1961 presso il settimanale L'Express tra il politico François Mitterrand e lo studioso Maurice Duverger. Per Duverger i fenomeni antipolitici, ultimo il poujadismo nel 1956, erano figli di un "popolo frustrato" a cui si era ne-

gata per la frammentazione del sistema una "personalizzazione normale", impedendo la scelta in alternativa tra le personalità più popolari, come Mendès France a sinistra e Pinay a destra, scartati dalla guida del governo appena diventati troppo popolari nel paese. Contrariamente ai timori di Mitterrand, per Duverger "una delle prime conseguenze" del completamento del sistema con l'elezione diretta "sarebbe (stata) di rivalutare i partiti. Per poter affrontare uno scrutinio nazionale, infatti, bisogna avere dietro di sé un'enorme organizzazione a scala nazionale, cioè un partito. Si assisterebbe quindi alla sparizione dei piccoli partiti e a un rafforzamento delle grandi formazioni, che dovrebbero disciplinarsi e dotarsi di un capo", l'elezione diretta "forzerebbe i partiti a pensarsi in un quadro disciplinato e nazionale". Mitterrand imparò benissimo la lezione del grande esperto di partiti politici e riuscì a usare il ruolo di candidato unico della sinistra alle prime elezioni dirette del 1965 come trampolino di lancio per costruire il nuovo Partito socialista nel 1971 aggregando alla decotta Sfi (Sezione francese dell'Internazionale operaia) i vari gruppi della sinistra laica e cattolica, costruendo grazie al vincolo dell'elezione diretta quel partito a vocazione maggioritaria che la sinistra non comunista non aveva mai avuto.

Il punto di riferimento quindi, sia per l'identica dimensione di scala dei due paesi sia per i problemi analoghi relativi al sistema dei partiti (e non solo tra Quarta Repubblica e Italia di oggi, basta vedere come Hollande al primo turno delle presidenziali con poco meno del 30 per cento prenda tanto quanto la coalizione di centrosinistra prima arrivata in Italia) non è una generica categoria di semipresidenzialismo, ma il concreto modello francese, comprese le correzioni inserite dopo il 2000. Da dove vengono queste ultime correzioni e perché ci sono utili? Nel 1962, quando gli intellettuali della sinistra non comunista decisero di votare "Sì" al referendum sull'elezione diretta, segnarono tuttavia una serie di incongruenze nel modello che avrebbero dovuto essere rivate. In particolare la scelta di un presidente chiaramente governante avrebbe dovuto comportare la riduzione del mandato a cinque anni, la medesima della Camera, nonché il tetto ai mandati. Queste sono state alcune delle principali revisioni del testo introdotte dal 2000. In quella data si optò infatti per il quinquennato e si stabilì un ordine delle elezioni per cui le presidenziali debbano precedere di poche settimane le legislative, in modo da avere costantemente le parlamentari in luna di miele presidenziale ed escludendo con tutta probabilità il fenomeno della coabitazione, come del resto dimostrato dalle tre esperienze successive di 2002, 2007 e 2012. Anche il ricorso allo scioglimento anticipato è stato così del tutto sdrammatizzato rispetto allo sfalsamento precedente dei mandati, quando il presidente neo eletto per sette

anni era portato a sciogliere un Parlamento in vita da soli due anni. Ora è una possibile risorsa solo nei casi limite di morte o dimissioni del presidente per riallineare le scadenze. Da sottolineare anche le ulteriori e coerenti novità introdotte nel 2008 nella logica di un presidente governante che non cumula anche funzioni di garanzia e che trova di fronte a sé dei chiari contropoteri: il tetto ai due mandati consecutivi, la costituzionalizzazione dell'opposizione parlamentare con un rinvio per il dettaglio ai

regolamenti parlamentari, la perdita del potere di garanzia della presidenza del Consiglio superiore della magistratura a favore del primo presidente della Cassazione. Si tratta delle norme che, con qualche lieve differenza ulteriormente garantista (mandato a 4 anni e non rieleggibilità assoluta dopo due mandati) nonché con l'introduzione del ricorso preventivo di costituzionalità su istanza delle minoranze parlamentari tipico della Francia dal 1974 e col rinvio a una legge di puntuale regolamentazio-

ne della campagna elettorale per garantire un'effettiva par condicio tra i candidati si ritrovano nel disegno di legge di iniziativa popolare del movimento Scegliamoci la Repubblica che verrà presentato domani mattina al tempio di Adriano e che, pertanto, senza dogmatizzare nulla, rappresenta comunque il principale punto di riferimento obiettivo per la "traduzione" aggiornata ed equilibrata in italiano del modello francese nell'oggi.

Stefano Ceccanti



Sanare la metamorfosi. Dal referendum del '93 alle primarie, ci siamo abituati a eleggere leader e governanti

Il governo Letta ha fatto bene a vincolare la propria durata a un percorso efficace e tempestivo di riordino istituzionale. In fondo, la scommessa che i partiti di maggioranza hanno accettato è proprio questa: allontane il sospetto che non ci sia niente che si possa fare per salvare quel che resta del sistema. La nostra Repubblica è già cambiata, spesso in modo involontario e imprevisto e oggi risulta incompiuta, a metà. Il nodo irrisolto non riguarda tanto la legge elettorale quanto la forma di governo, cioè la qualità della forma di stato. E su questo punto, come ha detto Enrico Letta, "bisogna anche prendere in considerazione scelte coraggiose, rifiutando piccole misure cosmetiche e respingendo i pregiudizi del passato". E' da un pezzo che la premiership è diventata la vera e fondamentale posta in gioco. Al punto che si è fatto dell'investitura popolare diretta (o come se diretta) il perno attorno al quale ruota il sistema, senza, peraltro, introdurre alcun serio contrappeso. Sono passati vent'anni da quando i cittadini hanno risposto inequivocabilmente alla domanda alla base del referendum del '93: sono i partiti o i cittadini a scegliere il governo, e questo risponde ai partiti o ai cittadini? E' dal '93 che ci siamo abituati a eleggere direttamente sindaci, presidenti di provincia e (poi) di regione. Nel frattempo, nella considerazione degli italiani, i partiti e il Parlamento hanno toccato il punto più basso. E potrei continuare: nel 2001, i nomi di Rutelli e Berlusconi erano indicati sulla scheda elettorale; con le primarie il centrosinistra sceglie ormai d'abitudine i candidati per le cariche monarchiche e con le primarie il Pd ha scelto il

segretario nazionale e i segretari regionali, facendo volare le decisioni individuali di moltissimi cittadini là dove non erano mai arrivate, nella scelta dei massimi dirigenti. Insomma, la politica presidenziale è diventata, ormai parte integrante della nostra scena nazionale. Anche se ancora non si è trasformata in un nuovo equilibrio istituzionale. Ora Enrico Letta propone (giustamente) l'elezione diretta del presidente della Commissione europea (e, più in là, degli Stati Uniti d'Europa). Può essere che l'elezione diretta vada bene per tutti i livelli di governo ad eccezione di quello nazionale? Oltretutto, non credo che il parlamentarismo limitato, il sistema tedesco (magari "alle vongole") o la riduzione dei parlamentari possano bastare: too late, too little, direbbero gli americani. Anche perché, come ha spiegato Giovanni Sartori, "la costruzione di un sistema di premiership sfugge largamente alla presa dell'ingegneria costituzionale. Le varianti britannica o tedesca di parlamentarismo limitato (di semiparlamentarismo) funzionano come funzionano soltanto per la presenza di condizioni favorevoli". Sartori ritiene che "la strategia preferibile non è quella del gradualismo, ma piuttosto una terapia d'urto. Insomma, le probabilità di riuscita sono minori nella direzione del semiparlamentarismo, e maggiori se si salta al semipresidenzialismo". Il guaio è che oggi in molti prendono atto che non è possibile praticare la vecchia forma della partecipazione alla politica, ma continuano a ritenere che quella forma della partecipazione alla politica e quel sistema politico siano i migliori. E dunque cercano di avvicinarsi a quel modello e

di salvare più elementi possibile di quella esperienza. Ma questo atteggiamento nasce da una visione statica e conservatrice. Il vecchio sistema dei partiti non torna più, neppure ripristinando proporzionale e preferenze. La "metamorfosi" è già avvenuta. L'unica strada praticabile è quella di esaltare la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello stato. Non si tratta di una questione tecnico-istituzionale, ma di una questione etico-politica. Caduti gli stimoli del passato, come si riattiva la partecipazione alla politica? Il rispetto della competenza decisionale degli individui non è forse l'unica risposta possibile a una crisi di fiducia ormai incontenibile? Quello che è avvenuto in questo ventennio non è una parentesi antistorica. Oggi nessuno (in tutte le società industriali avanzate) partecipa più alla politica come in passato. Per questo bisogna passare definitivamente da una concezione e da una pratica politica fondate su una dichiarazione e una scelta di appartenenza a quelle fondate sulla responsabilità della scelta per il governo del paese. Il punto è che oggi solo la leadership può essere una risposta alla crisi di legittimazione. So bene che ogni ipotesi di riforma istituzionale che evochi il "presidenzialismo" è motivo di sospetto prima ancora che di ragionata opposizione. Ma quel che sta accadendo da anni è la prova della necessità, di fronte alla dispersione delle rappresentanze degli interessi, di dotare il sistema politico di competenze di governo che abbiano la legittimità e la forza di aggregare decidendo.

Alessandro Maran, senatore di Scelta civica



Sì al modello francese

ENRICO MORANDO

La riforma «francese» del nostro sistema politico-costituzionale: elezione diretta del presidente della Repubblica, col secondo turno di ballottaggio tra i primi due; una sola Camera politica, eletta col maggioritario di collegio uninominale a doppio turno.

SEGUE A PAG. 6

L'INTERVENTO / 1

ENRICO MORANDO

A chi dice: ma come, volete eleggere direttamente il presidente ora che il Cav torna competitivo? Rispondo sì, non dobbiamo farci frenare da tale rischio

Non è la Costituzione più bella del mondo

SEGUE DALLA PRIMA

Ancora nel giugno scorso, un piccolo gruppo di senatori del Pd provò a chiedere a Bersani di sfidare su questa linea il Pdl, che dichiarava di essere disposto ad accettare la legge elettorale da sempre preferita dal Pd, se quest'ultimo avesse accettato il modello di governo semipresidenziale. Nella peggiore delle ipotesi, dicevamo, forniremo agli italiani la prova del nostro sincero impegno a cambiare il Porcellum. Proposta coralmemente respinta: a meno di un anno dalle elezioni che ci apprestavano a vincere (?), come si poteva fare nostra la proposta di Berlusconi? Sarà perché le elezioni non le abbiamo proprio vinte; sarà perché con Berlusconi abbiamo dovuto accordarci addirittura sul governo; oppure, più semplicemente, sarà grazie al fatto che il tempo è galantuomo... sembra che molti, nel Pd, ci stiano ripensando. Per tutte, citerò la presa di posizione di pochi giorni fa del segretario Epifani.

Se è così, se cioè ci siamo convinti che abbiamo bisogno di un vero e proprio salto di regime democratico, perché il sistema politico-costituzionale italiano, così com'è, non è più in grado né di rappresentare, né di decidere (altro che Costituzione più bella del mondo: buona la prima parte, ma per il resto...). E se pensiamo che l'adozione del sistema semipresidenziale francese (col conseguente sistema elettorale per l'elezione dell'unica Camera politica) possa favorire il superamento del vero *spread* che ci separa dagli altri grandi Paesi d'Europa - quello costituito dal cattivo funzionamento del no-

stro sistema politico - allora credo che dovremmo dirlo con voce piena, non a mezza bocca. Dovremmo cioè trasformare la «disponibilità anche a valutare» in una puntuale rivendicazione: il Pd vuole il doppio turno uninominale di collegio (fin qui, siamo nel già detto) e, di conseguenza, vuole l'elezione diretta del presidente, nel contesto di un attento ridisegno delle funzioni di quest'ultimo (meno di garanzia, più di governo), così da ricostruire un sistema europeo di pesi e contrappesi (incompatibilità e conflitto d'interessi inclusi).

Non sembri una inutile sottigliezza: la «disponibilità» indica un nostro disporci positivamente verso la proposta di cui si riconosce la paternità ad altri. Difficile, se non impossibile, farne oggetto di mobilitazione, di lotta politica nel Parlamento e nel Paese. Al contrario, se è una scelta chiara e una sfida a fare. Non è questione da costituzionalisti, politologi, esperti o presunti tali: è questione di «coltello e forchetta, di pane e formaggio», come ebbe a dire un cartista del 1838, a proposito del suffragio universale. Come allora l'insorgente movimento operaio seppe cogliere il nesso che legava democrazia parlamentare e soluzione della questione sociale, così oggi dovremmo vedere con chiarezza che la chiave per risolvere la crisi della disoccupazione giovanile di massa, dei redditi che calano, del peso delle tasse e della burocrazia, è nella capacità del sistema politico di rappresentare e di decidere. Ciò che il nostro modello di governo non sa più fare, perché il suo buon funzio-

namento è legato indissolubilmente alla presenza di partiti forti, autorevoli e legittimati. Mentre i partiti italiani... Abbiamo quindi bisogno di un vasto coinvolgimento dell'opinione pubblica di sinistra. L'occasione per realizzarlo ci viene fornita dalla raccolta di firme sotto la proposta di legge di iniziativa popolare promossa dal Comitato «scegliamoci la Repubblica», che sarà presentato domani a Roma, presso il Teatro di Adriano (ore 10,30). Non sto proponendo, ovviamente, che il Pd come tale aderisca. Spero però che siano in molti, nel Pd, quelli che vorranno capire meglio, vedere nei particolari (dove spesso si nasconde il diavolo) il disegno di legge, discutere coi promotori sulla rete o nel circolo.

Un confronto aperto, tra di noi, servirà anche per discutere la principale obiezione che sento venire dalle nostre fila: ma come, volete eleggere direttamente il presidente della Repubblica quando Berlusconi è tornato competitivo, e potrebbe vincere? La mia risposta è: sì, non dobbiamo farci arrestare da questo rischio. In primo luogo, perché è profondamente sbagliato ragionare del buon assetto del sistema politico-costituzionale partendo dal rapporto - non importa se di contrapposizione o di favore - con una singola personalità politica. In secondo luogo, perché io sono certo che il Pd saprà - col suo congresso ormai iniziato - darsi il profilo ideale e programmatico, la leadership, il radicamento sociale e territoriale necessari per battere finalmente Berlusconi in una battaglia aperta, destinandolo per questa via al pensionamento politico.

Rodotà a Grillo: insulti inaccettabili

«Difendo le mie idee. Il presidenzialismo snatura la Costituzione: meglio il modello tedesco»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«È illusorio curare la crisi della politica con scorciatoie decisioniste tipo il semi-presidenzialismo. Così si rinforzano il populismo e l'antipolitica». Idee nette quelle di Stefano Rodotà sulle riforme istituzionali. E ce n'è per tutti. Per Berlusconi, per Grillo e per il Pd, che mette in guardia: «Rifondare il partito sul rafforzamento dell'esecutivo servirebbe a coprire un vuoto di cultura politica. Non a rilanciare o rinnovare un'identità».

SEGUE A PAG. 3

«Inaccettabili gli insulti di Grillo Presidenzialismo? Rafforza i populistici»

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

«La Costituzione sarebbe stravolta con l'adozione del modello francese. Vi immaginate in Italia un ballottaggio tra Berlusconi e Grillo?»

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque, altro che «ottuagenario miracolato dalla rete», come inveisce il comico genovese, al quale lo studioso replica con fermezza e senza astio. Quella di Rodotà è un'analisi lucida, che parte da lontano.

A tre decenni dalle diatribe sulla Grande Riforma, tornano i temi del presidenzialismo e del premierato. Con accuse di conservatorismo a chi vi si oppone. Anche lei è conservatore?

«Si è soliti contrapporre conservatori e riformatori a riguardo. Ma nel mezzo c'è molto di più: dal tema del bicameralismo, ai regolamenti, al numero dei parlamentari, ai poteri del premier. Sui principi costituzionali mi iscrivo di buon grado fra conservatori, ma senza rinunciare all'innovazione, sui punti elencati. Perché un conto è la doverosa manutenzione della nostra Costituzione. Altro il suo stravolgimento su basi presidenziali

o semi. Non è vero che il premier oggi non abbia poteri, come dice Berlusconi. Tutt'altro. Semmai il problema è quello dei colpi di mano sulle regole. Favoriti da maggioritarismo e Porcellum, che hanno travolto le garanzie sul 138 e sull'elezione presidenziale vigenti in era proporzionale».

Perché tornano le pulsioni decisioniste?

«Intanto i famigerati anni 70, accusati di vischiosità, furono i più proficui in senso riformista. Dalle Regioni, allo statuto dei lavoratori, al divorzio. Invece gli anni 80, "decisionisti", furono sterili e fatti di debito pubblico. Il punto è stata la crisi della politica. Sicché una politica lottizzatrice - pigra e svuotata dinanzi al mutamento sociale anni 80 - ha finito con lo scaricare le sue colpe sulle istituzioni e sulla loro forma, invece di ripensare le "sue" forme. Si è celebrata l'alternanza come panacea. Per cui nell'era del bipolarismo tutto si sarebbe rinnovato e alternato, mutando le classi dirigenti. Risultati: aumento della corruzione, instabilità, paralisi. E una politica colonizzata da avventure populiste».

Alla base dell'«ingovernabilità» e delle larghe intese vi sarebbe l'ossessione maggioritaria?

«Sì, è stato il nostro sistema maggioritario a far crescere il populismo e il bipolarismo selvatico, con ciò che ne è seguito. A partire dal Mattarellum...».

Ma esisteva un'altra strada dopo Tangentopoli?

«Certo, e ho cercato di perseguirla in minoranza. Con la Sinistra indipendente, e contro le impostazioni di Segni e Gian-

franco Pasquino. Mi sono battuto in tal senso, al referendum del 1993 contro il maggioritario. Il mio modello? Modello tedesco: metà collegi uninominali, e metà proporzionale. E poi: sbarramento, Camere diversificate, poteri del premier e sfiducia costruttiva. Infine, regolamenti, velocizzazione legislativa, poteri del "Cancelliere". La mia posizione resta questa, sebbene sia stata sconfitta dall'egemonia di un altro senso comune, e con gli effetti che vediamo...».

Veniamo al semipresidenzialismo, che torna a circolare anche nel Pd. Il suo giudizio?

«Tecnicamente ha molte controindicazioni. Dalla cosiddetta monarchia repubblicana ai conflitti della coabitazione. Ma la questione non è tecnica o astratta. In Francia - dove si è imposto tra crisi algerina e ambizioni nazionali - ha retto, perché lì c'è una lealtà repubblicana condivisa. Nel contesto italiano di contro, i rischi sono enormi, perché non c'è delimitazione verso l'estrema destra, e il sistema potrebbe risultare catastrofico e divisivo. Oltralpe anche la sinistra ha votato Chirac, e non Le Pen. E se lo immagina un ballottaggio finale tra Berlusconi e Grillo?».

Conseguenze nefaste anche per la politica, risucchiata a quel punto tutta dentro la figura del decisore eletto dal popolo?

«Certo, per la politica e per i partiti. La subordinazione sarebbe fatale, e ne verrebbe travolta la funzione di garanzia del Presidente, cardine del nostro ordinamento parlamentare. Inficiata anche la norma che definisce immutabile la forma repubblicana dello Stato, che fa corpo con la Repubblica parlamentare.

Con danni e conflitti irreparabili. E devo dare atto a Bersani di questo: è stato sconfitto, ma ha mantenuto una posizione fermamente avversa alla personalizzazione della politica. Che è all'origine dei mali di cui parliamo».

E Grillo, negatore di libertà di mandato e democrazia delegata, non è dentro questi mali? E ancora: è deluso degli attacchi alla sua persona?

«Ho ringraziato Grillo per la sua "designazione". Dopo avergli anche detto che, dinanzi alla candidatura di Prodi, facevo un passo indietro. Poi sono andato a discutere con il suo gruppo alla Camera della democrazia parlamentare. E dissi: "Siete in parlamento, volete gettare al vento la libertà dei singoli in nome del portavoce?" Registrati consensi e dissensi. Ma la questione resta aperta, e an-

drà avanti lì dentro. Gli insulti? Inaccettabili, visto il mio tentativo di offrire un contributo. Lascio a ciascuno la sua libertà di giudizio, nel rispetto degli altri. Quel che mi sta a cuore è la coerenza delle mie idee. Agli attacchi sono abituato».

Agenda istituzionale di questo governo. Corretta? Confusa? Migliorabile?

«Occorre invertire priorità e strumenti. Prima ci vuole la legge elettorale: abolizione del Porcellum, magari anche con un nuovo Mattarellum. Per sottrarre a Berlusconi un'arma di ricatto, allungare eventualmente i tempi di questo governo e inserire altri temi nell'agenda, a partire dai diritti civili. Poi, per via ordinaria - senza comitati e commissioni - si potrà affrontare la riforma istituzionale. Ma senza stravolgimenti della forma

parlamentare. E, auspicabilmente, nel solco di un sistema alla tedesca anche per quel che riguarda i rami alti».

Abbiamo evocato i partiti, corpi intermedi decisivi nella nostra Costituzione. La fine del finanziamento rischia di ucciderli?

«Viviamo sotto una spinta generalizzata anti-casta, anche per l'uso distorto delle risorse da parte del ceto politico-amministrativo. Ma rischia di farne le spese la democrazia, che senza partiti non esiste. Rischiamo un'americanizzazione della politica, dove il peso delle lobby e del denaro è preminente. Non possiamo rinunciare al ruolo di forti soggettività di massa organizzate, in grado di mediare il nesso tra Parlamento e società. Ruolo non esclusivo certo, perché essenziali sono anche i momenti referendari, la rete, le associazioni e i movimenti civici. Ma senza partiti la democrazia si estingue, a beneficio dei ricchi e dei potenti».

...

«Agli attacchi sono abituato, resto coerente con le mie idee. Meglio un'opera di manutenzione della Carta e correzioni di tipo tedesco. Bersani coerente contro il leaderismo»



L'INTERVISTA
**Bindi: «Prodi
ha torto
sulle riforme»**

● «Il sistema francese non
risolverà i nostri problemi»

COLLINI A PAG. 9

«Sulla via francese Prodi sbaglia È una grave illusione»

L'INTERVISTA

Rosy Bindi

**«No al presidenzialismo,
non si risolvono
i problemi di un Paese
come il nostro
concentrando i poteri
in una sola persona»**

SIMONE COLLINI
ROMA

«La Costituzione col governo io non la scambio», sbotta a un certo punto Rosy Bindi. Si parla di riforme istituzionali e in particolare dell'apertura al semipresidenzialismo fatta dal Pd, dello schierarsi anche di Prodi a favore di quel sistema di governo. «Prodi sbaglia», taglia corto definendo «un'illusione» l'idea che si possano risolvere i problemi di un Paese come il nostro «concentrando i poteri in una sola persona». E se nel Pd si ipotizza di coinvolgere iscritti e militanti sulle ipotesi di modifica alla Costituzione, Bindi dice che «questa consultazione deve essere vera, non confermativa di una decisione già assunta dalla maggioranza del partito».

Non pensa abbia ragione Speranza a dire che sulle riforme istituzionali il Pd non deve avere un approccio ideologico?

«Dipende da cosa si intende per posizioni ideologiche. Io non mi sento ideologica. Sostengo però che noi abbiamo il potere di revisione della Costituzione ma non abbiamo, come Parlamento, il potere di costituenti».

E allora rischia di essere accusata di conservatorismo, non crede?

«No, non mi sento neanche conservatrice. Ho solo un'impostazione culturale maturata accanto a persone come Dossetti, Ruffilli, Elia, Scalfaro. È solo che sono figlia di una stagione che ci ha portato a vincere nel 2006 un referendum contro la riforma della Costituzione fatta a colpi di maggioranza dal centrodestra».

Insomma il suo no al semipresidenzialismo è di metodo o di merito?

«Prima di tutto è di metodo, perché noi abbiamo il potere di intervenire sulla Costituzione per renderla più efficace nel contesto attuale, non di cambiarne l'impianto generale, non di stravolgere scelte fondamentali dei padri costituenti. E poi la mia contrarietà è anche nel merito. La nostra è una forma di governo parlamentare e tutte le riforme ipotizzate dal Pd in questi anni si sono mosse su tale terreno. Abbiamo parlato della necessità di superare il bicameralismo perfetto, di rendere più funzionante il rapporto tra Stato centrale, Re-

gioni e autonomie locali, di dar vita al Senato delle Regioni, di ridurre il numero dei parlamentari. Ma tutto questo all'interno di un sistema parlamentare».

Un sistema che presenta dei difetti, se si parla anche di parlamentarismo esasperato, non crede?

«Primo, il parlamentarismo esasperato è dovuto alla debolezza delle forze politiche, che è ciò che ha veramente caratterizzato la politica italiana degli ultimi trent'anni. E, secondo, per non rimanerne vittime noi abbiamo agito sui sistemi elettorali per rafforzare il capo del governo e garantire esecutivi stabili con l'istituto della sfiducia costruttiva. Ma né il sistema maggioritario né l'indicazione del candidato premier vanno verso il semipresidenzialismo».

Ma cosa ci sarebbe di negativo in questo sistema?

«Se mai si attuasse riusciremmo a stravolgere la forma di governo parlamentare, a indebolire il capo del governo e a togliere al Capo dello Stato, che verrebbe eletto direttamente dai cittadini, la figura di garanzia che ha nella Costituzione e che tutti riconosciamo essere un capolavoro dei nostri costituenti».

Però come pensa si possa avviare un confronto con il Pdl se si chiude dall'inizio all'ipotesi del presidenzialismo?

«Ma questa è un'impostazione sbagliata. Non si può pensare di cambiare la

Carta fondamentale solo con chi sostiene il governo, perché altrimenti mettiamo un'anomalia politica e costituzionale. Non dobbiamo pensare soltanto al Pdl, dobbiamo pensare anche alle forze di opposizione. Ce lo ricordiamo che abbiamo accusato Berlusconi di modificare la Costituzione a colpi di maggioranza? Anche noi vogliamo ora farlo?»

Però è evidente che con il Pdl, anche se non esclusivamente con questo partito, dovete dialogare, o no?

«Va bene, e allora la prima domanda che io farei al Pdl prima di iniziare il percorso è: volete il presidenzialismo, ma siete disposti a rafforzare le figure di garanzia, a cominciare dalla Corte costituzionale? Siete disposti a inserire in Costituzione, così come avviene in tutte le democrazie che mettono i contrappesi nella Carta, le norme sul conflitto di interessi?»

Sa di provocazione più che di apertura al dialogo, non crede?

«Nessuna provocazione. È solo quello che come Pd abbiamo sempre sostenuto. E ora dobbiamo sederci al tavolo rafforzando le scelte che abbiamo preso in questi anni, sulla necessità di rendere più funzionante la democrazia parlamentare, di rafforzare i poteri del capo del governo e di garantire esecutivi stabili, senza intaccare minimamente il ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica».

Forse qualcosa è cambiato se uno dei fondatori del Pd come Prodi dice che per un Paese come il nostro l'"unica salvezza" è la "medicina francese".

«Mi dispiace ma Prodi da questo punto di vista sbaglia. È un'illusione pensare che in un Paese così diviso e con spinte populiste così forti si possano trovare le giuste soluzioni abbandonando il metodo della democrazia parlamentare, l'equilibrio tra le istituzioni e concentrando il potere in una persona sola. I problemi si risolvono discutendo in Parlamento, cercando punti di sintesi, aprendo al più ampio confronto. E non vorrei che questa maggioranza per sostenere il governo venisse meno al dovere fondamentale del dialogo, della ricerca di incontro con le minoranze. Le maggioranze più grandi sono e più devono avere senso del loro limite. E più sono strane più devono avere senso del loro limite».

Lo sa che rischia l'accusa di non voler sostenere il governo?

«Bisogna sostenere questo governo con grande lealtà, facendo come Pd anche più proposte di quante ne abbiamo fatte finora, ma non sono disposta a scambiare la Costituzione col governo. Abbiamo sempre avuto questa idea, non capisco perché dovremmo abbandonarla adesso. Ripeto: ce lo ricordiamo cosa abbiamo detto quando Berlusconi ha provato a fare le riforme a colpi di maggioranza? Vorrei anzi che den-

tro il partito si avviasse una fase di discussione ampia, lunga, vorrei che ci ascoltassimo e che non si procedesse anche dentro il partito a colpi di maggioranza».

C'è l'ipotesi di coinvolgere anche iscritti e militanti sulle riforme: non le basta?

«Sì se si fa dando la possibilità a tutti di esprimersi, se chi ha idee diverse ha la stessa possibilità di movimento e i medesimi strumenti per poter parlare. La consultazione deve essere, com'è per i referendum, uno strumento in mano alle minoranze non alle maggioranze. Non voglio una consultazione confermativa, ma una consultazione vera. E c'è anche un'altra cosa che dovremmo considerare, e cioè il fatto che dovremmo ascoltare le comunità scientifiche, che in questo caso si chiamano costituzionalisti. Ce ne sono di favorevoli al semipresidenzialismo? Ce n'è qualcuno della nostra area, qualcuno di quelli con cui abbiamo vinto un referendum? Non mi pare proprio. Io domenica (domani, ndr) sono a Bologna perché con quella gente abbiamo fatto una battaglia culturale importante, perché rompere quel fronte sarebbe da parte nostra un errore molto grave».

...

«Coinvolgere gli iscritti? La consultazione sia vera, non la conferma di una scelta già assunta»



I fan dell'elezione diretta: «C'è in tutto il mondo»

IL CONVEGNO

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA

**Presidenzialismo, dibattito con Guzzetta e Ceccanti
 Pronta proposta di legge di iniziativa popolare
 Oggi a Bologna iniziativa in difesa della Costituzione**

Sullo schermo, nel Tempio di Adriano, lo stesso dove Veltroni diede l'addio alla segreteria del Pd, campeggiano uno dopo l'altro i volti del presidenzialismo mondiale. Obama ma anche Sarkozy, Kennedy ma anche Bush, e poi, Nixon, Mitterrand, Clinton, Hollande. «E noi?», si domandano quelli che, con schieramento trasversale, vogliono importare il presidenzialismo - alla francese più che all'americana - anche in Italia.

Al grido di #eleggiamociilpresidente, hashtag coniato su Twitter sperando che la rete faccia da detonatore, il fronte presidenzialista riprende l'azione. Con una proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare che prevede l'elezione diretta del presidente della Repubblica, con doppio turno e mandato di quattro anni, riduzione del numero dei deputati, sistema maggioritario uninominale per eleggere la Camera, Senato eletto in forma indiretta, come rappresentanza degli enti territoriali. Slogan del comitato promotore: «Scegliamoci la Repubblica». Obiettivo: cambiare la Costituzione. E intanto raggiungere subito entro l'estate le

cinquantamila firme necessarie a lanciare la sfida al Parlamento.

Anche la data scelta per dare avvio alla raccolta è simbolica, ieri vigilia del 2 giugno. «È il nostro modo di festeggiare la Repubblica», rivendica l'instancabile Giovanni Guzzetta, mentre benedice con la prima firma la nuova campagna da lui guidata. Assai polemico con tutti quelli che considerano la Costituzione «cosa loro»: «Come se fosse una sacra reliquia, roba da sacerdoti di professione e non una cosa che deve vivere nel tempo». Il riferimento a Rodotà, Zagrebelsky - e quanti oggi si sono dati appuntamento a Bologna perché la Carta non venga toccata - non è neppure troppo velato. «Noi la Costituzione vogliamo cambiarla, riunendo i cittadini di buona volontà e chiamandoli all'azione», insiste Guzzetta, rivendicando la natura bipartisan della sua iniziativa. E pronto a cogliere «i segnali di apertura» che vengono all'interno dallo stesso Pd.

Il ministro delle Riforme, Quagliariello, Pdl, manda un saluto. In sala, ci sono Adolfo Urso, che discetta sulle primarie del Pd, Stefania Craxi che rinverdisce il presidenzialismo del padre, l'editorialista del *Corriere della Sera* Angelo Panebianco, l'ex finiana Sofia Ventura, che spera di poter «contare» di più da cittadina italiana nel futuro, il Pdl Peppino Calderisi, gli ormai montiani Andrea Romano e Alessandro Maran. Insieme a diversi esponenti del Pd. Persino il portavoce dell'ex segretario Bersani, Stefano Di Traglia, fa capolino. Senza firmare. «Sono in veste di uditor», si schermisce. «E però anche dentro al Pd qualche riflessione dobbiamo farla, non possiamo conti-

nuare a giocare a rugby con le regole del calcio», osserva, utilizzando una metafora sportiva per dar voce alla rabbia.

La scelta di un nome per guidare il governo «diverso da quello deciso con le primarie e al momento del voto» ancora brucia. Come brucia il tradimento che si è consumato in Parlamento durante l'ultima elezione del presidente della Repubblica. «Abbiamo toccato il fondo, meglio sottrarre questa scelta ai giochi di corrente e consegnarla nelle mani dei cittadini», sentenzia il prodiano Sandro Gozi. «La riforma elettorale da sola non tiene, bisogna fare questo passo in più, è l'unico terreno di compromesso positivo che Pd e Pdl possono calcare», scandisce, da firmatario di una proposta di legge già depositata in Parlamento, il veltroniano Vinicio Peluffo.

Walter Veltroni non c'è ma manda un saluto. «Seguo con attenzione la vostra iniziativa», fa sapere. Anche lui ormai apertamente schierato per un «sistema semipresidenziale sul modello francese». Mentre a Rosy Bindi, che su *L'Unità* ha respinto ogni ipotesi di presidenzialismo difendendo la funzione di garante del presidente, replica il costituzionalista Stefano Ceccanti, veltroniano schierato con Renzi alle ultime primarie: «Ma davanti alla crisi del sistema già Napolitano è stato costretto a non comportarsi più come un presidente di garanzia». E poi «l'elezione diretta del presidente della Repubblica era al primo punto nelle tesi dell'Ulivo del '96». Rodotà? «È sempre stato su posizioni assai conservatrici. Ma sbaglia anche lui: il presidenzialismo è un antidoto al populismo e alle larghe intese».



Il Cav strumentalizza Letta «Ora il presidenzialismo»

Detassazione del costo del lavoro e nuove norme per l'elezione del presidente della Repubblica. Silvio Berlusconi incassa con soddisfazione le ultime aperture del premier Enrico Letta. Scegliendo di leggerle come una prima convergenza sulla road map per le riforme: prima il riassetto dell'architettura costituzionale, e magari l'agognato semipresidenzialismo, e solo alla fine la modifica della legge elettorale.

Con il Porcellum saldo in sella, come polizza assicurativa nel caso in cui il Cavaliere decidesse infine di staccare la spina. Scenario rispetto al quale i tempi cominciano a stringere. L'ultima deadline possibile, a questo punto, è l'ipotesi di un «fallo di reazione» se la Corte Costituzionale, il prossimo 19 luglio, respingerà il ricorso chiesto dai legali di Silvio e confermerà la condanna nel processo Mediaset, con tanto di interdizione dai pubblici uffici. Un esito che vanificherebbe la speranza di ritorno in primo grado del procedimento e la conseguente possibile prescrizione.

BRACCIO DI FERRO

I falchi di via dell'Umiltà si augurano che sia il pretesto per far saltare il banco e tornare alle urne in autunno. Altrimenti, si tornerà a parlare di elezioni soltanto a primavera prossima, magari in concomitanza con le Europee 2014. Intanto però, dopo la brutta giornata in cui i pm nel processo Ruby-bis hanno descritto «un sistema оргiastico» ad Arcore evocando «ragazze assaggiate come vini», sull'umore di Berlusconi è tornato a splendere un raggio di sole.

Durante il pranzo a Villa Certosa Alfano lo ha rassicurato che il governo centerà i suoi impegni, e che il ministro delle Riforme Quagliariello si sta muovendo nel solco tracciato insieme. Meno definita la situazione sulle fatidiche «misure choc per l'economia». Dove si profila un braccio di ferro. Con Letta e Saccomanni orientati a «rivedere» l'Imu per la prima casa ma non ad abolirla tout court, preferendo concentrare la loro azione al fine di evitare l'aumento dell'Iva e ridurre l'imposizione sul lavoro. Mentre il Cavaliere minaccia battaglia: «Le risorse ci sono, non faremo un passo indietro sull'Imu. Lo abbiamo promesso ai nostri elettori, adesso bisogna mantenere gli impe-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Sulle riforme Berlusconi apprezza le parole di Letta. L'ordine ai ministri azzurri è comunque di non retrocedere sull'abolizione dell'Imu sulla prima casa

gni».

E dunque, l'ordine alla delegazione governativa del Pdl è chiaro: tenere gli occhi aperti sulla partita di via XX Settembre. Perché il leader non è disposto «ad accettare giochini». Il doppio binario va avanti, e nessuno è così ingenuo da ipotizzare che Berlusconi si accontenti di un percorso condiviso sulle riforme a spese dell'abolizione della tassa sulla prima casa.

PROFONDO ROSSO

Nel partito, tutto è congelato. Ulteriori mutamenti degli organigrammi avranno luogo solo quando se ne saprà di più sulla sorte del governo. Del resto, Alfano ha fatto sapere di non essere intenzionato a mollare la gestione del partito, anche se sa che lo status quo non potrà durare a lungo. Per ora, la guerra dei nervi va avanti.

Anche perché nessuno ha interesse a intestarsi la guida del Pdl proprio adesso che si preparano lacrime e sangue. Se il Pd piange per il taglio dei finanziamenti pubblici, il Pdl certo non ride. Da tempo ha le casse vuote, e il Cavaliere non ha ancora deciso se e quanto intervenire. Sei mesi fa, era il novembre 2012, il fedelissimo Rocco Crimi si è dimesso da tesoriere, sostituito dall'ex An Maurizio Bianconi (che disse: «Silvio non paga il metrò a nessuno»). Non un semplice avvicendamento bensì un segnale preciso. Crimi ha lasciato nel pieno delle polemiche sulle primarie (mai fatte) nel centrodestra e la fronda (fallita) per pensionare Silvio. Un modo per testimoniare il disamore del capo per la sua creatura dal nome «che non scalda il cuore». Una ferita che non si è ancora rimarginata del tutto.

Fatto sta che a fine mese scade il sontuoso contratto d'affitto di via dell'umiltà, e già da Pasqua i dipendenti sono stati invitati a fare gli scatoloni. Tra i rumors c'è quello di una nuova destinazione all'Eur, assai più lontano dal palazzo del potere. E soprattutto, la paura di ulteriori tagli all'organico, dopo i contratti a termine e le collaborazioni non rinnovati dal capogruppo Brunetta, è molto concreta.

Anche perché nell'ultima riunione Berlusconi aveva avvisato tutti: «Soldi in arrivo non ce ne sono». I tempi delle vacche grasse sono finiti, ma nessuno sa che tempi si avvicinino.

...

Subbuglio tra i dipendenti del partito per i tagli ai finanziamenti. Voci di un trasloco all'Eur

Sartori: l'Italia è pronta, temo le furbizie

L'INTERVISTA

ROMA Professor Sartori, è contento di vedere che si sono tutti convertiti al semi-presidenzialismo?

«Ora dicono: aveva ragione il profeta Sartori. Ma tanto, poi, faranno come gli pare». Cioè?

«L'Italia è pronta per il semi-presidenzialismo alla francese. Però che il centro-sinistra e il centro-destra vogliano adottare nella pratica questo modello, su cui insisto inascoltato da vent'anni o forse più, ci crederò davvero soltanto quando lo vedo. Fatemelo vedere, e a quel punto esulterò». Non può esultare un po' anche adesso?

«E' presto. E non mi fido».

Crede che non lo vedrà mai?

«Eh, ho l'età che mi ritrovo...».

Suvvia.

«Dicono che lo vogliono fare ma non lo faranno. Non vedo grandi chances».

Non ce ne sono più di prima?

«Questo, sì. Ma fatemelo toccare con mano il semi-presidenzialismo e poi ne riparlamo».

Qual è il problema?

«Sta nel fatto che il governo e i partiti dicono: prima facciamo la legge elettorale e poi la riforma della Costituzione. Usano la prima, su cui non si metteranno d'accordo, come blocco che impedisce di arrivare alla seconda. La permanenza del Porcellum impedisce il semi-presidenzialismo». Neanche sul ritorno al Mattarel-

lum si accorderanno?

«Speriamo di no. Serve un sistema a doppio turno e non a turno unico. Con il Mattarellum, lo abbiamo visto, si moltiplica il numero dei partiti. Con il risultato che la governabilità è impossibile. Un disastro».

Perché secondo lei il semi-presidenzialismo andrebbe bene all'Italia?

«Perché garantisce, in qualsiasi caso, che il Paese sia governato. Se il presidente ottiene la maggioranza dei voti anche in Parlamento, ha poteri forti. Se invece il Capo dello Stato non ha i numeri per governare, governa il premier. Così funziona in Francia e funziona bene».

Non avremmo in Italia pericoli di plebiscitarismo con l'elezione diretta?

«Non credo. Il presidente è sempre vincolato alla Costituzione. Che naturalmente dovrà essere

cambiata».

Una parola.

«E me lo dice a me? Grandi commissioni o convenzioni parlamentari, con dentro 40 onorevoli, non partoriranno mai nulla. La Costituzione la deve fare un giurista solo o al massimo cinque o sei esperti. Quelle che funzionano sono nate così. Non da comitati che si auto-paralizzano perché ognuno porta lì dentro gli interessi del partito di riferimento».

Ma la sinistra è da sempre spaventata dal modello De Gaulle. Ora si è accorta che ha sbagliato?

«Se ne accorta una parte del Pd. Gli altri fanno i furbi. Sanno che non si cambia legge elettorale e così il semi-presidenzialismo finisce alle calende greche. Non vogliono capire che se la Costituzione è ben fatta, non ci sono pericoli. Certo: ci può essere un presidente imbecille. Ma il meccani-

smo costituzionale alla francese è perfetto».

E se Berlusconi si presenta all'elezione diretta, come si fa con le sue televisioni e la sua potenza economica?

«Prima si fa una bella legge sul conflitto d'interessi. Anzi, già c'è: si rispolvera la legge Passigli».

Grillo avrebbe chances di finire al Quirinale con l'elezione diretta?

«Non diciamo baggianate! Grillo non esiste. Si è sfasciato. E un personaggio medioevale».

Medio che?

«Quando dice che va abolito il vincolo di mandato nega il principio del costituzionalismo. Il rappresentante non rappresenta chi lo elegge ma tutta la nazione. Senza questo principio della rivoluzione francese, si torna al medioevo».

Quello di Enrico Letta può essere il governo che sblocca le riforme?

«Lui è persona seria, e di valore. Ma dentro il suo governo c'è troppa gente incapace di seguirlo e troppi interessi in contrasto».

Lei che lo conosce bene, crede che a Napolitano piaccia l'elezione diretta del presidente?

«Proprio perché lo conosco bene, e lo stimo infinitamente, so che al sua cultura di riferimento è di tutt'altro tipo. Ognuno ha la propria matrice culturale e il semi-presidenzialismo non rientra nella tradizione alla quale giustamente Napolitano resta fedele».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MODELLO FRANCESE È PERFETTO, I POLITICI PERÒ VOGLIONO TENERSI QUESTO SISTEMA ELETTORALE E NON CAMBIERANNO



UNA SCELTA FRANCESE I TEMPI SONO MATURI

di ANTONIO POLITO

Tutti sanno che c'è un solo compromesso possibile tra Pd e Pdl, ed è il sistema francese. Consentirebbe al Pd di avere la legge elettorale a doppio turno e al Pdl di avere finalmente una forma di presidenzialismo. A PAGINA 11

Il commento

LA SCELTA DEL SISTEMA FRANCESE I TEMPI SONO ORMAI MATURI

di ANTONIO POLITO

Sembrava un'idea astuta quella di togliere dal tavolo del governo la pistola della legge elettorale, disarmando il Porcellum ma rinviando la riforma a data da destinarsi. Sembrava una buona idea innanzitutto per comprare tempo perché, come ha detto Angelino Alfano al *Foglio*, «chi propone una riforma organica adesso, quando è chiaro che non c'è accordo, vuole solo sabotare il governo». Ma anche gli espedienti più brillanti rimangono sempre espedienti. E questo non è tempo per espedienti. Il governo non è nato per garantirsi una durata, ma può durare solo se fa quelle due o tre cose per le quali è stato partorito dalla più eccezionale e irripetibile delle maggioranze parlamentari ed è stato accettato da un'opinione pubblica su tutto il resto spaccatissima. Vive perciò in un momento magico, che non durerà a lungo e non si ripeterà. Se non fa adesso le cose difficili, quando le potrà mai fare? Se non trova adesso un accordo su come farle, come può sperare di trovarlo in futuro?

Questo vale soprattutto per la legge elettorale. Trattandosi della madre di tutte le leggi poiché regola il *core business* dei partiti, e cioè il sistema che traduce i voti in seggi, può essere cambiata solo in due modi: o con la forza, come fece il centrodestra con il Porcellum nel 2005, oppure sfruttando il velo dell'ignoranza, quell'istante in cui le elezioni sono troppo lontane e il risultato troppo incerto per poter fare calcoli di parte e dunque è più facile seguire l'interesse generale. Quel momento fatidico è questo, e va sfruttato. D'altra parte l'espediente della «clausola di salvaguardia», e cioè di una riformicchia in attesa della riformissima, ha fatto la fine che si prevedeva: avendo messo a nudo l'ipocrisia del Pdl, che vorrebbe tenersi il Porcellum, e la divisione del Pd, che sui modelli elettorali litiga da prima di nascere, è ormai inservibile. Non resta che prendere il toro

per le corna.

Tutti sanno che c'è un solo compromesso possibile tra Pd e Pdl, ed è il sistema francese. Consentirebbe al Pd di avere la legge elettorale a doppio turno che storicamente prediligeva l'Ulivo, e che lo ha servito molto bene nel voto per i sindaci. E consentirebbe al Pdl di avere finalmente una forma di presidenzialismo, ciò che il centrodestra insegue come un Santo Graal dalla «discesa in campo» del '94. Un compromesso, dunque; ma anche, per la prima volta, un compromesso nobile, perché la somma di due interessi produrrebbe un sistema istituzionale efficace, al posto del patchwork in cui sta soffocando la nostra democrazia.

Se dunque il governo vuole comprare del tempo (e il varo della super-commissione per la riforma costituzionale di tempo ne regala già troppo, fino a ottobre) lo usi per ottenere dai partiti un accordo di massima sul sistema francese. Il Pd deve convincersi ad accettare l'elezione diretta del capo dello Stato. E qui ci sono segnali importanti di apertura: da Prodi a Epifani, fino alle dichiarazioni di ieri di Enrico Letta. E il Pdl deve accettare il doppio turno, sconfiggendo le resistenze dei colonnelli senza truppe che preferiscono approfittare dell'anonimato del proporzionale per essere eletti con i voti di Berlusconi, piuttosto che misurare il proprio consenso elettorale nella battaglia dei collegi. Se i partiti della strana maggioranza trovano un'intesa sulla forma di governo da qui alla ripresa autunnale, allora la riforma elettorale può essere fatta subito, anche sganciandola dalla più complessa e lunga procedura di revisione costituzionale. Altrimenti saremmo all'ennesima manifestazione di «inconcludenza», contro la quale il presidente Napolitano ha alzato di nuovo la voce nel giorno del compleanno della Repubblica. La sanzione per il governo potrebbe essere la fine della sua ragion d'essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

Un movimento di cittadini per la scelta diretta

99 Caro direttore, l'Italia non può rassegnarsi al grave declino presente e ai pericoli che comporta per il futuro. Ma il nostro Paese non dispone di governi forti e autorevoli che diano seguito a questa esigenza. La Costituzione ci ha consegnato un sistema di governo debole, incapace di raccogliere le sfide del momento attuale. Per questo si sta diffondendo tra i cittadini il rigetto della politica e la sfiducia verso le istituzioni. Vent'anni fa, in un momento altrettanto difficile, con i referendum per il maggioritario, il Paese reagì allo stato di ingovernabilità in cui era sprofondato. Grazie a quelle riforme le istituzioni locali dispongono oggi di una capacità di azione sconosciuta al livello centrale. Ma l'esperienza ha anche provato che se è necessario e urgente cambiare la legge elettorale, soprattutto una legge inqualificabile come quella attuale, la riforma della legge elettorale da sola non basta. Lo diciamo anche a partire dalla riflessione sulla personale esperienza di quanti vent'anni fa si batterono per le riforme istituzionali. Occorre modificare il sistema di governo. Condividendo preoccupazioni e indicazioni che vanno manifestandosi da più parti, riteniamo che la soluzione preferibile per il nostro Paese sia quella rappresentata dall'esperienza francese, con l'elezione diretta del Presidente, il maggioritario uninominale a doppio turno, il potere di indirizzo politico attribuito a una sola Camera. Del resto già oggi l'instabilità politica richiede che il presidente della Repubblica svolga un ruolo che va ben al di là del dettato costituzionale; questa tendenza va disciplinata in modo coerente per evitare spinte pericolose. Bisogna fare in fretta. Senza una adeguata e urgente iniziativa anche il processo di riforma istituzionale annunciato dal Governo con l'argomento che l'improrogabile riforma delle istituzioni è la precondizione di ogni riforma di struttura, rischia di consegnarci, a conclusione di una ennesima dilazione, un sistema ulteriormente e definitivamente delegittimato. Perciò sosterremo ogni iniziativa popolare legislativa che promuova la elezione diretta del presidente della Repubblica. Qualora le iniziative annunciate nelle sedi istituzionali non

dovessero apparire credibili, sosterremo, a prescindere dalle nostre distinte preferenze di parte, le forze politiche che in modo affidabile si impegnino pubblicamente a riconoscere questo stesso obiettivo come priorità programmatica. Di fronte ad un Parlamento diviso e bloccato, deve venire dai cittadini un messaggio forte che batta lo spirito di conservazione che ha sinora impedito di rinnovare la Costituzione. Chi condivide queste idee si unisca in un nuovo movimento di riforma per la salvezza della Repubblica. Mentre nella ricorrenza del 2 giugno diciamo ancora una volta con tutti gli italiani «viva la Repubblica», manifestiamo ancora una volta la convinzione che senza un rinnovamento profondo delle istituzioni la Repubblica rischia di morire.

**Augusto Barbera
Angelo Panebianco
Arturo Parisi
Mario Segni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DUE TESTIMONI ALLE PRESE CON I MALI DELL'ITALIA

EUGENIO SCALFARI

LA COSIDDETTA narrazione serve a guardare il passato e a raccontarlo con gli occhi di oggi ricavandone un'esperienza da utilizzare per agire sul presente e costruire il futuro. Narrare il passato è dunque un elemento indispensabile per dare un senso alla vita. Chi rinuncia a raccontare vive schiacciato sul presente e il senso, cioè il significato e la nobiltà della propria esistenza, fugge via.

Nei tempi oscuri che stiamo attraversando sono molti quelli che hanno rinunciato alla narra-

zione oppure che l'hanno trasformata in una favola senza alcun riscontro con la realtà. Le narrazioni sono ovviamente soggettive poiché ciascuno di noi guarda il passato con i propri occhi, ma il riscontro con i fatti avvenuti è doveroso; poi ci sarà il confronto sulle differenze. Le favole, invece, sono lo strumento preferito dei demagoghi e servono solo per accalappiare gli allocchi.

Le narrazioni più interessanti in queste giornate di notevole intensità politica ed economica le

hanno fatte due persone, titolari delle due istituzioni più stimate dalla pubblica opinione: il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle sue "Considerazioni finali" che sono presentate ogni anno all'assemblea della Banca il 31 di maggio e il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un'ampia intervista con il nostro giornale registrata nei giorni scorsi e che spetterà a me presentare domenica prossima a Firenze dove si svolgerà la nostra iniziativa denominata "la Repubblica delle Idee".

SEGUE A PAGINA 23

DUE TESTIMONI ALLE PRESE CON I MALI DELL'ITALIA

EUGENIO SCALFARI

(segue dalla prima pagina)

Una narrazione economica e sociale quella di Visco, sociale e politica quella di Napolitano. Scriverò dunque dell'una e dell'altra in questa mia nota domenicale perché compongono entrambe una narrazione coerentemente complementare da due distinti punti d'osservazione. Aggiungo che mi riconosco in entrambe poiché entrambe indicano la stessa via d'uscita dal famigerato tunnel nel quale ancora ci troviamo: senso di responsabilità e di realismo, innovazione, coraggio.

Ma c'è anche un terzo protagonista in sintonia con queste indicazioni ed è il Presidente del Consiglio, Enrico Letta, cui spetta di trarre indicazioni politiche dalla duplice narrazione ed anch'egli, allo scadere dei primi cento giorni del suo governo, darà i primi concreti segnali del percorso intrapreso nella sua conversazione fiorentina con Ezio Mauro.

La narrazione di Visco comincia da 25 anni fa, cioè dal 1988. È una data approssimativa per difetto, poteva e forse avrebbe dovuto andare indietro d'una altra decina d'anni perché è dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso che la partitocrazia diventa un sistema e il debito pubblico comincia la sua corsa.

Comunque i mali storici individuati da Visco sono quelli che affliggono da gran tempo il nostro Paese: l'industria rallenta il suo tasso di crescita, la base occupazionale è statica con tendenza a restringersi sempre di più, le dimensioni delle aziende sono nella loro stragrande maggioranza piccole e piccolissime, difettano di capitali e rifiutano di aprirsi al capitale di rischio, perciò l'autofinanziamento è molto scarso e sono le banche a darsene carico. La forza la-

voro ha quasi interamente disertato dall'agricoltura e si è riversata nei servizi che però sono quasi tutti di mano a lanza o di professionalità strettamente corporative. Il capitalismo ha una dimensione di incroci azionari incestuosi che designano un sistema di tipo oligopolistico. Le innovazioni difettano, la finanza prende il posto della manifattura, langue la ricerca aumentano le rendite e le diseguaglianze, il tasso di evasione e il mercato sommerso galoppa, la classe operaia si frantuma in centinaia di contratti. Le mafie fanno il resto.

Questa è la diagnosi di Visco che affronta poi la crisi economica iniziata nel 2008 e impetuosamente arrivata in Europa l'anno successivo dove dura tuttora. Gli imprenditori hanno cercato di scaricarla sui licenziamenti e sul lavoro precario a bassissima remunerazione. Nella competitività siamo agli ultimi posti e siamo in coda anche nella produttività benché per fortuna proprio due giorni fa tutti i sindacati e la Confindustria hanno raggiunto un accordo di grande importanza sulla contrattualità di secondo livello e la rappresentanza sindacale nelle imprese. Poi Visco affronta il tema delle banche. Molti osservatori, pur riconoscendo l'esattezza del quadro da lui tracciato, hanno però rilevato che le sue critiche alle banche sono state molto più discrete e mescolate ad apprezzamenti non sempre meritiati.

A me non sembra. Visco ha detto che il sistema bancario è complessivamente solido con la sola eccezione rilevante di Monte Paschi. Sostanzialmente è così. Ha aggiunto che la percentuale dei fondi investiti dalle banche in titoli pubblici italiani rappresenta poco più di un decimo di quelli erogati a imprese e famiglie ed è vero anche questo.

Ha infine rilevato che il credito erogato è diminuito perché le imprese hanno ridotto la domanda e perché una parte del credito richiesto non è «meritato» come prova il brusco aumento delle sof-

ferenze equivalente a vere e proprie perdite che ormai hanno raggiunto il 7 per cento delle erogazioni alla clientela.

Fin qui la difesa del sistema, il quale però secondo il governatore ha trascurato di ammodernarsi, è andato in caccia di sportelli senza rimodernare la struttura aziendale con la conseguenza di una diminuzione dei profitti e di un calo nella raccolta e nella produttività.

La Bce non ha fatto mancare la liquidità ma gran parte di essa è rimasta giacente nelle casse di Francoforte. La strigliata alle banche c'è dunque stata, eccome, ma non separata dal fatto che la mancata crescita di dimensione delle piccole imprese ha scaricato un peso abnorme sul sistema bancario cui il governatore rimprovera anche di non aver spinto la moltitudine dei "padroncini" ad aprirsi al capitale di rischio.

Bisogna dunque che le banche cambino molte cose, così ha concluso il governatore, rivendicando anche l'accresciuta vigilanza europea e i maggiori poteri d'intervento chiesti dalla Banca d'Italia. Insomma la carota per ieri ma un nodoso bastone pronto ad essere usato domani se non aumenta l'ammodernamento bancario e l'erogazione alla clientela a minori tassi di interesse indotti dalla diminuzione dello spread.

Mi auguro che tra una settimana saranno molti a seguire sul nostro sito, oltreché nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, la conversazione con Giorgio Napolitano.

Il tema è affascinante: come mai un giovane non propenso alla militanza politica improvvisamente sceglie di iscriversi al Partito comunista; come mai diventa militante e dirigente locale e poi deputato ad appena 28 anni; come mai è tra i pochi a praticare il lavoro parlamentare nelle Commissioni economiche della Camera e contemporanea-

mente diventare anche dirigente nazionale del Partito. Qual è stato il suo rapporto con Togliatti e come ne giudica oggi la linea politica. Quale fu il suo rapporto con Amendola, con Ingrao, con Berlinguer. E poi la sua esperienza europea. La sua cultura formatasi sui testi di Gramsci, di Antonio Labriola, di Calamandrei, di Benedetto Croce e di Luigi Einaudi. La sua amicizia per Antonio Giolitti. E il formarsi fin da molti anni fa della sua vocazione istituzionale che lo portò, già nel lontano 1995, a dire in un discorso di spessore culturale al Circolo Vieusseux di Firenze: «Perché non possiamo non dirci liberali». Insomma la storia di una persona che occupa ora da oltre sette anni il vertice dello Stato, da dirigente del Pci a uomo delle istituzioni al di sopra delle parti.

Ascolterete il suo racconto e perciò ne anticipo qualche tema ma non il suo svolgimento. Il finale invece è di strettissima attualità perché riguarda l'attuale

«strana maggioranza», le ragioni che lo hanno indotto ad accettare il nuovo mandato presidenziale e la nomina da lui decisa del governo di larghe intese che dovrà durare fino a quando non avrà tratto fuori il Paese e collaborato a trarre fuori l'Europa dalle dolorose difficoltà in cui versiamo. Ma nel frattempo il Parlamento dovrà compiere alcune indispensabili riforme in parte economiche ma in parte istituzionali e costituzionali, a cominciare da quella elettorale che cancelli la legge vigente.

Questi sono gli obiettivi da lui indicati al primo posto dei quali c'è l'occupazione in genere e quella giovanile in particolare. Responsabilità e coraggio, esorta il Presidente, che questa volta è pronto ad intervenire nell'ambito dei suoi poteri poiché è intollerabile, per quanto riguarda soprattutto la legge elettorale, che si ripeta il già visto mesi fa quando - avendo tutte le forze politiche giurato che avrebbero abolito il Porcel-

lum - pestarono per mesi l'acqua nel mortaio senza nulla concludere. Stavolta non sarà così, dice il Presidente e quasi lo grida verso la fine della nostra conversazione. Mentre lui parlava pensavo che il suo è uno dei rari casi in cui i vecchi sono molto più innovativi dei giovani: li sorregge l'esperienza e lo spirito di servizio al bene comune. Lo sentirete. Aggiungo ancora che Napolitano è contrario al presidenzialismo in un Paese come il nostro. E spiega il perché.

Ieri in un'intervista con *l'Unità* anche Stefano Rodotà ha manifestato analoga opinione: è contrarissimo al presidenzialismo e al semi-presidenzialismo. Lo sapevo da tempo perché conosco le sue opinioni, ma apprezzo che l'abbia ripetuto pubblicamente ora che molti e di varia matrice politica se ne dicono favorevoli. Rodotà come Napolitano e, modestamente, anch'io. Faccio a meno di dire il perché visto che Rodotà lo ha già ampiamente spiegato e il Capo dello Stato lo spiegherà a Firenze tra una settimana, alla festa del nostro giornale.



Il pericolo presidenzialista

L'ANALISI

MARIO DOGLIANI

La questione di fondo alla quale possono essere ricondotte tutte le discussioni sull'attuale situazione politico-istituzionale del nostro Paese si riduce a questo: i partiti italiani sono così marci che non si può immaginare nessuna loro capacità di rappresentanza e di mediazione delle «concezioni del mondo» e degli interessi, e di garanzia della disciplina parlamentare? O no?

SEGUE A PAG. 3

Partiti marginali, ecco il pericolo del presidenzialismo

L'ANALISI

MARIO DOGLIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Nel primo caso non resta che blindare le istituzioni, trasformando la nostra democrazia in una democrazia d'investitura, e rendere così i partiti sostanzialmente inutili: è questo il cuore dell'opzione presidenzialista oggi così forte e diffusa. Nel secondo caso si deve operare in primo luogo - culturalmente e politicamente - sui partiti, per restaurare la loro funzione storicamente e costituzionalmente propria, e in secondo luogo si deve offrire loro una arena di scontro delle reciproche posizioni, necessariamente plurali e dunque necessariamente divergenti, e un luogo di esercizio di responsabilità per la necessaria mediazione. L'alternativa è netta: se i partiti sono - o sono irrimediabilmente degenerati in - «sterco del demonio» bisogna ridurre al minimo la loro capacità di nuocere. E dunque democrazia d'investitura, e cioè elezione sostanzialmente diretta del governo, cancellazione della mediazione politica del pluralismo, e sospensione del controllo politico (parlamentare e sociale) tra un'elezione e l'altra. Se questa degenerazione non si è ancora totalmente compiuta, occorre, molto semplicemente, oltre all'azione politica tesa a migliorare la qualità - le virtù - della classe politica (e diciamo senza paure, anche dei cittadini), difendere l'impianto parlamentare della Costituzione vigente. E qui si pone una questione immediata. Posto che il primum sono le virtù dei governanti e dei cittadini - e che dunque il mito delle

riforme costituzionali è in realtà l'esibizione fuorviante di un capro espiatorio - resta la questione dell'atteggiamento da tenere nei confronti del percorso di revisione che è stato avviato.

Sgomberiamo il campo da alcune questioni preliminari. Se si volesse intraprendere una strada diversa da quella indicata dall'art. 138, che restringesse il protagonismo del Parlamento e il controllo del corpo elettorale, si dovrebbe essere immediatamente e fermamente contrari, per il carattere oligarchico dell'operazione. Così però non è: il percorso indicato dalla mozione di maggioranza, approvata dalla Camera il 29 maggio scorso, rispetto alle ipotesi iniziali (documento dei cosiddetti saggi, richiamato da Letta in sede di illustrazione del programma di governo) contiene uno scostamento dalla procedura di cui all'art. 138 molto minore, che si riduce a questo: la predisposizione in sede referente delle leggi di revisione avverrà non separatamente, ad opera delle Commissioni di ciascuna Camera, ma ad opera di un Comitato bicamerale. Tutto il resto rimane intatto: il carattere meramente referente del Comitato e l'approvazione da parte dei due rami del Parlamento con piena possibilità di emendamenti. Si ipotizzano poi alcuni rafforzamenti delle garanzie: in primo luogo la possibilità di produrre più leggi di revisione, avente ognuna un oggetto omogeneo, in modo da consentire referendum distinti che non mettano il corpo elettorale di fronte all'aut-aut, prendere tutto o lasciare; e la possibilità di indire referendum anche per leggi

approvate a maggioranza superiore ai due terzi. Va poi detto che la revisione dovrà limitarsi ai Titoli I, II, III e V della parte seconda della Costituzione (cioè Parlamento, Capo dello Stato, Governo e Autonomie territoriali), con esclusione dunque dei principi fondamentali, dei diritti - di libertà e sociali - e della giustizia.

C'è da chiedersi se sia veramente utile ricorrere a una deroga dell'art. 138 per introdurre così lievi modificazioni. Se tutto si limitasse alla sostituzione del Comitato bicamerale alle Commissioni delle Camere, sarebbe davvero poca cosa. La previsione della revisione attraverso una pluralità di leggi omogenee e la obbligatorietà del referendum (che non deve surrogare la ricerca di alleanze il più ampie possibili) sarebbero invece innovazioni sostanziali e positive: facciamo di tutto perché la legge costituzionale che dovrà legittimare questo percorso trasformi in obblighi queste positive ipotesi. Qual è dunque l'atteggiamento che deve essere tenuto da chi crede nella superiorità democratica del sistema parlamentare? Occorre evitare di demonizzare l'attuale percorso; occorre evitare di schiacciare tutto l'arco politico nel ruolo di nemici della Costituzione, di preparatori dell'oligarchia, di usurpatori di una funzione che non è «cosa loro». Così facendo si accomunano i presidenzialisti e i parlamentaristi, che pure sono presenti, e numerosi, e si indeboliscono questi ultimi, colpiti dal medesimo anatema che colpisce i loro avversari; e dunque si avvantaggiano questi ultimi. Una indistinta condanna non rafforzerà la «battaglia costituzionale», ma impoverirà la discussione che la democrazia italiana deve fare su se stessa.

GOVERNO
INTESE E POLEMICHE

Alfano: avanti così, il presidenzialismo ora è possibile

Ma da sinistra e Grillo arrivano bordate sul Pd

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Il segretario del Pdl Angelino Alfano si mostra fiducioso. Arriveremo all'elezione diretta del presidente della Repubblica? «Penso che potremo farcela perché anche da parte del Pd si stanno aprendo significativi spiragli», diceva ieri il vicepremier e ministro dell'Interno: sarebbe, dice, «un'ottima scelta per aumentare l'affetto dei cittadini nei confronti delle istituzioni». E in effetti le aperture all'ipotesi di una modifica dell'impianto della nostra Repubblica verso il semipresidenzialismo tra i democratici ci sono e sono di un certo peso, dal sindaco di Firenze Matteo Renzi all'ex segretario Walter Veltroni, al padre nobile del partito Romano Prodi. Anche il premier Letta ha parlato di nuove regole per l'elezione del capo dello Stato. Ma tutto questo non significa che avviarsi su quella strada, proposta da tempo da Berlusconi, sarà facile e indolore.

Da sinistra, proprio ieri, sono arrivate la bocciatura del leader di Sel Vendola e lo «stupore» per le parole di Letta del costituzionalista Stefano Rodotà: ma soprattutto, è nel Pd che non tutti sono d'accordo.

E' vero che il leader Epifani nei giorni scorsi ha ammesso che «il semipresidenzialismo è una scelta che prenderemo in considerazione», tuttavia non tutti nel partito vogliono la svolta francese. Non lo vuole Rosy Bindi, che ieri ha bacchettato «la sordità del governo» che prima con il premier Letta e poi con il vice Alfano «ci annuncia accordi già pronti sull'elezione diretta del capo dello Stato», mentre «potrebbe concentrarsi di più su altri accordi di maggioranza, per risolvere i drammi economici e sociali del Paese». E non si dica che le regole vanno cambiate per evitare nuovi tristi spettacoli come quello a cui abbiamo assistito nei giorni dell'elezione del presidente: «Davvero non si può accusare la Costituzione di es-

sere superata e inefficace per coprire gli errori dei partiti e soprattutto della classe dirigente del Pd», non le manda a dire. Quello che sostiene anche Rodotà, dal palco della manifestazione organizzata a Bologna da Libertà e Giustizia in difesa della Costituzione: «Sono rimasto stupito che un politico accorto come l'attuale presidente del consiglio, Letta, abbia detto che il prossimo presidente della Repubblica non sarà eletto con il sistema dei grandi elettori. Loro non ci sono riusciti e vogliono uscire dalle loro difficoltà per la via delle riforme istituzionali».

Così come non è per il semipresidenzialismo un'ala sinistra del Pd: ieri Matteo Orfini twittava «A Enrico Letta dico: non si può sostenere per anni che abbiamo la Costituzione più bella del mondo e poi proporre di stravolgerla». Come dire, l'impianto parlamentare non si tocca. Domani i democratici si riuniscono in Direzione nazionale, e, oltre che sulla data del congresso d'autunno, non è escluso che anche su que-

sto possano confrontarsi, vista la centralità del tema. Nelle stanze della politica e non solo, dato che si è formato un comitato, «Scegliamoci la Repubblica» che sta raccogliendo firme per una legge di iniziativa popolare per il presidenzialismo.

Intanto, chi ieri ha definito «assolutamente inutile» una riforma di quel tipo è il leader della Lega Maroni, mentre dalla manifestazione di Bologna ha espresso il proprio dissenso Nichi Vendola, denunciando «un'opera di distruzione con una tensione iconoclasta della carta costituzionale» e definendo «segno di uno sbandamento culturale» il fatto «che parliamo di presidenzialismo o semipresidenzialismo in un paese che non è riuscito nemmeno a fare la legge sul conflitto di interessi».

Chi invece non ha alcuna intenzione di esprimersi su questa o altre riforme istituzionali è proprio il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Non dirò nulla sul contenuto delle riforme istituzionali». Su questo tema, garantisce anche per il futuro, «resterò assolutamente neutrale».

Anche la Lega è scettica. Maroni: «Assolutamente inutile»

Tanti sì tra i democratici ma la Bindi: «Meglio risolvere i drammi economici del Paese»

Poteri e limiti dei presidenti negli altri paesi

IL FOCUS

ROMA Il presidenzialismo, si sa, ha molte interpretazioni. Quelle più note al grande pubblico sono quello americano e quello francese che in quest'ultimo caso si chiama semipresidenzialismo.

La differenza non è robetta di lana caprina. «Il presidenzialismo americano ma anche quelli sudamericani prevedono che il presidente eletto dal popolo sia anche il capo del governo - spiega il costituzionalista Stefano Ceccanti - I poteri dunque sono molto accentrati nonostante la presenza di contropoteri, che in America si definiscono "check and balance", ovvero di controllo e bilanciamento. Va inoltre sottolineato che gli Stati Uniti - ma anche Brasile e Argentina - sono stati federali, e questo vuol dire che lasciano ai territori competenze tutt'altro che modeste a partire, ad esempio negli Usa, da quelle su gran parte della sicurezza».

In Francia invece c'è il semipresidenzialismo. Si chiama così perché il Presidente della repubblica eletto dal popolo è affiancato da un premier che riceve la fiducia del Parlamento. Fiducia che nel si-

stema americano non esiste. Anche gli altri Paesi europei che si ispirano al presidenzialismo (Portogallo, Austria, Polonia) hanno sistemi simili a quello francese e non a quello americano. Perché?

«Perché i partiti europei sono profondamente diversi da quelli degli Stati Uniti - risponde Ceccanti - Il semipresidenzialismo, ovvero il rafforzamento delle istituzioni attraverso l'elezione diretta, è una risposta alla debolezza dei partiti. Partiti che però esistono in Europa e hanno radici nella società mentre negli Usa non è così. Non a caso il sistema francese oltre che semipresidenziale si basa anche su un sistema elettorale a doppio turno che consente ai partiti di contarsi al primo turno per poi raccogliere il grosso del consenso al secondo. Come da noi accade con i sindaci».

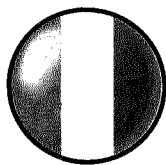
**IL COSTITUZIONALISTA
CECCANTI: MODELLO
FRANCESE ACCETTABILE
DAI DEM PER IL DOPPIO
TURNO E DAL PDL
PER L'ELEZIONE DIRETTA**

Ma il sistema americano non è più semplice ed efficiente di quello francese? «Neanche per idea - dice il professore - In questo momento Obama non può contare sulla maggioranza della Camera che è repubblicana. Il sistema Usa è costantemente a rischio blocco. In Francia, invece, dal 2000, da quando il presidente dura 5 anni e non più 7, le elezioni presidenziali e quelle politiche coincidono e il sistema politico non soffre di sclerosis». Secondo il professor Ceccanti il sistema francese offre all'Italia un vantaggio anche politico. «Il doppio turno piace al Pd e il semipresidenzialismo al Pdl. Questa soluzione è l'unica che consente un accordo fra i partiti più importanti - sottolinea Ceccanti - Certo bisogna tararlo bene per l'Italia. Il semipresidenzialismo è impensabile senza una legge sul conflitto d'interessi».

E se invece del presidenzialismo restassimo in un regime parlamentare. Ceccanti spiega: «Per farlo funzionare bene bisognerebbe avere due partiti grandi cui intorno ruotano poche altre formazioni, come in Germania o Spagna».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francia

**Semipresidenziale
e con doppio turno**

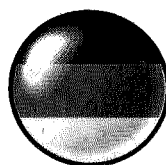
Si prevede l'elezione diretta del presidente mentre il premier è nominato dal Parlamento. Le elezioni sono di collegio a doppio turno



Usa

**Sistema presidenziale
ma a rischio blocco**

Presidente eletto dal popolo (ma con correttivo federale). Camera o Senato posso avere maggioranza del partito che si oppone al presidente



Germania

**Parlamentarismo
basato su due partiti**

A Berlino (come in Spagna) i poteri sono affidati al Parlamento. I partiti principali sono due. Il premier è indicato dal partito più votato.



Brasile

**Poteri concentrati
nel presidente**

Questa storia istituzionale è molto travagliata, si sono susseguite varie riforme. Oggi i poteri sono concentrati nelle mani del presidente.

INTERVISTA AL VICE PREMIER ALFANO: «IL PIANO CHOC»

*«Nuova ricetta sulle tasse. Il Pdl? Distinguo i ruoli di segretario e uomo di governo»
Napolitano: «Esecutivo a termine». E frena sul presidenzialismo*

Adalberto Signore

■ Si al decreto choc sull'economia che chiede data tempo Berlusconi e si all'elezione diretta del presidente della Repubblica «perché dal Pd arrivano segnali confortanti». Di più: la conferma della cancellazione dell'Imu, «un impegno da cui non si torna indietro e l'ipotesi che non lo si mantenga non può essere neppure presa in considerazione». Insieme (...) (...) arriveranno la detassazione per i giovani disoccupati, un piano strategico antiburocrazia e il blocco dell'Iva. Angelino Alfano, vicepremier e ministro dell'Interno, è ottimista sull'azione di governo. Spiega che «due degli otto punti che Berlusconi si era dato sono già stati realizzati» e gli altri arriveranno presto. E a chi nel Pdl storace il naso sul suo incarico di vicepresidente del Consiglio e segretario del partito risponde così: «So distinguere perfettamente i due ruoli. Anzi, sono al governo proprio in quanto segretario politico del Pdl e saprò tutelarne valori, convinzioni e programmi».

Della strada fatta fin qui dall'esecutivo, dunque, è soddisfatto.

«I primi Consigli dei ministri hanno segnato il percorso che ci eravamo dati con gli otto punti di Berlusconi. Abbiamo iniziato con la rata di giugno dell'Imu che è stata bloccata, non in odio a qualcuno o come drappo azzurro da sventolare alla sinistra visto che loro hanno insistito e ottenuto il rifinanziamento della cassa integrazione della quale anche noi ci facciamo vanto. Poi abbiamo abbassato gli stipendi ai ministri e presentato un disegno di legge che

supera il finanziamento ai partiti a venti anni dal referendum».

Un punto, quest'ultimo, che nel Pdl - come nel Pd - non ha fatto la gioia di molti. Anzi.

«Per noi è la realizzazione di uno degli otto punti, il secondo dopo l'Imu. Peraltro abbiamo avuto un approccio ragionevole e di buon senso per consentire che mentre si elimina il finanziamento pubblico i partiti possano spostarsi sui contributi privati sul 2x1000. Finalmente si arriva al finanziamento privato lecito e si supera il finanziamento illecito e l'abuso dei rimborsi che avevano caratterizzato la Prima e la Seconda Repubblica».

Torniamo all'Imu. Esclude ci possano essere ripensamenti sulla sua cancellazione entro il 30 agosto?

«L'impegno del governo è consolidato in un decreto e la data del 30 agosto è cristallizzata nella Gazzetta Ufficiale. Non si torna indietro».

Il governo su questo punto potrebbe essere a rischio?

«Le ripeto, sull'Imu non si può tornare indietro. È un'ipotesi che non prendo neanche in considerazione».

Berlusconi parla di un decreto choc per l'economia prima dell'estate. Si farà?

«È chiaro che la nostra proposta sul fronte economico non si risolve con l'Imu. Intanto serve arrivare a zero tasse per chi assume giovani disoccupati visto che la tassazione si mangia la metà di quanto un imprenditore si toglie di tasca. Poi bisogna liberare l'impresa dalla camicia di forza della burocrazia: serve un piano strong, molto duro anche nel tempo, di semplificazioni che permettano a chi ha soldi di investire senza inciampare nei lacci e i laccioli della burocrazia».

E il blocco dell'Iva? Berlusconi insiste su questo punto, ma il Pd sembra frenare non poco.

«Imu, detassazione e sburocratizzazione sono il modo più efficace per mettere benzina nel motore della nostra economia. Rappresentano quello choc economico di cui parla il presidente. In questa strategia di ripresa sarebbe contraddittorio aumentare l'Iva».

Il segretario del Pd Epifani non la vede propriamente così.

«Ciascuno è affezionato a qualcosa. Al braccio di ferro tra Imu e Iva preferisco dire che dobbiamo provare a farle entrambe».

Capitolo riforme. Si faranno?

«In questi 20 anni abbiamo combattuto per il primato della sovranità popolare e per impedire che questo primato fosse mortificato dai giochi di Palazzo. La scorsa legislatura abbiamo fatto passare il presidenzialismo al Senato ma - purtroppo - ci hanno bloccato alla Camera. Ora siamo vicini alla meta perché le aperture arrivate dal Pd sono importanti».

Pensa davvero che si riuscirà ad approvare l'elezione diretta del capo dello Stato?

«I segnali arrivati dal Pd, da Renzi, da Veltroni e dallo stesso Enrico Letta sono molto confortanti».

Con che tempi?

«I 18 mesi previsti dall'articolo 138 della Costituzione. È inevitabile».

Legge elettorale. Si farà o no il ritocco del Porcellum?

«È stato Letta il primo a parlare a Spineto ed è una giusta istanza per rispondere ai rilievi della Consulta. Noi siamo coe-

rentemente fermi a quella impostazione. Per quanto riguarda la riforma in toto del sistema di voto, invece, credo che debba arrivare alla fine del percorso. Se il modello a cui si guarda è il presidenzialismo alla francese si può immaginare un tipo di legge elettorale, se invece si guarda a Berlino o Londra i sistemi di voto sono altri. Insomma, prima vengono le riforme costituzionali e poi, alla fine del percorso, la legge elettorale. Che deve esserne conseguenza».

C'è chi non la pensa così.

«Mettere la riforma elettorale, su cui non c'è accordo tra le forze che sostengono la maggioranza, al primo posto è un modo per creare problemi al governo».

Parliamo del Pdl. È in agitazione. Le riunioni dei gruppi della scorsa settimana sono state piuttosto accese.

«È il solito dilemma nel quale ci vogliono imprigionare. Se non si discute siamo una caserma, se si discute anche in termini amichevoli e civili è tutto un caos».

Non può negare che un po' di insofferenza e qualche distinguo ci sia...

«Guardi, quando si giudica il Pdl è sempre così. Ma noi andiamo avanti con sempre maggior forza. Con il leader che ha più consenso non solo negli ultimi venti anni ma negli ultimi venti giorni».

E sulla questione del doppio incarico - vicepremier e segretario di partito - cosa risponde?

«So distinguere. E sono al governo proprio in quanto segretario del Pdl. Per tutelarne valori, convinzioni e programmi».

Adalberto Signore

Dario Franceschini

Ministro per i Rapporti con il Parlamento

►«Partiamo da ciò su cui siamo d'accordo, il superamento del Porcellum spetta al Parlamento. Semipresidenzialismo o cancellierato solo alla fine del percorso»

«Niente scambi sulle riforme fare subito la legge elettorale»

ROMA Ministro Franceschini, il vostro è un governo a termine, come dice Napolitano?

«Certo che lo è. E' un governo di servizio, per affrontare le emergenze del Paese, sostenuto da avversari che torneranno ad essere tali alle prossime elezioni».

Intanto, lei è d'accordo con Alfano secondo cui sul semi-presidenzialismo l'intesa tra Pdl e Pd è possibile?

«Non bisogna partire dalla fine. Sulla materia della forma di governo, i partiti e il Parlamento dovrebbero arrivare aperti alle varie soluzioni, che sono quelle per il cancellierato o per il semi-presidenzialismo. E si deve arrivare a quel bivio stando ben attenti a non volere soltanto piantare la propria bandierina».

Sta dicendo che le priorità sono altre?

«Occorre partire dalle cose su cui siamo tutti d'accordo. Cioè dal superamento del bicameralismo, dal Senato delle Regioni e delle autonomie non elettivo e quindi dalla riduzione del numero dei parlamentari. Sarebbe già una rivoluzione riuscire a fare questo. Poi si arriverà al capitolo della forma di governo».

C'è questo scambio: al Pd l'abolizione del Porcellum e al Pdl il semi-presidenzialismo?

«E' una cosa orribile solo a sentirla dire. Ho il difetto di credere alle parole. Tutti vogliono superare il Porcellum, anche anticipatamente rispetto alla conclusione del percorso delle riforme costituzionali. La differenza sta tra chi come il Pdl vuole soltanto cambiare il premio di maggioranza e chi come il Pd vuole un cambiamento più radicale. Ma tutti dicono di volerlo cambiare».

O adesso o mai più?

«La scelta sulla legge elettorale è tutta nelle mani del Parlamento, come è giusto che sia. Il governo non cercherà una mediazione al proprio interno perché la soluzione, prima della sentenza della Consulta sul Porcellum prevista per il prossimo autunno, la devono trovare i gruppi parlamentari tra di loro e il tempo è poco».

E comunque il Pd, pur di salvare il governo, sta cedendo sul semi-presidenzialismo?

«Sono abbastanza stanco di questo schema di lettura, secondo cui ci sarebbe chi cede sui contenuti per tenere in vita l'esecutivo. Il percorso riformatore, compresa questa apertura reciproca tra sostenitori del semi-presidenzialismo e del cancellierato, lo avremmo dovuto percorrere anche se non fossimo stati al governo insieme. E poi, due considerazioni. La prima: non vedo tracce di cedimenti su nessun fronte, per esempio da parte nostra sull'Imu, ma soltanto voglia di sintesi. La seconda: è surreale credere che la durata o meno del governo sia un problema di chi ne fa parte e non di tutto il Parlamento e dell'intero Paese».

Il Pdl insiste più sulle riforme economiche e il Pd più su quelle istituzionali?

«Questa è un'invenzione. Semmai a destra sono più abili, e non è una novità, nel comunicare. La sospensione dell'Imu sulla prima casa è stata molto gradita anche dagli elettori del centro-sinistra. E poi, se si volesse seguire questo schema mentale sbagliato, sarebbe come dire che sul miliardo in più per gli ammortizzatori sociali ha vinto la sinistra contro la destra. Nell'ultimo Consiglio dei ministri ci siamo battuti, e anche io in

particolare, per la proroga e l'aumento delle detrazioni sulle ristrutturazioni edilizie e l'efficientamento energetico. Una cosa che serve a tutto il comparto dell'edilizia e alle famiglie è più di destra o di sinistra?».

A proposito di sinistra: dopo le prime proteste, ora il popolo democrat sembra meno ostile alle larghe intese. E' così?

«Evidentemente anche i nostri militanti e i nostri elettori hanno capito che questo governo non prefigura in nessun modo un'alleanza per il futuro».

Renzi si candiderà a segretario del Pd?

«Deciderà lui se farlo o meno».

Sembra che ora lo voglia fare.

«Quando hai tutti i riflettori puntati addosso anche ogni piccola frase viene enfatizzata. Di sicuro, è sciocco rappresentare il suo percorso per la leadership come una contrapposizione con Letta e con il governo. E le cose che ha detto negli ultimi giorni Matteo, con cui i rapporti sia di Letta sia miei sono forti e quotidiani, le interpreto, perché so che è così, come stimoli a fare. E non - per usare l'immagine che ha usato lui - come bastoni da mettere tra le ruote della bicicletta».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

«Subito il conflitto d'interessi per parlare di semi-presidenzialismo»

L'INTERVISTA

Anna Finocchiaro

«Evitiamo che il confronto sulle riforme diventi un match tra tifoserie. Ma discutiamo di tutto liberamente, anche del modello francese»

NINNI ANDRIOLO
 ROMA

Presidente Finocchiaro, anche lei convertita al semi-presidenzialismo?

«Credo sbagliato guardare alle riforme come ad un match. Evitiamo i duelli»

Il Capo del governo sostiene che non sarà più possibile eleggere il Presidente della Repubblica con le regole attuali...

«Credo che l'onorevole Letta si riferisse al clima nel quale è maturata la rielezione del presidente Napolitano. Ma bisogna evitare che una discussione seria su come dare al Paese un sistema istituzionale forte si trasformi, appunto, in una competizione tra opposte tifoserie»

Quale metodo seguire, allora?

«Partiamo dai mali della democrazia italiana. C'è una prima debolezza: quella dei partiti. Formazioni personalistiche. Tranne il Pd, un partito popolare che mostra, però, anch'esso qualche difficoltà. A volte, infatti, sembra che venga considerato una sorta di trampolino di lancio per candidabili. E' importante avere un leader, certo, ma il Partito democratico deve essere molto di più del suo leader».

Il dibattito sui partiti rimanda alla proposta del governo di abolire il finanziamento pubblico. Lei d'accordo?

«È difficile non arrivare a una limitazione e a forme diverse di finanziamento pubblico. Bisogna stare molto attenti, però. Un Paese che non è dotato di una regolamentazione delle lobby, dove non esiste il conflitto d'interessi, dove le infiltrazioni della criminalità organizzata nella politica rappresentano un fenomeno drammatico, non può non assumere le contromisure del caso».

La sua proposta di legge sui partiti ha destato polemiche, pentita di averla depositata?

«C'è stata una mistificazione e una strumentalizzazione. Quel ddl riassume uno degli otto punti programmatici del Pd su cui i nostri candidati hanno fatto campagna elettorale. L'ho presentato il 20 marzo e non dieci giorni fa. Quel progetto sostiene, tra l'altro, che se un partito deve mostrare trasparenza nei propri bilanci ed essere sottoposto a controllo occorre che abbia personalità giuridica. Un tema, questo, che riporta all'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione».

E le critiche sugli intenti antigirillini del suo disegno di legge?

«Una domanda: indipendentemente dal tema del finanziamento pubblico, lo Stato può riconoscere formazioni politiche che non rispondano nella loro decisione interna a criteri democratici? Anche il progetto del governo si pone il problema della democrazia interna ai partiti»

Passiamo alle altre riforme, presidenziali...

«Il Parlamento è sfibrato dal bicameralismo che spesso rallenta l'iter delle leggi. Il Parlamento legifera sempre più sulla base della necessità di convertire decreti legge e sempre meno per iniziativa propria. Le Camere devono recuperare autorevolezza visto che sono formate da nominati e non da eletti. La legge elettorale non è più in grado, tra l'altro, di assicurare maggioranze stabili. Le vicende degli ultimi anni dimostrano anche le difficoltà degli esecutivi. Tutto questo mentre il protagonismo degli enti locali e delle Regioni reclama una Camera delle autonomie anche al fine di promuovere l'unità nazionale. Prima di duellare tra semipresidenzialismo e cancellierato, quindi, dovremmo partire dai mali che affliggono le nostre istituzioni»

Il semipresidenzialismo non è più un tabù, anche nel Pd si confrontano posizioni diverse...

«Io non ho tabù. Dobbiamo poter ragionare di tutto, liberamente. Qualora la discussione si incentrasse sul semipresidenzialismo, però, prima bisogna discutere del fatto che un sistema di questo genere deve essere accompa-

gnato da norme rigorosissime su incompatibilità e conflitto d'interessi»

Il professor Zagrebelsky denuncia un assedio alla Costituzione. Non c'è il rischio di indebolire l'equilibrio della Carta?

«Il percorso della riforma non solo è pienamente coerente con l'articolo 138, ma addirittura lo rafforza attraverso il referendum confermativo sui testi che venissero approvati dalle Camere con la maggioranza dei due terzi. Trovo pretestuosa la critica di chi sostiene che si viola lo spirito della Costituzione perché si parte con disegni di legge di iniziativa del governo. Garantiremo ed esalteremo la sovranità piena del Parlamento. Vorrei ricordare che siamo partiti dall'idea di una Convenzione formata da parlamentari e non parlamentari e siamo arrivati a un percorso che rafforza il 138. Altro che indebolimento».

C'è scetticismo, tuttavia. Scommette sul fatto che tra diciotto mesi avremo le riforme?

«Bisogna lavorare ventre a terra. Discuteremo, se necessario, giorno e notte per trovare le migliori soluzioni. Nessuno deve piantare bandierine, però. Basta con la pretesa del "così o niente"»

Impresa quasi disperata se pensiamo alla legge elettorale...

«Io sono per il maggioritario a doppio turno, ma non mi attesterò sul "questo o niente". Il Porcellum produce ingovernabilità. Bisogna mettere in sicurezza il Paese, nel caso in cui - malauguratamente - dovessimo tornare al voto prima delle riforme e della legge elettorale ad esse conseguente. Serve subito una clausola di salvaguardia».

Niente Mattarellum come soluzione transitoria, quindi?

«Per me il Mattarellum rimane la soluzione migliore, ma non mi impicco alla mia proposta. Se iniziamo a litigare sulla fase transitoria mettiamo a rischio il percorso delle riforme. Sono aperta a soluzioni diverse intorno alle quali trovare convergenza. A patto, però, che non si introducano ritocchi a quel Porcellum che produce enormi danni al Paese, come i fatti dimostrano».

Ceccanti: «Voto diretto e doppio turno il solo accordo possibile tra Pd e Pdl»

Intervista

Il costituzionalista ex senatore: più facile varare la grande riforma che cambiare la legge elettorale

Corrado Castiglione

Stefano Ceccanti non ha dubbi: Pd e Pdl davanti non hanno altra strada se non quella di varare una riforma nella direzione di un semi-presidenzialismo a doppio turno. Per l'ex senatore Pd e costituzionalista è più facile giungere ad una svolta radicale, con il necessario compromesso che porterebbe entrambi i soci di maggioranza del governo a rinunciare a qualcosa, anziché varare una mini-riforma della legge elettorale che cancelli il Porcellum.

Professore Ceccanti, nelle ultime ore il dibattito pare sollecitare un'accelerazione per l'elezione diretta del Capo dello Stato. Significa che il Parlamento è pronto per la Grande Riforma?

«In un certo senso sì. Noi abbiamo la necessità di avere una riforma che funzioni. Per fare questo c'è una condizione dalla quale non si può prescindere: le due maggiori forze che sostengono il governo devono essere d'accordo. Ebbene, l'unico schema possibile è il

semipresidenzialismo con il doppio turno di collegio. Vale a dire che il Pd e il Pdl su uno dei due elementi devono mollare. Mi sembra difficile da un punto di vista politico ragionare su altri schemi».

Sabato si è avuta la percezione che

Letta, con le sue parole sulla necessità di cambiare il sistema di elezione per il Quirinale, rimarcasse una distanza dal Colle, che intanto chiedeva riforme subito a partire dalla nuova legge elettorale. Lei che ne dice?

«Non credo proprio, tra Palazzo Chigi e il Colle c'è unità di vedute. Piuttosto il presidente della Repubblica ha espresso la preoccupazione che effettivamente le riforme si facciano per davvero. Quanto al semipresidenzialismo col doppio turno è possibile che Napolitano sia contrario in linea di principio. Ma appare chiaro che, essendo questa

l'unica strada percorribile, al termine finirebbe per gradire una soluzione del genere. Anche perché questa l'ipotesi avrebbe il beneficio di dare gas al governo».

Così c'è il rischio che non si metta mai mano alle modifiche pur necessarie al Porcellum, non le pare?

«Purtroppo è vero, a volte è ben più facile portare a termine delle grandi riforme anziché varare poche variazioni alla legge elettorale».

Perché?

«Perché quando ci sono da cambiare soltanto due virgole tutti i partiti fanno calcoli e riescono a percepire in maniera chiara gli effetti immediati, cogliendo rischi e benefici. Altro è lavorare a una grande riforma nella quale c'è di tutto: la nuova forma di Stato, il superamento del bicameralismo perfetto, le funzioni delle Camere, il numero dei parlamentari. Perché lì è più difficile fare previsioni utili al proprio tornaconto».

Dunque per lei il nodo non è tecnico, ma politico?

«Sì, anche perché da tempo l'Italia discute di queste cose. Basti un esempio: in queste ore sul tavolo c'è la proposta di legge d'iniziativa popolare per il semipresidenzialismo. Ebbene, la proposta è già corredata di un articolato preciso. Il punto è un altro: il Pd deve digerire l'elezione diretta e il Pdl fa fatica ad accettare il doppio turno. Tutto lì. Non c'è altro».

Professore, lei è ottimista?

«Diciamo che condivido i timori del presidente della Repubblica. In questo Paese è difficilissimo completare una riforma. Ci sono troppi poteri di veto. E certo in politica come nella vita è ben più facile restare dove si è anziché cambiare. Epperò il semipresidenzialismo è l'unica strada percorribile. Bisogna provarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il leader di Sel Vendola dice no al presidenzialismo: «Se anche nel Pd spicca il volo questa propensione, allora siamo alla resa»

“Ormai il centrosinistra è allo sbando Berlusconi seppellirà la Costituzione”

ROSARIO DI RAIMONDO

BOLOGNA — «Se nel giro di poche ore, anche nelle fila del centrosinistra, spicca il volo la propensione per il presidenzialismo o per il semi-presidenzialismo, vuol dire che siamo al compimento di una resa, di uno sbandamento culturale». Il leader di Sel Nichi Vendola abbandona subito i sorrisi di circostanza e stronca qualsiasi intesa tra Pd e Pdl sull'ipotesi di dare più poteri al presidente della Repubblica con una riforma costituzionale. «Lo ricordo anche agli amici del Partito democratico: qui detta le danze Berlusconi, uno che la Costituzione l'ha aggredita per vent'anni».

Eppure il premier Letta, ap-

poggiato dal Pdl, chiede nuove modalità per eleggere il Capo dello Stato. Perché non è d'accordo?

«È ovvio che l'onorevole Alfano esprima compiacimento per come si stanno svolgendo le cose in materia di annunciate riforme costituzionali. Ma questo è un paese in cui non si è ancora riusciti a fare una legge sul conflitto d'interessi. Non stiamo parlando di ricerche o simulazioni: è un tema della realtà il fatto che una sola persona possa avere una posizione predominante in economia, nel sistema mediatico e in politica. Significa avere una condizione di vantaggio in cui la competizione politica è drogata».

In altre parole, l'ostacolo insuperabile è rappresentato da Silvio Berlusconi.

«Il presidenzialismo, nelle

democrazie occidentali, funziona quando ha un sistema di contrappesi straordinario. Per vent'anni Berlusconi ha cercato di rompere la rete degli equilibri tra poteri dello Stato per far emergere soltanto il potere irresponsabile del sovrano assoluto, cioè lui. Che comanda in economia, nella politica, nelle televisioni. Insomma, mi pare veramente un po' troppo: almeno risparmiateci il presidenzialismo».

Quindi ritiene che in futuro sarà impossibile realizzare riforme costituzionali condivise in Parlamento?

«Condivise assieme a chi? Assieme a chi vuole mangiarsi viva la nostra Costituzione? Assieme a chi l'ha aggredita per vent'anni? Credo che fare una riforma democratica assieme a degli oligarchi sarebbe compli-

cato. C'è una tendenza oligarchica nella storia della destra, è molto difficile immaginare di cambiare».

Al di là della polemica sul presidenzialismo, ritiene che cambiare la Costituzione in alcune sue parti sia una delle priorità dell'agenda del Paese?

«La Costituzione ha bisogno di una discreta opera di manutenzione. Ma questa non è la volontà della destra, che invece vorrebbe seppellirla viva. Starei molto attento prima di spogliare la nostra meravigliosa Carta, ci andrei molto cauto. Sono incredulo che ci sia una voglia matta di riformarla in fretta e furia. Mi pare che ci sia in corso un'opera di distruzione. Penso che alle classi dirigenti la Costituzione serva soltanto per la realizzazione di una loro idea di modernità: un'idea malata di modernità».



Polito confonde il doppio turno con il semi-presidenzialismo

IL CORSIVO

MICHELE PROSPERO

NELLA GIÀ CALDA CORRIDA DELLE RIFORME ISTITUZIONALI È ENTRATO NELL'ARENA ANCHE ANTONIO POLITO CON IL TEMERARIO PROPOSITO, DICE, DI «PRENDERE IL TORO PER LE CORNA». Dopo che il quadrupede gli ha fatto sentire sulla viva carne di cosa son fatte le aguzze sporgenze che ha sulla testa, ecco come Polito spiega lo scambio virtuoso anzi «nobile» (tra una legge ordinaria, come il doppio turno, e la completa revisione della forma di Stato e di governo!) che va siglato all'istante, senza più indugi e furberie.

«Tutti sanno - scrive sul *Corriere della Sera* - che c'è un solo compromesso possibile tra Pd e Pdl, ed è il sistema francese. Consentirebbe al Pd di avere la legge elettorale a doppio turno che lo ha servito molto bene nel voto per i sindaci. E consentirebbe al Pdl di avere finalmente una forma di presidenzialismo, ciò che il centro destra insegue come un Santo Graal». Che gran confusione, per colpa del toro sicuramente e delle sue poco indulgenti corna.

Il doppio turno è un sistema elettorale che concerne l'elezione dei deputati in ogni singolo collegio uninominale. Altra cosa è l'elezione diretta del sindaco, con un secondo turno eventuale riservato al ballottaggio. Nelle città peraltro vige una legge elettorale ad un solo turno per la composizione dei consigli. Polito confonde il doppio turno caro al Pd con il meccanismo dell'elezione diretta del sindaco d'Italia. Peccato che non c'entri proprio nulla. E poi, che compromesso sarebbe? Si tratterebbe di accordarsi su un presidente eletto ad un solo turno oppure a due. Comunque, anche nella sua versione corretta «alla francese» lo scambio è tutt'altro che vantaggioso e obbligato.

Il doppio turno maggioritario

per l'elezione del Parlamento non si trova in alcun nesso causale con il semipresidenzialismo. L'Italia liberale lo ha sperimentato per 60 anni, senza avere a suo completamento logico il Capo dello Stato eletto dai cittadini. C'erano i Savoia. La stessa Francia della Terza Repubblica vi ha fatto ricorso per decenni senza però abbinarlo mai al presidenzialismo. E non c'erano monarchi.

Se, malgrado il fattore di incertezza costituito dal tripolarismo, al Pd va bene il voto e vince la gara nei collegi, e però anche alla destra riesce il colpaccio e si insedia finalmente nel Colle, ci sarebbe un bel pasticcio. Una infinita coabitazione (tra un'aula di sinistra che con difficoltà regge un governo e un Quirinale di destra che dovrebbe rassegnarsi a fare un passo indietro) o la paralisi eterna (presidente contro assemblea). Il Capo dello Stato non potrebbe governare senza una maggioranza favorevole a Montecitorio e il Parlamento dovrebbe scontrarsi ad oltranza con il Colle per garantire un governicchio al suo premier. E allora sì che si presenterebbe un Matador con la rinnovata promessa di strapazzare le corna del toro.



I guai del sistema francese

L'INTERVENTO

CESARE SALVI

ENRICO LETTA HA PARLATO DI «ELEZIONE DIRETTA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA», e ha giustamente accennato all'autonomia di questa opzione rispetto a quella sulla forma di governo. In effetti, l'elezione diretta del presidente della Repubblica può coesistere con il parlamentarismo (Austria, Portogallo, Repubblica Ceca, ecc.), con il semipresidenzialismo e con il presidenzialismo.

Ma i tre modelli sono molto differenti. A proposito del semipresidenzialismo, è bene anzitutto domandarsi se sia vera la descrizione di quel sistema, molto diffusa da noi, secondo la quale, per usare le parole di Romano Prodi, semipresidenzialismo e legge elettorale a doppio turno consentono di «affidare al vincitore il compito di governare il Paese con un mandato stabile per un'intera legislatura».

In realtà non è così. Il governo, nel sistema francese, è espresso da chi ha la maggioranza in Parlamento, non dal presidente (perciò si parla di «semi-presidenzialismo»). Tant'è vero che spesso in passato si sono verificati periodi di «coabitazione», nei quali cioè un presidente di sinistra conviveva con un governo di destra, o viceversa.

Per tentare di ovviare a questo problema, da qualche anno il sistema è stato riformato, prevedendo mandati quinquennali per il presidente e per il Parlamento, e che l'elezione parlamentare si svolga subito dopo quella presidenziale. Nelle ultime occasioni i francesi hanno quindi votato in quattro domeniche per due mesi di seguito, e il risultato è stato quello auspicato della coincidenza fra le due maggioranze; ma non è detto che questo esito sia garantito. Lo è invece con il nostro sistema della elezione diretta per il sindaco, cioè del capo del governo, che sbagliando viene spesso considerato equivalente al semipresidenzialismo. Ma trasponendolo a livello nazionale si renderebbero troppo squilibrati i poteri del Parlamento rispetto a quelli dell'eletto dal popolo. In effetti, dove c'è (come in molti stati americani) il presidenzialismo vero e proprio, il Parlamento viene eletto in maniera del tutto

autonoma, anche temporalmente dal presidente.

L'altra considerazione da fare è che non è vero che il sistema di doppio turno di collegio garantisce il bipolarismo e una stabile maggioranza. In effetti, il sistema a doppio turno può garantire troppo o troppo poco. Può garantire troppo, nel senso che anche con il 30% dei voti al primo turno si può arrivare (è accaduto in passato in Francia) all'80% dei seggi, dando quindi a una maggioranza relativa un potere pressoché assoluto, compreso quello di revisione costituzionale. Oppure può non garantire una maggioranza. Come si comporterebbero al ballottaggio da noi (dove non c'è la «disciplina repubblicana» tradizionale in Francia) gli elettori del partito escluso dal ballottaggio, in un sistema tripolare? Anche per queste considerazioni in Francia si discute da tempo, e il governo socialista ha avanzato una proposta in tal senso, di introdurre una limitata quota proporzionale, sia per dare rappresentanza a forze rilevanti escluse altrimenti dal Parlamento, sia per temperare i rischi di un eccessivo maggioritarismo.

In breve, bisogna evitare semplificazioni. Non è detto che quello che è accaduto in Francia negli ultimi anni accadrebbe anche in Italia. Se si vuole l'elezione diretta del presidente della Repubblica, bisogna chiarire bene i rapporti con il governo e la maggioranza parlamentare; se si vuole il sistema elettorale a doppio turno di collegio, bisogna valutarne le conseguenze sistemiche e approfondire, in particolare il tema dell'inserimento di una quota proporzionale.



L'analisi

Perché serve un Quirinale con più poteri

Mauro Calise

È difficile contare le volte che, in Italia, sia stata sfogliata la fatidica margherita del presidenzialismo. Con la destra a proporgli, in varie salse, e la sinistra sempre a dire di no. In genere, il copione vuole che sia Berlusconi a cominciare, magari con i toni perentori che suole usare quando vuole innescare, piuttosto che una discussione, una rissa. E subito, tempo poche ore, la sinistra si precipita a rintuzzarlo.

In realtà, c'è un importante precedente in cui le parti si rovesciarono. Tre lustri fa, dietro le pressioni congiunte del Cavaliere e del suo alleato Fini, D'Alema - quale presidente dell'ultima Bicamerale - era quasi riuscito a ottenere, all'interno del suo riluttante partito, via libera sul semipresidenzialismo. Ma, all'ultimo momento, il tavolo - tanto per non cambiare - saltò, ma furono i leader della destra, stavolta, a tirarsi indietro. Fu quello l'ultimo serio tentativo di dare al nostro paese un vertice - un pochino - più decisionista e più stabile. Un'esigenza che, col passare degli anni, è andata crescendo proprio per l'incapacità dei partiti di formare maggioranze durature, perfino con l'aiuto sottobanco di quella legge truffa che va sotto il nome di porcellum.

Oggi, il tema è tornato in ballo grazie a un botta e risposta dei due più autorevoli membri del governo, il premier Letta e il segretario del Pdl Alfano. Si è trattato soltanto di un assaggio, un accenno - anche se esplicito - alla necessità di cambiare il sistema per l'elezione del Presidente della Repubblica.

Un passo, anzi due passi, probabilmente favoriti dal richiamo severo di Napolitano di darsi, come si suol dire, una mossa sul fronte della riforma elettorale.

Naturalmente, lo scetticismo è d'obbligo. Il dubbio, però, che questa volta si possa provare a fare sul serio viene da una proposta di legge costituzionale depositata da un gruppo di giovani - ma tutt'altro che novellini - parlamentari del Pd, un'iniziativa che appare tanto più autorevole perché rappresentativa di tutte le principali correnti del partito: dal dalemiano Amendola al renziano Giachetti, dal veltroniano Verini al bersaniano Misiani e alla Braga di Area dem. Insomma - incredibile a credersi - il testo troverebbe l'accordo di tutti i big del partito, visto che appare improbabile che un passo di tale portata non sia stato, in qualche modo, concordato. Tanto più che non si tratta di una mossa timida o interlocutoria. Ma di una coerente e radicale revisione del testo costituzionale, per adeguarlo al modello del semipresidenzialismo francese, integrandolo, però, con alcuni contrappesi già previsti nella formulazione quasi-varata dalla Bicamerale di D'Alema.

Tra i punti salienti, oltre all'elezione diretta con ballottaggio nel caso al primo turno nessuno conquistò la maggioranza dei votanti, c'è il nuovo rapporto che si instaurerebbe tra Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio (che, nell'occasione, verrebbe denominato Primo Ministro). La modifica dell'art. 92 della Costituzione prevedrebbe infatti che sia il Presidente della Repubblica a nominare (e revocare) il Primo Ministro. Inoltre, «qualora entro cinque giorni dalla revoca del Primo Ministro il Parlamento confermi la fiducia allo stesso, il Presidente della Repubblica decade e il Parlamento è sciolto». In pratica, le sorti di Presidente, Primo Ministro e maggioranza sarebbero legate a filo doppio. Inoltre, come appunto già avviene in Francia, sarebbe il Presidente a presiedere il Consiglio dei ministri, confermando così il suo ruolo chiave non solo nella formazione ma anche nella gestione del governo.

Insomma, sembrerebbe proprio che nel Pd si ricominci a parlare, a tutto campo, di una riforma che, senza promettere miracoli, potrebbe aiutare a far ripartire su basi nuove e più trasparenti il rapporto tra i cittadini e chi si assume la responsabilità di guidarli fuori dalle secche in cui il paese da troppo tempo si è impantanato. E che i giovani e autorevoli parlamentari ci stiano provando sul serio, lo mostra il fatto che le modifiche includono anche un abbassamento della soglia per l'eleggibilità del Presidente. Invece di cinquant'anni, ne basterebbero trentacinque. Se qualcuno avesse pensato che, con il pretesto dell'elezione diretta, si stesse preparando un trappolone per qualche giovane sindaco, resterebbe - almeno per questa volta - deluso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»» **L'intervista** I dubbi del ministro della Funzione pubblica: «Sulle riforme si rischia un nulla di fatto, un film già visto»

«Meglio eleggere il premier, il Colle resti garanzia»

D'Alia: il capo dello Stato presiede il Csm Se viene scelto alle urne dal popolo cambia tutto l'equilibrio tra i poteri

ROMA — «Sulle riforme, purtroppo, stiamo assistendo a un film già visto e io sono molto preoccupato perché rischiamo il nulla di fatto, come nella scorsa legislatura». Quindi, propone il ministro della Funzione pubblica Gianpiero D'Alia (Udc-Sc), «sarebbe meglio puntare sull'elezione diretta del premier lasciando alla presidenza della Repubblica l'attuale ruolo di garanzia assegnatole dall'architettura costituzionale». Questo percorso, tuttavia, ha bisogno di una tappa in più. Anzi, di due tasselli in più: «Una legge che regoli i conflitti di interesse e la riforma del Titolo V della Costituzione per aprire finalmente le porte, come chiede il presidente di Confindustria Squinzi, a una *governance* più snella in materia di crescita e sviluppo».

Il *déjà vu* denunciato dal ministro D'Alia è quello che ha tenuto in scacco la maggioranza del governo Monti quando, nel 2012, fu temporaneamente raggiunto un accordo tra Pd, Pdl e Udc sulle riforme: «C'era l'intesa e un voto in commissione sul rafforzamento dei poteri del premier, sul superamento del bicameralismo

perfetto, sulla riduzione del numero dei parlamentari».

Ma poi al Senato saltò tutto.

«Andò tutto a monte perché Silvio Berlusconi fece presentare in aula gli emendamenti sul semipresidenzialismo sapendo bene che non ci sarebbe stato il tempo per portarlo a termine. Poi passammo alla legge elettorale,

stabilendo un percorso che portò Pd, Pdl e Udc a siglare l'accordo su soglia di sbarramento per accedere al premio di maggioranza, introduzione della preferenza e divieto per le multi candidature. Ma anche in quel caso tutto si fermò perché sia il Pd sia il Pdl avevano interesse a votare con il vecchio Porcellum».

Ora tanta insistenza sul semipresidenzialismo le ricorda quel film visto sul finire del 2012?

«Il Pdl rilancia il semipresidenzialismo che pone questioni di merito molto forti. Non si tratta solo di introdurre l'elezione diretta del capo dello Stato perché si tratta di cambiare, in profondità, l'assetto dei poteri. Cambia infatti l'equilibrio: tra il legislativo e l'esecutivo. E muta anche il potere giudiziario. L'elezione diretta del presidente della Repubblica modifica la natura dello Stato: la sede principale della sovranità popolare si sposta dal Parlamento a una sola persona. E poi il capo dello Stato, che è anche presidente del Csm, quale rapporto avrà con la magistratura una volta eletto direttamente dal popolo con poteri di indirizzo politico? Il nuovo schema inciderebbe dunque sui principi di autonomia e indipendenza della magistratura».

L'elezione diretta non funzionerebbe mai con questa Costituzione?

«Io penso che ci possano essere anche altri percorsi come affrontare il problema dell'investitura popolare del capo dell'esecutivo. Potremmo riprendere l'accordo raggiunto l'anno scorso in commissione prevedendo, in più, l'elezione diretta del presiden-

te del Consiglio».

Un premier eletto direttamente con poteri rafforzati?

«Esattamente. Una investitura diretta che completa il sistema esistente in Italia da molti anni con l'elezione diretta dei sindaci e dei governatori. Questo potrebbe consentire di introdurre il doppio turno su base nazionale, più che su base di collegio, magari con la legge usata in Sicilia per i sindaci: quella con lo sbarramento del 5 per cento, l'elezione diretta al primo turno (con la metà più uno dei voti) o al ballottaggio dove si fanno gli apparentamenti».

Quale sarebbe il vantaggio del premierato forte rispetto al semipresidenzialismo?

«Il premierato dà poteri forti al capo dell'esecutivo, lascia in equilibrio i rapporti tra legislativo ed esecutivo ma, soprattutto, lascia i poteri di garanzia al presidente della Repubblica. In questi anni il capo dello Stato ha acquisito un ruolo di supplenza della politica ma con l'elezione diretta del premier tornerebbe a fare l'arbitro».

E come si regolano i conflitti di interesse di chi verrebbe, in un modo o nell'altro, eletto direttamente?

«Qualunque sia lo scenario, semipresidenzialismo o premierato, e qui ha ragione Anna Finocchiaro, bisogna fare una legge sul conflitto di interesse. Perché, in ogni caso, l'investitura diretta implica nuove norme di garanzia».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2012 andò tutto a monte perché sia il Pd sia il Pdl avevano interesse a votare con il vecchio Porcellum

Qualunque sia la scelta, con un'investitura diretta serviranno nuove norme per regolare il conflitto di interessi

Frattini: con l'elezione diretta blind trust obbligatorio e totale

L'INTERVISTA

ROMA Se passa il presidenzialismo, è giusto rivedere la legge sul conflitto di interessi rendendola molto più stringente. Nel senso di prevedere un blind trust sul modello americano: assoluto e con impossibilità di ritornare in possesso del patrimonio originario. Parola di Franco Frattini, l'ex ministro degli Esteri e della Funzione Pubblica, autore dell'unica normativa esistente su quel fronte.

Dunque la condizione preliminare è il via libera al semipresidenzialismo. La convince la road map del governo?

«Il metodo è quello giusto, quello declinato assieme al capo dello Stato: non riforme tampone bensì una riscrittura complessiva del sistema di governance. Il presidente Letta è partito con il piede giusto, e con lui i ministri Quagliariello e Franceschini. Una riforma organica, dunque, che tocchi la forma di Stato con un sistema presidenziale e federale al tempo stesso. Inoltre il presidenzialismo porta con sé una riforma del sistema di governo per garantire tempi certi alla governabilità: dunque fine del bicameralismo perfetto. Si crea un Senato federale che non dà la fiducia all'esecutivo ma che diventa arbitro delle materie concorrenti tra Regioni e potere centrale. Tutto si tiene, insomma».

Ma così non si stravolge la Costituzione vigente?

«Il presidenzialismo, cioè l'elezione popolare di un capo dello Stato che sia al tempo stesso responsabile dell'esecutivo, mi pare sia del tutto compatibile con l'equilibrio democratico dei poteri stabilito nella nostra Costituzione».

E secondo lei l'Italia è pronta per una riscrittura così radicale delle regole del gioco? Non c'è il pericolo di intaccare il sistema democratico?

«Ho visto che le forze politiche si stanno mostrando pronte, e soprattutto nella sinistra riformista, quella genuinamente socialdemocratica, questa percezione ormai è chiara. E cioè che l'Italia è matura per una riforma semipresidenziale. Naturalmente ad un intervento

del genere occorre affiancare due altri capitoli. Il primo attiene direttamente al presidente della Repubblica eletto dal popolo che è anche capo del governo: una rivisitazione della legge sul conflitto di interessi; il secondo riguarda una legge elettorale che dia stabilità al Parlamento in modo che la sera stessa delle elezioni si sappia chi è il presidente ed un Parlamento eletto con un sistema uninominale a doppio turno. Così i cittadini saprebbero con assoluta chiarezza chi governa e chi è all'opposizione per tutta la legislatura. Questo pacchetto complessivo di riforme così articolato è l'unica strada per evitare il rischio di un intervento tampone».

**PARLA L'EX MINISTRO
AUTORE DELLA LEGGE
ATTUALE SUL
CONFLITTO D'INTERESSI:
IMPOSSIBILITÀ DI TORNARE
AL PATRIMONIO ORIGINARIO**

A suo avviso i 18 mesi che, d'intesa con Napolitano, il premier Letta ha indicato sono un tempo congruo o, in realtà, è un termine velleitario?

«Penso siano un tempo congruo, che rende credibile lo sforzo riformatore in atto. Evidentemente abbiamo la necessità di accelerare la messa in funzione della Commissione dei 40 e del comitato di esperti che affiancherà il presidente del Consiglio. Penso che proprio l'esigenza di impedire provvedimenti tampone suggerisca di evitare sia l'accelerazione eccessiva dei tempi, che può portare a risultati non desiderati, sia l'eccessiva diluizione. Per intenderci: se si dicesse facciamo tutto in sei mesi, non sarebbe un impegno credibile e idem se invece si dicesse che serve un'intera legislatura. I diciotto mesi indicano una scadenza possibile e affidabile».

Fu lei a portare all'approvazione la legge sul conflitto di interessi. Se passa il presidenzialismo bisogna cambiarla? E come?

«Io penso questo: se davvero arrivassimo all'elezione diretta del presidente della Repubblica, dovremmo bilanciare quello che potrebbe essere un eccesso di leaderismo, un sentirsi cioè meno legato all'obbligo di ogni servitore pubblico: mettere davanti a tutto l'interesse pubblico e non quelli privati. Si dovrebbe aprire un confronto. A mio avviso la strada migliore è quella di un blind trust obbligatorio e totale. Perché il sistema americano prevede l'assoluta cecità del trust e l'impossibilità di ritornare al patrimonio originario? Proprio perché il presidente degli Usa è eletto direttamente dal popolo e assolutamente non può sentirsi legibus solutus, ossia non soggetto alla legge. Una norma aggravata sul conflitto di interesse è il reminder al presidente eletto che si è eletto dal popolo ma prima ancora di quella elezione ci sono regole da osservare non scritte per lui ma per chiunque vada al Quirinale. Non mi pare invece praticabile la strada, come preconditione della candidatura, dell'obbligo di vendita forzata del patrimonio».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La sinistra non tema il presidenzialismo»

L'INTERVISTA

ROMA «Il centrosinistra non deve avere paura del sistema semipresidenziale». E' semplice e diretto il pensiero del professor Augusto Barbera, uno dei più noti costituzionalisti italiani, ex senatore Pds, e direttore di Quaderni Costituzionali del Mulino.

Perché a suo giudizio il Pd non deve temere una riforma istituzionale profonda?

«Dovrebbero imparare dalla lezione francese. I socialisti si opposero all'idea di De Gaulle dell'elezione diretta del presidente ma poi quel sistema consentì al socialista Mitterand di arrivare al potere. Oggi un partito tutto sommato debole come il Ps francese è riuscito ad eleggere il suo segretario alla presidenza e ad avere il controllo della Camera».

Lei è tornato in campo con una lettera pubblica per rilanciare la riforma sul modello francese. Il professor Sartori ha proposto piccole correzioni a quel modello.

«Io sarei per fare il copia e incolla del sistema francese».

Che vuol dire?

«Che quel sistema, dopo la riforma

del 2000 che consente di sintonizzare politicamente l'elezione del presidente e dell'Assemblea Nazionale, potrebbe essere copiato integralmente, a partire dal doppio turno di collegio».

Perché?

«Perché il doppio turno di collegio è l'unico sistema che consente di avere una maggioranza di governo in società frantumate. In sostanza la forza delle istituzioni elette dal popolo si trasferisce a partiti deboli che così possono governare. E la debolezza dei partiti è una caratteristica comune di Francia e Italia. Il modello inglese, al quale finora ho creduto, basato sul primo ministro e sul turno unico, invece funziona quando i partiti sono forti e trasferiscono la loro autorevolezza alle istituzioni, come avviene in Gran Bretagna e per certi

aspetti in Germania o in Spagna».

Dunque il suo giudizio sul Mattarellum, la vecchia legge elettorale, non è positivo.

«Il Mattarellum è un sistema che può dare una maggioranza ma non è l'ottimale nelle condizioni di estrema frammentazione. Tuttavia può essere un'uscita di sicurezza e come soluzione provvisoria può andar bene».

Scusi, professore, di riforma istituzionale si parla da più di 30 anni. Perché questa dovrebbe

essere la volta buona?

«Perché la politica è con le spalle al muro».

Ovvero?

«Il governo è nato per varare la riforma istituzionale e il presidente Napolitano ha accettato la sua rielezione in questo quadro. Se i partiti dovessero fare melina questo contesto non reggerebbe».

Ma a sinistra c'è chi continua a dire che il presidenzialismo sarebbe un regalo a Berlusconi.

«Semipresidenzialismo e doppio turno, assieme, non sono un regalo a nessuno. Certo, nel caso che questa riforma prenda corpo diventerebbe ancora più opportuna una legge ordinaria sul conflitto di interessi ma non per "interdire" Berlusconi».

Si spieghi.

«Berlusconi prende voti imperversando non solo sulle sue tv. La sinistra non deve essere ciecamente conservatrice. La nostra Costituzione va riformata perché, unica al mondo, dà gli stessi poteri a Camera e Senato. E' necessario cambiarla. Non possiamo cavarcela dando tutta la colpa a Grillo».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BARBERA:
 «LA COSTITUZIONE
 VA CAMBIATA
 PERCHÉ È LA SOLA
 CHE DÀ IDENTICI
 POTERI A DUE CAMERE»**



«Semi-presidenzialismo, troppi ostacoli»

L'INTERVISTA

Luciano Violante

«Il modello francese è certamente democratico ma comporta la riscrittura dell'intera seconda parte della Costituzione»

MARIA ZEGARELLI
 ROMA

«Semipresidenzialismo e parlamentarismo sono scelte egualmente democratiche; ma non sono uguali quanto a vastità di intervento. Non ignoro il fascino e i vantaggi dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Ma dobbiamo essere consapevoli che questa scelta comporta la revisione profonda di tutta la seconda parte della Costituzione e richiede numerose leggi di sostegno, dalla disciplina dei mezzi di comunicazione in mano pubblica, la Rai, al conflitto di interessi, alla disciplina delle campagne elettorali, senza delle quali il semipresidenzialismo diventerebbe un semisultanato».

Luciano Violante, uno dei «saggi» nominati da Giorgio Napolitano per istruire il lavoro sulle riforme istituzionali, invita a non sottovalutare le conseguenze delle scelte che oggi, sotto la forte richiesta di cambiamento che parte dall'opinione pubblica, la politica potrebbe fare imprimendo una vera e propria rivoluzione nel sistema di governo. E, pur non essendo tra i sostenitori del semipresidenzialismo, avverte sui rischi della contrapposizione ideologiche.

Violante, viene da chiedersi cosa resta del lavoro dei saggi, dopo il finanziamento pubblico ai partiti e ora il semi-presidenzialismo sembra che il punto di sintesi trovato sia di fatto archiviato.

«Il documento stabilisce che entrambe le forme di governo sono valide, ma esprime, a maggioranza, una opzione per il parlamentarismo. Credo però che l'alternativa non debba avere carattere ideologico. Bisogna prima concordare su ciò che manca al nostro sistema costituzionale e poi scegliere la forma di governo idonea a superare le lacune, tenendo conto che esistono molti tipi tanto di parlamentarismo quanto di presidenzialismo».

Lei non è certo tra i sostenitori del semi-presidenzialismo, anche se ormai anche nel suo partito sembra essersi infranto il tabù.

«Io sono per un parlamentarismo corretto ma sono consapevole che ci sono argomentazioni valide anche tra chi sostiene il semi-presidenzialismo. Sono pronto a correggermi. Ma voglio provare ad analizzare la realtà: la riforma semipresidenziale richiede un percorso lungo e difficile. Se pensiamo di poterlo affrontare facciamolo, ma non si può scegliere di farlo a cuor leggero senza tenere conto dei costi e delle alternative. Tanto più che esistono già proposte efficaci e approfondite di riforma del parlamentarismo».

Le chiedo se è davvero plausibile pensare di mettere mano ad una modifica così profonda, a partire dal conflitto di interessi, con Silvio Berlusconi in Parlamento e pronto a candidarsi alla presidenza della Repubblica?

«Non intendo porre una questione di tal genere che potrebbe essere pregiudiziale a qualunque confronto. Anche Romano Prodi, che è avversario di Berlusconi, si è detto favorevole al cambiamento della forma di governo. La questione che pongo è se ci sono le condizioni politiche per portare a termine una riforma così profonda che va fatta coinvolgendo anche l'opposizione. Anche perché il modello francese funziona, con qualche difficoltà, in un sistema accentrato. Bisogna studiare come articolarlo in un sistema pienamente federale, come si avvia a diventare il nostro».

Quanto dovrebbe durare la legislatura per traghettare la Repubblica parlamentare verso una forma di governo così diversa?

«Di certo non possiamo pensare che tutto avvenga nel giro di alcune settimane: la riforma semi-presidenziale, inoltre, potrebbe entrare in vigore soltanto dopo l'approvazione di tutte le leggi di sostegno, a partire da quella sul conflitto di interessi».

Una riforma così profonda non si porta dietro il rischio di tornare a votare senza aver cambiato nulla?

«Più difficile è la strada, maggiori sono gli ostacoli, anche se comprendo che il cambio della forma di governo può dare slancio a un sistema politico in crisi di legittimazione. Mi pongo una domanda, prima di tutto».

Cioè, se è davvero la strada migliore da percorrere?

«Abbiamo bisogno di un governo in grado di realizzare il suo programma, di un Parlamento autorevole, di legislature stabili. Se questi risultati si possono ottenere, come io penso, correggendo il parlamentarismo attuale, preferirei».

Il Pdl spinge sull'acceleratore, dice che oggi ci sono le condizioni ma il Pd è lacerato su questo punto.

«Evitiamo di schierarci in due eserciti contrapposti in base a opposti pregiudizi. Il Pd dovrà cominciare ad affrontare il tema nel corso della direzione convocata dal segretario Guglielmo Epifani e penso che la discussione debba muoversi entro i confini del merito, tenendosi lontani dalle forme scriteriate di nuovismo come da arroccamenti sulla sacralità della Costituzione. Occorre trovare una linea di ragionevolezza politica e costituzionale stando ben attenti ai presupposti e alle conseguenze degli interventi riformatori determinati dall'una o dall'altra forma di governo».

Ci vorrebbe un comitato di saggi interno al Pd?

«Non credo si debba arrivare a questo, i luoghi di discussione esistono, c'è la direzione nazionale, ci sono i gruppi parlamentari, i circoli...».

Fioroni propone un referendum della base sul percorso delle riforme. Lei che ne pensa?

«Il tema è serio. Non dobbiamo contarci e non servono campagne elettorali ad uso interno. Il tema è il futuro della democrazia italiana e dobbiamo discuterne senza pregiudizi».

*La versione di Parisi***La svolta presidenzialista spiegata dal partito di Romano Prodi**

La conversione al modello francese, il bisogno di decisione politica, il Cav. ambiguo e il modello Napolitano

“Ma Letta non mi rassicura”

Roma. Romano Prodi si è iscritto al partito del presidenzialismo e Arturo Parisi, l'ex ministro della Difesa, il professore ulivista suo amico di vecchia data, spiega al Foglio che “l'unica novità è che adesso Prodi ha fatto riferimento all'esperimento francese nella sua intezza, doppio turno e semipresidenzialismo”. Ma il professore, che ieri ha incontrato Giorgio Napolitano al Quirinale, fa esercizio di scetticismo: “Anche Enrico Letta ha fatto riferimento al presidenzialismo, ma in maniera fredda, ambigua. Non credo che ne faranno niente”. Il Pd avanza incerto su questa strada, si divide e si tormenta. Matteo Renzi e Walter Veltroni assieme a Prodi, da una parte, Rosy Bindi e Massimo D'Alema dall'altra. “L'ispirazione che accomuna il gruppo dirigente del Pd resta antipresidenzialista, e del modello francese coltiva solo la suggestione del doppio turno, che è una cosa distinta e, in questi termini, ambigua e fuorviante”, dice Parisi. Ma il presidente del Consiglio è favorevole. “Le parole di Letta non mi hanno affatto rassicurato. Viene riconosciuta un'urgenza di riforme e di interventi, ma non avverto nessuna passione, nessun afflato, nessuna spinta reale dietro tutte le affermazioni di principio che predicano la necessità di riformare e dare una scossa al sistema istituzionale ingessato. Letta, come dicevo, si è limitato a una allusione, che ha consentito di leggere le sue parole come una proposta dell'elezione diretta del capo dello stato. Ma questa proposta io non l'ho sentita. Ho letto invece di una sua intenzione di restare neutrale, come se fosse Monti, o anche lui come Napolitano titolare della carica in discussione. Né l'ho sentito parlare della modifica dei poteri del presidente, e neppure dei motivi del cambiamento. Ho letto del suo desiderio di limitarsi ‘ad accompagnare le riforme’. Chi guida allora? Chi spinge? Onestamente, troppo poco, soprattutto se penso al suo ambizioso discorso di insediamento. E' perciò difendendo il mio scetticismo, e la mia diffidenza”. Chi si contrappone al presidenzialismo sbaglia? “E' un sistema che ha dei limiti, ma senza una democrazia veloce e capace di decide-

re il nostro paese rischia di restare fermo dov'è, sull'orlo del burrone. Io non nasco presidenzialista. Ma lo sono diventato per necessità e per esperienza, partendo dall'osservazione costernata dei meccanismi farraginosi che caratterizzano la democrazia italiana. Se le riforme di struttura sono urgenti, ancora più urgenti sono quelle istituzionali, premessa per gli interventi che possono rilanciare lo sviluppo”.

Silvio Berlusconi e il Pdl esultano, sventolano la bandiera del presidenzialismo. C'è una oggettiva convergenza con Prodi, l'avversario storico. “Con Berlusconi c'è forse una coincidenza nelle parole, ma non nei fatti. E non da ora. Non posso dimenticare la solitudine della battaglia che abbiamo combattuto negli anni in difesa del maggioritario. Berlusconi è stato forse, assieme a Prodi, il maggiore interprete del sistema maggioritario, ed è certamente quello che ne ha tratto maggiori vantaggi. Ma è anche l'uomo politico che ha abrogato il mattarellum solo perché in quel momento gli conveniva”. Ma il Cavaliere approvò una modifica della Costituzione, poi bocciata dal referendum, che introduceva il premierato. E voi eravate contro. “Prodi era in Europa a quei tempi, e non calcava il proscenio nazionale”. Domenica Parisi ha firmato una lettera-appello a favore della riforma presidenziale, l'hanno siglata anche Augusto Barbera, Angelo Panebianco e Mario Segni. “Confido, e mi affido, alla domanda crescente tra i cittadini”, dice Parisi. “Se verso Giorgio Napolitano preme nei fatti una domanda di presidenzialismo, fino a chiedergli di travalicare i poteri che la stessa Costituzione gli consentirebbe, è certo per il riconoscimento delle sue qualità personali, ma prima ancora per i limiti e l'inadeguatezza delle altre istituzioni. La cosa funziona finché al Quirinale c'è un uomo della statura di Giorgio Napolitano. Che cosa succederebbe se salisse al Quirinale una persona priva della sua esperienza e della sua competenza? E' anche per questo che quello che il processo che tutti riconoscono già in corso va incanalato e regolato nelle norme formali”.

Twitter @SalvatoreMerlo



L'INTERVISTA WALTER VERINI, VELTRONIANO: «MA NON SI PUÒ PRESCINDERE DALLA LEGGE SUL CONFLITTO D'INTERESSI»

«Quirinale, l'elezione diretta non sia un tabù per il Pd»

Stefano Grassi

ROMA

UNA NUOVA tegola sul Pd. Il tema del presidenzialismo esonda nel dibattito politico e il Partito democratico ne sembra travolto.

Spaccati anche su questo?

«Ma intanto il partito non è spaccato. Certo, ci sono opinioni diverse. Ma è giusto che sia così.

Trovo sensato che su un tema tanto complesso un partito serio si interroghi in profondità e ne discuta apertamente. Riflettere non

vuole dire spaccarsi. Qui si tratta di cambiare la Costituzione». Walter Verini, autorevole esponente veltroniano del Pd, tende a sdrammatizzare, a smussare le spigolosità che hanno riacutizzato i contrasti interni. «In questo momento — spiega — nel Pd si discute, ma sono convinto che nei 18 mesi indicati saggiamente da Napolitano riusciremo a concludere un percorso condiviso sul tema delle riforme istituzionali».

Che tipo di presidenzialismo?

«Fosse per me, penserei a un sistema alla francese con qualche correzione. Ma ciò che davvero conta è che su questioni così importanti ci si dia i giusti tempi di approfondimento e soprattutto se ne parli senza tabù».

Per molti, nel Pd, l'idea di toccare la Costituzione è inaccettabile. È questo che intende dire?

«Esatto. Dobbiamo accettare tutti l'idea che il passaggio sull'elezione diretta del capo dello Stato porti opinioni diverse, tutte legittime, a confrontarsi, ma occorre scrollarsi di dosso l'idea che parlarne sia un attentato alla Costituzione. E non si può negare che si tratti di un problema oggettivamente all'ordine del giorno».

Perché quest'urgenza?

«Bisogna recuperare un rapporto più diretto con i cittadini ma

anche far evolvere il sistema verso una democrazia che decida, con trasparenza e senza rischi».

I contrappesi di cui parla Bersani...

«Certo. È impensabile una riforma di questo tipo che cambia la forma dello stato senza misure che l'accompagnano e lo bilanciano: dal superamento del bicameralismo perfetto, allo snellimento dell'apparato istituzionale. Ma tutto questo non può prescindere da una moderna legge sul conflitto d'interessi. Il tema del conflitto di interesse non riguarda solo Berlusconi, ma tutte le democrazie avanzate. L'Italia in questo campo è molto indietro. È il contrappeso necessario per evitare concentrazioni non solo mediatiche ma anche economiche. Certo, il passaggio va fatto con cautela, ma il processo delle riforme non si deve arrestare. In Francia il semipresidenzialismo funziona, perché non dovrebbe funzionare in Italia?».



ANALISI

Pd diviso, processi, Consulta: le mine del presidenzialismo

di **Lina Palmerini**

C'è chi dice che quella legge straordinaria di deroga all'articolo 138 non abbia molto senso dal punto di vista strettamente costituzionale ma sia solo un escamotage per allungare i tempi e vedere se il Pd "digerisce" la riforma francese. Sarebbero tre mesi in più di tempo concessi ai partiti per maturare una posizione favorevole alle riforme: la legge elettorale a doppio turno nel Pdl e il più complicato "sì" al semipresidenzialismo per il Pd. In effetti, spiegano alcuni esperti costituzionalisti, la procedura straordinaria è ben poco straordinaria visto che si muove nella logica dell'articolo 138 cambiando solo in due punti: che le commissioni parlamentari lavorino unitariamente invece che separatamente; che ci sia il referendum anche se la riforma passa con i due terzi dei voti. Qualsiasi sia la "verità" tecnica, la sostanza è che l'approvazione di questa legge cade a metà novembre, una deadline che diventa cruciale anche per il Governo.

Il fatto è che sulle riforme pesano almeno un paio di incognite. La prima riguarda le divisioni nel Pd. C'è un'ampia area di sinistra - dai giovani turchi ad alcuni bersaniani a Rosy Bindi - fortemente contraria al semipresidenzialismo ma la domanda è: chi si assumerà la responsabilità di dire no alla riforma e far cadere l'Esecutivo Letta? Perché è chiaro che l'eccezionalità delle larghe intese può reggere solo se c'è un cantiere

reformista. Lo spiega Stefano Ceccanti, costituzionalista ed ex senatore del Pd: «La partita del Governo e delle riforme sono su due tavoli separati che però si giocano in una stessa stanza: se crolla uno, crolla anche l'altro». Del resto, l'ha detto anche il capo dello Stato che ha dato la scadenza di un anno per una prima verifica sulla concretezza dell'iter.

Ma è innanzitutto nel Pd che si deve scongelare il percorso. C'è chi come Gianni Cuperlo ha già chiesto che se ne discuta in direzione, spiegando che per scegliere il nuovo assetto dello Stato c'è bisogno di un lungo confronto. Cuperlo è candidato-segretario al congresso e la partita vera sarà proprio quella congressuale. E lì che si contrasteranno le varie posizioni, con la subordinata che interrompere un percorso vorrà dire interrompere il Governo Letta. Anche in Scelta civica non si è ancora assunta una posizione ufficiale sul sistema francese sapendo che sarà cruciale la loro decisione. Dice Andrea Mazziotti, deputato "montiano", componente della commissione Affari costituzionali: «È chiaro che se ci sarà un via libera alle riforme sarà trasversale tra i partiti: non credo che il Pd si pronuncerà unitariamente sul presidenzialismo, come non credo lo farà il centro-destra sulla legge a doppio turno. Bisognerà vedere - quindi - quanto sono disposti i partiti a sacrificare la loro compattezza per la sopravvivenza del Governo. Ho dei dubbi».

L'altro elemento che distur-

ba la riforma presidenziale è Silvio Berlusconi: se verrà assolto dai processi rimonderà la grande paura nel Pd che possa candidarsi a presidente con l'elezione diretta. Uno spettro che rafforzerà le ragioni di chi nel Pd boccia il sistema francese, ma anche tra chi oggi lo promuove. Già si parla di introdurre come "contromisura" una dura legge sul conflitto di interessi che - di certo - non troverà né sponda né voti nel Pdl. Anzi, riporterà i partiti delle larghe intese a una dura contrapposizione. Ma tutto potrebbe saltare anche se viene condannato il Cavaliere perché già si discute nel Pdl di tentare subito la strada delle elezioni.

Se questi sono esiti politici incerti, quel che è certo è che la pressione di Giorgio Napolitano per cambiare la legge elettorale sarà fortissima. Non è un caso che domenica scorsa abbia citato la Consulta che, appunto, deve decidere sul Porcellum. Un pronuncia che potrebbe arrivare tra la fine dell'anno e gli inizi del 2014 per dare una scossa all'inconcludenza dei partiti ed evitare che si torni alle urne con questa legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA C'È GIÀ UNA VIA ITALIANA

GIAN ENRICO RUSCONI

Eleggiamo direttamente «il sindaco d'Italia». Questa espressione di Matteo Renzi non dovrebbe rimanere una bella frase.

Anche se il contenuto del problema è troppo grosso per stare in una battuta.

«Eleggere il sindaco» infatti è un modo di parlare del presidenzialismo «vicino alla gente» (per usare il gergo attuale). Il sindaco come il presidente della Repubblica infatti deve essere una faccia nota, affidabile, non divisiva, capace di comunicazione, in grado di decidere rapidamente ed efficacemente. Se non funziona, lo si cambia per via diretta.

Questa è la sostanza del presidenzialismo, liberato dalla complessità della costruzione istituzionale che pure conta. Siamo infatti pur sempre in una democrazia, con meccanismi rappresentativi, cui il presidente deve rispondere e rendere conto, anche se nelle sue decisioni non ne dipende meccanicamente. Il punto cruciale del presidenzialismo e/ o del semipresidenzialismo è pur sempre il rapporto tra l'eletto direttamente dal popolo e le assemblee rappresentative, che pure sono elette dal popolo. Proprio qui sta la differenza tra il presidenzialismo (all'americana, per intenderci) e il semipresidenzialismo (alla francese). C'è una bella differenza. E la fanno proprio le assemblee legislative.

Non si tratta dunque di un «uomo solo al comando» come si sente dire polemicamente a sinistra, insinuando che il presidenzialismo in democrazia darebbe di per sé troppo potere ad un «uomo solo» con rischi antidemocratici. Il presidenzialismo non è però neppure semplicemente l'elezione diretta di una

persona che assicura di voler decidere senza lacci partitici e burocratici - come fa credere la destra. Soprattutto poi se questa persona è già designata prima ancora che si affronti la riforma costituzionale. Non prendiamoci in giro: sin tanto che si parla di Silvio Berlusconi come del «presidente», il dibattito è già finito. No, non si tratta di una variante della sua inleggibilità. Semplicemente la sua storia e personalità sono troppo ingombranti e divisive, paradossalmente troppo legate alla storia passata, per poter incarnare un passaggio cruciale innovativo della nostra repubblica.

Il presidenzialismo è una cosa nuova e seria. Presuppone una risistemazione solidale di tutti gli equilibri democratici di rappresentanza. Il discorso diventa naturalmente più complicato, da fare in sede appropriata, ma dopo che si sono messi da parte tutti i pregiudizi oggi in circolazione pro e contro.

Tra l'altro, se l'esigenza che sottende la richiesta di presidenzialismo riguardasse semplicemente il rafforzamento delle competenze e delle prerogative di chi governa, ci sono altri sistemi e meccanismi che rafforzano il potere decisionale di chi sta al governo. Pensiamo al cancellierato tedesco che è semplicemente un forte esecutivo costruito dentro ad un sistema parlamentare e rappresentativo di tipo tradizionale. Se poi oggi la cancelliera Merkel sembra agire come se fosse un presidente, godendo di una popolarità transpartitica, lo si deve alla sua personalità e abilità.

Questa osservazione ci riporta ad un altro punto cruciale: il rapporto tra persona e istituzione, mai tanto stretto come nel presidenzialismo. Torna l'analogia con il sindaco: faccia nota, vicina, accessibile, direttamente controllabile nel-

le sue iniziative. Ma qui tocchiamo anche il limite di questa analogia. L'orizzonte della città, sia pure grande come Roma o Firenze, non è quella della nazione. Invece la vicinanza del presidente della repubblica, resa apparentemente accessibile dall'elezione diretta, rischia di essere una finzione. Una finzione mediatica. Conosciamo le macchine elettorali presidenziali americane. Sappiamo quali enormi possibilità di manipolazione hanno i circuiti mediatici - anche nel piccolo mondo di casa nostra.

Il presidenzialismo potrebbe esasperare queste manipolazioni. È vero, ma la mediatizzazione e la personalizzazione della politica sono ormai fenomeni irreversibili, quotidiani. Tanto vale prenderli di petto, se è in gioco una migliore e più efficiente struttura istituzionale del sistema. C'è qualcuno che oserebbe dire che il sistema democratico francese è meno democratico del nostro?

No, naturalmente. Spaventa invece l'idea che l'ipotesi presidenzialista possa da noi alimentare una nuova demagogia populista e un leaderismo pseudocarismatico. È un timore più che legittimo. Ma se il problema non è la struttura istituzionale bensì la pessima classe politica; se la nostra democrazia nonostante questo ha avuto ottimi presidenti di tipo «tradizionale», prendiamo atto dello stadio più recente cui siamo approdati.

L'attuale Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con la formula del «governo del presidente» ha indirettamente indicato un percorso. Tramite tale esperienza - o meglio tramite una riflessione che non si è ancora fatto seriamente su di essa - si delinea la via italiana al semipresidenzialismo. O, detto in modo più prudente, verso un correttivo presidenziale del parlamentarismo.

Dubbi e rischi Medicina francese e malanni italiani

Piero Alberto Capotosti

È proprio vero che la medicina francese del semipresidenzialismo e di un sistema elettorale a doppio turno può curare - come affermava il presidente Prodi su queste colonne, qualche giorno fa - un'Italia che non soffre oggi di un'influenza, ma è gravemente malata? Nonostante l'autorevolezza e la grande esperienza del medico, mi sia almeno consentito di dubitare dell'efficacia del farmaco di obbligare ad alleanze e raggruppamenti, nel pieno rispetto della volontà degli elettori.

Il tema del presidenzialismo e del semipresidenzialismo è tornato improvvisamente al centro dell'attenzione da quando il Parlamento, dando attuazione al discorso di investitura del presidente del Consiglio dei ministri, ha approvato il 29 maggio due mozioni di indirizzo che prevedono una procedura straordinaria rispetto a quella stabilita dall'articolo 138 per la rapida approvazione di importanti modifiche della seconda parte della Costituzione. Alcuni accenni del presidente Letta e più specifiche indicazioni di autorevoli esponenti dei partiti di governo sembrano indicare un possibile punto d'incontro in un sistema elettorale a doppio turno nell'ambito di una forma di governo, incentrata sull'elezione diretta del Capo dello Stato, secondo il modello della V Repubblica di De Gaulle.

Ma, a prescindere dalla circostanza che le deroghe al procedimento fissato dall'articolo 138 sono ricorrenti - le varie Bicamerale, che si sono succedute negli ultimi trenta anni, senza alcun successo - c'è da osservare che il semipresidenzialismo alla francese, che prevede un sistema di governo che ruota attorno al ruolo del Presidente della Repubblica, forte dell'investitura diretta popolare, è alternativo rispetto alla nostra forma di governo parlamentare, che viceversa si incentra sul Parlamento, quale

organo di rappresentanza della sovranità popolare. E allora la sua introduzione non può avvenire nel nostro ordinamento, utilizzando la procedura dell'articolo 138 della Costituzione, che consente solo un aggiornamento e una razionalizzazione della nostra forma di governo parlamentare e non già la previsione di sistemi alternativi. Temo molto queste forzature dell'articolo 138, perché, da un punto di vista formale, con l'introduzione di sistemi di governo diversi rispetto a quello parlamentare, saremmo tecnicamente di fronte a una autentica seconda

Repubblica italiana, con una propria Costituzione, che non ha nulla a che vedere con quella del 1° gennaio 1948.

Ma andiamo al merito della questione. Si dice che il semipresidenzialismo francese, che certamente comporta un forte accentramento di potere nelle mani del vincitore delle elezioni, può rappresentare l'unica via di salvezza per l'Italia, che ha bisogno, per uscire dall'attuale gravissima situazione socio-economica, di decisioni rapide, spesso impopolari, che non possono fondarsi su accordi duraturi tra diversi partiti.

Ma la prospettiva francese non mi pare adeguata. Innanzitutto, perché a fasi di onnipotenza del Presidente della Repubblica seguono fasi in cui l'effetto di "trascinamento" del voto popolare per la scelta del Capo dello Stato non si verifica riguardo alle elezioni politiche per la formazione dell'Assemblea nazionale, dando così vita a quella problematica "coabitazione" con un primo ministro appartenente ad altro schieramento, fonte di sostanziale paralisi del sistema. Ma in ogni caso, anche a prescindere dall'ipotesi della "coabitazione" il sistema francese ha, come notava alcuni anni fa Leopoldo Elia, «squilibri strutturali profondi», soprattutto per l'assenza di adeguati «contrappesi», come nel presidenzialismo degli Stati Uniti. Il Presidente francese, infatti, ha la stabilità del Presidente americano, ma può

disporre lo scioglimento anticipato del Parlamento e per di più non ha alcuna forma di responsabilità politica, che invece ricade sul primo ministro, che benché abbia minori poteri può essere revocato. In definitiva c'è, nel sistema francese, il continuo rischio di spaccature del Paese e di conflitti tra Presidenza e Parlamento, anche perché il governo è espresso dalla maggioranza parlamentare.

Si dice invece che il nostro sistema non sia in grado di produrre decisioni rapide per la complessità delle procedure, a cominciare dalla elezione del Capo dello Stato. Credo però che questo sia un alibi per coprire piuttosto i difetti della nostra classe politica. Quando c'è stata una forte motivazione politica, come ha dimostrato la recentissima rielezione del Presidente Napolitano, per non ricordare i precedenti di Ciampi o di Cossiga, l'elezione è avvenuta al primo turno, anche se le regole elettorali erano esattamente le stesse. E vogliamo dimenticare come nel 2012, sotto la spinta della drammatica situazione economico-finanziaria, i numerosi decreti-legge adottati dal governo siano stati regolarmente convertiti nel giro di pochi giorni, anziché dei sessanta prescritti? È un problema prevalentemente di volontà e capacità politica, non di semplicità degli strumenti operativi.

E vogliamo poi mettere l'importanza fondamentale di un Presidente eletto dal Parlamento e dotato di poteri di moderazione, di riequilibrio del sistema, in quanto garante in posizione di assoluta imparzialità? L'esperienza del Presidente Napolitano è la riprova di quanto sto dicendo. Questo non significa affatto che la nostra forma di governo non possa essere adeguata ai nuovi tempi e alle nuove esigenze. Lo prevedeva già nel 1946 il famoso ordine del giorno Perassi che auspicava l'introduzione di dispositivi idonei a stabilizzare il governo e a opporsi alle degenerazioni del parlamentarismo. E il modello di governo del Cancelliere tedesco con il suo sistema bicamerale ed elettorale sono lì ad indicarci una possibile meta.

Fuoco sul presidenzialismo

LA SINISTRA VUOLE CHE IL PAESE RESTI INGOVERNABILE

di **MAURIZIO BELPIETRO**

L'altra sera, a un Rotary, dopo un'ora e mezza trascorsa a raccontare le disgrazie di questo Paese, mi sono sentito rivolgere una domanda disarmante. «Lei ci ha raccontato tutto ciò che non va in Italia», mi ha chiesto un imprenditore, «ma adesso ci deve spiegare che cosa si può fare perché le cose vadano nel verso giusto». Avrei potuto cavarmela dicendo che non faccio il politico ma solo il giornalista, e come tale sono esperto di tutto e dunque di niente. Avrei potuto dire che non ho la bacchetta magica o più semplicemente che io, come loro, non sapevo che fare. Invece mi sono messo a discutere della Costituzione e di quei meccanismi di pesi e contrappesi che rendono l'Italia un Paese ingovernabile.

Si tratta di un mio vecchio pallino: da vent'anni sostengo che le colpe non sono di Prodi o Berlusconi, di D'Alema o Monti, cioè di coloro i quali nel corso degli ultimi decenni sono stati a Palazzo Chigi. O meglio: Prodi, Berlusconi, D'Alema e Monti portano le loro responsabilità, ma se stiamo messi male è a causa della Costituzione, cioè di una carta nata con il peccato originale del compromesso. La nostra non è la più bella del mondo, come ha sostenuto Roberto Benigni tempo fa in televisione. Semmai è la più ingessata del mondo ed è fatta non per garantire la libertà, ma per impedire che una forza politica possa governare in libertà. Bisogna capirli, i nostri padri costituenti. La Repubblica cui si preparavano a dar vita non era fondata sulla libertà come gli Stati Uniti o la Francia, e neppure sul lavoro come recita l'articolo numero uno della Costituzione, ma sulla diffidenza nei confronti degli altri. Usciti da una dittatura, i membri dell'assemblea temevano di entrare in un'altra. I comunisti avevano paura degli americani, i democristiani dei russi. Così gli uni legarono le mani agli altri e viceversa.

Governare un Paese (...)

(...) senza avere il potere di farlo, come è ovvio, non è facile, si rischi di andare a sbattere e infatti noi rischiamo di schiantarci contro un muro da anni, ma il pericolo si è fatto più concreto negli ultimi, perché non esistono gli appigli e le scuse cui ci siamo aggrappati fino ad oggi. I vizi della Costituzione sono noti da tempo e non solo al sottoscritto: Montanelli ne scrisse in uno dei suoi primi fondi su *Il Giornale*, nel 1974. Secondo il vecchio Indro, «la più grossa delle magagne è l'impotenza cui essa condanna l'esecutivo» e per questo motivo, fossimo stati in un sistema bipartitico, lui avrebbe visto di buon occhio la «presidenzializzazione» della carica di capo del governo, facendo eleggere il presidente del Consiglio direttamente dal popolo in modo che la carica fosse garantita per almeno cinque anni, senza condizionamento del Parlamento e dei partiti. Per l'alfiere dei moderati italiani, la Costituzione doveva consentire al capo del governo di esserlo un po' di più, evitando al premier di passare le giornate a fare da mediatore fra le forze che compongono la maggioranza. E un'altra proposta dell'ex direttore di via Negri prevedeva un

uso più appropriato dei decreti legge e delle deleghe che consentissero all'esecutivo il compito di legiferare sulle materie urgenti.

Ecco, tutto ciò mi è ritornato in mente ieri, leggendo le reazioni alla proposta di un semipresidenzialismo alla francese, cioè di una modifica costituzionale che consenta non solo l'elezione del capo dello Stato, ma che attribuisca maggiori poteri a una delle alte cariche. Il nodo resta quel-

lo descritto quarant'anni fa da Montanelli: consentire all'Italia di essere governata. Alla Francia personalmente invidio poco, ma tra ciò che i cugini hanno e noi non c'è sicuramente la struttura dello Stato. Loro hanno eletto François Hollande, un presidente subito ribattezzato «il budino» per la sua mollezza. Eppure il capo dell'Eliseo in cento giorni ha mantenuto le sue promesse, applicando le sue folli teorie economiche. In Italia tutto ciò non sarebbe stato possibile neanche in cento anni, perché né il presidente della Repubblica né quello del Consiglio dei ministri hanno i poteri per farlo. Ben venga dunque una modifica costituzionale che attribuisca o al premier o al capo dello Stato la funzione di guidare il Paese e non solo di dirimere le liti da ballatoio scoppiate nella maggioranza.

Purtroppo però non sono molto fiducioso che ciò accadrà.

Anche se sono trascorsi oltre sessant'anni dal giorno in cui la Costituzione fu adottata, «i partiti, da essa privilegiati, le montano intorno una guardia ferrea», «ammantandola di una intoccabilità talmudica». Il giudizio è ancora di Indro Montanelli. Di mio aggiungo solo che tra i pretoriani che rendono impossibile le revisioni e la trasformazione del nostro Paese in uno Stato moderno ci sono non solo i partiti, ma anche i giornalisti e i professori. È sufficiente leggere *la Repubblica* in questi giorni per rendersi conto del fuoco di sbarramento scatenato per impedire le riforme. Quelli che si dicono progressisti, in realtà, sono i veri conservatori. Un blocco di potere schierato contro qualsiasi cambiamento, pronto a condannare l'Italia al declino piuttosto di vedersela sfuggire dalle mani.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

■ ■ DEM

Come si cambia la Costituzione lo decida il congresso

■ ■ FEDERICO
■ ■ ORLANDO

Il governo Letta-Alfano, di emergenza nazionale e “a termine”, come ha ribadito il presidente della repubblica il 2 giugno (e non solo per sollecitarlo a operare senza perdite di tempo), ci sta bene. Non ci starebbe bene un governo Letta-Berlusconi, quest'ultimo rappresentato per procura. Lo diciamo perché il Partito democratico non ha dato alcun mandato ad alcuno per un simile governo.

Etuttavia un governo simile acquista parvenze concrete nell'immaginario collettivo, non solo per le parole provocatorie di Brunetta, ma per gli atti del consiglio dei ministri e nelle mezze parole di Letta, tradotte liberamente da Alfano. Vedi l'Imu, alla quale molti avrebbero preferito, nell'ordine delle urgenze, provvedimenti e stanziamenti a favore delle imprese e dell'occupazione. Vedi finanziamento pubblico dei partiti, spacciato come abolizione, ma per fortuna solo rimodulato per consentire alla politica di fare, sotto ferrei controlli, la sua parte anche a spese di tutti. Vedi la legge elettorale, mentre dalle ville sarde arriva la provocazione «A me il Porcellum piace». Vedi la forma della repubblica, che una parte della cultura dossettiana vorrebbe “presidenziale” cioè direttamente “governante”: a rimorchio di una destra plutocratica e anarcoida, che non c'era in assemblea costituente, quando Dossetti dialogava sul tema con Ca-

lamandrei, non col monopolista privato dell'informazione e dell'identificazione dell'interesse privato con quello pubblico.

Su questo tema, fra il dossettiano presidenzialista Prodi e la dossettiana parlamentarista Bindi stiamo con Bindi (parlo a titolo personale, s'intende). E anch'io il 2 giugno sono stato a Bologna, non solo col cuore, che è parte di noi nella storia nazionale in cui ciascuno ama identificarsi, ma anche della ragione politica e della chiarezza delle idee, intorbidata da giornali che fin negli editoriali confondono il governo eletto col sistema del doppio turno di collegio, che c'era anche durante il regno d'Italia o nella Francia radicale della terza repubblica, e il semipresidenzialismo gollista, spacciato, come un dogma, per completamente necessario di quel sistema.

In quest'opera di diseducazione civica, l'informazione laica deve continuare la sua opera di alfabetizzazione, così come gli apostoli post-unitari lottarono nelle campagne per insegnare ai ragazzi a leggere e scrivere: nonostante il senso comune delle famiglie e della società padronale, che li voleva al lavoro dei campi fin dai primi anni di vita. A quest'opera di educazione civica appartiene anche il “no” all'eventuale mutazione antropologica del centrosinistra e della sua cultura liberaldemocratica, socialista democratica e cattolico democratica, che rivendica la sua legittimità dalla stessa assemblea costituente; e che vede nel presidenzialismo (non quello astratto, ma quello concretamente possibile del berlusconismo, del maradonismo, del grillismo) il seppellimento della Costituzione di cui Napolitano è il garante e tanti di noi sono i sacerdoti e i fedeli laici.

Perciò Alfano non preannunci l'aurora dell'ennesima vittoria berlusconiana, scambiando le criptiche parole di Letta per «segnali significativi dal Pd».

Nessun segnale personale, per quanto autorevole, può cambiare storia, natura e prospettiva del Partito democratico. Può farlo solo un congresso che sia il punto d'arrivo di uno scontro frontale tra fautori dell'una o dell'altra soluzione: scontro di cui non ebbero paura partiti come la Dc, il Pli, i demolaburisti quando, alla vigilia del referendum istituzionale del 1946, risolsero le loro divisioni in congressi, dopo dibattiti culturali, di stampa, di piazza e di assemblee.

Questa è la democrazia, l'esatto opposto del partito padronale. Quel che il padrone di Arcore può imporre ai suoi suditi, o il padrone di Genova può pretendere dai suoi plagiati, nessuno nel Pd può chiederlo a uomini e donne liberi.

Nell'attesa del congresso, sarebbe doveroso per tutti i vertici del Pd ribadire che se la politica si è ridotta a sottoprodotto organico, la colpa è dei politici incapaci o omertosi o ignoranti, non della Costituzione. E non sarebbe male se, invece di perdersi a inseguire gli altri su Imu, finanziamento dei partiti, presidenzialismo, ribadissimo la nostra indipendenza di cultura e di giudizio in tutte le sedi: alla vigilia del ballottaggio di Marino a Roma e dei tanti altri sindaci ed elettori che nelle città e nelle province si fanno il mazzo per non alzare bandiera bianca.

Berlusconi, l'argomento troppo facile

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Dice bene Federico Orlando, nell'articolo di oggi con il quale concordo altrimenti in minima parte: nessuno potrà obbligare il centrosinistra a imboccare la strada del semipresidenzialismo, e solo un congresso potrà sancire nel Pd una svolta verso quella che non è una banale correzione della Costituzione ma una sua riscrittura ampia e significativa.

Proprio perché questa discussione incide nel profondo della cultura e della prassi politica del paese, penso sia bene cominciare

ad accantonare alcuni degli argomenti tra i più facili e distruttivi. Se è vero che siamo liberi di arrivare a qualsiasi conclusione, togliamo dal campo tesi ricattatorie delle quali – non a caso – il migliore interprete si rivela una volta di più Beppe Grillo.

L'argomento più distruttivo di tutti, com'è evidente, è quello secondo il quale introdurre in Italia l'elezione diretta del capo dello stato equivarrebbe a consegnare il potere a Berlusconi.

Penso esattamente l'opposto (come Romano Prodi, a occhio).

Sono convinto che Berlusconi, perfino con tutto il suo conflitto di interessi, non abbia (meglio: non abbia più) la minima *chance* di farsi eleggere dagli italiani né presidente della repubblica né altro. Sono sicuro che non solo Prodi medesimo – di diverse lunghezze – ma molti altri leader del centrosinistra batterebbero oggi o domani Berlusconi in un testa a testa di tipo francese, col ballottaggio e tutto il resto (compresa, è ovvio, una vera

legge sul conflitto di interessi).

Dico di più. Proprio per questo motivo sospetto che, se non ci riusciranno altri prima di lui, sarà Berlusconi a far saltare il tavolo della riforma dello Stato. Come del resto ha già fatto, ai tempi della bicamerale di D'Alema, contro la stessa ipotesi che si prospetta ora.

Nel momento in cui sostengo che il centrosinistra avrebbe vantaggio da un semipresidenzialismo di tipo francese, aggiungo che in realtà la tesi del *cui prodest* andrebbe del tutto accantonata.

Cerchiamo per una volta di discutere e di scegliere su che cosa sia meglio per l'Italia, per darle un sistema funzionante che salvi la democrazia. Può darsi che alla fine si riveli impossibile edificare il complesso meccanismo di pesi e contrappesi che renderebbe possibile una riforma presidenzialista. Ma per favore arriviamo a questa conclusione da soli, col nostro pensiero autonomo e adulto, senza agitare per la milionesima volta il fantasma del mostro. @smenichini



Le ragioni del modello francese

Grandi riforme

Sistema elettorale a doppio turno e semipresidenzialismo possono essere la risposta alla fragilità dell'attuale modello italiano

■ ■ AUGUSTO
■ ■ BARBERA

L' uninominale a doppio turno appare la soluzione preferibile, sia perché consente di eleggere candidati radicati nel territorio sia perché mette insieme spinte aggregative – affidate alla scelta degli stessi elettori fra il primo e il secondo turno – e legittime esigenze di identità dei partiti (almeno al primo turno). Ma la vicenda storica fin qui richiamata prova che l'uninominale a doppio turno può dare i suoi frutti se sono presenti alcune condizioni.

Non mi riferisco solo alla condizione che vi sia un'adeguata clausola di sbarramento per l'accesso al secondo turno ma soprattutto che l'elezione nei collegi possa operare avendo come punto di riferimento la dimensione nazionale della competizione, un elemento nazionale "ordinante". E ciò sia per potenziarne l'effetto aggregante e bipolarizzante, sia per orientarlo su scala nazionale, evitando (o contenendo) candidature dettate da spinte localistiche, clientelari o notabiliari (tali spinte, del resto, rappresentano l'altra inevitabile faccia di un maggior radicamento dei parlamentari sul territorio). Lo dico in breve: per evitare la dispersione localistica è assai opportuno collegare la competizione

nei collegi a una competizione di livello certamente nazionale, vale a dire alla scelta del vertice dell'esecutivo, sia esso il primo ministro o il capo dello stato con poteri di governo.

Più volte – e da tempo – ho insistito sulla legittimazione diretta del primo ministro, collegato ad elezioni a doppio turno, proprio come asse unificante in grado di reggere rispetto alle spinte della frammentazione partitica e dei localismi. Un tentativo di dare forma nella realtà italiana, con i necessari adattamenti e forzando sulle regole elettorali, al "modello Westminster", come modello alternativo sia al governo "assembleare" sia al sistema semipresidenziale. È un tentativo che ha anche trovato uno spazio, prima nella prassi di indicare sul simbolo il nome del candidato alla presidenza del consiglio e poi nella più rigida formulazione del "porcellum" che richiede l'indicazione del leader della coalizione. È un tentativo – devo riconoscere – che non ha fin qui avuto successo. Ed è oggi facile capire il perché.

Lascio da parte i motivi strettamente politici e lascio da parte gli ostacoli frapposti, compreso il mancato adeguamento di talune norme costituzionali (dal bicameralismo perfetto al potere di scioglimento). Il motivo è più di fondo: nelle democrazie parlamentari in cui il modello Westminster si è in varie forme realizzato (nel Regno Unito, in Germania o in Spagna) sono i partiti che danno forza alle istituzioni di governo: è il leader del partito più votato, infatti, che assume la investitura a primo ministro. Siamo in condizione di avere partiti siffatti con una consistenza che ne fondi una "vocazione maggioritaria"? È possibile perseguire tale modello in presenza di partiti personali, di partiti aziendali, di cartelli localistici di movimenti transeunti? O in presenza comunque di partiti tradizionali ma gravemente lacerati (fino alla deflagrazione del Pd nella elezione del capo dello stato nell'aprile scorso)? La grave crisi del sistema partitico che si registra in Italia richiede una prospettiva inversa a quella prima indicata, che posso così riassumere: dare vita a istituzioni solide, che siano in grado di trasmettere la loro forza ai partiti e ai movimenti politici. (...)

Può la funzione prima indicata essere assunta anche in Italia da un capo dello stato eletto direttamente? Potrebbe tale soluzione rappresentare lo sbocco per un sistema politico "giunto alla soglia del semipresidenzialismo"? Mi rendo conto delle obiezioni di chi sottolinea che in tal modo si verrebbe a incidere proprio su una figura che ha dimostrato di funzionare nei periodi di crisi attraversati dalla repubblica, come in particolare dimostra, da ultimo, la presidenza Napolitano. Ma il ragionamento può essere capovolto: proprio la presidenza Napolitano ha

evidenziato nei fatti il ruolo di stimolo e indirizzo politico – e non solo di garanzia – spesso svolto dai presidenti della repubblica. E del resto non poche battaglie parlamentari per l'elezione dei presidenti della repubblica hanno sempre avuto obbiettivi di politica generale che andavano al di là della scelta di un "garante": così è stato per il condizionamento e contenimento del centrosinistra con l'elezione di Segni, per il consolidamento dello stesso con l'elezione di Saragat, per la ricerca di equilibri sulla destra con l'elezione di Leone, per il rafforzamento della solidarietà nazionale con Pertini e così è stato nella mancata elezione del successore di Napolitano in cui si sono scontrate, paralizzandosi a vicenda, diverse strategie per la formazione del governo. Ma attenzione: non basterebbe l'elezione diretta del capo dello stato, né in alternativa la legittimazione diretta del capo del governo se esse non fossero sorrette – lo dicevo prima – da un parlamento autorevole: rischierebbero o di essere inefficaci (pensiamo al modello austro-finlandese invocato in varie occasioni) o di produrre esiti plebiscitari. Un parlamento è autorevole – è appena il caso di ricordarlo – se è composto da personalità legittimate dal voto popolare – "elette non nominate" – e se in grado di assicurare una maggioranza

in sintonia con il vertice del potere esecutivo. Ed è anche vero l'inverso: come dicevo prima, l'adozione del collegio uninominale a doppio turno non accompagnata dall'elezione di una leadership nazionale rischia di dare spazio – tanto più in momenti di declino dei partiti – al notabilato locale, nelle sue varie forme con esiti non molto dissimili da quelli conosciuti nell'Italia di Giolitti.

In ogni caso non voglio trascurare i pericoli che l'elezione diretta di un capo dello stato alimenti forme di plebiscitarismo. La cautela è quindi d'obbligo e può anche essere opportuno limitarsi a talune incisivi interventi sulla forma di governo parlamentare, insistendo sul modello Westminster; ma un punto deve essere chiaro: le proposte semipresidenzialiste qui discusse (e sempre più diffuse nel dibattito politico) nulla hanno a che vedere con le soluzioni presidenzialiste suggerite (e in un certo periodo tentate) in Italia nei primi decenni della repubblica allo scopo non di favorire, ma di comprimere il ricambio dei governi e delle classi dirigenti.

(estratto dal saggio "Una risposta alla crisi del sistema politico: uninominale a doppio turno ed elezione diretta del capo dello stato?" in corso di pubblicazione in "Quaderni costituzionali", fascicolo 2/2013)



INTERVISTA PARLA UNO DEGLI ESPERTI SCELTI DAL PRESIDENTE LETTA: PARTITI FRAMMENTATI E LE CONTRADDIZIONI DI CHI SI OPpone

Ceccanti: il sistema è malato

«Insieme riforma costituzione e legge elettorale. Bene il modello francese»

MICHELE COZZI

Stefano Ceccanti, costituzionalista, fa parte del gruppo di esperti per le riforme costituzionali, nominati da Letta: in questa fase discutere di presidenzialismo e grandi riforme rappresenta proprio una priorità?

«Se qualcuno pensa che le nostre istituzioni stiano funzionando bene, allora è giusto pensare che questo tema non sia una priorità. Ma visto come è incominciata la legislatura, con nessuno che ha vinto le elezioni, e con l'incapacità di eleggere il presidente della Repubblica, mi sembra un dato oggettivo che le istituzioni non funzionano».

Quali potrebbero essere gli effetti immediati delle riforme?

«Cambiare le Istituzioni è importante non perché così si fanno direttamente le cose, ma perché istituzioni funzionanti permettono che le cose si facciano».

Ma il presidenzialismo garantisce automaticamente una maggiore efficienza?

«L'efficienza del governo si può avere o col sistema parlamentare o con il presidenziale. La questione è che il sistema parlamentare suppone un sistema di partiti meno frammentato. Questa è una questione strutturale. In Francia Hollande, per esempio, ha preso gli stessi voti di Bersani. Allora la soluzione è quella che si fonda sull'elezione diretta di un presidente con poteri di governo. Se qualcuno è in grado di dimostrare che il nostro sistema di partiti è in grado di semplificarsi, allora si può ragionare per l'irrobustimento del sistema parlamentare. Ma credo che la malattia del nostro sistema rispetto al sistema dei partiti sia più grave».

Riforma di sistema e legge elettorale sono complementari oppure sarebbe sufficiente cambiare il Porcellum?

«Si potrebbe cercare in astratto di fare la legge

elettorale a costituzione invariata. Ma ho dei dubbi che senza cambiare la Costituzione le forze politiche riescano a trovare un'intesa solo sulla legge elettorale. Sarebbe più facile fare un'intesa più grande, che non lavorare solo sulla legge elettorale, sulla quale i partiti calcolano immediatamente i benefici».

A sinistra ampi settori hanno alzato le baricate. Che dice?

«Registro una singolare contraddizione tra la politica e la teoria. Queste persone si sono schierate contro il governo delle larghe intese. Ma senza una chiara riforma delle istituzioni e una legge elettorale da cui venga fuori un chiaro vincitore, saremo costretti anche nella prossima legislatura a rifare il governo Pd-Pdl. Devono risolvere questa contraddizione».

Il sistema francese a doppio turno è quello più coerente con il semipresidenzialismo?

«È il più coerente. Il sistema uninominale a doppio turno consente di eleggere e delineare una maggioranza omogenea a quella che ha eletto il presidente della Repubblica. Col sistemi proporzionali non si otterrebbe lo stesso risultato».

Epifani ha bocciato i partiti personali. È una forma indiretta di dire no al presidenzialismo?

«No, perché i partiti personali sono nati in questo sistema. Nel sistema presidenziale i due partiti più forti che lottano per la premiership hanno bisogno di forti organizzazioni, e quindi si riducono gli elementi di personalismi diffuso. I partiti personali sono nati per la degenerazione dell'attuale sistema. Vedo ancora una visione assemblearistica come se le elezioni fossero un grande sondaggio, per fare poi accordi e intese a prescindere dagli elettori».

Sarà la volta buona per cambiare?

«Dobbiamo lavorare per questo risultato. Poi ci potranno essere tante mine per strada e cercheremo di schivarle».



Guzzetta: «A sinistra è caduto il tabù Tempi maturi per l'elezione diretta»

Intervista

Il giurista: molto presto saremo oltre le 50 mila firme, i partiti dovranno trarne le conclusioni

Corrado Castiglione

Professore Guzzetta, crede che in Parlamento i tempi siano maturi per la discussione d'una riforma che modifichi radicalmente il sistema istituzionale italiano?

«È un dato evidente. Ormai molti anni ci separano dall'inizio del dibattito. E poi dalle cronache più recenti giungono a conferma di questa convinzione degli eventi particolari».

Quali?

«Innanzitutto viene da dire che in un contesto di crisi economica così allarmante è ingiustificata l'inconcludenza dei partiti di questi ultimi mesi. Nessun paese si può permettere di attendere due mesi e mezzo dal voto per avere un governo: sono condizioni che appartengono ad un'era storica sepolta. Aggiungo: la modalità con cui si è giunti all'elezione bis di Napolitano è a dir poco drammatica. Assurdo lasciare le cose come stanno, affidando un momento così importante alle incontrollabili trame dei franchi tiratori».

Ma l'interrogativo resta: esistono in Parlamento le condizioni politiche

per varare la riforma?

«Ne sono convinto per due motivi. Primo, questo governo deve per forza produrre dei risultati e l'accordo è assolutamente necessario, non solo per la riforma ma anche per la durata dell'esecutivo. Secondo, sul presidenzialismo a doppio turno si può realizzare una convergenza decisiva tra centrodestra e centrosinistra».

Dunque è vicino il compromesso?

«Sì. Ed è un compromesso non solo accettabile, ma anche alto. Sta a confermarlo il confronto che si è aperto nel centrosinistra con eminenti esponenti, come Prodi, Renzi, Epifani e lo stesso Veltroni che si è reso disponibile ad una svolta del genere. Insomma, a sinistra è caduto un tabù».

I tempi saranno lunghi: non sarebbe meglio intanto mettere in sicurezza il sistema cancellando il Porcellum?

«Non credo che eliminare il Porcellum significhi

automaticamente dare stabilità alla maggioranza che venga fuori da un'altra legge elettorale. È l'intero sistema istituzionale che va cambiato. D'altronde le abbiamo sperimentate tutte: il proporzionale, il Mattarellum, il Porcellum. Qui c'è da modificare tutta l'architettura istituzionale».

Con la sua proposta di una legge d'iniziativa popolare per il presidenzialismo si potrà avviare un'interlocuzione con i partiti?

«Quella è nei fatti. Il primo giugno abbiamo cominciato a raccogliere le firme, ebbene nello stesso giorno il premier ha detto che mai più il presidente della Repubblica dovrà essere letto con le regole attuali. Poi hanno parlato Alfano e Veltroni. Parole che fanno sperare».

Quale obiettivo vi prefissate?

«Abbiamo sei mesi per superare le 50 mila firme. Io credo che presto raggiungeremo quella soglia e che saremo capaci di andare oltre. I partiti non potranno che trarne le conclusioni».

Sempre che la legislatura duri.

«Certo, questo non possiamo prevederlo, però se cadesse il governo sarebbe davvero una sciagura».

Il Colle ha fissato un orizzonte temporale: 18 mesi. Ce la faremo?

«Non a caso in 18 mesi la Costituente varò la Carta. Immaginare che fare delle modifiche comporti più tempo mi sembra davvero paradossale».

E se in quei 18 mesi Napolitano ha fissato i paletti del mandato-bis?

«Non mi applico a quello sport praticato da tanti che si improvvisano interpreti del pensiero del presidente».

Il suo nome compare tra i saggi che potrebbero collaborare con i partiti per la riforma: lei ci sta?

«Sono lusingato, ma ora il mio posto è dentro questa campagna che nasce non in spirito polemico, ma costruttivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quirinale

Mai più in balia dei franchi tiratori. In diciotto mesi volteremo pagina: tanti ne bastarono alla Costituente

Onida: qualunque cosa dica la Consulta il Cavaliere non metta a rischio le riforme

L'INTERVISTA

ROMA Valerio Onida, ex presidente della Corte Costituzionale, appena riconfermato nel comitato dei saggi sulle riforme voluto dal governo, è perentorio: mischiare le singole vicende giudiziarie - e il riferimento a Silvio Berlusconi è obbligato - con il processo riformatore è inopportuno: «Chi si occupa di riforme dovrebbe dimenticare i processi». Inoltre Onida non vede di buon occhio il sistema presidenzialistico: «C'è il rischio di un eccesso di leaderismo».

Presidente, il 19 giugno la Consulta deciderà sul legittimo impedimento invocato da Berlusconi per il processo Mediaset. Cosa può decidere la Corte?

«La Corte, in sede di conflitto di attribuzione, dovrà decidere se il diniego opposto alla richiesta di rinvio per legittimo impedimento dell'imputato è stata o no giustificato da parte dell'organo giudiziario. Ci sono già state sentenze di questo genere. La cosa che va sottolineata è che anche quando la Consulta annulla la decisione dell'organo giudiziario, le conseguenze sul seguito del processo non le decide la Corte Costituzionale».

Nel caso in cui la Consulta dovesse rigettare la richiesta di legittimo impedimento, a suo avviso quali sarebbero le conseguenze politiche? C'è chi sostiene che, in vista di questa eventualità, Berlusconi recla-

mi un intervento a sua tutela.

«Intervento da parte di chi, scusi?».

Beh, c'è chi dice la Consulta stessa, chi chiama in causa Napolitano...

«Non vedo di che tipo di intervento si tratti. La Corte Costituzionale può essere chiamata a pronunciarsi su uno specifico conflitto, come in questo caso. Ma se il processo andasse avanti non vedo quali potrebbero essere gli interventi di altri organi dello Stato per fermarlo».

Presidente, tutta questa matassa giudiziaria può davvero essere sbrogliata oppure siamo sempre lì, il macigno dei processi a Berlusconi blocca tutto?

«Non c'è alcuna matassa: sono cose completamente distinte. I processi vanno avanti per la loro strada; si tratta di singole vicende giudiziarie che riguardano determinati imputati con determinate imputazioni. Poi c'è il resto, che è la politica. Che con tutto questo di per sé non ha niente a che fare. Anzi secondo me la politica dovrebbe dimenticarsi dei processi quando affronta i problemi della giustizia. E concentrarsi sui nodi veri, a partire dalla lentezza dei processi. Riferirsi continuamente a eventuali conseguenze politiche dei processi determina una commistione impropria. Si tratta di una stortura».

Questo in un mondo ideale, presidente. In quello nel quale viviamo stiamo parlando della possibilità che Berlusconi venga condannato e privato dei di-

ritti politici. Cioè diventi illeggibile e decada dal mandato parlamentare. E poi che succede?

«Questo nel caso in cui una sentenza di condanna a carico di Berlusconi divenga definitiva. Ma il processo riformatore cosa c'entra con tutto questo? Le riforme non si fanno per Berlusconi o contro Berlusconi: si fanno per migliorare le istituzioni italiane. La eventuale necessità delle riforme non discende da questo o quel processo: discende da esigenze oggettive di cambiamento. Lo sforzo che tutti gli attori politici dovrebbero fare è, come dicevo, dimenticarsi dei processi nel momento in cui si lavora su modifiche istituzionali».

Presidente, in queste ore si parla molto della possibilità di introdurre da noi il regime presidenziale, magari di tipo francese. La convince?

«Per molte ragioni, sono contrario alle ipotesi presidenzialiste». **Me ne dica almeno una, quella per lei più negativa.**

«Perché si rischia un'eccessiva concentrazione di poteri, alterando gli equilibri costituzionali. Verrebbe meno quella figura che è stata ed è preziosa nel nostro sistema, di un capo dello Stato garante, super partes e non governante».

Neanche una legge più severa sul conflitto di interessi risolverebbe il problema?

«Presidenzialismo o no, il conflitto di interessi va regolamentato comunque».

Carlo Fusi

» | **L'intervista** Zagrebelsky: una sconfitta la rielezione di Napolitano

«Il sì al presidenzialismo del Pd? Un caso di sindrome di Stoccolma»

Professor Zagrebelsky, la maggioranza lavora alla riforma presidenzialista, il Pd si divide. Lei che ne pensa?

«Penso che il tema andrebbe trattato non come fosse al centro di una guerra di religione o di una disputa ideologica, ma guardando empiricamente come funziona il presidenzialismo nei vari Paesi. Non c'è forma di governo più camaleontica, visto che assume i colori e le caratteristiche dell'ambiente in cui viene impiantato».

Ad esempio?

«Sono sistemi presidenziali o semipresidenziali gli Stati Uniti come molti Stati del Sud America, che hanno avuto vicende di colonnelli che dall'esercito diventano capi di Stato. La gran parte dei paesi dell'Africa che noi consideriamo democraticamente sottosviluppati, per non dir di peggio, sono sistemi presidenziali».

Semipresidenziale è la Francia.

«Sì. Ma, guarda caso, pure la Russia di Putin. In materia costituzionale è sempre sbagliato ragionare di modelli astratti; in questo caso, è sbagliatissimo. Il modello astratto dice poco. Esistono regole formali, ma il modello che si viene a realizzare dipende da una serie di circostanze di natura sociale, politica, psicologica».

L'Italia è inadatta?

«Sotto ogni profilo. Sociale: il presidenzialismo può funzionare se il tasso di corruzione è nei limiti della fisiologia; altrimenti diventa il volano della corruzione. Politico: i Paesi in cui il presidenzialismo non crea problemi di eccessivo accentramento dei poteri sono quelli in cui il capo del governo è il prodotto di partiti che hanno una loro vita democratica e le loro regole. Negli Usa i partiti non sono solo comitati elettorali; in particolare quello che esprime il presidente ha una vita ricca, una dialettica che lo condiziona. In Francia, De Gaulle aveva dietro un partito. Hollande è stato per un decennio il segretario socialista».

E da noi?

«Da noi, la degenerazione personalistica nella politica è evidente. Più si accentua, più i partiti diventano macchine al servizio del padrone».

Berlusconi e Grillo per lei pari sono?

«Non dico questo. Bisognerebbe fare molte distinzioni: la prima riguarda il ruolo del danaro. In ogni caso, la democrazia nei partiti è questione che li riguarda tutti, quale più e quale meno. Vale la metafora della pagliuzza nell'occhio dell'altro e della trave nel tuo. Ma nella vita dei popoli, come notava Hegel a proposito della Rivoluzione francese, ci sono momenti in cui prevale l'insofferenza per le difficoltà e per la moderazione: e la democrazia è difficile e moderata. Frenesia di distruzione, per liberarsi dalle cose che sembrano giochi. Qui entra la psicologia collettiva. Non è un segno di maturità, ma di decadenza. Ernst Bloch descrive questa sindrome collettiva nella Germania degli anni 20 e 30. Non dico che siamo a quel punto; ma certo oggi è un atteggiamento molto diffuso, e il presidenzialismo può essere la tentazione per liberarsi del peso della democrazia e, con il peso, della democrazia stessa».

Da costituzionalista come valuta la rielezione di Napolitano?

«Non c'è stata violazione di regole esplicite. La Costituzione non vieta la rielezione. Si pensava però che, ragionevolmente, il problema, in pratica, non sarebbe sorto. Persone oneste d'anni e di saggezza è buona cosa che non concorrano per la rielezione, anche perché una simile aspirazione potrebbe indurre a cercare appoggi politici e compromettere l'indipendenza. Quattordici anni? Un'enormità non repubblicana. L'articolo 85 dice che il Parlamento in seduta comune è convocato per l'elezione del "nuovo" Presidente della Repubblica: un residuo psicologico della convinzione che un secondo mandato non ci potesse essere. Del resto tutti i presidenti, compreso Napolitano, hanno sempre escluso l'ipotesi della loro rielezione. Il fatto che Napolitano, come s'è detto, abbia ceduto a uno stato di necessità è cosa che deve far riflettere: significa che la classe politica nel suo insieme è totalmente imballata, paralizzata al suo interno. In questi casi, non resta che congelare l'esistente. Ma è una sconfitta».

E come valuta il governo Letta-Alfano?

«Mi pare un'altra manifestazione di un sistema politico sovraccarico di tensioni, ricatti, di veti reciproci. Quando un sistema politico è in crisi per queste ragioni o implode, o si congela. Da Monti a Letta c'è un passaggio nel segno della continuità: si mantiene ferma la stessa formula in altra veste, con i politici al posto dei tecnici».

Lei pensa che la destra se ne avvantaggerà a scapito della sinistra?

«Dal punto di vista delle riforme, la danza la sta menando la destra. Il presidenzialismo è un tema tradizionale della destra autoritaria, cavallo di battaglia già del Msi, poi cavalcato dal partito di Berlusconi. Ed è uno dei punti centrali del piano di rinascita nazionale di Gelli. Queste cose non si usa dirle più. Sembrano politicamente scorrette. Ma la continuità di un'idea della politica che non è nata oggi vorrà pur dire qualcosa. Quelli che a noi paiono pericoli mortali, per loro sembrano opportunità. Invece alla visione e alla pratica della democrazia, secondo la sinistra e secondo la sociologia politica cattolica, quell'idea è stata sempre estranea. Non ricordo chi diceva: la destra propone, la sinistra segue; ma solo la destra sa quel che si fa».

Autorevoli esponenti del centro-sinistra, a cominciare da Prodi, hanno aperto al presidenzialismo.

«Non so che dire. Non me lo spiego. I cattolici sono sempre stati irremovibili nel difendere una concezione politica che non poteva incarnarsi nell'uomo solo al potere. Alla Costituente, Calamandrei avanzò la proposta d'un sistema all'americana: presidenzialismo unito a federalismo, diritti di libertà, forti garanzie, a cominciare dall'indipendenza della magistratura e della Corte costituzionale. Ma non raccolse consensi. Riproporla ora mi pare effetto della sindrome di Stoccolma».

Anche Renzi sembra per il presidenzialismo. Che cosa pensa di lui?

«Lo conosco poco. Come innovatore lo apprezzo, ma nelle questioni istituzionali non si può improvvisare. La rottamazione, a parte la parola, può servire, se non significa liquidare gli anziani ma rompere le oligarchie. L'Italia è un Paese oligarchico. Governato ormai dalla "ferrea

legge delle oligarchie" teorizzata da Michels, Mosca, Pareto. Un sistema che vive di privilegi, che ha bisogno di gestire il potere in modo non trasparente, quindi d'illegalità. Scuotere le oligarchie fa bene alla democrazia. Se davvero Renzi pensa ancora a questo, ben venga».

La rete è uno strumento per rompere le oligarchie, discutere, partecipare?

«A leggere certi blog, è uno strumento per scambiarsi insulti. La discussione non è questa, è dialogo, scambio di logos, di buone ragioni. La rete può far emergere bisogni, che però hanno bisogno di sintesi. E solo una struttura di persone responsabili di fronte a militanti ed elettori la può fare».

Grillo sostiene che gli eletti siano solo il terminale della rete. L'M5S è uno strumento di dialogo, o un'autocrazia?

«Gli eletti sono il terminale di un programma, che però va adeguato di continuo ai cambiamenti della realtà. Non hanno vincolo di mandato, ma non è che possono fare quello che gli pare. Quanto alla rete, è fondamentale la trasparenza».

Che effetto le ha fatto vedere il suo nome nelle «quirinarie»? Si è pure piazzato bene, al quarto posto...

«Sì ma con 4300 voti: cosa sono su 60 milioni di italiani? In ogni caso, nessuno mi ha mai interpellato. Neppure un colpo di telefono. Una cosa strana, che fa riflettere. Più che "quirinarie", sono state un limitato sondaggio di opinione».

Rodotà poi è entrato in urto con Grillo.

«Ringrazio il cielo che sia toccata a lui. Il Signore mi ha messo una mano sulla testa...».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Elezioni dirette nello spirito dei miei referendum»

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Di nuovo in pista per cambiare l'architettura istituzionale che «non funziona», anzi, secondo lui, «la situazione è disastrosa». Mario, anzi Mariotto Segni, con ostinazione sassarese non demorde, e ora ha firmato la lettera-appello per il semipresidenzialismo uscita sul *Corriere della Sera*, con Barbera, Parisi e Panebianco.

Perché sostiene che il semipresidenzialismo alla francese sia una soluzione per l'Italia? Non si rischia che venga a mancare una figura di garanzia, qual è il presidente della Repubblica?

«È la logica conseguenza di un cammino iniziato vent'anni fa e poi interrotto, purtroppo. Perché il cuore della battaglia referendaria del '91, '92 e '93 per il migliorativo fu: il governo lo sceglie il cittadino. E si ottenne l'elezione diretta del sindaco, del presidente della Provincia e di quello della Regione».

Pensa al Sindaco d'Italia al Quirinale?

«Sì. Chi governa il Paese deve essere eletto direttamente dal popolo, e risponde al popolo a fine mandato».

Invece sul governo quel percorso si è bloccato.

«Già, perché l'Italia ha un sistema di partiti troppo frazionati, che non hanno rispettato la volontà degli elettori: le campagne elettorali, da allora in poi, si sono fatte tutte sulla scelta del governo

e del primo ministro».

Un frazionamento che ha radici culturali, rispetto ad altri Paesi.

«Ma l'abbiamo superato brillantemente in Comuni, Province e Regioni, se c'è una cosa che funziona nelle istituzioni è il governo degli Enti locali. Lo si deve a questa battaglia, ma non l'avremmo mai vinta senza l'appoggio di una gran parte di sinistra. Soprattutto di Occhetto, e poi un vasto mondo, da Barbera, Petruccioli, Veltroni...».

Che è più o meno il mondo che si muove ora per il presidenzialismo, o semi.

«Sì. Il fatto è: ci dobbiamo arrendere o no? Perché la situazione oggi è un disastro, è triste ma, come ha detto Polito, non ci possiamo prendere in giro dicen-

do che va tutto bene, che abbiamo la Costituzione più bella del mondo... Questo sistema non funziona».

In questi vent'anni c'è stato anche Berlusconi. Non ha condizionato il sistema?

«Moltissimo, in maniera drammatica. Berlusconi per me è il principale responsabile del mancato compimento del disegno istituzionale. Sia perché pur avendo maggioranze ampie non ha fatto niente e poi perché ha posto problemi di conflitto di interessi e di legalità. Il presidenzialismo si regge su un sistema di regole chiare, in Italia non ci sono. Berlusconi non vuole cambiare nulla perché col Parlamento sfasciato se vince le elezioni gli va bene, ma se perde controlla tutto. Il Porcellum l'ha varato il centrodestra,

no?».

Legge da eliminare e sostituire con quale sistema elettorale?

«Basta tornare alla legge che c'era prima. Non ci sarebbe quella vergogna della lista bloccata, che sta uccidendo il Parlamento. Ma, con la bocciatura della mozione Giachetti per il ritorno al Mattarellum, rischiamo di votare per la quarta

volta col vergognoso Porcellum, se si rimanda la legge elettorale a quando sarà concluso l'iter delle riforme o all'ultimo giorno utile».

Ma col presidenzialismo non c'è il rischio di favorire la concentrazione di potere, la tendenza ad affidarsi all'uomo forte?

«Non siamo agli anni Venti e l'Italia è un paese sinceramente democratico. Io penso al semipresidenzialismo alla francese, con doppio turno, e una serie di regole costituzionali e di contrappesi. Il primo è: leviamo il Porcellum, poi sul conflitto d'interessi e altro. Adesso, in un mondo dominato dalla finanza e con forti squilibri sociali, le istituzioni politiche si salvano se sono forti. Dovrebbe essere la sinistra a sostenerlo».

La politica però sta facendo i conti con la richiesta di cambiamento, no?

«Macché, tutte finzioni per non fare nulla. Ma se si vogliono fare delle riforme costituzionali si mette su un organo di quaranta persone che inizierà tra otto mesi? Perché non usare le commissioni? È un modo sfacciato per non fare nulla, neppure cambiare legge elettorale».

L'INTERVISTA

Mario Segni

«La politica non vuole cambiare: mettere su un organismo di 40 persone per le riforme vuol dire non cambiare neanche la legge elettorale»



PRESIDENZIALISMO LA PARTITA SI GIOCA QUI

FABIO MARTINI

La novità è maturata in una felpata consultazione tra palazzo Chigi, Quirinale e i quartier generali dei partiti. La Commissione per le riforme istituzionali, nominata dal governo, è il prodotto di uno studiato equilibrio.

Un equilibrio tra i fautori della «più bella Costituzione del mondo» e chi invece ritiene sia giunto il tempo di una seria revisione.

E la novità consiste in questo. Mentre due mesi fa tra i quattro «saggi» nominati dal Capo dello Stato per predisporre un dossier di possibili riforme istituzionali, prevalevano i «conservatori» dell'attuale assetto costituzionale (Valerio Onida, Mario Mauro, Luciano Violante), diversa è la composizione della Commissione dei 35 proposta dal governo (10 le donne), nella quale è presente una più marcata curvatura innovatrice. Certo, è difficile irreggimentare costituzionalisti e giuristi in caselle fisse, ma 12-15 dei componenti della commissione possono essere considerati «presidenzialisti». Dunque una minoranza, ma destinata a far valere le proprie ragioni. Naturalmente non esiste un unico discrimine tra i so-

stenitori di modifiche non stravolgenti della attuale Costituzione e chi ritiene sia giunto il momento di un profondo aggiornamento, ma gran parte della partita delle riforme istituzionali è destinata a giocarsi proprio sulla questione del presidenzialismo.

La composizione della Commissione è stata oggetto di una consultazione su vari piani e che ha avuto come principale protagonista il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello. Il primo step riguardava le aree culturali e partitiche e in quel dosaggio si è stati attenti a salvaguardare - sia pure a «fette grosse» - gli equilibri parlamentari. E dunque una ripartizione che tenesse conto della attuale gerarchia tra gruppi parlamentari, con il primato di quelli del Pd, ma al tempo stesso con una forte presenza del Pdl, ma anche del Cinque Stelle. Ma mentre tra i costituzionalisti di centrodestra è consolidata una l'impostazione «revisionista», diversa è la «geografia» tra quelli più vicini al centrosinistra.

Sono di cultura «riformista» Augusto Barbera e Stefano Ceccanti, ma anche due costituzionalisti in qualche modo di area «renziana» come Francesco Clementi e Maria Cristina Grisolia (dell'Università di Firenze), mentre sono considerati di approccio parlamentarista Massimo Luciani, Elisa-

betta Catelani, Marco Olivetti, Valerio Onida, Luciano Vandelli, Luciano Violante, Pietro Ciarlo, Mario Dogliani. All'area di sinistra appartengono alcuni dei fautori più accaniti della «Costituzione più bella del mondo», non necessariamente vicini al Pd e che condividono la cultura costituzionalista incarnata dall'ex presidente della Corte Costituzionale Gustavo Zagrebelsky. Sia pure con percorsi personali diversi appartengono a questa cultura alcuni tra i componenti della commissione come Lorenza Carlassare (dell'università di Padova) e Nadia Urbinati.

Di approccio più decisamente innovatore i costituzionalisti di centrodestra, idealmente «guidati» Nicolò Zanon (dell'Università di Milano) e Giuseppe de Vergottini (Bologna) e della cui schiera fanno parte, tra gli altri, anche Beniamino Caravita di Toritto, Ginevra Ferrina Feroni, Giuseppe Di Federico, Stefano Mannoni, Ida Nicotra. Destinati invece ad avere un ruolo decisivo «battitori liberi» come Michele Ainis, Angelo Panebianco, Enzo Cheli, Cesare Mirabelli, Guido Tabellini. Ma anche colui che si presenta come il veterano di queste commissioni: Francesco D'Onofrio, negli anni Ottanta uno dei «professori» della stagione De Mita e che, dopo essere stato componente di due Bicamerali, la De Mita-Jotti e la D'Alema, ora è destinato a diventare la memoria storica dell'ultima nata, la Commissione Letta-Quagliariello.

Retroscena

No al presidenzialismo perché han paura che vinca il Cavaliere

La democrazia del Pd: gli italiani non votino

di MARIO GIORDANO

«E se noi domani» fossimo uguali a ieri? Fa un po' effetto vedere Walter Veltroni che presenta il suo ultimo libro: vorrebbe guardare al futuro e invece ripiomba nei soliti difetti del passato. «La sinistra che vorrei», recita il sottotitolo dell'opera, ma in fondo non c'era mica bisogno di scrivere 141 pagine formato brochure per arrivare alla conclusione che la sinistra che lui vorrebbe, in fondo, è quella che c'è sempre stata: «O ci sarà il Pd o ci sarà il populismo», (...)

(...) dice per esempio l'autore, riassumendo così uno dei principi cardine della cultura post-comunista, quello secondo cui «le elezioni sono elezioni solo se vinciamo noi». Del resto, che ci volete fare?, quando la democrazia fa parte del proprio Dna, non la si può proprio nascondere.

In effetti il Partito democratico è davvero democratico. Lo dimostra il fatto che, se si trovano a parlare del futuro dell'Italia, come l'altro giorno a Roma, si attorcigliano inevitabilmente attorno un'idea fissa: «Il futuro dell'Italia non vorrete mica farlo decidere agli italiani?». Com'è noto, trattasi di uno dei fondamenti del pensiero democratico: far decidere gli elettori è pericoloso perché gli elettori potrebbero inopinatamente scegliere chi vogliono loro. Ovvio, no? Ecco dove si vedono le radici del pensiero occidentale, John Stuart Mill, Tocqueville, anni di discussioni sul diritto di rappresentanza e l'intera storia del suffragio universale: quest'ultima, del resto, si trasforma in una pratica assai scivolosa nel momento in cui chi va alle urne pretende di votare chi vuole, magari persino Grillo o Berlusconi, per dire, inve-

ce di fidarsi ad occhi chiusi del prescelto del Pd.

Voi capite: si tratta di un fatto disdicevole. Il Partito democratico (che si chiamerà pur democratico per un motivo, no?) sceglie chi deve governare l'Italia e gli italiani non s'adeguano: ma come si permettono? Come osano? È risaputo: sono dei populistici. E dunque non possono mica avere il presidenzialismo, ma figuriamoci, e nemmeno il semipresidenzialismo, e nemmeno il micro-presidenzialismo, niente di niente: non possono scegliere il presidente della Repubblica direttamente perché magari si sbagliano e votano chi vogliono loro, invece che il candidato che piace a *Repubblica* (e di conseguenza al Pd). Sarà mica democrazia questa, vi pare?

L'ha spiegato bene l'altro giorno, proprio presentando il libro di Veltroni, il Fondatore Eugenio Scalfari. Ha detto: finora sono stati eletti ottimi presidenti (sì, ha detto così e fra gli ottimi presidenti ha messo anche Oscar Luigi Scalfaro, pensate un po'). E ha posto la domanda chiave: se diamo il voto agli italiani, invece, che succede? Signora mia, non è un problema da poco: lei pensi un po' che magari mi vien su uno che non è mai andato in via Veneto a interrogarsi sull'Io profondo col Fondatore. Magari, per dire, Scal-

faro non lo eleggono più. Magari non seguono le indicazioni del Pd. Eppure il segretario Epifani l'ha ribadito chiaramente: l'unico partito che merita di esistere è il Partito Democratico. Vorrete mica correre il rischio che, andando liberamente alle urne, qualcuno si ribelli a questo principio? Non sia mai. Anzi, a questo punto verrebbe da chiedersi perché, anziché opporsi alla votazione diretta del presidente della Repubblica, il Pd non si opponga tout court alla votazione. Anche per il Parlamento. Art. 60 della Costituzione: Camera e Senato vengono cambiati ogni cinque anni secondo i gusti della direzione del Pd. Ecco una bella riforma istituzionale, mica quel pericoloso semipresidenzialismo...

Fa specie che la riproposizione di questi soliti schemi mentali della sinistra, viziatissimi dall'insopprimibile odio degli avversari unito al solito senso di superiorità morale, avvenga alla presentazione di un libro che parla del futuro della sinistra. E fa ancor più specie che a sottoscriverli sia uno di coloro che finora ne sembrava meno imbevuto, cioè Veltroni, quello che da piccolo guardava «Happy Days» mica solo i filmati dei piccoli balilla comunisti, e che è cresciuto parlando di Kennedy, mica di Mao e Lenin. Eppure niente: alla fine il richia-

mo al «noi siamo noi e voi siete un cazzo», come in una specie di marchese del Grillo in versione sinistra, è più forte di tutto. E risucchia anche il buon Walter a immaginare un «E se domani» che è tragicamente simile a oggi. E anche a ieri.

Poco futuro, insomma, molto passato. Lo si capisce anche nel modo in cui Veltroni ha scelto di attaccare Renzi, che fino all'altro ieri sembrava suo pupillo. Lo ha criticato perché non si decide a scendere in campo? Perché manovra troppo nell'ombra? Perché parla bene ma combina poco? Perché ha scritto un libro più bello del suo? Perché tifa Fiorentina nemica della sua amata Juventus? Macché: lo ha criticato perché ha visto Briatore. Capito? Di tutto quello che si può imputare a Renzi, ciò che dà fastidio è l'incontro a pranzo con il re del Billionaire. Come si permette? Non lo sa che a Scalfari non piace? Non lo sa che non ha mai dialogato con l'Io profondo del Fondatore? E allora? Come osa quel moccioso di un sindaco parlare con tutti, da Berlusconi a Briatore, magari anche con gli elettori del centrodestra? Avanti di questo passo e sarebbe persino capace di presentarsi alle urne e vincere le elezioni con i voti, anziché con la benedizione degli Illuminati del Pd. Ecco perché è impossibile candidarlo.

Andrea Cangiari

IL COMMENTO

LA CITAZIONE IMPERFETTA

DOPO aver passato gli ultimi due anni ad accusare più o meno esplicitamente il capo dello Stato di abusare dei propri poteri, ieri l'Unità ha di fatto chiesto a Giorgio Napolitano di imporsi sul parlamento per evitare che il libero dibattito tra le forze politiche sulle riforme istituzionali approdi al semipresidenzialismo. «Quando Napolitano disse no», è il titolo che apre il giornale del Pd. A pagina 3, è riportato quasi integralmente il discorso pronunciato il 23 gennaio 2008 dal Presidente in occasione del sessantesimo anniversario della Costituzione. Titolo: «La cosa più saggia è lavorare sul governo parlamentare». Titolo forzato, in effetti, poiché la tesi di fondo è che il sistema istituzionale italiano vada comunque rivisto e debba in ogni caso risultare equilibrato.

A CHI vorrebbe il semipresidenzialismo, Napolitano ricorda che la semipresidenziale Francia si pone il problema di rafforzare il potere del parlamento. A chi pende per il sistema parlamentare, suggerisce di rafforzare i poteri del governo. Si capisce, e si sa, che Napolitano non è un presidenzialista. Ma, com'è giusto, né allora né oggi lo dice apertamente. E se l'avesse detto? Avrebbe travalicato il proprio ruolo, ma poiché la tesi è gradita all'Unità e a parte del Pd, nessuno tra coloro che oggi ne citano quel discorso gliel'avrebbe rinfacciato. Gli avrebbero invece di certo rinfacciato un'eventuale perorazione della causa semipresidenziale: «Orrore, Napolitano viola la Costituzione più bella del mondo!». Tutto è relativo, dunque. Tutto viene piegato alle esigenze politiche del momento. Esempio: dopo aver

messo in piedi un governo col Caimano, ora il Pd avverte l'urgenza di «consultare gli iscritti» sul presidenzialismo. Mah. Circola in Rete un video del medesimo Napolitano, solo un po' più datato. Camera dei deputati, 13 dicembre 1978: a nome del Pci, Giorgio Napolitano si schiera contro l'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo (Sme), e dunque, in prospettiva, alla nascita dell'euro. Alla luce della crisi attuale, si può anche sostenere che il monito sui rischi legati alla progressiva perdita di sovranità monetaria e all'inesorabile egemonia tedesca sull'Europa lanciato quel giorno avesse un fondamento. Ma chi, oggi, ripubblicasse quel discorso sotto il titolo «Quando Napolitano disse no» per sostenere la necessità che l'Italia torni alla lira commetterebbe un'evidente forzatura.



L'ALTERNATIVA È IL PREMIERATO, MA LA FORMA-PARTITO IN ITALIA È SOLTANTO UN'ILLUSIONE

La riforma presidenziale è la più logica evoluzione

DI GIOVANNI GUZZETTA*

Tempo fa mi è capitato di leggere la seguente riflessione: «Tutti parlano oggi di riforme nel Parlamento, vi sono proposte, semiproposte e accenni nebulosi di proposte. Due temi stanno più frequentemente all'ordine del giorno: modifiche nella composizione del Senato e nuovi sistemi elettorali per la Camera dei deputati. Sono inoltre toccati molti altri punti e l'ampio dibattito è spesso confuso».

La frase non è stata scritta nelle ultime settimane, e nemmeno negli ultimi anni. E nemmeno negli ultimi decenni. Queste considerazioni si leggono in uno scritto di Meuccio Ruini, già presidente della Commissione dei 75 in Assemblea costituente, pubblicato nel 1962.

Il prepotente sentimento della negazione, un meccanismo tipico della psicologia dei traumi, cercherà di farci dimenticare che nelle scorse settimane abbiamo sfiorato la paralisi politica, che siamo stati due mesi senza riuscire a fare un governo, che abbiamo bruciato vari candidati alla presidenza della Repubblica, per un meccanismo elettivo che premia i franchi tiratori e consente alle convulsioni interne ai partiti di scaricarsi sulle istituzioni senza che nessuno sia chiamato a rispondere.

Ci farà dimenticare che la rielezione del presidente **Napolitano** è stata una via d'uscita disperata, non ovviamente per la persona che è stata eletta, ma perché, fin dall'inizio quella era l'unica soluzione che tutti,

a cominciare dall'interessato, ritenevano non percorribile. E questo forse il principale motivo per il quale, pur in presenza di una dichiarata volontà di avviare le riforme, un gruppo di cittadini ha ritenuto necessario promuovere, comunque, una campagna per presentare un progetto di legge di iniziativa popolare finalizzato all'introduzione nel nostro ordinamento del presidenzialismo alla francese, di una legge elettorale a doppio turno di collegio, la fine del bicameralismo e la riduzione del numero dei parlamentari direttamente eletti.

Si è molto discusso in questi anni di quale fosse la migliore riforma per l'Italia, ovviamente per non farne alla fine nessuna. A noi sembra che quella presidenziale sia la più vicina al processo di evoluzione subito dal nostro sistema in via di fatto. Da un lato per l'evidente ragione che ormai la presidenza della Repubblica, soprattutto alla luce delle vicende che hanno portato alla rielezione di Napolitano, rappresenta il centro propulsore di quel poco di funzionalità che ancora residua nei nostri fragili meccanismi di governo. Dall'altro perché l'alternativa ideale a questa soluzione, il premierato, cioè il rafforzamento della posizione dell'esecutivo e del premier, necessita, come dimostra il modello inglese, di un sistema di partiti solido e trainante, capace di aprirsi alla società e di selezionare risposte che non servano solo a rafforzare la chiusura oligarchica del sistema.

Purtroppo, dopo venti anni, dobbiamo constatare che usare come leva del cambiamento la forma-partito è

una pia illusione. E che dunque dei soli partiti non ci si può più fidare. Abbandonata la speranza di una stabilità fondata su di essi, si deve scommettere su una stabilità fondata sul presidente della Repubblica eletto e dunque direttamente responsabile davanti al corpo elettorale del buon funzionamento del sistema. Un presidente costituzionale circondato da contrappesi, ma pur sempre capace di agire e disincagliare il sistema là dove, come ormai da numerosi decenni accade, non sia in grado di disincagliarsi da solo.

L'alternativa, una volta che Napolitano avrà concluso il proprio mandato, è che ritornino i fantasmi dell'impotenza e che il capo dello Stato sia scelto da qualche banda di franchi tiratori che colpiscono nell'ombra. Non credo nessun italiano possa preferire questa soluzione. E a chi ci accusa di volere l'uomo solo al comando, rispondiamo con le stesse parole, ormai famose, che Calamandrei usò per propugnare la propria proposta presidenzialista in Assemblea costituente: «A chi dice che la Repubblica presidenziale presenta il pericolo delle dittature, ricorda che in Italia si è veduta sorgere una dittatura non da un regime a tipo presidenziale, ma da un regime a tipo parlamentare, anzi parlamentaristico, in cui si era verificato proprio il fenomeno della pluralità dei partiti e della impossibilità di avere un governo appoggiato ad una maggioranza solida che gli permettesse di governare. [...] Le dittature sorgono non dai governi che governano e che durano, ma dalla impossibilità di governare dei governi democratici».

* da www.formiche.net



RIFORME

Quel modello ultrapresidenziale

Mauro Volpi

La riproposizione del presidenzialismo non è una novità. Ogni volta che la politica si dimostra incapace di fare alcunché, neppure la riforma elettorale con legge ordinaria, spunta la tentazione dell'uomo solo al comando plebiscitato dal popolo.

Il fatto nuovo è che nella schiera dei presidenzialisti vi sono oggi vari esponenti del centro-sinistra. Qualcuno scomoda un illustre padre costituente, Pietro Calamandrei, che si dichiarò a favore del presidenzialismo.

CONTINUA | PAGINA 5

DALLA PRIMA

Mauro Volpi

Semi-presidente con super poteri

GCom'è noto, la grande maggioranza dei costituenti scelse la forma di governo parlamentare. E fece bene perché l'Italia usciva dal fascismo e occorreva costruire un sistema democratico che valorizzasse la centralità del Parlamento e il ruolo fondamentale dei partiti di massa. Comunque Calamandrei prendeva come modello il vero presidenzialismo, quello degli Stati Uniti. Cioè un sistema nel quale il Presidente e il Parlamento sono eletti dal popolo separatamente, il Parlamento non può sfiduciare il Presidente né questi può sciogliere le Camere. Inoltre vi sono importanti contrappesi tra i due poteri: basti citare da un lato il veto presidenziale sulle leggi e dall'altro i forti poteri di controllo del Congresso, che ha anche l'arma suprema della dichiarazione di *impeachment* e della rimozione dalla carica del Presidente colpevole di "tradimento, corruzione e altri gravi reati". Ne sa qualcosa Clinton che fu messo in stato d'accusa e si salvò per poco dalla destituzione in quanto colpevole di avere mentito al Congresso sui suoi rapporti con una nota stagista. Insomma il modello americano è fondato sull'equilibrio tra i poteri e su un Parlamento forte e autorevole.

Ebbene, i nostri novelli "costituenti" non guardano al vero presidenzialismo, ma al semi-presidenzialismo. Vale a dire ad un sistema nel quale il capo dell'esecutivo è un Presidente elet-

to dal popolo, ma vi è anche un Governo con un Primo ministro che deve avere la fiducia del Parlamento, il quale può a sua volta essere sciolto dal Presidente. L'espressione è stata inventata da un politologo francese, Duverger, che ha considerato come prima esperienza storica di quel tipo la Repubblica di Weimar, quella che in Germania precedette l'avvento al potere di Hitler. Il precedente storico è imbarazzante: la giustapposizione di un Presidente eletto dal popolo e di un Parlamento fortemente diviso spinse il primo a fare ricorso a successivi scioglimenti anticipati della Camera e alla formazione di "governi del Presidente" presieduti da militari fino alla nomina come Cancelliere di Hitler nel 1933.

Il sistema semipresidenziale è stato poi adottato in vari paesi, ma in quasi tutti (Austria, Finlandia, Irlanda, Islanda, Portogallo) la componente parlamentare ha nettamente prevalso su quella presidenziale, grazie al buon funzionamento del raccordo tra Governo e Parlamento e al fatto che non vengono candidati alla presidenza i leader di partito. L'eccezione più rilevante è proprio la Quinta Repubblica francese. E naturalmente è quella prescelta dai nostri presidenzialisti. Purtroppo si tratta di un sistema che, nonostante la riforma costituzionale del 2008, che fu voluta da Sarkozy per riequilibrare i rapporti tra le istituzioni, risulta ancora nettamente squilibrato a favore di un Presidente che può contare su una maggioranza in Parlamento. In questo caso, egli viene a sommare i poteri del Presidente degli Stati Uniti con quelli del Primo ministro inglese. E la forma di governo non funziona come semi ma come ultrapresidenziale. Infatti il Presidente può liberamente nominare e re-

vocare Primo ministro e ministri, sciogliere il Parlamento, rinviare una legge al Consiglio costituzionale, ricorrere al referendum, fare ricorso a poteri straordinari. In pratica è lui a decidere la politica del paese. E però è politicamente irresponsabile, in quanto il Parlamento può solo sfiduciare la sua controfigura, il Primo ministro, ma non il Presidente, che non può essere processato durante il mandato e può essere destituito per violazione dei suoi doveri costituzionali solo da una stratosferica maggioranza dei due terzi dei parlamentari.

Ma cosa succede se la maggioranza parlamentare è di colore politico opposto a quella presidenziale? Allora si verifica la cosiddetta "coabitazione" tra il Presidente e un Governo espressione della maggioranza parlamentare. Solo in questa ipotesi, che pone qualche problema di funzionalità delle istituzioni, si può parlare di un funzionamento semipresidenziale della forma di governo. Ma si tratta di un'ipotesi eccezionale e che è diventata improbabile dopo che all'inizio degli anni Duemila è stata ridotta a cinque anni la durata del mandato presidenziale, equiparandola a quella del Parlamento, e le elezioni presidenziali sono state anteposte a quelle legislative. Ciò comporta che alle elezioni del Parlamento, cioè dell'organo rappresentativo del pluralismo politico, partecipino meno del 60% degli elettori, mentre a quelle presidenziali si recano circa l'80% degli elettori.

Insomma il sistema "semi-presidenziale" alla francese è geneticamente squilibrato e deprime la partecipazione politica dei cittadini. È veramente quello che serve all'Italia? Ad articoli successivi la risposta alla questione.



Presidenzialismo

PAURE TRASVERSALI A SINISTRA

di Benedetto Ippolito

Questa settimana rappresenta sicuramente un passaggio importante nel cammino delle riforme. L'incontro avvenuto tra il presidente del Consiglio Enrico Letta e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano due giorni fa aveva l'obiettivo di garantire l'avanzata del processo che dovrebbe portare in un anno e mezzo alle tanto auspiccate riforme istituzionali, magari senza affrontare subito la questione della forma di Governo. È logico, però, che il vero nodo sia costituito dal sì o no al presidenzialismo.

Come nel caso del dibattito sulla legge elettorale esistono spaccature trasversali che non sono simmetriche. Il centrodestra, in generale, è favorevole a forme più o meno estese di elezione diretta del presidente. Nell'articolo mondo del centrosinistra, invece, Romano Prodi si è detto favorevole, mentre la base del Pd è piuttosto scettica. Si capisce perché. Un personaggio come Massimo D'Alema potrebbe giungere al Quirinale molto più facilmente con un patto interno al Pd e Matteo Renzi piuttosto che con un bagno di folla.

A costituire un dato politico importante su cui ragionare non sono comunque le singole posizioni ma la cultura politica dei protagonisti. Guglielmo Epifani ha espresso in modo molto chiaro e trasparente la mentalità del Pd, condannando, alla presentazione del libro di Walter Veltroni, i cosiddetti "partiti personali". Vale la pena soppesare con cura le sue parole: "Tolto il Pd, in Italia tutti i partiti sono personali. E i partiti personali sono per definizione antidemocratici, perché rispondono al capo, vivono del leader e muoiono con il leader. E' questa la grande mancanza di una destra europea che abbiamo in Italia".

Ragionamenti simili, purtroppo, non sono una novità a sinistra. E spiegano in modo eloquente perché si guardi come fumo negli occhi a qualsiasi ipotesi di presidenzialismo o di semipresidenzialismo. Si valuta negativamente il vero e unico valore fondamentale delle democrazie liberali che non è costituito dai partiti, ma dal consenso popolare. In realtà, invece, è il disimpegno elettorale dei cittadini e la presenza di partiti dominati dalla paura e dal pregiudizio sul responso delle urne la minaccia maggiore di una democrazia.

Dopo la fine delle ideologie, in tutti i paesi occidentali, partendo dagli Stati Uniti, la politica è possibile soltanto grazie a leadership rilevanti, in grado di raccogliere il favore maggioritario della gente. In Italia, però, questo

non riesce perché la nostra Costituzione ha una matrice iper parlamentare finalizzata a comprimere nella rappresentanza dei partiti la spinta partecipativa che viene dalla gente, dall'opinione pubblica, dalla credibilità che un personaggio deve guadagnarsi sul campo.

Diciamo la verità. La maggioranza dei politici, che sono in giro nei partiti, specialmente nel PD, non avrebbe nessuna possibilità di prendere neanche un voto in caso di elezione diretta del presidente. E la ragione è che il potere ce l'hanno non perché hanno consenso, ma perché fanno accordini tra di loro.

A Epifani bisognerebbe ricordare che forse è il suo partito e la sua cultura politica ad avere qualche problema con la democrazia. Un sistema autenticamente democratico presuppone che la società sia "un tutto" che esprime e seleziona col voto popolare chi, per un certo tempo, deve rappresentarla. Pensare che invece sia una singola organizzazione di partito, che si divide su tutto,

La Costituzione Vieta al vero e unico

sovrano, il popolo, di scegliersi da solo chi

deve governarlo. La responsabilità dei partiti

titolare della legittimità democratica, solo grazie al fatto che non ha una leadership chiara e non rappresenta bene neanche i propri elettori, è a dir poco sconcertante.

Tutte le riforme di cui l'Italia ha bisogno si riassumono nella scelta della forma di Governo non per un capriccio del centrodestra, ma perché il nostro problema nazionale è che la Costituzione attuale non permette all'unico e vero sovrano, il popolo, di scegliersi da solo chi deve governarlo. E partiti resteranno dei mezzi inadeguati se non assumeranno come obiettivo far eleggere direttamente dai cittadini il capo dello Stato.

A Epifani sfugge che ormai sono cambiati i partiti, è cambiato il sindacato, è cambiato veramente tutto. Adesso l'opinione pubblica ha i suoi canali di comunicazione che non consentono più la gestione oligarchica del consenso. Il consiglio al Pd, dunque, è di accettare il presidenzialismo, e lavorare a conquistarsi il cuore dei cittadini, non scappando per paura dalla gente inseguendo spauracchi, utilizzando espressioni, queste sì, profondamente antidemocratiche.

SEMIPRESIDENZIALE

La grande riforma ed i rischi per il governo Letta

La Costituzione della V Repubblica in Francia fu adottata nel 1958, l'elezione diretta del presidente fu stabilita solo nel 1962. In entrambe le occasioni a decidere fu un referendum popolare. Ci volle una guerra politicamente persa in Algeria e una figura leggendaria come quella di De Gaulle per approdare al modello semipresidenziale. L'avvocato Ghedini ci accuserebbe di un pregiudizio e avrebbe ragione: la riforma semipresidenziale o presidenziale dell'Italia, su cui discute oggi la maggioranza, indipendentemente dalla bontà della stessa, avrebbe delle implicazioni temporali superiori ai diciotto mesi che il

governo si è dato. Dubitiamo possa essere attiva ed efficace per la fine della legislatura e comunque pretenderebbe una revisione costituzionale molto più ampia di quello che si immagina, e che si potrebbe avere in quest'arco di tempo.

Vi sono già dei costituzionalisti contrari, il presidente emerito Capotosti ad esempio, e questo prefigura un fronte avverso con cui dover fare i conti. Se il destino del governo si legasse al semipresidenzialismo, non osiamo immaginare come e quando vada a finire la legislatura. Anche perché ci sono impegni molto pressanti ed urgenti da affrontare con i mezzi e le capacità di cui disponiamo e forse un accordo minimo sulle correzio-

ni alla legge elettorale sarebbe stato più di buon senso. Abbiamo ricordato i precedenti in Francia, ma ci sono anche i precedenti in Italia. Craxi evocò la "Grande riforma", quando i governi a cui partecipava il Psi facevano acqua da tutte le parti, ed il tema della revisione costituzionale appariva quasi un modo di evadere dai problemi quotidiani. E' chiaro poi che la Costituzione richiede un ripensamento e che è meglio un ripensamento radicale alle correzioni marginali che sono state fatte negli ultimi venti anni, con effetti dubbi se non controproducenti, cominciando con la riforma del Titolo Quinto e senza dimenticare, ovviamente il vulnus della riscrittura dell'articolo 68. Per

cui sarebbe ora di smetterla con posizioni ipocrite ed affrontare seriamente la questione alla radice, a cominciare dall'articolo uno, che i rappresentanti repubblicani contestarono persino in sede di assemblea costituente. Temiamo che però non ci siano le condizioni perché un governo che si vuole dare un mandato limitato temporalmente, possa affrontare tutto questo e che le divisioni che si producono all'interno degli stessi partiti a riguardo, il Pd è il più esposto, possano rivelarsi deflagranti.

La questione costituzionale può anche avere solo questo effetto: sconfiggere un governo ed una maggioranza costretti ad affrontarla. Vi sono insidie per il governo

Letta molto gravi e noi, ogni giorno, ricordiamo quella rappresentata dall'Ilva, che sintetizza in generale il destino industriale dell'Italia e del Mezzogiorno. Se si azzerasse l'industrializzazione del meridione, anche divenire un paese presidenziale servirebbe a poco. Una volta si diceva che con il presidenzialismo si voleva arrivare in America, solo che, invece che a Washington, si rischiava di finire a Rio de Janeiro o a Caracas. Oggi, anche il Brasile ed il Venezuela hanno fatto economicamente passi importanti, ma non per meriti del presidenzialismo. Sarebbe preoccupante se noi arrivassimo al presidenzialismo dopo aver azzerato la siderurgia in Italia.



PIOVONO PIETRE

Sbirulino e Paperoga costituenti Il capolavoro delle larghe intese

di **Alessandro Robecchi**

Una convenzione di 40 membri. Più una commissione di 25, tra cui qualcuno dei 10 saggi che Napolitano nominò per allungare il brodo in attesa delle larghe intese. Più un partito che aspetta una sentenza della Cassazione per sapere se il suo leader potrà mai rientrare in un ufficio pubblico, se non come cliente alle Poste. Più un partito diviso su tutto che si accapiglia tra presidenzialisti, semipresidenzialisti, favorevoli, contrari e dubbiosi. Più un governo che sta in piedi per miracolo in attesa di un qualche scossone. Più una legge elettorale che fa schifo e compassione, che tutti, a parole, vogliono cambiare ma molti, a fatti, no. Anzi. C'è chi dice che bastano lievi modifiche, chi che bisogna tornare a quella di prima, chi che se non si sistema la Costituzione è inutile toccare il Porcellum, e chi teorizza un "Porcellinum" (giuro!).

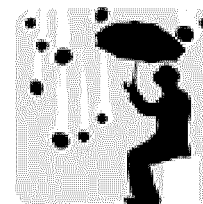
Ecco, in questo scenario di lineare e compatta coesione ideale, la prestigiosa Repubblica Italiana si appresta a mettere mano alla sua Carta costituzionale, nel caso con il fattivo apporto di Violante e Quagliariello, che è un po' come arruolare Sbirulino e Paperoga per sbarcare su Marte. Strano destino, quello della Costituzione: tutti a dire che è "la più bella del mondo", tutti a richiamarsi ai suoi sacri valori, tutti a

giurarci sopra solennemente, e poi tutti a litigare su come cambiarla, tirandola ognuno dalla sua parte. Ora, non mi addentrerò nelle questioni di merito. Che sia meglio un semipresidenzialismo alla francese, o un presidenzialismo con contrappesi, o un premierato alla tedesca, o un maggioritario corretto (anice? grappa?), è cosa troppo complessa per questa povera rubricina. Ma il metodo, beh, il metodo merita qualche riflessione.

DOPO 65 ANNI di onorato servizio, si decide di cambiare la Costituzione. Fu scritta con impeto di tensione ideale, sarà riscritta in un contesto di interessi immorali. Il tutto con urgenza (i 18 mesi di tempo evocati da Napolitano). In presenza di un governo creato in laboratorio e appeso al filo delle vicende giudiziarie di un tizio che un giorno si e l'altro pure attacca un potere dello Stato colpevole di processarlo. Con idee assai meno che chiare già all'interno dei singoli partiti. Con il Pd di maggioranza relativa, e conseguente peso alla Camera, che sembra ostaggio del Pdl e ne avalla ogni ghiribizzo (tipo l'Imu, per dire). Con una

TEMPI MODERNI

La Carta sarà riscritta
in un contesto di interessi
appesi al filo delle vicende
giudiziarie di un tizio
che ogni giorno attacca
un potere dello Stato



componente elettorale che se ne sta (volutamente e vantandosene) fuori dai giochi a insultare tutti gli altri. E – ciliegina sulla torta – con un capo dello Stato che ora accelera e ora frena, timoroso persino lui che si cambi la forma dello Stato senza fornire i giusti contrappesi. Contrappesi, peraltro (dettagli come la divisione dei poteri, o il conflitto

di interessi), che vengono visti come fumo negli occhi dal solito noto, uno che ha per anni ripetuto che vorrebbe maggiori poteri per il premier (se il premier è lui, ovvio) e che ha parlato dei giudici come di un regime, un cancro, una metastasi, una banda di delinquenti, eccetera eccetera.

Ora, gli scenari sono due: o una riforma della Costituzione in cui per distrazione (ops!) si dimenticherà qualche bilanciamento tra poteri; o una sapiente gomitata alla scacchiera da parte di Berlusconi se le cose dovessero mettersi male per lui, come già fece con la Bicamerale di triste memoria. Comunque vada, sarà un insuccesso. E come sempre da queste parti, per gli insuccessi si lavora alacremente, anzi, con fretta, tempi stretti e fregola emergenziale.

@AlRobecchi



LE RIFORME

GOVERNO E PARLAMENTO

Domani il consiglio dei ministri vara il provvedimento. E oggi Napolitano riceve il comitato dei 35 saggi

Renzi contro Berlusconi sul presidenzialismo

«Prima la legge elettorale». «No, presidente eletto dal popolo»

● **ROMA.** «Elezione diretta del capo dello Stato». Silvio Berlusconi non ha dubbi: il semipresidenzialismo, suo mantra, dovrà essere il perno delle riforme. Ma incontra sulla sua strada un Matteo Renzi combattivo, che lo invita ad aggiustare il tiro: prima di tutto, avverte, occorre una nuova legge elettorale. E già si infiamma il dibattito sulle riforme, mentre il governo si appresta ad avviarne il percorso. Oggi, nel giorno in cui un incontro con Giorgio Napolitano sancirà l'insediamento dei 35 «saggi», il Cdm dovrebbe varare il ddl che disegnerà l'iter parlamentare delle modifiche alla Carta.

Un varo cui Letta pone grande fiducia e attenzione tanto da tornare a ribadire l'avvertimento che o si fanno le riforme entro 18 mesi, o l'esperienza di governo si deve considerare conclusa.

Una preoccupazione che non sembra trovare asilo in Berlusconi che - nonostante il «duello» con Renzi - dice di avere «grande fiducia» che questa volta possano andare a buon fine quelle riforme «indispensabili per governare il Paese». E, in barba all'invito del segretario Pd Guglielmo Epifani a fermarsi a riflettere e non innalzare muri, il Cavaliere detta la sua ricetta: da un premier «che possa nominare e cambiare ministri» al semipresidenzialismo.

Ma dal Pd arriva l'alt di Renzi. «A Roma adesso il problema sembra essere il presidenzialismo - nota il sindaco di Firenze - Invece l'unica cosa di cui ci sarebbe bisogno è dar certezza con un sistema elettorale come quello dei sindaci». Prima archiviare il Porcellum, insomma. Poi il resto: «Che sia presidenzialismo o premierato, non è importante la formula - dice il sindaco, che si è sempre detto per un sistema alla francese - Basta che sia seria con pesi e contrappesi».

«Basta discussioni», intima Renzi. Ma nella maggioranza il dibattito appare molto acceso

soprattutto sulla forma di governo. Con Pd e Scelta civica divisi al loro interno. Un gruppo di parlamentari Pd, insieme ad Andrea Romano di Sc, presentano infatti un progetto di legge sul semipresidenzialismo e rompono così ufficialmente il fronte di chi, nei rispettivi partiti, vuole mantenere il sistema parlamentare. Ma l'iniziativa viene bocciata dal democrat Gianclaudio Bressa, che definisce il testo «tecnicamente improvvisto».

Ultime limature al ddl costituzionale sulle procedure per le riforme, con l'obiettivo di dare il via libera già nel Cdm convocato per oggi e così rispondere alle sollecitazioni del Quirinale, lanciando insieme un segnale di determinazione ai partiti. Nelle ultime ore c'è ancora qualche nodo da sciogliere, come quello delle competenze da assegnare al «Comitato dei 40», la bicamerale che sarà chiamata a scrivere i testi. Probabilmente potrà modificare la Costituzione e la legge elettorale, ma non intervenire con il procedimento abbreviato per essa disegnato, sulle materie correlate come il conflitto d'interessi.

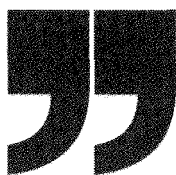
Altro tema caldo, è la composizione del Comitato dei 40. A decidere quanti posti assegnare a ciascun partito sarà un «algoritmo»: il ddl dovrebbe prevedere che si faccia la media matematica tra voti e seggi ottenuti, ma anche che ci sia sul risultato di questa «equazione» un accordo tra i gruppi parlamentari ratificato dai presidenti delle Camere.

Il testo del governo, che prevederà che si possa svolgere in ogni caso un referendum confermativo, fissa infine uno scadenziario preciso dell'attività del Parlamento e mette nero su bianco il termine di 18 mesi. Il Comitato, non potrà occuparsi di materie correlate alle modifiche costituzionali, come il conflitto d'interessi.

“I saggi? Ma dove vanno... Ci terremo il porcellum”

Sartori: come al solito non se ne farà niente

Intervista



MATTIA FELTRI
ROMA

Professor Sartori, ha fiducia nei trentacinque saggi?

«Sono troppi, non combineranno nulla. Trentacinque persone sono già un parlamentino e infatti questi trentacinque saggi sono stati scelti in rappresentanza dei partiti e dei loro interessi».

Bisogna presupporre che sia interesse dei partiti fare le riforme.

«No, guardi, ai partiti delle riforme costituzionali interessa poco o nulla, tanto è vero che potevano cominciare con la legge elettorale e non l'hanno fatto».

Sostengono che la legge elettorale va rivista in base a come è stata riformata la Costituzione.

«Questa è una stupidaggine alla grande. Che c'entra il tipo di assetto istituzionale che ti dai con la legge elettorale che scegli? Io, lo sanno tutti, l'ho scritto mille volte, sono per il doppio turno alla francese, e anche per il semipresidenzialismo. Ma le due cose sono disgiunte. A proposito, vorrei dire una cosa su Gustavo Zagrebelsky».

Il quale, al Corriere, ha detto che il presidenzialismo ha fatto danni alle democrazie immature, e che succe-

derà anche in Italia.

«Per la precisione ha detto che il presidenzialismo e il semipresidenzialismo in America latina hanno favorito l'ascesa dei colonnelli. Ma il semipresidenzialismo non esiste nel Sud America. Che c'entra con Augusto Pinochet o con Jorge Videla? Possibile che non sappia distinguere tra le due cose? Zagrebelsky fa anche il caso della Russia ma, come ho scritto nel mio

libro sulla ingegneria costituzionale, la Russia ha una legge elettorale di facciata ma falsa nella sostanza. Il problema è molto semplice: prendi il doppio turno francese, applicalo in Italia e funzionerà come funziona in Francia».

Sono in molti a pensarla come Zagrebelsky.

«Purtroppo. Ma i nostri giuristi spesso conoscono soltanto il diritto italiano. E questo argomento è il modo migliore per non fare nulla e tenersi il porcellum».

Vede anche questo rischio?

«Ma certo. Questo parlamentino non concluderà nulla. Non mi stupirei se tornassimo a votare col porcellum. Scusate, ma la Costituzione non c'entra con i partiti. Che senso ha riunire trentacinque saggi in rappresentanza dei partiti e delle loro interessate aspirazioni? E poi c'è la presenza dei berlusconiani che è deformante».

Addirittura.

«Sì perché i berlusconiani sono alla ricerca di una soluzione che garantisca un salvacondotto a Berlusconi: per esempio mandarlo al Quirinale. Su queste premesse non si va da nessuna parte o si va verso una pessima Costi-

tuzione».

Che alternativa propone?

«La riforma della Costituzione francese l'ha scritta uno solo, Michel Debré. E anche la Costituzione di Weimar, che fu spazzata via dalla grande crisi economica del 1929, ma nonostante questo era un'ottima Costituzione, è opera di Hugo Preuss...».

Però la nostra Costituzione del 1948 è figlia di un'Assemblea ampia.

«Ma la nostra era una situazione assolutamente eccezionale, si usciva dalla guerra e da vent'anni di fascismo e c'era non soltanto l'esigenza ma anche il desiderio di ricostruire il Paese, il che andava fatto col coinvolgimento di tutte le forze. Ne nacque una Carta

basata sulla preoccupazione che uno dei due grandi blocchi, quello democristiano o quello comunista, conquistasse tutto il potere. Ne risultò una costituzione forse troppo garantista, piena di contrappesi. Ma è una Costituzione che, con qualche ritocco, andrebbe bene anche oggi».

Se si fosse deciso di volare basso?

«Direi che se si fosse scelta una via minimalista, limitata a sei o sette ritocchi, allora la commissione avrebbe potuto fare bene».

Il ritocco più urgente?

«Dare più poteri al premier, per esempio quello di sostituire i ministri e il voto, come in Germania, di sfiducia costruttiva».

Professore, se l'avessero chiamata a far parte dei Trentacinque, avrebbe accettato?

«Non credo, sono troppo vecchio e stanco per contribuire a un'impresa che oltretutto mi pare disperata. Comunque nessuno, proprio mi ha interpellato. Una bella fortuna».

IL PUNTO

«Ai partiti in realtà delle riforme istituzionali non interessa nulla»

LA COMMISSIONE

«Se si fosse scelta una via minimalista, sei o sette ritocchi, avrebbe potuto fare bene»

Parisi: avanti sul presidenzialismo il fattore B? Scusa per non cambiare

L'INTERVISTA

ROMA Già nel programma dell'Ulivo del 1996 Arturo Parisi aveva indicato proprio al primo punto l'obiettivo del sistema semipresidenziale alla francese. Ricordiamo bene professore?

«Di certo già allora la nostra preferenza era per il modello francese. Prodi l'aveva resa esplicita in quello che era stato il primo confronto pubblico con Di Pietro che con impazienza aveva chiesto rassicurazioni al riguardo. Ma in verità il modello che io esposi in quella che non a caso fu la scheda n.1 del nostro programma non era di tipo presidenzialista. La resistenza dei partiti ci aveva infatti costretti a ripiegare su "una forma di governo centrata sulla figura del primo ministro investito in seguito al voto di fiducia parlamentare in coerenza con gli orientamenti dell'elettorato". Pur convenendo di continuare a muoverci nel quadro di una democrazia parlamentare, per spingere al cambiamento avevamo scommesso sulla investitura diretta, ancorché con modalità diverse, sia del premier che del presidente della Repubblica».

Ma l'Italia, ha detto ancora l'altro giorno D'Alema, ha bisogno di un arbitro. Condividi, professore?

«E' assolutamente evidente che qualsiasi modifica di rilievo debba essere valutata assicurando che in un nuovo sistema gli squilibri prodotti vengano corretti da pesi e contrappesi. E questo certo vale per il presidenzialismo, ma anche per l'asportazione di un organo come una delle due Camere, della quale si parla

come se fosse una cosa da nulla, e perfino, per il dimezzamento dei parlamentari del quale si chiacchiera alla leggera».

Lo stesso capo dello Stato in passato non ha nascosto i suoi dubbi sul presidenzialismo. Lei ha avuto occasione di incontrarlo di recente, lo ha rassicurato sull'efficacia di questo modello?

«Del contenuto dell'incontro per il rispetto che ho per il Presidente non mi permetterei di riferire alcunché senza la sua previa autorizzazione. Ho letto oltretutto che in una conversazione con Scalfari prevista per i prossimi giorni il presidente esprimerebbe le sue opinioni al riguardo. Non resta che attendere qualche giorno. Le posso dire solo che ho verificato di persona quanta e quale sia nel presidente la preoccupazione, l'ansia, l'impazienza perché le riforme istituzionali annunciate vedano finalmente

la luce».

Romano Prodi ha auspicato proprio dal nostro giornale una "cura francese" per il malato-Italia. Perché sarebbe questa la soluzione istituzionale per i problemi del nostro Paese?

«Perché prima della cura, francese è la malattia che oggi mette a rischio la vita stessa della nostra Repubblica. Se i sintomi della malattia che mise fine alla quarta Repubblica francese, furono la debolezza e l'instabilità dei governi, e la frammentazione partitica, come non guardare alla Francia per curare una malattia molto simile come la nostra? Crisi di sistema, liquefazione delle istituzioni, son diventate parole correnti per descrivere lo stato della nostra Repubblica. Possiamo arrenderci impotenti a questa agonia?».

E' chiaro che le riforme si fanno pensando non ai singoli ma al bene della collettività, ma come non tenere conto della presenza del fattore Berlusconi e del suo conflitto di interessi?

«Certamente di questo e di altri fattori, del suo e di altri inaccettabili conflitti di interesse dobbiamo venire finalmente a capo. Ma tenerne conto per fare, non per non fare, o, peggio ancora, per far finta di fare. Era questo l'impegno che prendemmo come Ulivo nel 1995. E, anche se non c'era ancora Grillo, Berlusconi era lo stesso di oggi. All'opposto di allora in luogo di una contrapposizione con Berlusconi per il governo e un confronto con tutti sulle regole, siamo invece finiti assieme al governo e a rischiare uno scontro con tutti sulle regole».

B.J.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«IL CONFLITTO
D'INTERESSI
VA AFFRONTATO
NON USATO COME
PRESTESTO PER
LASCIARE TUTTO COSÌ»**

«L'urgenza? Via il bicameralismo»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

L'INTERVISTA/1

Massimo Luciani

L'editorialista de l'Unità è tra i 35 saggi:

«Il presidenzialismo non è adatto per l'Italia. Ma soprattutto siamo sicuri che il Paese voglia questo?»

«La nostra carta costituzionale va cambiata, è necessario farlo per far fronte ai problemi degli italiani. Credo però che un eccesso di ambizione riformatrice possa portare al fallimento di questa iniziativa». Avanti con brio e senza esagerare: è un po' questo lo spirito con cui Massimo Luciani, docente di Diritto costituzionale alla Sapienza, editorialista de l'Unità, siederà tra i 35 saggi chiamati dal Colle per fare da levatori e levatrici alle riforme istituzionali.

Professore, possiamo dire che la sua convocazione è in quota antipresidenzialismo?

«Non ho idea se ci siano delle quote. È noto in ogni caso che sono contrario ad una riforma che va in direzione del presidenzialismo. E che non sono favorevole neppure al semipresidenzialismo che, dico subito, non è un presidenzialismo edulcorato, come la sua ingannevole denominazione potrebbe far pensare».

Giusta distinzione, visto che spesso, per sintesi o per fretta, si casca nell'equivoco di una sovrapposizione.

«Il semipresidenzialismo prevede l'elezione diretta del capo dello Stato, ma il mantenimento del vincolo di fiducia tra Parlamento e Governo. Nel presidenzialismo, invece, non c'è rapporto fiduciario e quindi il Presidente della Repubblica è anche capo dell'esecutivo». **Centrodestra da sempre, una parte del centrosinistra da poco, sembrano puntare ad una riforma in chiave semipresidenziale. Perché lei è contrario?**

«A causa di questa sua struttura, il semipresidenzialismo funziona in modo altalenante. E cioè, se la maggioranza parlamentare è dello stesso colore del Presidente, questi diventa sostanzialmente il capo dell'esecutivo. Formalmente lo è sempre il premier, ma le scelte fondamentali le fa il Capo dello Stato. E' quello che succede in Francia».

Se premier e presidente sono di maggiorianze politiche diverse?

«La conseguenza è che il vero capo dell'esecutivo è il primo ministro, che

ha la fiducia del Parlamento, mentre il capo dello Stato non ce l'ha. Significa rischio di scontro istituzionale».

Si cita sempre la Francia. Lì funziona bene. Perché qui non dovrebbe?

«Perché in Italia manca ancora, purtroppo, un ingrediente fondamentale come il saldo sentimento dell'interesse nazionale, valore condiviso da tutte le forze politiche che, se necessario, lo antepongono all'interesse di parte. Detto questo, anche la Francia ha modificato qualcosa, proprio perché il sistema ha i suoi problemi».

Noi invece siamo privi di una vera legge sul conflitto di interessi e neppure una che regolamenta le lobby.

«Mettiamola così: cosa accadrebbe in Italia nell'ipotesi di una scissione tra Governo e Parlamento da una parte e capo dello Stato dall'altra? Siamo sicuri che il Capo dello Stato non avrebbe la tentazione di giocare il suo ruolo, la sua legittimazione, contro il volere del Parlamento? A questo punto il sistema sarebbe completamente destabilizza-

to».

Un regime?

«Non mi piace questa parola. Saremmo in una condizione di funzionamento gravemente difettoso del sistema democratico».

Insomma, l'Italia non è ancora pronta per avere un Capo dello Stato forte?

«Il sistema politico e partitico italiano non sono adatti per una così forte e diretta legittimazione del Capo dello Stato. Ma soprattutto, siamo sicuri che il Paese voglia questo? Vorrei ricordare il fallimento del referendum del 2006 che nasceva dal centrodestra. Allora il Paese disse chiaramente che voleva salvaguardare la struttura fondamentale della forma di governo disegnata dalla Carta».

Ma sono passati sette anni, il Parlamento non ha trovato maggioranze e neppure è riuscito a eleggere il Capo dello Stato. Il sentimento comune oggi è cambiato.

«Certo. Infatti il Parlamento è chiamato ad adottare questa riforma costituzionale con la più larga maggioranza che poi dovrà comunque passare il vaglio di un referendum popolare. Ma proprio questo è il punto. Ci siamo chiesti cosa succederebbe se la grande riforma, così incisiva per la Costituzione, e per cui il Parlamento si è esposto e impegnato così tanto, fosse bocciata dal referendum? Sarebbe una sconfitta di tutto il Parlamento, non più solo di una sua parte. Non oso immaginare gli effetti destabilizzanti di una situazione di questo genere».

Ma lei cosa farebbe subito?

«Fermo restando che le soluzioni andranno discusse nel Comitato, che è istituito proprio a questo scopo, a me sembra che il problema più urgente sia modificare il bicameralismo perfetto. La fiducia deve essere data da una sola camera. E va semplificata la legislazione bicamerale, cioè solo determinate leggi hanno bisogno della doppia lettura. La riduzione del numero dei parlamentari, poi, è ormai nelle cose, senza farsi prendere dagli eccessi, però. E dobbiamo puntare a una maggiore stabilità della forma di governo e ad una maggiore efficienza. Le due cose si tengono».

«Toccato il fondo, dobbiamo cambiare»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

L'INTERVISTA/2

Augusto Barbera

«Potrebbe entrare in Costituzione l'elezione diretta del premier, il sistema Westminster. Da anni votiamo con il nome sulla scheda...»

«Mi fa molto piacere rilasciare interviste, purché non si parli di chi è presidenzialista, chi parlamentarista, chi doppioturnista, chi proporzionalista... Non voglio sbandierare modelli di governo. D'ora in poi io farò così, tanto più che oggi andiamo dal Capo dello Stato, e spero che tutti noi ci concentreremo sul lavoro del comitato, in silenzio, senza agitare bandierine». Augusto Barbera, costituzionalista, fa parte dei trentacinque «esperti» nominati dal governo per elaborare i progetti di riforma costituzionale.

Professore, qual è il fine di questo comitato di nuovi «saggi»? Sarà utile?

«Il fine è arrivare a una posizione il più possibile condivisa da presentare a governo e Parlamento, anche se non c'è da farsi troppe illusioni. Per questo non voglio parlare, ciascuno di noi rappresenta solo se stesso, e se si agitano le bandierine si scaldano le tifoserie che a loro volta ecciteranno i giocatori, com'è sempre successo sulla legge elettorale e non ha portato a nulla».

In che tempi dovrete trovare la sintesi?

«Arriveremo a una sintesi nella misura in cui è possibile, non ad ogni costo. A settembre partirà la commissione dei 40 - senatori e deputati - quindi dobbiamo aver finito prima. Lavoreremo tutta l'estate».

Pensa che sarà la volta buona per realizzare queste riforme?

«Mah, me lo sono chiesto. Non ho sollecitato la mia partecipazione, ma non ho potuto esimermi dall'accettare. Però sono trent'anni che partecipo a commis-

sioni: nel 1984 la Bozzi, poi nel '92 quella De Mita-Iotti, e anche lì mi è sembrato di pestare l'acqua nel mortaio. Ora però abbiamo toccato il fondo: non abbiamo detto sempre che c'erano delle anomalie nella nostra Costituzione, come il bicameralismo perfetto? Siamo l'unico paese al mondo che prevede un voto di fiducia al governo alla Camera e al Senato. Allora, dobbiamo intervenire».

C'è chi ha criticato il metodo.

«Certo, autorevoli colleghi come Rodotà e Zagrebelsky hanno parlato contro questa maggioranza fatta da avversari politici, ma dicono che la Costituzione non si tocca. Il governo di larghe intese è stato reso necessario dalla diversa maggioranza tra Camera e Senato, saremmo dovuti tornare a votare? Non mi pare che si stia compiendo un golpe con questo percorso di riforme, la sostanza dell'articolo 138 è salva».

Quali sono le priorità che affronterete?

«Le priorità sono la forma di governo e la legge elettorale. Quest'ultima va pen-

sata in relazione alla forma di governo, ma ciò non esclude che si possa mettere la sicurezza la legge elettorale. Sostenevo l'approvazione di una leggina per il ritorno al Mattarellum, ma ormai è una partita chiusa e comunque non è un compito nostro».

Berlusconi è tornato a chiedere il presidenzialismo, una richiesta di parte e per se stesso. Non la mette a disagio?

«Anche Vendola che dice "non si tocca il sistema parlamentare" è di parte. Ma non serve cercare il *cui prodest*, a chi giova. E con i sistemi elettorali non ci ha mai azzeccato nessuno. Berlusconi nel '94 era per il doppio turno, ma con quel sistema non avrebbe vinto, così come il Pd adesso pensava che il Porcellum lo avrebbe aiutato, e invece...».

Il «Sindaco d'Italia» funzionerebbe?

«Sul nazionale no. Le ipotesi in campo sono tre: il mantenimento del sistema parlamentare, corretto; il semipresidenzialismo alla francese; la terza, l'elezione diretta del primo ministro, il sistema Westminster, già avviata in questi anni con il nome del premier sulla scheda. Ecco, potrebbe entrare in Costituzione. Al presidenzialismo assoluto, all'americana, non pensa nessuno».

Secondo lei questo lavoro sulle riforme delegato a esperti avvicina i cittadini alle istituzioni o li allontana ancora di più?

«Il lavoro degli esperti dev'essere silenzioso, la commissione dei 40 invece sì che deve comunicare, in stretto contatto con i cittadini ai cui rendere conto».

Lei propende per il semipresidenzialismo alla francese o insiste sull'elezione diretta del primo ministro?

«Non parlo, e come dice Amleto: il resto è silenzio...».



Villone: «Chi punta a riscrivere la Carta non può ignorare il fattore geografico»

Intervista

Il costituzionalista: il presidente forte è solo un'illusione perché i governi hanno ceduto potere a Bruxelles

Antonio Vastarelli

«Vien da ridere a pensare che non esistano costituzionalisti validi da Roma in giù e che tutte le intelligenze del Paese siano concentrate tra la Toscana e l'Emilia». Il professor Massimo Villone, ordinario di Diritto costituzionale dell'Università Federico II di Napoli, ironizza e definisce «un inutile paccotto» la commissione dei 35 saggi varata dal governo.

Solo quattro le università meridionali rappresentate e tra queste non c'è la Federico II. Deluso?

«Il concetto dello ius soli, del quale tanto si parla per gli immigrati, viene esteso per determinare una nuova forma di cittadinanza, che vuole alcune regioni più meritevoli di altre. Ma la cosa più grave è che questa commissione è già orientata culturalmente verso il pensiero unico, tutto votato al cambiamento della Costituzione in chiave personalistica, semipresidenzialistica. Mentre c'è solo una sparuta minoranza di chi la pensa diversamente. Alcuni saggi mi sono, tra l'altro, sconosciuti. Mentre mancano nomi eccellenti, come quelli di Zagrebelsky, Rodotà e Amato, per citarne qualcuno. Scelta o dimenticanza?»

Insomma, la commissione non le piace.

«Già da tempo mi sono detto contrario all'idea stessa dei saggi perché dopo 30 anni di discussioni e tre bicamerali, esistono centinaia di progetti di riforma già strutturati. Basta andare al supermercato delle proposte e su uno scaffale si trova il semipresidenzialismo, su un altro il premierato e così via. La commissione è

Il governo

Hanno chiamato chi è conosciuto sembra quasi che l'intelligenza del Paese sia concentrata in Toscana

un paccotto che serve solo a comprimere e orientare le scelte politiche, con la copertura di un vaglio tecnico. Ed è anche un'iniezione di vitamine per allungare la durata del governo. Quanto alla composizione, spiace dirlo, ma una classe politica all'altezza del compito avrebbe tenuto conto di tanti fattori: di quelli geografici, che contano in un organismo che si occuperà della riforma della Costituzione, ma anche della necessità di rappresentare le diverse idee in campo. Invece, Letta viene dall'università e dalla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, quelli conosce e quelli si piglia. Per carità, tutte brave persone. Ma come si giustifica il fatto che da Roma in giù sia rappresentato solo uno sparuto gruppetto, essenzialmente siciliano, mentre le migliori intelligenze del Paese si concentrerebbero tra Toscana ed Emilia? Solo a dirlo, vien da ridere».

Nel merito, perché non le piace il semipresidenzialismo?

«Perché è un'illusione: non risolve niente. Se i governi nazionali sono deboli è perché il potere dello Stato è stato ceduto all'Ue, da un lato, alle Regioni, alle Authority e attraverso le privatizzazioni, dall'altro. In pratica, il governo non ha più né mestiere, né strumenti. Nella crisi serve per fare i tagli, quando ne usciremo rischia di restare disoccupato».

Fu la riforma del titolo V della Costituzione, approvata quando lei era presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, ad accrescere i poteri delle Regioni.

«Una riforma squilibrata che ha generato un enorme contenzioso, con la Consulta sommersa dai ricorsi delle Regioni. Il Senato la votò senza apportare modifiche perché la legislatura stava per chiudersi, ma non si doveva e non si dovrà più approvare una modifica costituzionale a maggioranza. Il titolo V va riformato radicalmente, anche per rafforzare i poteri di controllo dello Stato centrale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mito della «Costituzione più bella del mondo»

Riappare il presidenzialismo e la solita sinistra si terrorizza

Quando si propone l'elezione diretta, dagli

anni '60 i progressisti fanno le barricate

Prima contro i neofascisti, poi contro il Cav

L'analisi

di **Fabrizio Rondolino**

E anche questa volta, anche ora che, per un capriccio della cronaca, destra e sinistra sono costrette a compiere un tratto di strada insieme e hanno l'occasione di varare le riforme costituzionali che tutti dicono di volere e attendono da anni, anche in questa occasione la sinistra si tira indietro, denuncia catastrofi imminenti, erige barricate, e s'appresta a schierarsi orgogliosamente all'opposizione. La Costituzione, che nei convegni e nei talk show è oggetto da almeno vent'anni di critiche continue e puntuali, da sinistra come da destra, diventa improvvisamente «la più bella del mondo» quando le riforme diventano possibili e praticabili. E la colpa è di una parola sola.

Nel lessico familiare della sinistra italiana, infatti, «presidenzialismo» significa né più né meno governo autoritario. Che importa se la prima, la più antica e la più solida democrazia del mondo è nata e cresciuta presidenzialista, e che importa se tutti a sinistra applaudono il presidente Obama e ne invidiano la leadership.

Che importa se da un quindicennio almeno votiamo simboli di partito che recano al proprio interno, stampato a caratteri cubitali, il nome del candidato premier, e che importa se i poteri del Quirinale si sono nel tempo dilatati e gonfiati al punto da spingere qualche studioso a parlare di «semipresidenzialismo all'italiana». Non c'è niente da fare: il riflesso conser-

vatore, unito all'amore incondizionato per le pratiche barocche della nostra democrazia dei partiti, spinge ogni volta la sinistra sulle barricate.

Con argomenti francamente incongrui, e di certo estranei al diritto costituzionale: primo fra tutti quello in base al quale gli italiani, per chissà quale condizione genetica o climatica o spirituale, «non sono pronti» a eleggere direttamente il capo dell'esecutivo. Ma il motivo sottaciuto di tanta ostilità si chiama in realtà, tanto per cambiare, Silvio Berlusconi: è stupefacente che la sinistra abbia così poca fiducia nei propri candidati da scommettere fin d'ora su una vittoria del Cavaliere, ma effettivamente è così. Tanto che persino i più aperti sulla questione presidenzialista s'affrettano subito a precisare che andrà regolamentato il conflitto d'interessi: il che naturalmente è giusto, ma vale per qualsiasi forma di governo (e anche per qualsiasi forma di conflitto).

Qualcosa del genere era capitato a Bettino Craxi, che nel '79, conclusa l'esperienza della solidarietà nazionale, propose una «Grande riforma» di stampo presidenzialista che avrebbe dovuto porre fine alla cronica instabilità dei governi e delle coalizioni per restituire agli elettori il potere di scelta. Il Pci sferrò una campagna violentissima contro Craxi, che proprio allora cominciò ad essere dipinto come un pericoloso autoritario, se non come una reincarnazione di Mussolini (Forattini, del resto, lo dipingeva con gli stivali).

La colpa principale di Craxi

fu, agli occhi del Pci, la volontà di spezzare il legame consociativo che univa democristiani e comunisti: e lo spauracchio del presidenzialismo - già agitato negli anni Sessanta contro le proposte di Pacciardi e del suo movimento - servì a mobilitare apparato e militanti contro la presunta «deriva personalistica e autoritaria» del Psi. È da allora, è dalla chiusura conservatrice di Berlinguer che la sinistra italiana appare prigioniera di se stessa, incapace di scegliere, timorosa di ogni novità.

Se l'adesione di Occhetto ai referendum di Mario Segni che aprirono la strada al maggioritario fu subita dal Pci-Pds soltanto perché contro il referendum si erano schierati Craxi e Forlani, a D'Alema e alla sua Bicamerale le cose andarono molto peggio. E proprio allora nacque l'idea, oggi largamente riproposta dal partito di *Repubblica*, che la Costituzione a conti fatti non si possa e non si debba cambiare, almeno finché dall'altra parte del tavolo ci sarà Berlusconi. E quando il Cavaliere lo fece saltare, il tavolo della Bicamerale, tutta la sinistra che piace alla gente che piace tirò un sospiro di sollievo, confortata nella convinzione che nessuna vera riforma s'ha da fare.

Oggi gli eserciti sono di nuovo schierati, i trombettieri suonano la carica e i generali leggono proclami bellicosi. Eppure basterebbe rileggersi Pietro Calamandrei, che alla Costituente, presentando il programma del Partito d'Azione, propose senza successo il presidenzialismo per «porre fine allo spirito di quel parlamentarismo degenerato che ha dato origine al fascismo».

Parola agli elettori Per cambiare sul serio ci vuole un referendum

■ ■ ■ **DAVIDE GIACALONE**

■ ■ ■ La sgradevole impressione è che ci si sia imbarcati nell'ennesimo dibattito costituzionale senza costrutto, destinato a finire nel nulla. S'abbozzerà una diversa legge elettorale, che non è materia costituzionale. Per evitare tale esito infuato, capace solo di togliere solennità alla Costituzione e giustificare le continue violazioni, un sistema c'è: dare la parola al popolo.

La Costituzione vigente è in coma artificiale, protetta dagli stessi che ne hanno lungamente sviato l'attuazione. La Costituzione futura è un gioco di società, con cui ci si trastulla fin dai tempi della commissione Bozzi (1983). Diciamo che c'è un accordo generale sulla necessità di riformare la Carta, salvo poi non farlo e procedere a spizzichi e bocconi, ammacandola e scassandola, senza alcun disegno coerente. Nel frattempo non si contano i deperimenti, compreso il fatto che dal Colle si tampina il governo perché avvii riforme costituzionali che, s'insegnava un tempo, sono materia parlamentare. Abbiamo anche un ministro per le riforme costituzionali, come se fosse questione da amministrare. È stata nominata l'ennesima commissio-

ne d'esperti (35 professori, recanti 70 idee diverse, con apposita cerimonia quirinalizia e annesso pungolo presidenziale), come se studiare non fosse attività preliminare al parlare, ma collaterale al prender tempo.

Conosciamo la commedia a memoria: gli astanti s'atteggiano a pensosi costituenti, fin quando qualcuno non suona l'allarme sull'imminente fine della libertà, e quando la scena restituisce un caotico accapigliamento si alza uno a dire: altre sono le priorità, come il lavoro, i giovani e l'economia. Già il fatto che sfugga il nesso fra solidità istituzionale ed efficacia del governo, ivi comprese le materie economiche, la dice lunga sulla natura letteraria, direi romanzesca, di certi dibattiti.

A Bologna si son riuniti quelli di Libertà e Giustizia, che son conservatori certi d'esser progressisti. Giù le mani dalla Costituzione più bella del mondo, che non è definizione che si debba alla nobile anima di un costituente, ma a quella di un comico. Transeat. Ma la cosa curiosa è che considerano nefando qualsiasi passo verso il presidenzialismo, laddove i costituenti del Partito d'Azione (Piero Calamandrei e Leo Valiani), alle cui simbologie si richiama, erano, appunto, presidenzialisti. Ma che bestemmia

sto dicendo? Sto forse affermando che il nobile Pd'A sosteneva quel che oggi sostiene il crapulone priapesco? La bestemmia, in vero, consiste proprio nella loro posizione, così supinamente schiava del berlusconismo.

Il semipresidenzialismo alla francese (che affascinò un eroe della Resistenza e della guerra di Spagna, quel Randolpho Paciardi che fu prontamente tacciato di fascismo da una sinistra comunista colma di supponenti ignorantonì) s'accende a intermittenza sul capino ora di certa destra, ora di certa sinistra. Mai contemporaneamente, altrimenti va a finire che si quaglia qualche cosa. Orbene, ma lo sanno, i nostri costituzionalisti per caso, come fece Charles De Gaulle a far passare l'elezione diretta del presidente della Repubblica? Con un referendum, nel 1962. La sinistra francese gridò alla dittatura e il presidente del Senato fece ricorso al Conseil Constitutionnel (la nostra Corte Costituzionale), che lo mandò a spigolare, sostenendo: quando parla il popolo la Corte tace. Saggio. Quel genere di referendum non c'era, nella Costituzione della quarta Repubblica francese, fu una forzatura. Mentre le riforme costituzionali potevano farsi seguendo i dettami dell'arti-

colo 89 (che era un po' come il nostro 138). Infatti non si facevano. Il vero colpo di De Gaulle fu il referendum, non il presidenzialismo. Nel senso che trovò nella consultazione lo strumento per riformare. Istruttivo.

Nel nostro sistema i referendum costituzionali si fanno dopo le riforme e servono a impedirle. Quelli abrogativi si fanno a piacimento, tanto poi se ne viola il risultato (ottimi i cinque radicali sulla giustizia, ma, appunto, taluno l'avevamo già fatto). Giriamo la frittata: non è vietato convocare referendum d'indirizzo. Facciamolo. Voglio vedere come potrebbe una classe politica tremula e sfiancata, priva di coraggio e idee, ignorarne il risultato. Certo, la riforma non può essere una sola, occorre riscrivere l'intero equilibrio fra i poteri. Ma almeno si partirebbe da punti sicuri. È più importante l'economia? Lo è, come no. Ma ripetetelo dopo avere assistito allo snocciolamento di rinvii delle proroghe e proroghe dei rinvii, con gran rissa su tassucce marginali nel mentre il torchio fiscale strizza a dovere la sudditanza, dopo avere riascoltato per la centesima volta moniti altolocati e guaiti dissociati indicanti quel che si dovrebbe fare e non si fa.

www.davidegiacalone.it



LA NOTA POLITICA

Il presidenzialismo è un referendum su B.

DI MARCO BERTONCINI

La discussione presidenzialismo sì/presidenzialismo no si sta riducendo al problema se favorire Silvio Berlusconi nell'ipotetica scalata al Colle o abbatterlo in partenza. Sono in crescita gli ostili al presidenzialismo, anche nella ridotta forma di coesistenza del capo dello stato eletto dal popolo col presidente del consiglio da lui nominato ma bisogno di fiducia parlamentare. Essi non trascinano con sé solo i semisecolari avversari dell'istituto (dall'antico Pci ai cattolici di sinistra) e i nuovi sostenitori della mummificazione della Costituzione votata nel 1947, ma pure un certo numero di antiberlusconiani generici.

Si sa che il Cav riesce ad attrarre contro di sé e anzi a cementare ogni genere di avversari. Quindi, il ragionamento operato da svariati commentatori (vedasi l'offensiva lanciata dal partito de *la Repubblica*) non si fonda sull'utilità o meno del presidenzialismo, sulla natura dei relativi equilibri istituzionali, sul tipo di governo e di parlamento che ne deriva, bensì sulla discriminante anti-Cav.

Dall'altra parte non va taciuta una riflessione, pur appartenente al passato. Dopo la vittoria nel 2001, mai la maggioranza di centrodestra affrontò il tema del presidenzialismo, pur avendone possibilità e voti (infatti approvò un'abborracciata riforma, poi affossata nel referendum confermativo). Perché? Per il semplice fatto che mai Berlusconi si era deciso a individuare se nel 2006 avrebbe puntato a palazzo Chigi o al Colle. Nel dubbio, non si passò al presidenzialismo.

Adesso, Berlusconi interviene a favore di quello che, pensando al semipresidenzialismo, chiama presidenzialismo. Avvalora così gli interessati sospetti di volere una riforma strumentale alle proprie (attuali) ambizioni.

—© Riproduzione riservata—



Anzi, stesse per lui, la Costituzione, dopo averla imbalsamata, la metterebbe anche nel freezer

Zagrebel'sky è un imbalsamatore

Per tirare l'acqua al suo mulino falsifica la storia

DI CESARE MAFFI

Intervistato ieri da **Aldo Cazzullo** sul *Corriere*, **Gustavo Zagrebelsky** ha risposto da perfetta vestale della Costituzione: guai a toccare un rigo del sistema esistente. In particolare, se l'è presa col presidenzialismo, asserendo che, quand'anche come modello astratto fosse valido, per l'Italia sarebbe una iattura. Gli argomenti addotti, però, non paiono irrobustire le posizioni da lui assunte e delle quali si è fatto portabandiera, insieme con la falange dei mistici che celebrano la «Costituzione più bella del mondo».

Asserire che «negli Usa i partiti non sono solo comitati elettorali», tanto che i democratici avrebbero «una vita ricca, una dialettica», è, diciamo, un'insolita affermazione. Forse, invece, i partiti sono colà soprattutto contenitori, tanto che i voti al Congresso sono sovente trasversali, sia alla Camera sia al Senato. Quanto alla Francia, sostenere che «De Gaulle aveva dietro un partito», significa dimenticare che

il generale-politico creava partiti per farsi appoggiare. Nel centro-destra francese i partiti sono sempre stati raggruppamenti di notabili, unificati dal capo, tanto che l'Ump (Unione per un movimento popolare), attuale

partito dominante a destra, nacque come Unione per la maggioranza presidenziale.

Per additare al pubblico ludibrio il presidenzialismo l'ex presidente della Corte costituzionale ricorre a quelli che per lui sono attestati di peste bubbonica: «Tema tradizionale della destra autoritaria, cavallo di battaglia già del Msi, poi cavalcato dal partito di Berlusconi». Basterebbe quest'ultima apostrofe per segnare la condanna del sistema presidenziale (o semipresidenziale).

Poi si tira fuori il «piano di rinascita nazionale di Gelli»: una spruzzata di piduismo ci sta sempre bene. Z. avrebbe potuto citare pure **Randolfo Pacciardi**, che veniva insultato come «fascista» e «golista» (negli anni Sessanta per il linguaggio politicamente corretto costituiva

un'onta), e naturalmente **Bettino Craxi**. Così avrebbe azzerato, agli occhi dei progressisti, qualsiasi teorica benemerita del sistema presidenziale.

A sostegno delle proprie tesi il costituzionalista spara qualche assurdità storica. Gli dà fastidio la rielezione di **Giorgio Napolitano**: sta bene. A denti stretti ammette che «non c'è stata violazione di regole esplicite». Si vorrebbe sapere quali sarebbero le eventuali regole implicite, costituzionalmente parlando, nel caso in ispecie. Z. sostiene: «si pensava che ragionevolmente il problema non si sarebbe posto». L'affermazione è contraddetta dal fatto che i costituenti previdero il semestre bianco, proprio perché sapevano che la rielezione si sarebbe potuta verificare e che bisognava impedire che il presidente aspirante alla conferma potesse preconstituire un parlamento favorevole.

La durata di quattordici anni è ritenuta da Zagrebelsky «un'enormità non re-pubblicana». Eppure i padri costituenti ave-

vano previsto una durata di dodici anni per i giudici costituzionali, ridotta a nove solo nel 1967. All'evidenza i quattordici anni di **François Mitterrand** non erano «repubblicani». Quanto alla curiosa tesi che «tutti i presidenti, compreso Napolitano, hanno sempre escluso l'ipotesi della loro rielezione», si suggerisce all'ex presidente della Corte una ripassata di storia politica contemporanea. Si accorgerebbe quanto ci tenessero alla rielezione **Enrico de Nicola** e

Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi e Sandro Pertini, quest'ultimo addirittura fumante per l'esclusione della ricandidatura al Colle.

E a proposito di «persone onuste d'anni e di saggezza», riferita ai presidenti della Repubblica, senz'altro la definizione si attaglia al quasi nonagenario Napolitano: ma che dire di **Francesco Cossiga**, che lasciò il Quirinale a 63 anni? Proprio onusto d'anni non si direbbe (e senz'altro per Z. Cossiga non sarebbe nemmeno onusto di saggezza).

— © Riproduzione riservata —



La democrazia acefala

Semipresidenzialisti più per necessità che per caso

Ha ragione Annamaria Abbate che su "l'Unità" di martedì scorso ha scritto che, "se nel caso", bisogna diventare semipresidenzialisti, ciò almeno "non sia per caso". Un timore plausibile venuto nel leggere i nomi dei firmatari che hanno accompagnato la proposta semipresidenzialista apparsa sul "Corriere della Sera". Il professore Augusto Barbera, che si conosceva come sostenitore del parlamentarismo razionalizzato, nella versione del "premierato

forte"; Angelo Panebianco, che si è sempre mostrato favorevole al rafforzamento dei poteri del Primo ministro, cosa ben diversa dal semipresidenzialismo, l'ex-ministro della Difesa Arturo Parisi, un sostenitore storico del "Mattarellum" che, come si sa, non c'entra un bel niente con il doppio turno francese. Infine Mario Segni che, con il "sindaco d'Italia", non voleva certo instaurare una Repubblica semipresidenziale. Non saremmo però propensi a bollare tutti i firmatari della lettera al "Corriere" di incoerenza o persino di scarsa conoscenza del modello francese. Piuttosto verrebbe da credere che la formula semipresidenziale appaia loro come quella più utile e praticabile per promuovere quel cambiamento costituzionale che direttamente, o indirettamente, gli

stessi firmatari hanno sempre propugnato. Angelo Panebianco, bisogna ricordarlo, inventò la formula fortunata, de "la democrazia acefala" con cui accusava la politica italiana di non saper e poter decidere. I sottoscrittori della lettera al "Corriere" sono convinti che questo sistema sia già scassato e che non si possa riparare se non cambiandolo profondamente. L'intendimento comune è quello di rafforzare i poteri del governo attraverso la figura semipresidenziale. Se questa poi sia funzionale o meno al risultato che si pretende di ottenere, è altra questione. Perché se la maggioranza espressa per eleggere il presidente della Repubblica non coincide con quella espressa per eleggere il parlamento, si crea un problema serio, sia per il semipresidenzialismo alla francese, come per il

presidenzialismo americano. Per questo, più che gli eventuali sostenitori, casuali, o meno che siano, della soluzione semipresidenziale, preoccupano più le obiezioni mosse nel merito alla stessa. Ammesso che il semipresidenzialismo pretenda carisma, ma non sia un fenomeno autoritario e che il sistema elettorale a doppio turno vada benissimo e che nel suo complesso il modello francese sia imitabile, resta la considerazione fatta da D'Alema e cioè che l'Italia farebbe meglio a tenersi un presidente super partes. Poi come si sa le cose sono ancora più complesse. Ad esempio quando Napolitano dice di voler sorvegliare l'azione dei partiti, ecco che svolge le funzioni di garante anche se la costituzione non prescrive affatto che i partiti debbano essere sovrintesi dal Capo dello Stato.



È UN TERAPIA PER SUPERARE L'ENORME DISTANZA FRA LO STATO E LA SOCIETÀ

Con il presidenzialismo si riesce a collocare la democrazia al sommità della Repubblica

DI **BENEDETTO IPPOLITO**

Il dibattito sulle riforme istituzionali è soltanto all'inizio. Saggi a parte, a rilanciare la partita sono stati ieri due uomini politici che non temono certo il cambiamento: **Silvio Berlusconi** e **Matteo Renzi**. Entrambi sostengono, infatti, un rafforzamento del peso elettorale dei cittadini, sebbene non s'intendano sul rimedio migliore da adottare. Il Cavaliere approva l'elezione diretta del capo dello Stato, per completare così la rivoluzione avviata con l'intesa sul governo Letta. Il sindaco di Firenze ripete, invece, che è sufficiente cambiare la legge elettorale, con un sistema simile a quello che vota adesso i municipi.

Un'inutile divergenza. In effetti, l'essenziale è portare la gente a sentirsi protagonista attiva della politica, a prescindere dalla forma di Governo che si predilige. E poiché il fronte dei contrari è strisciante e trasversale, e la guerra di posizione rischia di spegnere ogni buona volontà, il presidenzialismo dovrebbe re-

stare un obiettivo prioritario, essendo supportato oltretutto da argomenti di sostanza che spingono senza dubbio a tale soluzione.

Basta guardarsi attorno per vedere ovunque il radicale scollamento degli organismi rappresentativi, siano essi locali o centrali, dalla vita delle persone. Il fenomeno, fino a dieci anni fa, coincideva con il dualismo politico di centrodestra e centrosinistra. L'alternanza ha funzionato, in realtà, fin quando l'economia avanzava, e l'apparato politico e amministrativo era sufficientemente forte da sostenere Prodi o Berlusconi. Poi crisi, debito, Europa e banche ci hanno messo in ginocchio, lasciando il Paese sotto i colpi di una magistratura indomita e di una comunità nazionale spenta e rattrappita.

All'Italia oggi non basta il governissimo, non basta la riforma della legge elettorale e non basta neanche avere qualche politico tra i tanti in grado ancora di raccogliere un consenso. La soluzione deve venire dal vertice. Il primo passaggio

obbligato è collocare la democrazia alla sommità della Repubblica, perché, alla base, vi è la percezione ormai che lo Stato sia un esattore unico di privilegi. Il presidenzialismo, in questo senso, è una terapia in funzione non tanto dei poteri di decisione del Governo quanto del superamento della distanza tra Stato e società. Dando al popolo il diritto di eleggere chi rappresenta tutti, si dà al popolo stesso la responsabilità e il controllo dei poteri pubblici non elettivi, come la magistratura e la difesa.

Anche l'economia, d'altronde, ha bisogno di motivazioni, e le motivazioni affiorano soltanto se i cittadini sono i primi attori nella scelta di chi, per un certo tempo, presiede al bene comune. A tal fine può bastare un semipresidenzialismo o solo un presidenzialismo minimo, nel quale il capo dello Stato abbia perfino meno poteri di quelli che detiene già. Perché, a ben vedere, contro la crisi economica serve l'elezione diretta del presidente, e non un uomo della provvidenza che non c'è e mai arriverà.

—© Riproduzione riservata—



Ma è una riforma osteggiata da destra e sinistra che preferiscono avere un paese imbalsamato

Il semipresidenzialismo fa bene

Petrucchioli: in un colpo tutti sarebbero costretti a rinnovarsi

DI MICHELE PIERRI

Il percorso delle riforme costituzionali è un cammino irto di ostacoli. Con la nomina dei 35 saggi che si occuperanno di formulare il disegno di legge di modifica dell'assetto istituzionale del Paese, il governo Letta si è incamminato su un sentiero del quale non conosce ancora i tempi di percorrenza né le salite, ma che ha riportato al centro del dibattito pubblico la modernizzazione della macchina dello Stato. E per dare nuovo slancio all'Italia, superare le attuali istituzioni è un punto centrale per **Claudio Petruccioli**, giornalista, già parlamentare del Pci-Pds ed ex presidente della Commissione di Vigilanza sulla Rai. Petruccioli spiega perché il Paese ha bisogno di puntare su nuovi modelli di governo, anche di carattere presidenzialista.

Una nuova Costituzione - Per Petruccioli è da molto tempo che la Costituzione italiana dovrebbe essere adattata ai tempi nuovi. «La nostra Carta», rileva, «è stata disegnata facendo riferimento a un sistema proporzionale. Ogni aspetto che regola la macchina dello Stato, i meccanismi decisionali e i processi politici è fatto per funzionare con quel modello. Solo che allora c'erano partiti forti che pretendevano, e ci riuscivano, di essere l'alfa e l'omega di tutto. C'era una sorta di regime partitico che riusciva, a fronte di un voto, a dare al Paese un governo e un presidente del Consiglio. Oggi questo non si riesce più a fare ed è quindi necessario indirizzare la democrazia su un modello che consenta la governabilità. Anche la Francia, prima della riforma gollista, era nella nostra stessa situazione. Poi ha deciso di sposare il semipresidenzialismo, una scelta come tante,

certo, ma pur sempre qualcosa. Il fatto che in Italia nessun tipo di riforma sia ancora stata realizzata la dice lunga sulla pochezza della sua attuale classe dirigente».

Il problema culturale - Secondo, l'intellettuale riformista, nel rifiutare il presidenzialismo, i partiti appaiono divisi, ma sono in realtà più uniti che mai. «Non supporto il presidenzialismo a prescindere», spiega Petruccioli, «ma non è vero che il centrodestra lo vorrebbe, mentre il centrosinistra lo rifiuta. La verità è che ci sono resistenze in entrambi gli schieramenti. E la ragione è puramente culturale. Cambiare modello significherebbe cambiare radicalmente anche la nostra società».

L'alternanza necessaria - Per Petruccioli, «i mutamenti non arrivano mai da soli» e con il presidenzialismo «in un colpo solo sarebbero costretti a rinnovarsi la politica, i sindacati, le imprese, i cittadini stessi. Invece tutto in Italia è strutturato secondo un meccanismo di tipo «contrattualistico», che la porta inevitabilmente a trovare convergenze al centro. È un problema antico. È il consociativismo che si fa prassi e lo fa nel mezzo, nel punto di equilibrio, quello che fa dire: «Va bene, forse non vincerò, ma se ottengo un buon risultato farò pesare il mio pacchetto». È per questo che i governi si fanno e si faranno sempre al centro finché qualcosa non cambierà. Ora noi dobbiamo solo chiederci se trarremmo giovamento da una politica che porti a una vera alternanza. Io credo che un piccolo assaggio lo abbiamo avuto negli ultimi vent'anni. E penso anche che la risposta sia sì: il semipresidenzialismo farebbe bene all'Italia»

www.formiche.net



Carlassare pronta a lasciare “Se delegittimano la Carta”

Un'intervista a Radio radicale agita il comitato dei saggi. A parlare è **Lorenza Carlassare**, professore emerito all'Università di Padova: “Le riforme da noi hanno lo scopo di delegittimare la Costituzione esistente e di dare un po' di sostanza a quella vena di autoritarismo che ci portiamo dietro da sempre, perché la riforma della forma di governo è totalmente inutile. Il presidenzialismo all'americana non lo vogliono perché lì i poteri del presidente sono davvero limitati dal Parlamento e dal potere giurisdizionale, e allora c'è l'idea del semipresidenzialismo che vedono come un filone che può portare la concentrazione dei poteri in una persona sola: questa è l'aspirazione. A questa aspirazione autoritaria io non ci sto e quindi la mia idea sarebbe di portare la mia voce dissidente, ma forse ho sbagliato ad accettare perché questa voce dissidente non avrà spazio”. Affermazioni decise, tanto che alcuni già pensavano a dimissioni lampo della professoressa. Ma così non è, almeno per

ora. “La mia intenzione”, spiega Carlassare, “è quella di seguire i lavori del comitato con grande attenzione, perché molte riforme sono urgenti e necessarie. Non mi vorrei sottrarre all'idea che si possano fare dei mutamenti specifici e puntuali, ma che non devono toccare l'essenza liberaldemocratica della nostra Costituzione. Se la commissione intende fermarsi su questi temi bene, se invece si va su temi che non mi convincono per nulla, come il presidenzialismo, francamente non ci sto. Se il comitato si mette con fermezza su questo binario e io capisco che non posso essere utile, in questo caso mi dimetto certamente. Sottolineo che molti componenti della commissione sono persone che stimo: voglio dire che le cose possono anche andare bene”.

IN QUESTO MOMENTO il dibattito politico è incentrato sulla forma di governo. “Ritengo che la figura del Capo dello Stato, il ruolo svolto in modo così

importante, non possa essere eliminata. La concentrazione dei poteri è il contrario della democrazia costituzionale: a questo mi sono sempre opposta e continuo ad oppormi. Vorrei che restassero saldi entrambi i punti, democrazia e costituzionale, che vuol dire un sistema di limiti al potere e di limiti alla maggioranza. Cambi alla forma di governo assolutamente no perché non si possono scaricare sulla Costituzione le incapacità della classe politica, i partiti hanno perso la bussola e hanno dimenticato tutto quello che c'è nella Costituzione e che in qualche modo già segnava un programma. Io vorrei che la Costituzione venisse attuata”.

si.f.



Mauro: «Se falliamo finiremo tutti all'inferno Nel ddl anche giustizia e conflitto d'interessi»

DA ROMA **ARTURO CELLETTI**

«**V**inceremo la sfida, cambieremo la Costituzione. Lo scriva: la prossima primavera l'obiettivo sarà stato centrato». Mario Mauro, ieri saggio scelto da Napolitano e oggi ministro di Scelta civica, abbozza un sorriso leggero: «Siamo obbligati ad andare in paradiso. Magari solo per paura di finire sprofondati all'inferno. È così: fallire vorrebbe dire solo una cosa, l'autodistruzione della politica». Siamo al ministero della Difesa. Cento metri più in là lungo via XX settembre c'è il Quirinale. Mauro ha lasciato da una manciata di minuti Palazzo Chigi dove il consiglio dei ministri ha dato il via libera al disegno di legge sulla riforma della Carta e ora spiega il senso di quel sì con un'immagine: «Finora abbiamo giocato a calcio su un campo da basket con le regole del tennis. Ecco il risultato».

Ministro la gente chiede lavoro, non riforme.

E per la prossima settimana sono in programma due consigli dei ministri: dopo la fase del rodaggio Letta è pronto a spingere sull'acceleratore. Siamo l'ultima chance per gli italiani e abbiamo voglia e forza per bruciare le tappe. Ma una cosa deve essere chiara: il Paese si salva se mettiamo la politica nelle condizioni di rispondere alle sfide in tempo reale.

Si spieghi.

Il bicameralismo è datato, anzi è lunare. E se non cambiamo la Costituzione la politica non riuscirà mai a incidere sul serio sulla vita economica e

sociale del Paese. E per questo che abbiamo il dovere di non perdere nemmeno un giorno. Senza la riforma della Carta tutte le novità di carattere economico che potremmo mettere in campo sono destinate a impantanarsi: è sempre accaduto e continuerebbe ad accadere. Mi creda: il premier può essere anche un genio, ma se ci metti tre anni per avere una legge è difficile risollevarlo il Paese.

A Palazzo Chigi è emerso un modello su cui puntare?

Il governo non indica e non indicherà un modello. Abbiamo opinioni distanti: c'è chi è per il semipresidenzialismo, chi come me per il cancellierato, chi per il presidenzialismo... Ma la legge non si fermerà certo alla definizione del nuovo sistema di governo. La "Commissione dei 40" metterà tutto dentro il disegno di legge e a quel punto, in Parlamento, i partiti saranno costretti a gettare la maschera.

Che vuol dire ci metterà tutto?

Che sarà inevitabile riflettere sui contrappesi. Inevitabile toccare i temi giustizia e conflitto di interessi. Potrei essere molto provocatorio: se passasse il presidenzialismo il capo dello Stato sarebbe ancora il presidente del Consiglio superiore della magistratura? Se al Quirinale finisse un signore che si chiama Silvio Berlusconi potrebbe anche guidare il Csm? Credo che la risposta sia superflua.

Legare più temi, anche divisivi, non rende tutto più complicato?

Conosce un solo costituzionalista che dice che le cose possono essere slegate?

Quali sono i rischi per il governo Letta?

Uno: l'inconcludenza. Una inconclu-

denza figlia della paura. E allora dico che tutti siamo chiamati ad avere più coraggio rispetto al passato. È il momento di osare, di passare dalla logica di numeri due a una logica di numeri uno. Penso a Letta, ma penso anche ad Alfano.

Renzi che partita sta giocando?

Fa prevalere il calcolo e scommette sulla possibilità di tornare al voto in tempi brevi: solo così ha senso e spesso il profilarsi della sua leadership nel Pd. Ma se Letta vince la scommessa del governo e delle riforme inevitabilmente mette una seria ipoteca anche sulla leadership dei Democratici.

Insomma è sfida Renzi-Letta?

Renzi non aiuta il governo: questo è un dato di fatto. Ogni mossa del sindaco sembra quasi un atto di sfiducia all'esecutivo. E allora direi a Renzi: metti da parte ambizioni personali e sostieni deciso l'azione del governo.

Che governo è questo guidato da Letta?

È l'attuazione del disegno politico di Scelta civica. Certo ottenuto per forza, non per amore.

Potrà diventare partito?

No. Anche perché se qualcuno si azzardasse a sostenerlo il governo cadrebbe. E il governo non può cadere. Ha il dovere, anzi l'obbligo, di garantire al Paese una nuova fase costituyente. Vede, io, Alfano, Letta giuravamo mentre davanti a Palazzo Chigi sparavano a due carabinieri. Credo che questo ci definisca molto di più delle nostre contraddizioni. E allora o siamo capaci di cogliere la grandezza della sfida o appariremo come la casta che si è cibata del sacrificio dello Stato per continuare con i vecchi disgustosi privilegi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO PD PER I RAPPORTI CON IL PARLAMENTO: «MA LA SOVRANITÀ È DELLE CAMERE, OGGI E DOMANI»

«Sistema guasto, costa troppo Sbagliato porsi dei limiti»

Franceschini: semipresidenzialismo o cancellierato, basta Porcellum

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA. Ministro Dario Franceschini, le riforme partono, ma da tanti, a cominciare da Rosy Bindi, dicono che volete troppo, che non è solo una revisione della Costituzione ma quasi una riscrittura...

«No, è solo la revisione di alcune parti. E comunque si è immaginato un percorso che rafforza le garanzie dell'articolo 138 (quello che regola le modifiche, ndr): il comitato dei 40 è composto da parlamentari, scriverà un testo che poi va all'Aula, che lo approva con le stesse procedure, ma con un intervallo non di tre mesi, ma di un mese, per fare più in fretta. E c'è l'ulteriore garanzia che anche se il testo fosse approvato con maggioranza superiore a 2/3 si può proporre comunque il referendum confermativo, che penso sarà inevitabile».

E gli italiani?

«Spero che qualcuno chieda il referendum perché serve una verifica popolare. Napolitano oggi (ieri, ndr) ha concluso l'incontro con noi dicendo: "Dobbiamo farcela, dobbiamo farcela". È molto importante. Capisco che per chi ha problemi drammatici come la disoccupazione, un reddito che non basta, tutto questo possa sembrare accademica. Ma un sistema istituzionale impantanato, costa molti euro al giorno a ogni italiano».

Ma prima del Parlamento lavoreranno i "saggi". Le Camere non troveranno un percorso già segnato?

«Non c'è sovrapposizione. Abbiamo

approvato il ddl costituzionale adempiendo alle indicazioni delle mozioni parlamentari, e lo abbiamo fatto con 24 giorni di anticipo rispetto al termine del 30 giugno. Chiederò alle Camere la procedura d'urgenza, se si fa in fretta, per la fine di ottobre potrebbe partire il "comitato dei 40". Tentiamo una modifica ambiziosa e mi pare indispensabile che il Parlamento lavori avendo il contributo dei più grandi costituzionalisti italiani, presidenzialisti e proporzionalisti. Ma il comitato degli esperti non è un luogo in cui si vota: si raccolgono opinioni e al Parlamento potranno essere inviate opzioni diverse».

Insomma, il governo non spingerà per il presidenzialismo, come era sembrato dopo le dichiarazioni di Enrico Letta di sabato?

«Il governo ha avviato il percorso, sarà parte attiva, ma le scelte le farà il Parlamento».

Ma la "messa in salvaguardia" della legge elettorale è tramontata?

«Sarebbe un errore ritenerlo un capitolo chiuso. È evidente che la legge elettorale definitiva dipenderà dalle riforme istituzionali, sarà diversa a seconda se si sceglierà un sistema semipresidenziale o il cancellierato. Ma una prima correzione va fatta, visto che tutti i partiti dicono che non si può tornare al votare col "Porcellum", e visto anche, ma non solo, che è in arrivo una sentenza della Consulta. Che le modifiche siano ampie come chiede Pd, o minime come chiede il Pdl, lo decide il Parlamento. Ma spero si agisca, perché c'è poco tempo».

Potreste intervenire con un decreto?

«Il governo non prenderà iniziative, né cercherà mediazioni. È giusto che queste norme di salvaguardia emergano dal confronto in Parlamento. Ma, ripeto, c'è poco tempo».

Letta parla di un governo che durerà tutta la Legislatura. Le riforme durano 18 mesi, se si fanno non sarebbe poi normale tornare al voto col nuovo sistema?

«Diciotto mesi è il termine per le riforme istituzionali. Poi ci sono le riforme economico-sociali, che richiedono più tempo. Lo spirito con cui lavoriamo è quello del governo di servizio, sappiamo che la situazione sociale è drammatica e il quadro politico è fragile, dato che è un governo sostenuto da avversari che torneranno a essere avversari. Come dice Letta, noi ragioniamo avendo un orizzonte di tutta la Legislatura. Se poi durerà un mese, un anno o cinque saranno le forze politiche a deciderlo. Noi vogliamo avere la consapevolezza di avere fatto quello che dovevamo fare per il Paese».

Ma se Renzi diventa segretario il governo rischia? Lui stesso ha ammesso che può accadere quello che successe nel 2008: Veltroni diventò segretario e addio Prodi...

«Penso che i due piani siano molto distinti, che il Pd sceglierà il suo segretario con le regole che deciderà di darsi e che quello che avviene nel partito non deve avere conseguenze automatiche sulla vita del governo. Siccome credo alle parole di Renzi, registro che lui sia in privato che in pubblico, esprime totale sostegno al governo Letta. E anche quando "punzecchia" dice di farlo a fin di bene. Quindi accolgo le punzecchiature come stimolo a fare di più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» | L'intervista / 1 Vincenzo Lippolis

«Importare i modelli? Il problema sono i partiti»

ROMA — Vincenzo Lippolis, classe 1948, insegna Diritto costituzionale italiano e comparato a Roma e vanta un antico curriculum di saggio, essendo stato a suo tempo segretario della commissione De Mita-Iotti e poi della Bicamerale di D'Alema.

Contento di essere entrato nell'olimpico dei sette supersaggi?

«Per me è l'occasione per approfondire un impegno iniziato tanti anni fa. Nel 2005, da consigliere giuridico di Casini, seguì la riforma bocciata con il referendum del 2006. Stavo organizzando un viaggio in Francia per luglio, ma dovremo lavorare sodo quindi non partirò più...».

È un caso o ha scelto la Francia perché tifa per il semipresidenzialismo?

«Non c'è un collegamento diretto. È che sono uno studioso della storia politica e delle istituzioni francesi».

Massimo D'Alema ha detto che non si può importare una forma di governo da Parigi come si importa lo champagne. «È un'affermazione fondata, che vale per qualunque sistema. Non si possono fare le riforme prendendo un modello e trapiantandolo in Italia, perché ogni modello funziona nel contesto storico, sociale e politico in cui nasce».

Quale modello per la nostra fragile democrazia?

«Al di là dei modelli istituzionali il problema della nostra democrazia

Porcellum

L'attuale sistema di voto è di dubbia costituzionalità

sono i partiti, che non sono ancora formati, solidi, coesi, in grado di far funzionare in maniera efficiente le nostre istituzioni».

Il caos dell'elezione del capo dello Stato è stato causato dai partiti o dai difetti della nostra Costituzione?

«La regola può influire sul sistema partitico, ma poi è la politica che fa funzionare o meno determinate regole. Non è sufficiente importarne una se poi non ci sono comportamenti politici che corrispondono a quella regola».

Ad esempio?

«Noi abbiamo importato il question time dal modello inglese. Ma se a Londra il premier risponde alle domande a bruciapelo dei deputati di opposizione, nel nostro sistema il capo del governo non è quasi mai venuto in Aula. Si è cercato di imitare il modello del parlamentarismo inglese, ma da noi non c'è il contesto politico in cui il trapianto possa riuscire».

Qual è la sua legge elettorale preferita?

«In passato io ero per il modello tedesco, ma la crisi politico istituzionale può indurre qualcuno a rivedere le posizioni. Di certo bisogna abolire il Porcellum, un sistema di dubbia costituzionalità per l'assenza di una soglia al premio di maggioranza».

Il «duello» fra i saggi sarà tra presidenzialismo e cancellierato...

«Su questo preferirei non pronunciarmi».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista di Lanfranco Palazzolo

D'Onofrio, costituzionalista, ci dice che l'esperienza politica è importante, ma insieme c'è da valutare la formazione tecnica

Trentacinque saggi all'opera

Per una commissione come questa è importante la formazione tecnica dei costituzionalisti, ma anche l'esperienza politica maturata in passato. Lo ha detto alla "Voce" Francesco D'Onofrio uno dei 35 costituzionalisti chiamati a far parte della Commissione dei saggi incaricata di avviare il percorso di modifica della nostra Carta Costituzionale.

Prof. D'Onofrio, cosa significa la nomina di questa Commissione di Saggi?

"Intanto è il primo passo dell'inizio di un cammino delle riforme costituzionali che dovrà essere completato con una votazione entro il prossimo anno. Tutto dipende dalla stabilità del Governo Letta. Le condizioni attuali sono molto diverse da quelle del passato. Io ho avuto a che fare con le riforme costituzionali in più di un'occasione. E me ne sono occupato fin dalla costituzione della Commissione De Mita-Iotti, istituita alla fine della cosiddetta Prima Repubblica. In quella occasione mi occupai del 'Regionalismo maturo'. Ho svolto anche un ruolo nella Commissione bicamerale guidata

"Il sistema presidenziale americano è molto complesso perché ha dei contropoteri di gigantesca forza"

da Massimo D'Alema nella seconda metà degli anni '90. Mi auguro che questa volta si riesca ad andare avanti. Il prossimo autunno vedremo se il cammino delle riforme andrà avanti oppure no. Per ora cominciamo noi".

Lei conosce anche tutti gli altri membri della Commissione?

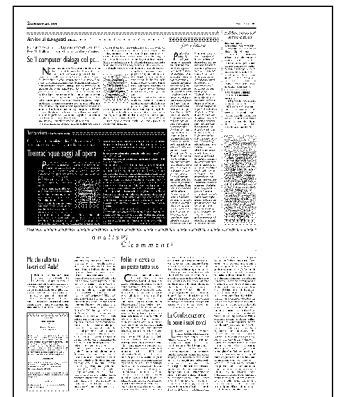
"Sì, li conosco quasi tutti".

Che tipo di valutazioni può fare sull'eterogeneità dei membri di questa Commissione?

"Tra di noi ci sono giuristi che hanno una formazione costituzionalistica oppure hanno avuto un'esperienza politica in Parlamento. Mentre ci sono anche alcuni colleghi che sono stati nella Corte Costituzionale oppure in qualche Autorità di garanzia. Inoltre, nella Commissione ci sono anche dei costituzionalisti che non hanno mai avuto un'esperienza politica. Ritengo che questa sia una buona notizia, ma ritengo sia meglio avere una conoscenza tecnica dei problemi, ma anche la piena consapevolezza dei meccanismi politici. Ecco perché penso che l'esperienza politica sia molto importante. Per ora, il nostro compito è quello di proseguire il lavoro svolto dai saggi nominati da Giorgio Napolitano all'indomani del fallimento dell'incarico di formare il governo a Pierluigi Bersani. Alcuni di quei saggi sono diventati ministri del Governo Letta. Il nostro è il lavoro di orientamento tecnico".

Il problema da affrontare è soprattutto quello della forma di governo?

"Questo è uno dei due punti delicati che dovremmo affrontare. Occorre capire cosa vorrà fare il Parlamento. Io non ho problemi per la forma di governo. Io sono per il cancellierato. Il sistema presidenziale americano è molto complesso perché ha dei contropoteri di gigantesca forza. Mentre quello francese mette a confronto due figure come il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio".



» **L'intervista / 2** Giuseppe Di Federico

«La nostra Costituzione ha vizi e discordanze»

ROMA — «Spero che sia la volta buona...». Giuseppe Di Federico, 81 anni, è professore emerito di Ordinamento giudiziario a Bologna, già direttore dell'istituto di ricerca dei sistemi giudiziari del Cnr. Politicamente è vicino alle posizioni di Silvio Berlusconi, soprattutto in materia di giustizia.

Non sarà mica pessimista sulle riforme, professore...

«Vorrei non esserlo e mi comporterò come se non lo fossi».

Invece lo è?

«Io sono molto pessimista. Sulla base dei precedenti, dovrebbe subentrare lo sconforto. Ma qui siamo in una situazione eccezionale e drammatica sotto il profilo istituzionale. Speriamo che tutto questo possa ridurre a ragione anche dei professori universitari, cosa non facile».

Anche lei è un docente... Professore emerito di Ordinamento giudiziario all'Università di Bologna.

«I giuristi sono conservatori. Anche io sono un giurista, ma atipico. Dopo aver studiato diritto con passione in Italia sono andato vari anni negli Usa, dove il formalismo è stato sconfitto vent'anni fa. Ho sciacquato i panni in Arno... Qui invece i nostri professori hanno l'abitudine mentale di basarsi sull'analisi sistematica del significato delle norme».

Le piace il modello presidenzialista?

«Negli Stati Uniti non mi ha fatto paura e non fa paura in Francia. Fatico a comprendere perché faccia tanta paura

Lo spirito



I giuristi sono conservatori ma oggi la situazione è eccezionale

qui da noi».

Qualcuno paventa un rischio America Latina...

«Io invece riterrei proprio che questo rischio sia inesistente. Romano Prodi e Arturo Parisi sono orientati verso il modello semipresidenzialista e non si tratta di rivoluzionari. Il problema non è se sia pericoloso, ma se si può fare, in un Paese dove i cultori del diritto costituzionale sono così conservatori».

È conservatore chi pensa che sia un delitto cambiare la Costituzione più bella del mondo?

«Negli altri Paesi le commissioni sono formate da tutte persone orientate criticamente, da noi invece si fanno in maniera strana. Se si chiamano a farne parte professori che pensano che la nostra sia la Costituzione più bella del mondo, è chiaro che diventa difficile cambiarla».

A lei la Carta non piace?

«Lo dico da quarant'anni, prendendomi un sacco di insulti. Ha tanti vizi e discordanze, con conseguenze disastrose».

Anche il premier la ritiene la più bella, eppure vuole cambiarla.

«Quando Enrico Letta dice che è la più bella si riferisce alla prima parte, che contiene valori condivisibili».

Lei li condivide?

«Non tutti, per la verità».

Alcuni ministri pensano che diciotto mesi siano pochi. E lei?

«Il nostro lavoro ha limiti temporali molto più ravvicinati. Non è un impegno di lungo corso, dovremo presentare le nostre proposte entro metà ottobre».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Napolitano ci ha esortato contro lo scetticismo»

Per il professor Caravita va subito eliminato il bicameralismo perfetto

«Ritengo che un momento di confronto sufficientemente ampio tra le diverse posizioni dottrinali non sia poi un'idea così malvagia. Così come la politica ha bisogno di deporre le armi per capire come chiudere al meglio questo processo di riforma, così questo nostro lavoro comune può servire a partorire un progetto digeribile alle forze politiche, aiutandole a chiarirsi le idee sulle diverse opzioni possibili».

Anche il professor Beniamino Caravita di Toritto, docente di Diritto costituzionale all'Università Luiss-Guido Carli, è pronto a lavorare dalla prossima settimana con gli altri 34 saggi appena nominati dal governo Letta, così contribuendo nei prossimi 3-4 mesi alla stesura del materiale scientifico di supporto al Comitato parlamentare dei 40 che nel frattempo sarà stato istituito con legge costituzionale e che avrà il compito di avanzare una proposta alle Camere secondo la procedura ordinaria stabilita dall'articolo 138 della Costituzione.

«Nel corso dell'incontro di poche ore fa al Quirinale - racconta - il capo dello Stato, il presidente del Consiglio e il ministro Qua-

gliariello hanno sottolineato come questa fase sia pienamente rispettosa delle procedure parlamentari e ci hanno esortato a lavorare con ottimismo, senza farci prendere dallo scetticismo».

Uno sforzo di realistico ottimismo

Caravita ha letto la dura intervista che il politologo Giovanni Sartori ha rilasciato a *La Stampa* («I saggi? Ma dove vanno... Sono troppi, non combineranno nulla. Sono stati scelti in rappresentanza dei partiti e dei loro interessi») ma osserva che «in questa commissione c'è dentro un po' di tutto. Avrei una certa difficoltà a mettere la pecetta di partito a molti suoi membri. In generale siamo persone che stanno da molti anni sulla scena del dibattito delle riforme costituzionali. È vero che alcuni hanno qualche volta ricoperto funzioni istituzionali di grande rilievo ma questo significa soltanto che il pluralismo delle opzioni politiche e culturali è pienamente rispettato».

C'è il rischio che si vada nuovamente a elezioni pochi giorni dopo che avrete consegnato il vostro lavoro al Parlamento...

«Non so che dirle. Credo che occorra fare uno sforzo di realistico ottimismo. Ho però l'impressione che in questo momento tutti gli attori abbiano la consapevolezza della necessità di un forte impegno comune a realizzare anche le riforme istituzionali, non solo quelle di tipo economico e sociale».

Caravita ritiene che il primo problema da affrontare sia il superamento dell'attuale bicameralismo perfetto. «Se entrambe le Camere devono dare la fiducia al governo, non c'è legge elettorale che tenga. Nell'attuale situazione politica il rischio di Camere con esiti politici contrapposti è infatti elevatissimo. Si tratta di prevedere una sola Camera con funzioni legislative e decidere se la seconda sia di riflessione (sul modello francese) oppure rappresentativa delle regioni e autonomie locali (sul modello statunitense o tedesco)». Ce la farete? «Noi siamo tecnici che si limitano a fornire alla politica strumenti per la decisione finale, che verrà presa prima dal Parlamento e poi con voto popolare. A fare queste riforme non posso certo essere 10-20 costituzionalisti».

Vipez



L'INTERVISTA

Smuraglia: non stravolgere la Costituzione

● Il presidente dell'Anpi:
il semi-presidenzialismo
nega lo spirito della Carta

GRAVAGNUOLO A PAG. 4

«Il semi-presidenzialismo nega lo spirito della Carta»

L'INTERVISTA

Carlo Smuraglia

**Il presidente dell'Anpi:
concentriamoci sugli
aspetti non più sostenibili
come il bicameralismo
perfetto e il numero
dei parlamentari**

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

«Il semipresidenzialismo fa saltare tutta la nostra Costituzione. Implica la riscrittura ex novo della Carta e un ritorno all'anno zero...». Allarme preciso quello di Carlo Smuraglia, giurista, ex membro del Csm, senatore Pds e Ds, ex partigiano e oggi presidente dell'Anpi. Con Rodotà e Zagrebelsky ha animato domenica a Bologna una grande iniziativa sul tema. E ora rilancia in una prospettiva più ampia il filo della sua denuncia. **Professore, la convince l'iter di revisione costituzionale con comitato di esperti e commissione dei 42?**

«Sono contrario a questa procedura. Perché la Costituzione parla chiaro con l'articolo 138. Esso riguarda singole leggi da cambiare e non un intero processo costituente come quello che si vuole avviare. E per le singole leggi ci sono le apposite commissioni. Il rischio è quello di mettere in mora l'intera Carta, con una deroga all'articolo 138, che prevede ampie maggioranze, referendum e doppia lettura: vera e propria clausola di salvaguardia concepita dai Costituenti. Che va rafforzata prevedendo il referendum anche in caso di maggioranze non dei due terzi».

Si dice: si tratta di mutare solo la seconda

parte della Carta, non i principi fondamentali. Il semipresidenzialismo mette a rischio anche i principi base?

«Certo, si aprirebbe un cantiere che finirebbe per investire anche la prima parte della Carta, perché tutto si tiene in essa. E una repubblica non più parlamentare mette in questione la lettera e lo spirito di questa Costituzione. Generando così forti incoerenze tra prima e seconda parte di essa. Altro è la giusta manutenzione di aspetti non più sostenibili. Penso al bicameralismo perfetto, da sostituire con la specializzazione dei compiti o con la creazione di un Senato federale. E alla riduzione del numero dei parlamentari».

C'è stata un'«accelerazione» sul tema semipresidenziale e la destra festeggia...

«Accelerazione che non comprendo. Le priorità sono altre a cominciare dalla legge elettorale e dalla grave crisi economica. Il semipresidenzialismo non è il diavolo, ma torno a dire: andrebbe riscritto tutto l'ordinamento costituzionale. Oggi il Presidente in quanto figura di garanzia presiede il Csm ed è l'apice delle forze armate. Con il nuovo sistema dovremmo lasciare queste funzioni a un Presidente di parte eletto solo da una parte? In realtà siamo dinanzi a una sindrome: i torti della politica vengono scaricati sulle istituzioni, con il miraggio di esecutivi forti. Ma è la politica che va riformata. Ciò che è accaduto alle elezioni è dipeso dalla frammentazione e dalla crisi di identità dei partiti, non dalle istituzioni».

Cosa teme con l'elezione diretta di un Presidente che presiede il Consiglio dei Ministri?

«I poteri di un uomo solo al comando. E la diffusione di uno stile di governo che ha già dato cattiva prova con i cosiddetti governatori regionali, talora fonte di sprechi e arbitrii e soprattutto causa di svilimento del ruolo dei Consigli regio-

nali. Inoltre c'è il punto del conflitto di interessi. Non possiamo rischiare di consegnare il Quirinale a qualcuno in posizione dominante nei media o in altri rami dell'economia. E non possiamo rinunciare, nella gravissima crisi che schiaccia il paese, al ruolo di salvaguardia e di controllo del Parlamento».

I partiti possono ancora esercitare un ruolo creativo e di argine?

«Sì, purché si autoriformino. Essi concorrono al bene pubblico ed è giusto finanziarli, in misura adeguata e senza eccessi. È dirimente che abbiano statuti democratici e siano sottoposti a controlli stringenti su regole e bilanci».

Torniamo al Presidente eletto. Alle varie obiezioni non si può aggiungere quella di essere un sistema scisso tra due possibili diverse maggioranze, oppure di risultare troppo coeso e con maggioranze totalizzanti?

«Sono problemi innegabili e che andrebbero visti caso per caso e nei singoli contesti storici. In Francia il sistema ha prevalso per la dirompente crisi algerina, che ha spinto la Francia sull'orlo della guerra civile, e per il ruolo carismatico di De Gaulle. Ma non possiamo dire che abbia sempre funzionato e al punto tale da doverlo imitare e trapiantare in Italia. Al contrario, proprio l'indebolimento dei poteri di controllo e delle garanzie potrebbe renderci inermi dinanzi alla criminalità organizzata e alle lobby. Né si può dire che una spinta presidenziale potrebbe migliorare la burocrazia. La macchina pubblica va riformata con semplificazioni e controlli di efficienza. Non con impulsi carismatici dall'alto. Ma a questo punto però faccio io una domanda: che fine ha fatto la legge elettorale? Era stato detto che era quella la priorità. Poi si è fatto il contrario e la si è messa in coda all'agenda».

Lei come spiega questo capovolgimento?

«Forse pensano di allungare la vita al governo e così di rafforzarlo. Invece potrebbe essere il contrario. Un'intera riforma Costituzionale, oltre che non corretta per ciò che abbiamo detto rischia di essere una mina in quest'emergenza

sociale».

E al Pd, che ha reincluso il semipresidenzialismo nella sua discussione, cosa consiglia?

«Non voglio intromettermi nella vita del Pd. Però la questione è molto seria e

la responsabilità dei pericoli che corriamo è un po' di tutti. Al Pd direi: pensate bene a quel che fate e a quali sono le vere priorità del paese. E soprattutto, cercate di coinvolgere il maggior numero di persone in questa discussione».



Il commento

Un sistema che somigli al sindaco d'Italia

Stefano Lepri

Vicecapogruppo Pd
 al Senato

L'IDEA DEL SINDACO D'ITALIA, PIÙ VOLTE PREFIGURATA DA MATTEO RENZI COME AUSPICABILE SOLUZIONE PER LA FORMA DI GOVERNO, va sostenuta ma anche chiarita. Quando si evoca tale modello si auspica che - come avviene già oggi nelle elezioni comunali - i cittadini sappiano prima delle elezioni i nomi dei candidati; sappiano poche ore dopo la chiusura del secondo turno (o del primo se uno raggiunge la maggioranza) il nome di chi ha vinto e governerà. Avendo apprezzato come amministratore pubblico la bontà (pur con alcuni limiti) del modello, penso che possa funzionare anche a livello nazionale, purché si precisino alcuni punti.

Sono due le questioni dirimenti. Primo: la scelta del vertice dell'esecutivo da eleggere con il sistema maggioritario a doppio turno riguarda il primo ministro o il Capo dello Stato con poteri di governo? Secondo: i parlamentari vengono eletti con liste bloccate, con collegi uninominali o con le preferenze? I sostenitori del semipresidenzialismo alla francese sono per l'investitura popolare di un Capo dello Stato con poteri di governo, cioè per il superamento di un presidente della Repubblica di garanzia e di equilibrio. Temo che con tale soluzione non bastino - semmai ci sia la volontà di approvarli - i contrappesi da molti suggeriti: norme sul conflitto di interessi, sfiducia in casi gravi, presidenza del Csm ad altra figura, tutela delle prerogative parlamentari. Il sistema gollista rischia di assegnare eccessivo potere a una persona, cioè di provocare o essere alimentato da derive cesariste e populiste.

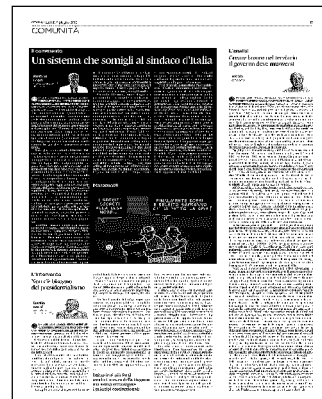
Sarebbe tuttavia miope non riconoscere, all'opposto, i vizi cronici del parlamentarismo e l'esigenza di dare efficacia alla forma di governo e all'attività legislativa. Facciamo subito, dunque, la riforma del Senato e approviamo la riduzione del numero dei parlamentari. Insieme, prevediamo una riforma elettorale che preveda il sistema maggioritario a doppio turno, un premio di maggioranza e l'indicazione diretta del premier, consolidando la governabilità e favorendo un sistema tendenzialmente bipola-

re. Ritengo che l'equilibrato ruolo di garanzia tra i poteri attribuito al Capo dello Stato vada invece ancora bene così com'è. È poi ragionevole continuare a prevedere che la sua elezione venga dai rappresentanti eletti dal popolo (sarebbero cinque o seicento, non più mille).

Secondo dilemma, come eleggere i parlamentari: ci si divide tra collegi uninominali a doppio turno o preferenze. Inutile ricordare che, nei Comuni, i consiglieri si eleggono con le preferenze. Io sono per queste ultime: solo così il cittadino sceglie davvero! Con i collegi uninominali puoi trovarti un solo candidato, mediocre o che non apprezzi, del tuo partito o della tua coalizione, e ti tocca votarlo. E poi non si capisce perché le preferenze vadano sempre bene, tranne che per il Parlamento. È nota l'obiezione: le preferenze alimentano clientele, collusioni e infiltrazioni mafiose. Si può rispondere che anche con i collegi uninominali esiste tale pericolo. Per evitarlo sarebbe decisivo anticipare a due mesi prima le candidature e consegnare ai candidati un bancomat con massimale per le spese elettorali. Chi sgarra decade automaticamente, se eletto. Inoltre, andrebbero ridotti i collegi: vanno bene collegi al massimo da un milione di abitanti (ma meglio da cinque-seicentomila), dove garantisci scelta, competizione

e rappresentanza plurale. Il premio di maggioranza verrebbe attribuito alla coalizione legata al premier vincente, recuperando i migliori non eletti.

C'è poi un'altra questione da considerare. I collegi uninominali sono stati finora assegnati con criteri decisi dal partito: insomma, la maggioranza, se vuole, può prendersi i collegi migliori. Anche per questa ragione sono preferibili le preferenze. Diversamente c'è il rischio che il congresso decida non solo gli assetti di partito, ma anche del Parlamento. Infine, faccio tesoro della mia esperienza. Posso dire che i sindaci o i presidenti regionali riescono di norma a governare per cinque anni avendo potere in abbondanza, al punto che i Consigli fanno fatica spesso a esercitare un vero e opportuno contrappeso. Come dire: basta già l'elezione diretta del capo del governo con il maggioritario a doppio turno e il premio di maggioranza per garantire forte potere agli esecutivi e spuntare i vizi del parlamentarismo. Tra la forma assembleare e la forma semipresidenziale c'è, insomma, spazio per modelli che sono la regola in Gran Bretagna, Germania, Spagna. Modelli che, con le precisazioni indicate e altre che mancano, possono dare sostanza e assomigliano all'attuale sistema di elezione dei sindaci. Appunto, il sindaco d'Italia.



UNO STRAPPO ALLA CARTA

STEFANO RODOTÀ

NEL tempo ingannevole della "pacificazione", il conflitto giunge nel cuore del sistema e mette in discussione la stessa Costituzione. Una politica debole, da anni incapace di riflettere sulla propria crisi, compie una pericolosa opera di rimozione e imputa tutte le attuali difficoltà al testo costituzionale. Le forze presenti in Parlamento non ce la fanno a sciogliere i nodi tutti politici che hanno reso impossibile una decisione sull'elezione del Presidente della Repubblica? Colpa della Costituzione. "Je suis tombé par terre, c'est la faute à Voltaire".

Imboccando questa strada, non si dedica la minima attenzione all'esperienza degli anni passati, alle manipolazioni istituzionali che, sbandierate come la soluzione d'ogni male, hanno aggravato i problemi che dicevano di voler risolvere, rendendo così la crisi sempre più aggrovigliata. Ho davanti a me le dichiarazioni di politici e commentatori, i saggi e i libri di politologi che, all'indomani della riforma elettorale del 1993, sostenevano che l'instaurato bipolarismo, con l'alternanza nel governo, avrebbe assicurato assoluta stabilità governativa, cancellato le pessime abitudini della Prima Repubblica con i suoi vertici di maggioranza e giochi di correnti, eliminato la corruzione. E tutto questo avveniva in un clima che svalutava la funzione rappresentativa delle Camere, attribuendo alle elezioni sostanzialmente la funzione di investire un governo e accentuando così la personalizzazione della politica e le inevitabili derive populiste.

Sappiamo come è andata a finire. E gli autori e i fautori di quella riforma oggi si limitano a lamentare il bipolarismo "rissoso" o "conflittuale", senza un filo non dirò di autocritica, parola impropria, ma neppure di analisi seria e responsabile di quel che è accaduto. Eppure quel rischio era stato segnalato proprio nel momento in cui si imboccava la via referendaria alla riforma, suggerendo altre soluzioni. Ma non si volle riflettere intorno all'ambiente politico e istituzionale in cui quella riforma veniva calata, sulla dissoluzione in corso del vecchio sistema dei partiti e sulla inevitabile conflittualità che sarebbe derivata da una riforma che, invece di accompagnare una transizione difficile, esasperava proprio la logica del conflitto.

Oggi sembra tornare il tempo degli apprendisti stregoni e di una ingegneria costituzionale che, di nuovo, appare ignara del contesto in cui la riforma dovrebbe funzionare. Che cosa diranno gli odierni sostenitori di variegate forme di presidenzialismo quando, in un domani non troppo lontano, il "leaderismo carismatico" renderà palesi le sue conseguenze accentratrici, oligarchiche, autoritarie? Diranno che si trattava di effetti inattesi?

Questo ci porta al modo in cui si è voluto strutturare il processo di riforma. Si è abbandonata la procedura prevista dall'articolo 138 per la revisione costituzionale, norma di garanzia che dovrebbe sempre essere tenuta ferma proprio per evitare che la Costituzione possa essere cambiata per esigenze congiunturali e strumentali. Compagno nuovi soggetti — una supercommissione parlamentare e una incredibile e pletorica commissione di esperti, con componenti a pieno titolo e "relatori". Il Parlamento viene ritenuto inidoneo per affrontare il tema della riforma e così, consapevoli o

meno, si è imboccata una strada tortuosa che finisce con il configurare una sorta di potere "costituente", del tutto estraneo alla logica della revisione costituzionale, concepita e regolata come parte del sistema "costituito". Sono rivelatrici le parole adoperate nella risoluzione parlamentare: "una procedura straordinaria di revisione costituzionale". L'abbandono della linea indicata dalla Costituzione è dunque dichiarato.

Si entra così in una dimensione di dichiarata "discontinuità", che apre ulteriori questioni. Quando si incide profondamente sulla forma di governo, come si dichiara di voler fare, si finisce con l'incidere anche sulla forma di Stato, come hanno messo in evidenza molti studiosi del diritto costituzionale. E, di fronte alla modifica della forma di governo e di Stato, si può porre un altro interrogativo. Queste modifiche sono compatibili con l'articolo 139 della Costituzione, dove si stabilisce che "la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale"? Originata dalla volontà di impedire una restaurazione monarchica, questa norma è stata poi letta per definire quali siano gli elementi costitutivi della forma repubblicana così come è stata disegnata dall'insieme del testo costituzionale. Ne conseguirebbe che la modifica o l'eliminazione di uno di questi elementi sarebbe preclusa alla stessa revisione costituzionale. Sono nodi problematici, certamente. Che, tuttavia, non possono essere ignorati nel momento in cui si vuole intervenire sulla Costituzione abbandonando il modello di democrazia rappresentativa intorno al quale è stata costruita.

Ha osservato giustamente Gustavo Zagrebelsky che l'introduzione del presidenzialismo nel nostro paese "si risolverebbe in una misura non democratica, ma oligarchica. L'investitura d'un uomo solo al potere non è precisamente l'idea di una democrazia partecipativa che sta scritta nella Costituzione". Il riferimento al "nostro paese" risponde proprio a quella necessità di valutare ogni riforma costituzionale nel contesto in cui è destinata ad operare. Si che ha poco senso l'obiezione che il semipresidenzialismo, ad esempio, è adottato in un paese sicuramente democratico come la Francia. Questa obiezione, anzi, obbliga a riflettere sul fatto che la compatibilità di quel sistema con la democrazia è strettamente legata a un dato istituzionale — l'assenza in Francia di gravi fattori distorsivi, come il conflitto d'interessi o il controllo di una parte relevantissima del sistema dei media; e a un dato politico — il rifiuto di usare il partito di Le Pen come stampella di uno dei due schieramenti in campo, mentre in Italia pure la destra estrema è stata arruolata sotto le bandiere di una coalizione pur di vincere.

Più sostanziale, tuttavia, è la contraddizione con il modello della democrazia partecipativa. Proprio nel momento in cui la necessità di questo modello si manifesta prepotentemente per le richieste dei cittadini e il mutamento continuo dello scenario tecnologico, finisce con l'apparire una pulsione suicida l'allontanarsi da esso, con evidenti effetti di delegittimazione ulteriore delle istituzioni e di conflitti che tutto ciò comporterebbe. Una revisione condotta secondo la logica costituzionale, e non contro di essa, esige proprio la valorizzazione di tutti gli strumenti della democrazia partecipativa già presenti nella Costituzione, tirando un filo che va dai referendum alle petizioni, alle proposte di legge di iniziativa popolare. Le proposte già ci sono, per quelle sull'iniziativa legislativa popolare basta una modifica dei regolamenti parlamentari, e questo aprirebbe canali di comunicazione con i cittadini dai quali la stessa democrazia rappresentativa si gioverebbe grandemente. Altrettanto chiare sono le proposte sulla riduzione del numero dei parlamentari, sul superamento del bicameralismo paritario, su forme ragionevoli di rafforzamento della stabilità del governo attraverso strumenti come la sfiducia costruttiva. Si tratta di proposte largamente condivise, che potrebbero essere rapidamente approvate con benefici per l'efficienza del sistema senza curvatures autoritarie. E che potrebbero essere affidate a singoli provvedimenti di riforma, senza ricorrere ad un unico "pacchetto" di riforme, più farraginoso per l'approvazione e che distorcerebbe il referendum popolare al quale la riforma dovrà essere sottoposta, che esige quesiti chiari e omogenei.

Vi è, dunque, un'altra linea di riforma istituzionale, sulla quale varrà la pena di insistere e già raccoglie un consenso vastissimo tra i cittadini, alla quale bisognerà offrire la possibilità di manifestarsi pienamente. Solo così potrà consolidarsi quella cultura costituzionale che oggi manca, ma che è assolutamente indispensabile, "capace di adeguare la Costituzione ma soprattutto di rispettarla", come ha sottolineato opportunamente Ezio Mauro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

La sfida delle riforme

Francesco Clementi*

In questi ultimi trent'anni, il dibattito politico-culturale del sistema politico italiano si è caratterizzato per esasperare tre fuorvianti dilemmi, almeno se posti nei termini estremi di come molti a lungo li hanno sostenuti. Proviamo sinteticamente a ricapitarli:

A) che la possibilità per gli elettori di scegliere, nello scegliere gli eletti, il leader del governo del Paese, avrebbe snaturato i poteri e le garanzie del nostro ordinamento, mettendo in pericolo la nostra democrazia e, dunque, in primis le tutele per i cittadini. Potremmo sintetizzarla, in una battuta, come la cosiddetta "paura del tiranno";

B) che un rafforzamento delle capacità decisionali dell'esecutivo su un chiaro indirizzo politico, avrebbe compresso (anzi, per alcuni soppresso) i diritti dell'opposizione parlamentare, se non direttamente quelli delle minoranze politico-parlamentari tout court. Potremmo sintetizzarla, in una battuta, come la "paura di un governo in senso maggioritario della maggioranza";

C) che una supposta anomalia "genetica" della democrazia italiana (per alcuni, in realtà addirittura del suo popolo) impediva l'immissione di principi giuridici caratterizzanti altri ordinamenti, espressioni di valori ritenuti per noi, invece, impossibili da praticare, appunto, per un difetto genetico. Potremmo sintetizzarla, in una battuta, come la cosiddetta "paura di scoprirsi normali", cioè senza quella sorta di eccezionalismo alla rovescia con cui alcuni hanno sempre pensato la storia politica nazionale.

In realtà, proprio l'esperienza politico-istituzionale sperimentata negli ultimi trent'anni, tanto a livello nazionale quanto a livello sub-nazionale, ha dimostrato quegli assunti per lo più fuorvianti, se non altro espressi in quei termini. Infatti, nonostante gli abusi, le aporie, le scelte interessate posti in essere da alcuni soggetti interpreti della politica e delle istituzioni, considerato tutto insieme, con un po' di sana e fredda distanza nell'analisi, non soltanto quel che c'è stato ha confermato, da un lato, che molte delle chance potenziali di

cambiamento sono state apprese dai cittadini e dal nostro ordinamento (basti pensare agli effetti benefici che ha portato l'elezione diretta dei sindaci nel rapporto tra eletti ed elettori), ma anche, dall'altro che il riformismo istituzionale che c'è stato è stato troppo poco in quantità e troppo debole in qualità. Infatti, il riformismo che c'è stato, laddove vi è stato, è stato a macchia di leopardo, e davvero poco "sistemico", incapace di dare anche una necessaria coerenza nei dettagli. Per fare solo due esempi, basti pensare ai regolamenti parlamentari, resi solo

in parte adeguati a un bipolarismo di stampo maggioritario, o al finanziamento pubblico della politica che, dietro l'ipocrisia del rimborso elettorale, ha mirato in realtà a finanziare i partiti a prescindere (anche quelli estinti durante la legislatura!) noncurante dell'esito del referendum del 1993. Questa incoerenza il nostro Paese ha pagato e la sta pagando in termini, innanzitutto, di credibilità della politica e, in specie, di quella riformista, ossia di quel modo di fare politica disancorato dal furore dell'ideologia. Eppure, esiste nella società italiana un desiderio inevaso di politica riformista - e dunque anche di scelte di riforme istituzionali in tal senso - la cui assenza pesa moltissimo nelle dinamiche sociali e nel sentire comune, favorendo la crescita dell'astensionismo elettorale e dell'antipolitica tout court; che sono invece le vere ragioni profonde che potrebbero far rischiare i fondamenti della nostra democrazia. È tempo quindi di fare le riforme, soprattutto ora approfittando dell'eccezionalità che l'occasione del governo di Enrico Letta offre, illuminando le scelte da compiere intorno a tre grandi principi propri ormai di ogni grande democrazia moderna: quello di responsabilità, di trasparenza e di contendibilità.

Condividendo il metodo che ad oggi sembra venir proposto dal governo, si dovrebbe quindi procedere con delle riforme: che esaltino il ruolo e le qualità dei singoli nell'interpretare le scelte della politica, incentivando una migliore selezione degli stessi; che migliorino il ruolo della proposta di governo dei partiti che, regolati per la prima volta ai sensi dell'ancora inevaso articolo 49 della Costituzione, determinino un mercato di idee in

concorrenza nel quale l'elettore sia chiamato senza indugio a vivere fino in fondo l'esperienza consapevole della scelta politica del votare; che consentano una meccanica della forma di governo, e dunque dell'assetto che è stato definito nella Seconda parte della Costituzione, meno ambigua ed elastica di quanto, nei fatti, l'esperienza della democrazia italiana ne ha voluto dare. Gli strumenti sono chiari, a partire dalle indicazioni del Rapporto dei "saggi" voluti dal presidente Napolitano e dal percorso individuato dal presidente Letta e dal ministro Quagliariello. In fondo, in questo contesto di "eccezionale entente politica", tra merito e metodo già si possono riscontrare ottimi punti che possano far superare quei vincoli e quei poteri di veto che in questi anni, tanto a destra quanto a sinistra, non sono mancati.

Le proposte, almeno quelle davvero principali, sono ormai note: da una riforma del bicameralismo capace di favorire una seconda camera espressiva di quel pluralismo autonomo delineato dall'articolo 114 della Costituzione (con una conseguente riduzione del numero dei componenti delle Camere), ad un rafforzamento dell'esecutivo (con l'elezione diretta del capo dello Stato o del presidente del Consiglio), ad una modifica della legge elettorale tale da riconnettere gli eletti con gli elettori da un lato e dall'altro a favorire la determinazione di una maggioranza parlamentare, di fatto o di diritto. Se allora, per la prima volta, non è né il merito né il metodo il vero punto focale - posto che quello proposto sembra assai convincente perché molto aperto ed inclusivo - la vera sfida è solo quella di una volontà capace di accettare il confronto fino in fondo, senza pregiudizi ideologici. D'altronde, il tempo politico per fare le riforme è ormai davvero poco prima che il vento dell'antipolitica seppellisca la nostra politica e, con essa, le nostre istituzioni democratiche. Non ci resta quindi che impegnarci tutti insieme per favorire quel cambiamento di cui questo Paese ha bisogno, come ci ricorda inascoltato ormai da troppo tempo il presidente Napolitano.

** Componente della Commissione per le riforme costituzionali
Articolo tratto dal numero di giugno della rivista "Formiche"*

RIFORME

Cambiamo il bicameralismo con leggi di revisione. Rispettando la Costituzione

Umberto Allegretti, Enzo Balboni

Con la nomina del Comitato di esperti e la prossima adozione da parte del governo della legge di deroga all'art. 138 della Costituzione, sembra avviarsi l'itinerario della voluta riforma costituzionale. Sembra, diciamo, perché su tutto aleggia un atteggiamento di "opportunismo costituzionale" che potrebbe a un certo punto fermarla, come già in passato.

Ma di che riforma si può trattare se si vuol stare fedeli, come è necessario, ai principi democratici e costituzionali? Bisogna ovviamente ripetere che la prima obiezione riguarda i modi con cui ci si appresta a procedere, richiamando ancora una volta il fatto che il procedimento di revisione della Costituzione è stabilito proprio dall'art. 138, e che le leggi di revisione devono essere puntuali - anche perché possono essere oggetto ognuna di una pronuncia referendaria coerente e pienamente libera - di modo che una "grande riforma", già del resto anch'essa più volte fallita, è da ritenere vietata.

Ma comunque, quale può essere il contenuto di queste revisioni? Non il passaggio dalla forma di governo parlamentare a una presidenziale (in qualunque modo questa venga concepita, inclusa la molto citata versione francese; e senza considerare univocamente legata al presidenzialismo l'adozione di una legge elettorale che si preferisca maggioritaria). Come ogni costituzionalista sa e come più volte ha chiarito Gustavo Zagrebelsky, per esempio nella manifestazione bolognese del 2 giugno indetta con *Libertà e Giustizia* da più di cento gruppi e che ha visto la partecipazione di molte migliaia di cittadini, ogni regime costituzionale è valido non in astratto ma in relazione al contesto del paese in cui opera. E in Italia il presidenzialismo rappresenterebbe un passo indietro definitivo verso un regime non democratico ma oligarchico, sia dal punto di vista politico (dato l'attuale stato dei partiti) sia da quello economico, sociale e culturale, per l'effetto di coagulo attorno al presidente dei gruppi privilegiati del paese che inevitabilmente si produrrebbe.

A noi sembra che il nucleo forte di ogni sano intervento debba essere la riforma del bicameralismo. La creazione al posto dell'attuale senato di una camera formata da rappresentanti in carica presso le giunte e i consigli regionali - magari con l'inclusione tra i membri eletti dai consigli di uno o più sindaci (come suggerito dal gruppo di lavoro presidenziale) - raggiungerebbe infatti in un colpo solo quattro dei più importanti obiettivi di ogni riforma in discussione. In primo luogo, costituirebbe la sede di collaborazione e di arbitraggio tra lo Stato centrale e le autonomie locali, affidata oggi a un quantitativamente abnorme ricorso alla Corte costituzionale. In secondo luogo, poiché il nuovo senato non sarebbe chiamato a dare la fiducia al governo, rafforzerebbe la posizione del governo stesso. Terzo, risulterebbe automatica-

mente diminuito il numero dei parlamentari eletti dal corpo elettorale in via diretta, anche con un risparmio finanziario dovuto al fatto che i senatori godrebbero già delle indennità delle loro cariche di origine e dovrebbero solo ricevere il rimborso per le periodiche presenze a Roma. Quarto, verrebbe a cadere il sistema dei premi elettorali previsti per l'attuale senato, che costituisce una delle anomalie della presente legge elettorale.

Al nuovo senato spetterebbero d'altronde compiti tutt'altro che secondari: oltre quello generale di veto sospensivo nei confronti della legislazione approvata dall'altra camera (con la supremazia di questa nell'approvazione finale), sarebbero previste, come in Germania e altrove, leggi significative ad approvazione necessariamente bicamerale, come quelle di revisione costituzionale, le leggi che determinano i principi fondamentali per la legislazione regionale e forse alcuni trattati internazionali. Inoltre, il senato entrerebbe nell'indirizzo e controllo del sistema amministrativo, assorbendo con maggior democraticità e trasparenza molti compiti attuali dell'ibrido sistema delle conferenze stato-regioni-autonomie locali esistenti oggi presso il governo.

Questo che può quasi apparire come una specie di uovo di Colombo guiderà i valenti costituzionalisti inclusi nel Comitato di esperti e poi la commissione interparlamentare? Noi osiamo sperarlo; gli altri problemi che pure potranno e dovranno essere affrontati, come un rafforzamento della figura del presidente del consiglio al modo, ad esempio, del cancelliere tedesco, la previsione di un giudizio contro le decisioni parlamentari sui titoli di ammissione dei propri membri, la precisazione delle competenze rispettive dello Stato e delle regioni, gli altri punti della legge elettorale e qualche altro aspetto - del tutto da escludere invece ogni intervento restrittivo dell'indipendenza della magistratura e della Corte costituzionale - potranno completare quello che a noi pare il nocciolo delle leggi di revisione da adottare.



Il colloquio

Quagliariello replica anche a Rodotà: rafforzate le garanzie per le modifiche costituzionali

“No allo scontro tra Palazzo e piazza più rischi sul web che dalle riforme”

CARMELO LOPAPA

ROMA — «Guai a giocare al Palazzo contro la piazza, nei prossimi mesi». Gaetano Quagliariello è il ministro per le Riforme che, col governo, ha appena disegnato il «campo» delle riforme. Le critiche mosse su questo giornale da Stefano Rodotà, voce di un movimento di protesta più ampio che sta crescendo, le ritiene «ingenerose», «non serene». E scommette: l'esecutivo non cadrà sulle vicende giudiziarie di Berlusconi.

Come apprendisti stregoni vi state chiudendo in una stanza per cambiare la Carta esautorando il Parlamento. Ministro Gaetano Quagliariello, è una delle accuse che vi muove Rodotà, al pari di altri critici.

«Leggo sempre con attenzione e rispetto il professore Rodotà. Questa volta però la sua critica mi è parsa ingenerosa, non serena. In passato sono stati immaginati strumenti ben più invasivi per cambiare la Costituzione. Noi, al contrario, abbiamo rafforzato le garanzie dell'articolo 138: la riforma sarà infatti sottoposta a uno o più referendum confermativi, anche se in Parlamento si raggiungessero i due terzi».

Il cuore della riforma è il presidenzialismo ma in tempi di leaderismo carismatico, è un'altra accusa, la ricaduta rischia di essere una deriva oligarchica se non autoritaria.

«Non ci sono soluzioni predefinite. Il cuore della riforma è che sia seria. Inviterei a non ridurre tutto a slogan. Il leaderismo carismatico è categoria già presente in Max Weber, che non la demonizzava ma preconizzava che gli stati democratici avrebbero dovuto farci conti. Oggi i rischi per la democrazia sono altri. Fra questi, derive incontrollate della Rete, che ad esempio possono portare alla designazione di candidati al Quirinale senza alcuna trasparenza sui criteri selettivi e sulla composizione delle platee interpellate via web».

Il semipresidenzialismo alla francese è uno degli approdi possibili. Ma in Francia, obiettano,

non esiste un macroscopico conflitto di interessi ai vertici del potere negli ultimi 20 anni.

«L'ipotesi semipresidenziale implica una nuova legge sul conflitto di interessi. Ma se vogliamo restare in Francia, allora diciamo pure che De Gaulle era considerato, anche in Italia, un pericoloso autoritario. Ciò non ha impedito a un signore di nome Mitterrand, che a proposito dell'elezione diretta del presidente aveva parlato di 'colpo di stato permanente', di restare all'Eliseo per 14 anni per lunghissima politica».

Le contestazioni all'iter avviato si moltiplicano. Un rischio o uno stimolo? Grillo dà già per morto questo Parlamento.

«Nel Palazzo non bisogna chiudersi. Abbiamo appena delineato il campo di gioco e nessuno intende giocare al Palazzo contro la piazza. La riforma avrà successo se si scriverà un nuovo patto tra politica e cittadini. Ciò passa anche dall'ascolto delle critiche. L'importante però è non travisare i fatti».

Dal M5s tornano a parlare di ineleggibilità di Berlusconi in giunta.

«Porre questo problema dopo sei legislature è un autogol. È cosa contraria al buon senso e come tale difficile pensare che abbia una prospettiva».

Quante chances ha il governo Letta di sopravvivere alle eventuali disavventure giudiziarie di Berlusconi, nelle prossime settimane?

«Più di tutto contano le reiterate dichiarazioni del diretto interessato: per il centrodestra questo governo deve andare avanti e, comunque, non cadrà su una vicenda giudiziaria del leader. Sono pronto ad accettare scommesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Derive incontrollate della Rete possono portare a indicare candidati al Colle senza trasparenza

Certo una ipotesi semipresidenziale implica una legge sul conflitto di interessi



È grave che sia stata costituita una commissione senza politologi di professione

Che ne sanno i saggi di politica?

Pasquino: il semipresidenzialismo era già la scelta dei costituenti

DI GIORGIO PONZIANO

Saggi o non saggi? «La commissione che si è appena insediata», dice Gianfranco Pasquino, «ha un compito difficile. Non tutti i saggi, designati anche su base partitica o di visibilità giornalistica, possono essere considerati tali. Al contrario vi è la totale assenza di politologi di professione: questo è grave per una commissione che si deve occupare dei futuri assetti politici. Per di più ne fa parte anche qualcuno che ha sempre sostenuto, sbagliando alla grande, l'inapplicabilità della scienza politica».

È al presidente **Giorgio Napolitano** che sembra stiano a cuore i saggi. «Forse», afferma Pasquino, «avrebbe dovuto stargli a cuore anche una migliore selezione dei componenti della commissione, ad esempio, non nominando chi ha dichiarato che la precedente commissione di esperti era inutile. Ho l'impressione che sia Napolitano sia **Enrico Letta** (sia **Quagliariello**) abbiano in realtà ceduto ai condizionamenti dei partiti».

Gianfranco Pasquino, 71 anni, docente di scienze politiche alla John's Hopkins University, sede di Bologna, ex-direttore della rivista *Il Mulino*, è presidente della Società italiana di scienza politica, l'ultimo suo libro si intitola «*Finale di partita, tramonto di una Repubblica*» (Università Bocconi Editore).

Domanda. Professore, presidenzialismo o semipresidenzialismo?

Risposta. Premesso che presidenzialismo e semipre-

sidenzialismo sono entrambi modelli democratici, ma differenti nel loro funzionamento, ritengo chiaramente preferibile per l'Italia il modello semipresidenziale.

D. Ma è proprio necessario, in questo momento, riformare la Costituzione?

R. Certamente, sì. Dopo sessantacinque anni gli stessi costituenti sosterebbero che è indispensabile rivisitare la Costituzione, in particolare, il suo modello di democrazia parlamentare. In un famoso e indimenticabile ordine del giorno, loro stessi avevano auspicato un potenziamento del governo per garantirne stabilità ed efficacia. Non parlarono di semipresidenzialismo poiché non esisteva ancora, ma credo che oggi lo

prenderebbero in seria considerazione.

D. Matteo Renzi propone una legge elettorale sulla falsariga di quella per l'elezione dei sindaci: è una strada percorribile?

R. La strada è percorribile, ma sicuramente non porta ad una soluzione efficace per il governo dell'Italia. Una cosa è fare eleggere direttamente un sindaco e conferirgli una maggioranza. Cosa molto diversa, formula che non esiste da nessuna parte al mondo, è fare eleggere direttamente un capo del governo attribuendogli un grosso premio in seggi, uno degli aspetti del Porcellum ai quali ha

già obiettato la Cassazione e che, presumibilmente, verrà alquanto tardivamente dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale, caratterizzata per la sua incerta e ambigua giurisprudenza in materia elettorale. Qualcosa che i giuristi masticano poco e che è gustoso pane quotidiano dei politologi. Aggiungo che una crisi di governo locale porta automaticamente allo scioglimento del consiglio comunale. Non si potrebbe non consentire anche ad un primo ministro eletto dai cittadini, poi sfiduciato, di sciogliere il parlamento con il rischio di logorare le istituzioni e, soprattutto, di irritare i cittadini chiamati a votare troppo di frequente oppure si vedrebbe uno stallo «parlamento/governo» irrisolvibile. No, la strada indicata da Renzi non mi sembra positiva.

D. Ritiene che la politica, ricorrendo ai saggi e, perché no?, anche alle larghe intese, stia abdicando al proprio ruolo di iniziativa e di guida?

R. «Stia abdicando»? La politica e i partiti italiani hanno abdicato una ventina d'anni fa e si sono consegnati, di volta in volta, prima, ad un imprenditore televisivo, poi, ad un professore-manager di Stato, adesso, in parte, ad un commediante. Chi dei tre sarà mai in grado di ridare dignità, iniziativa e ruolo di guida alla politica?

D. Qual è il suo giudizio su questi primi passi del governo Letta?

R. Il presidente del consiglio, nei limiti dati, che sono stretti, si sta muovendo abil-

mente, in maniera cauta, facendo un passo dopo l'altro, lento pede. Può andare, in mancanza di meglio, piuttosto lontano.

D. Una volta finite le larghe intese ci sarà Berlusconi o Renzi?

R. Più durano le larghe intese meno si vedrà il ritorno di Berlusconi, ma la lunga durata rischia di logorare anche Renzi nei comportamenti del quale è già possibile rilevare qualche manifestazione di nervosismo.

D. Il Movimento 5 stelle è finito? E così la Lega? A chi andrà il voto di protesta?

R. Il movimento 5 stelle, nato per protesta, progredito con un pugno di click che hanno selezionato gli inesperti inevitabilmente anche incompetenti (non sanno neppure che cosa fare con gli scontrini), persino ingiustificatamente arroganti, eterodiretti, sta in effetti già boccheggiando. Anche la Lega si trova a metà tra il tirare le cuoia e il tirare a campare. Il voto di protesta un po' si disperderà un po' ripiegherà nell'astensione. Chi si dimostrerà capace di proposta raccoglierà anche una parte della protesta e la incanalerà in attività di governo. Per ora però l'orizzonte è piuttosto vuoto di personaggi seriamente propositivi.

D. Perché la Terza Repubblica fatica tanto a nascere?

R. La difficoltà di nascita deriva, da un lato, dal fatto che molti preferiscono vivacchiare in questo interregno, dall'altro, che pochi, non abbastanza, hanno le proposte per andare oltre, con coraggio e con scienza (politica). Come le dicevo, se l'orizzonte è quasi vuoto come può incominciare quella rinascita politica, cioè nazionale, di cui ci sarebbe bisogno, tirando fuori il Paese dal pantano in cui si è cacciato?

—© Riproduzione riservata—

Zagrebel'sky: quei camaleonti dietro il presidenzialismo

MARIA CRISTINA CARRATÙ

LPOPULISMO, forma di rapporto diretto fra un capo e il "suo" popolo basata su elementi di emotività e senza altre mediazioni, è sempre esistito. Oggi però tv e social network sembrano perfezionare questa ambigua relazione fra governanti e governati.

SEGUE A PAGINA 25

Il populismo

C'è la possibilità che in un momento di debolezza democratica finisca per rivelarsi una forma di governo funzionale al populismo

Zagrebel'sky: "Attenzione al rischio presidenzialismo"

MARIA CRISTINA CARRATÙ

(segue dalla prima pagina)

Offrendo ai leader ulteriori strumenti di esercizio della loro "seduzione politica". Motivato in più, secondo alcuni, per evitare di facilitare affermazioni personali attraverso corsie istituzionali, quali presidenzialismo e semipresidenzialismo. È la tesi del costituzionali-

sta Gustavo Zagrebelsky, che oggi a Firenze discuterà con Ilvo Diamanti, Stefano Rodotà e Lucia Annunziata di "Italia post-populista" (ore 19, Salone dei '500, Palazzo Vecchio).

Professor Zagrebelsky, perché questo timore riguardo agli esiti del presidenzialismo, da molti invocato come risposta all'attuale disorientamento politico?

«Perché presidenzialismo e semipresidenzialismo sono forme di governo che si potreb-

bero definire camaleontiche, cioè portate ad assumere il "colore" e il carattere dell'ambiente politico in cui si instaurano. Date queste caratteristiche, c'è il rischio che, in un momento di debolezza democratica, cioè di particolare esposizione di un paese agli effetti delle forze demagogiche, il presidenzialismo si riveli una forma di governo funzionale al populismo».

E il populismo, oggi, quale rischio potrebbe racchiudere?

«Il populismo è una forma di demagogia,

ovvero, come dice la parola, una sollecitazione dei bisogni più elementari del demos, del popolo, tale per cui il popolo non è messo in condizione di agire, ma è fatto agire, vale a dire provocato dal leader, che di fatto gli fa fare quello che vuole».

Sottraendosi così a un vero controllo democratico.

«Il leader populista punta a identificarsi ideologicamente col popolo: "Io sono tutti voi". Una situazione che parla da sola...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON SERVE UN RE ALL'ITALIA CHE CAMBIA

EUGENIO SCALFARI

CI SONO almeno tre questioni che hanno assunto in questi giorni grande attualità. Quella che più interessa i cittadini e le imprese riguarda il rilancio dei consumi e degli investimenti. Per ottenere in un tempo breve — diciamo entro un anno — questi risultati sono necessari i seguenti interventi: un'iniezione di liquidità di almeno 50 miliardi, un aumento consistente del credito bancario alle imprese, incentivi fiscali alle aziende che assumono lavoratori, diminuzione

di almeno 5 punti di cuneo fiscale, potenziamento del contratto di apprendistato, nessun aumento della pressione fiscale. Il tutto nel rispetto degli impegni assunti con l'Europa.

Per ottenere risorse a copertura dei suddetti interventi è necessaria una politica fiscale decisamente progressiva nei confronti delle rendite, dei consumi voluttuari, dei patrimoni esorbitanti, dell'evasione e del riciclaggio organizzato dalla criminalità mafiosa.

Ma ci vuole contemporanea-

mente un'autorevole politica europea che imprima uno slancio dell'Unione e dell'Eurozona verso la crescita e l'equità.

Il cittadino italiano, come quello di qualunque altro Paese, non ha né il tempo né il modo di seguire questo complesso di obiettivi che costituiscono un ingranaggio intricato e delicato che dev'essere affrontato nei modi e nei tempi appropriati. Pensare che un governo che si sia posto questi obiettivi possa realizzarli in pochi mesi significa non aver capito niente.

SEGUE A PAGINA 25

NON SERVE UN RE ALL'ITALIA CHE CAMBIA

(segue dalla prima pagina)

La spinta al cambiamento dev'essere intensa e tenace ma gli effetti non possono che prodursi gradualmente realizzando opportune alleanze con altri Stati e altre istituzioni dell'Unione europea, a cominciare dalla Bce.

Berlusconi e il Pdl hanno dichiarato nei giorni scorsi che il governo Letta (del quale sono tra i sostenitori) deve «piegare la Merkel oppure uscire dall'euro». Posta la questione in questi termini, essa significa una cosa sola: il Pdl vuole l'uscita dell'Italia dall'euro. Grillo dice da tempo e ripete sistematicamente la medesima cosa. I populismi, anche se collocati in parti diverse dello schieramento politico, nella sostanza coincidono: cercano di reclutare consensi attraverso la demagogia.

L'Italia fuori dall'euro non avrebbe altra possibilità che trasformare la moneta nazionale, il risparmio, il valore dei patrimoni, i tassi di interesse, i profitti, l'occupazione, e insomma l'intera nostra vita materiale in un pascolo della speculazione mondiale, in una terra di nessuno dove i più forti dettano la legge.

Basterebbero queste considerazioni per togliere ogni credito ai populismi e agli intellettuali che li sostengono. Se ciò non avviene lo si deve al fatto che la storia dell'Italia è stata per secoli una storia di predatori, spesso provenienti da oltre frontiera ma coadiuvati dall'interno, «Franza o Spagna purché se magna»: tra gli altri guai ci fu anche quello che non si mangiava affatto o assai poco; mangiavano semmai i furbi che davano una mano o a Franza o a Spagna. Andate a rileggerla la storia del nostro Paese: è fatta da grandi eccellenze e da un popolo che non ha coscienza di esserlo. Quando la ebbe fu un popolo eroico, ma accadde purtroppo assai di rado, ridotto com'era ad una moltitudine di poveracci che lavoravano la terra per dodici ore al giorno per una minestra di fagioli o una fetta di polenta. E nel frattempo credeva a chi gli prometteva la luna.

Vogliamo tornare a questo?

Ho scritto all'inizio che questi sono i temi che più interessano o dovrebbero interessare i cittadini. Ma ce ne sono altri due, strettamente connessi tra loro, che hanno natura politico-istituzionale. I cittadini di solito li trascurano, presi come sono dalla vita di tutti i giorni e dalle innumerevoli difficoltà che essa comporta. Se ne occupano le minoranze impegnate nella vita politica; questo non toglie tuttavia che quelle questioni non provochino conseguenze anche sulla nostra vita quotidiana sebbene non sia facile rendersene conto.

Sono infatti numerosi i pareri di chi le giudica que-

stioni superflue di fronte alla drammaticità dei sacrifici reali. In realtà la differenza non è nella sostanza ma nella percezione: i sacrifici bruciano sulla pelle, i mutamenti istituzionali cambiano il metabolismo, sono mutamenti silenziosi e non percepibili se non a media distanza; quando infine si manifestano è troppo tardi per intervenire, la nascita e la crescita del nostro enorme debito pubblico che cominciò trent'anni fa ne sono una delle più clamorose conferme.

I due temi di cui ho accennato prima sono: i mutamenti costituzionali e i modi con cui farli da un lato, la legge elettorale dall'altro. Vediamo il primo.

Il governo ha nominato 35 saggi. Hanno un breve arco di giorni per discutere tra loro i vari problemi e redigere un parere consultivo da trasmettere alla Commissione di 40 membri che comprende deputati e senatori delle Commissioni per gli Affari costituzionali delle due Camere i quali, valendosi o non valendosi del parere dei 35 consulenti, proporranno le loro conclusioni al dibattito dell'aula. Il Parlamento formulerà il testo definitivo delle leggi di modifica costituzionale seguendo la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione.

Non starò a ripetere il dettato del predetto articolo. Ricordo soltanto che esso prevede modifiche costituzionali che siano molto dettagliate, indicando i singoli articoli da modificare e perfino i commi che debbono essere letteralmente trascritti affinché risulti ben chiaro quali siano le previste modifiche. In prima votazione occorre una maggioranza del 75 per cento degli aventi diritto in due successive letture. Se quella maggioranza non viene raggiunta sarà sufficiente una maggioranza del 50 per cento più uno che deve però essere confermata da referendum popolare. La novità è che un referendum popolare sarà previsto anche qualora le modifiche passino con la maggioranza del 75 per cento.

Ci sono state molte critiche a questa impostazione, si è parlato di stravolgimento della Costituzione esistente. Francamente non vedo in che cosa consista lo stravolgimento: il 138 resta invariato, la sua procedura non è minimamente scavalcata.

Le modifiche costituzionali riguardano la fine del bicameralismo perfetto, che non esiste in nessun paese europeo; il taglio del numero dei parlamentari e dei senatori, l'abolizione delle Province. Sono mutamenti indispensabili e addirittura tardivi rispetto agli inconvenienti che hanno finora arrecato al normale svolgimento della vita pubblica.

C'è poi la questione principale, la forma di governo e l'eventuale introduzione del presidenzialismo o semipresidenzialismo. Quest'ultimo però è un tema che va ben oltre i casi previsti dall'articolo 138; investe infatti

la struttura stessa della Costituzione e richiederebbe la elezione d'una vera e propria Assemblea Costituente. Questo si sarebbe uno stravolgimento che aprirebbe la strada ad una probabile crisi dello Stato di diritto e del rapporto tra i vari poteri istituzionali.

Il tema del presidenzialismo e del semi-presidenzialismo è una sorta di passaggio verso forme para-monarchiche che sono esplicitamente escluse dalla vigente Costituzione e francamente non si sente il bisogno ma se ne avvertono semmai i possibili e gravi rischi.

Diverso è il tema della forma di governo. Un rafforzamento dell'Esecutivo, per esempio un'ipotesi di Cancellierato alla tedesca, può essere ritenuto utile sempre che a quel rafforzamento ne faccia riscontro uno analogo che riguardi i poteri di controllo del Parlamento. E qui viene il tema della riforma elettorale che dovrà abolire la legge vigente sostituendola con altri modelli che possono prevedere collegi a doppio turno o l'adozione di criteri proporzionali mitigati da norme in favore della governabilità.

I 35 consulenti hanno il compito di approfondire lo studio di questi complessi problemi; la Commissione parlamentare dei 40 servirà a dar forma a un disegno di legge con le varie modifiche previste; le Aule discuteranno e approveranno il testo definitivo. I tempi sono stati stabiliti da Enrico Letta in 18 mesi per queste riforme, senza le quali il governo si dimetterà. Se invece saranno realizzate continuerà fin quando la maggioranza che lo sostiene lo riterrà necessario per il risanamento dell'economia. Poi la stessa maggioranza si scioglierà e la sinistra democratica tornerà ad opporsi ad una destra democratica che ancora non c'è perché al suo posto c'è soltanto populismo contro il quale non si combatte certo una guerra civile ma un'opposizione dura e tenace.

Per quanto riguarda la sinistra democratica non si può certo dire che essa sia pronta ad adempiere ai compiti che gli spettano per definizione. Deve ancora risollevarsi dallo stato di confusione e di prostrazione in cui versa da tempo; deve risolvere la questione morale liberando le istituzioni dalle interferenze dei partiti; deve mettersi al servizio della società civile sempre che la società civile a sua volta dimostri di non essere succube della demagogia, del populismo e delle velleità utopiche. Classe dirigente e società civile non debbono mai dimenticare che l'Italia è una costola dell'Europa e l'Europa è una costola del mondo globale.

Siamo in una fase di passaggio d'epoca, non stanca-

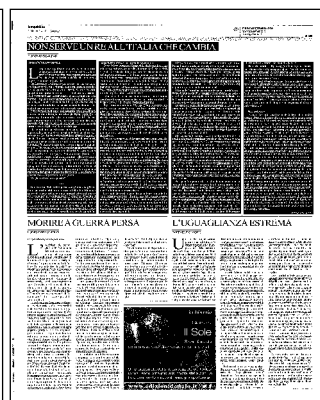
tevi di ricordarlo. I passaggi d'epoca sono fasi emozionanti, avventurose, drammatiche ed entusiasmanti, una sorta di parto collettivo che non dimentica i progenitori ma costruisce il futuro.

I valori che presiedono a questa meravigliosa avventura sono la giustizia e la libertà ma non ci può essere l'una senza l'altra e tutte e due senza la fraternità. La bandiera dei tre colori rappresenta l'immagine valoriale di questo passaggio d'epoca. Nascono nuovi diritti, ciascuno dei quali porta con sé nuovi doveri. Spetta ai giovani realizzarli. I padri possono soltanto testimoniare; ai giovani spetta di agire con responsabilità e purezza di cuore.

Post scriptum.

Domani la Corte costituzionale tedesca darà inizio con pubbliche udienze ad un processo che ha come oggetto il trattato di Maastricht che secondo alcuni ricorsi presentati da vari soggetti e associazioni tra i quali spunta la Bundesbank, sarebbe stato violato da una politica "spendacciona" adottata da alcuni governi di paesi membri e perfino da alcune istituzioni europee tra cui la Banca centrale. Si tratta di un'iniziativa di cui, dal punto di vista europeo, è assai dubbia la costituzionalità e che può determinare - talora quei ricorsi fossero accolti - un drammatico conflitto di competenze tra la Corte tedesca e la Corte di giustizia europea di Strasburgo. Sarà quindi opportuno che la pubblica opinione e tutte le istituzioni europee seguano con estrema attenzione quanto accadrà nelle prossime settimane a Karlsruhe e preparino le eventuali contromosse da prendere. Ieri, parlando a Firenze alla festa della "Repubblica delle Idee" il presidente del Consiglio, Enrico Letta, si è soffermato su questa questione ipotizzando che cosa accadrebbe se la Costituzione degli Stati Uniti prevedesse ancora approvazioni riservate ai parlamenti degli Stati federati e alle rispettive Corti costituzionali. Per superare questo stato di cose ci volle a metà dell'Ottocento nientemeno che la guerra di secessione. In Europa di guerre per fortuna non si parla più perché ne abbiamo avute per almeno un millennio, ma la situazione è ancora quella di governi nazionali, Parlamenti nazionali e Corti di giustizia nazionali, senza un reale potere unificato. Questo è un tema di fondo sul quale Enrico Letta ha richiamato l'attenzione di tutti e che merita una scelta dei cittadini e delle forze politiche che li rappresentano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSTIZIA E POLITICA

Lite fra i guru (rossi) della Costituzione

Pasquino sbeffeggia Zagrebelsky&Co: «Imbalsamatori della Carta, sparano a zero solo sul presidenzialismo»

Luigi Mascheroni

■ L'attuale dibattito sulla Costituzione - se riformarla, e come - è innegabilmente uno dei più necessari nell'attuale momento politico, e quindi uno dei più intellettualmente feroci. L'attacco più recente, col fioretto dell'ironia, è quello portato dal politologo Gianfranco Pasquino (per quasi mezzo secolo docente di Scienza politica all'Università di Bologna, senatore dall'83 al '92 per la Sinistra Indipendente e dal '94 al '96 per i Progressisti) al «compagno di squadra» Gustavo Zagrebelsky, già giudice della Corte costituzionale, presidente di *Libertà e Giustizia*, firma di *Repubblica* e fra i fondamentalisti del «neocostituzionalismo».

Il sito della prestigiosa e progressista rivista *il Mulino*, dall'altro ieri, nell'indifferenza generale, apre con un articolo - sottile per ironia, devastante per gli ef-

fetti - del professor Pasquino (che negli anni '80 diresse la pubblicazione del *Mulino*) dal titolo *tranchant*: *La Costituzione imbalsamata*. Dove ovviamente, per il riformatore Pasquino, l'imbalsamatore è Zagrebelsky, il quale considera la nostra Costituzione intoccabile (dimenticando che i costituenti stessi, saggiamente, scrissero un articolo apposito per regolamentare le eventuali riforme, considerate quindi possibili), insomma la vede come «la più bella del mondo», tanto che «vorrebbe esibirla a un concorso di bellezza fra tutte le Costituzioni esistenti».

Partendo dall'intervista rilasciata giorni fa dal presidente emerito della Corte Costituzionale al *Corriere della sera*, Pasquino rileva che «Disponendo forse di informazioni riservate, Zagrebelsky ci ha dato, non contrastato dall'ossequioso intervistatore (Aldo Cazzullo, ndr), un sacco di notizie democratiche e

istituzionali. La prima, è che grazie al presidenzialismo o semipresidenzialismo, i colonnelli, come in Sudamerica, sono diventati capi di Stato... I dati storici, però, dicono inconfutabilmente che sono i generali a diventare capi di Stato nelle Repubbliche presidenziali e semipresidenziali, come Eisenhower (1952-60) e de Gaulle (1958-69). Poco sembra importare al giurista che entrambi abbiano vinto e vinto elezioni democratiche e competitive e che nessuno all'Occidente consideri né competitivi né democratiche le elezioni russe. Peccato che l'intervistato non riesca a spingersi più in là con la sua memoria. Diciamo: il vizio del presidenzialismo è d'origine. Addirittura il primo presidente degli Stati Uniti fu un generale: George Washington».

E, come surplus, Pasquino aggiunge l'esempio della Repubblica di Weimar (1919-33), dove si ebbe un generale, Paul von

Hindenburg, «democraticamente eletto e rieletto, anche con il voto dei socialdemocratici tedeschi già in preda alla sindrome di Stoccolma, vale a dire, per seguire l'analogia zagrebelskyana, innamoratisi del loro nemico». E anche la Costituzione di Weimar, scritta da alcuni dei più brillanti giuristi del tempo, fu un caso di semipresidenzialismo. Ma questi «sono tutti particolari marginali per gli imbalsamatori della Costituzione italiana pronti a sparare a zero sul presidenzialismo e, quando si ricordano che non è la stessa formula istituzionale, anche sul semipresidenzialismo».

Del resto, conclude amareggiato e sarcastico Pasquino (che con tale ironica puntualizzazione rischia ora di essere arruolato d'ufficio tra i «quattro gatti liberali») «La Costituzione italiana, dichiarano solennemente gli «imbalsamatori», «non è cosavostra», cioè di noi cittadini riformatori. Quindi malvagi».

Quelli che il diritto è uno solo. Il loro.

SUL SITO DEL MULINO

Il politologo: «Chi vuole fare delle modifiche diventa subito malvagio»



«Il presidenzialismo alla francese può curare anche i mali italiani»

L'INTERVISTA

PARIGI «Come l'erba, anche il presidenzialismo del vicino è sempre più verde. Ho il dovere di dirvi che il modello francese non è amato da tutti i francesi», comincia così Jean-Jacques Urvoas, deputato socialista, presidente della Commissione Leggi dell'Assemblée Nationale. In realtà, nel sistema presidenziale à la française Urvoas vede molti meriti. Anche da sinistra.

Lo consiglia all'Italia?

«Il presidenzialismo francese ha senz'altro dei vantaggi. Il primo, che di sicuro interessa l'Italia, è che dà una stabilità ai governi. La scelta del presidente col suffragio universale gli conferisce poi una legittimità incontestabile e incontestata e per questo un'implicita superiorità. Alla testa dell'esecutivo in Francia c'è di fatto una diarchia: un presidente, sostenuto dal suffragio universale, e un primo ministro, sostenuto da una maggioranza parlamentare. Questi elementi garantiscono stabilità».

Un sistema che sembra fatto per piacere alla destra, ma che in Francia si è fatto amare anche a sinistra.

«Dopo la sua creazione nel 1971 mai il partito socialista ha rimesso in causa l'elezione del presidente a suffragio universale, né ne ha mai contestato i poteri che

la costituzione gli conferisce. In alcune fasi ha magari sostenuto che ci voleva un maggiore equilibrio nei poteri. Nel mondo ci sono naturalmente altri presidenti della Repubblica eletti a suffragio universale, come in Russia o in Portogallo, ma il sistema francese è unico: qui il presidente non è soltanto un arbitro, ha poteri costituzionali».

E' un sistema esportabile?

«La sinistra italiana si trova oggi nella stessa situazione della sinistra francese nel 1958. Quando il generale De Gaulle propose l'elezione diretta del presidente, la sinistra gridò al colpo di stato, sostenne che si voleva instaurare l'elezione di un re. La Francia usciva dalla Quarta Repubblica, una repubblica parlamentare simile a quella italiana di oggi: instabile e fragile. Ma la sinistra italiana amerà questo sistema il giorno in cui avrà il suo presidente eletto al suffragio universale. Come è successo alla sinistra con Mitterrand».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARLA
URVOAS
DELLA
ASSEMBLÉE
NATIONALE**



L'intervista Il parlamentare del Pd, Impegno: «Il governo di emergenza è un'opportunità. Ma ora deve osare»

«Legge elettorale alla francese e meno burocrazia»

■ «È sotto gli occhi di tutti che il nostro modello istituzionale non regge più. Con una maggioranza molto ampia si può creare un terreno fertile, superando le divergenze, per entrare nella Terza Repubblica». Ne è convinto il deputato Pd Leonardo Impegno, ex presidente del consiglio comunale nella seconda giunta napoletana targata Iervolino, che ha firmato la proposta di legge di riforma costituzionale a sostegno del semipresidenzialismo col doppio turno alla francese. L'hanno seguito tanti giovani piddini, nonostante le reticenze da parte dei big.

Onorevole Impegno, cosa risponde a chi dice che il semipresidenzialismo è l'anticamera di un regime autoritario?

«Calamandrei diceva che la dittatura non è nata dal regime presidenziale, ma da quello parlamentare. E io aggiungo so-

prattutto di quello a bicameralismo perfetto come il nostro che blocca le procedure. E poi c'è l'entusiasmo con cui l'Italia di sinistra ha salutato la vittoria di Hollande in Francia a smentire».

I vantaggi?

«Si individuerebbero meglio le responsabilità di chi decide. I cittadini hanno dimostrato che non accettano più il rituale del voto segreto dei partiti nell'elezione del Capo dello Stato, ma vogliono scegliere direttamente».

Come si trova in Parlamento?

«Trovare soluzioni è più facile dall'interno, anche se il momento è difficile e non è una legislatura "normale". Ma l'alleanza trasversale di un governo di emergenza si deve trasformare in opportunità per il Paese. Letta sta andando dalla parte giusta. Ora il governo deve osare, marginalizzando i conservatorismi».

È favorevole a dare la cittadinanza ai bambini figli di immigrati nati in Italia?

«Una legge che lo permetta sarebbe semplicemente una legge di civiltà per il nostro Paese».

Quali gli step indispensabili per andare avanti nell'azione di governo?

«La burocratizzazione di tutte le procedure amministrative, estenuanti per chi produce. A Napoli per aprire una pizzeria ci vogliono due anni, il rischio è l'abusivismo o il non aprire. È così in tutta Italia. Bisognerebbe liberalizzare e attuare un controllo a posteriori, con pene maggiori per quelli che non rispettano le norme. E poi il governo dovrebbe fare una riforma della giustizia come se Berlusconi non esistesse, a tutela di chi non trova giustizia per 12 anni in media».

Valentina Conti



SEMPRESIDENZIALISMO

Il «modello francese» funziona ma in Italia sembra già superato

di PAOLO FRANCHI

La cosa dovrebbe risultare ovvia, ma è bene ugualmente essere chiari. Può darsi che il semipresidenzialismo sia una risposta sbagliata, o addirittura pericolosa, nel contesto italiano. Ma non si può proprio sostenere che il combinato disposto tra elezione diretta del capo dello Stato e sistema elettorale a doppio turno (in una parola: il modello francese) sia sinonimo di reazione o di democrazia autoritaria. Sarà pure una monarchia repubblicana, la Francia. Destra e sinistra, che non hanno mai smesso di contrastarsi aspramente, si sono però alternate alla guida del Paese senza che agli sconfitti, magari di un soffio, passasse per la testa di contestare l'esito del voto. Dal maggio del 2013 all'Eliseo c'è un socialista, il secondo nella storia della Quinta Repubblica, vincitore in elezioni cui ha partecipato, anche al secondo turno, l'80 per cento dei francesi, e sulla scia del suo successo le sinistre hanno ottenuto una maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale che altrimenti non avrebbero mai avuto. È vero, adesso sono in gravi difficoltà, il presidente socialista e il suo partito, e anche la destra di matrice gaullista non se la passa bene: tutti i sondaggi danno in forte ascesa, già alle elezioni europee, la destra antisistema di Marine Le Pen. Resta il fatto, però, che in Italia, non è mai capitato niente di simile. Quella di un bipolarismo che non ha saputo, voluto o potuto darsi delle regole e delle istituzioni è stata la storia non di una difficile transizione, ma di una lunga, insanabile malattia, il cui esito infausto era segnato fin dall'inizio. Eppure di semipresidenzialismo, da noi, ci si occupa da moltissimo tempo. Ma quasi sempre come materia di aspre polemiche politiche e ideologiche (e di improvvisi,

drastici rovesciamenti di posizione) piuttosto che di riflessione istituzionale. Correva l'anno 1979 quando Bettino Craxi sollevò per primo, sull'*Avanti!*, la questione, tirandosi addosso l'accusa di golpismo, più ancora che di gaullismo, in primo luogo da parte dei democristiani e dei comunisti, comprensibilmente convinti che il leader socialista volesse utilizzare questo grimaldello per forzare a suo vantaggio i rapporti di forza. Il confronto si trascinò, tanto aspro quanto improduttivo, lungo tutto il decennio successivo e anche un po' oltre: alla fine, a perdersi per strada, assieme al modello francese, furono le riforme. Se ne tornò a parlare, eccome, e non solo tra politologi e costituzionalisti, dopo il tracollo della Repubblica dei partiti. Alla Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema fu un blitz della Lega, nel giugno del 1997 a far pendere d'improvviso la bilancia dalla parte del semipresidenzialismo, archiviando l'accordo faticosamente raggiunto in commissione sul cosiddetto «premierato forte»: se di lì a poco Silvio Berlusconi non avesse proceduto a rovesciare il tavolo delle riforme, l'Italia forse sarebbe diventata una Repubblica semipresidenziale (quasi) per caso. Ma nella Sala della Lupa di Montecitorio la suggestione «francese» non si era certo manifestata d'improvviso. Solo un anno prima, il tentativo di Antonio Maccanico di formare un governo che recepisce nel suo programma l'elezione diretta del capo dello Stato fallì in pochi giorni. A sostenerlo erano stati soprattutto Berlusconi e D'Alema (oggi di opposto avviso), che si vedevano entrambi come candidati naturali dei rispettivi schieramenti al Quirinale. A fargli gettare la spugna furono i veti incrociati di Gianfranco Fini e di Romano Prodi (oggi

semipresidenzialista), ben sostenuti da un difensore strenuo, anzi, da un campione del parlamentarismo come Oscar Luigi Scalfaro. Precedenti di questo tipo (e se ne potrebbero richiamare vari altri analoghi) significano che il semipresidenzialismo, in un Paese dove il tempo sembra non passare mai, ha un grande avvenire, sì, ma ormai tutto o quasi dietro le spalle? E che, se nei prossimi diciotto mesi si vogliono condurre in porto le riforme possibili, sarebbe meglio metterlo da parte già adesso? Non è detto, naturalmente. Ma, se l'esperienza qualcosa insegna, il confronto su un tema incandescente come questo può prendere corpo con qualche costrutto, quale che sia il suo esito finale, solo a condizione che si riesca a mantenerlo istituzionalmente, politicamente e, se è lecito, culturalmente alto, sforzandosi di sottrarlo al berciare della politica quotidiana e, nei limiti dell'umanamente possibile, di de-ideologizzarlo. Nonché cercando di rendere chiaro, anzitutto a se stessi, che è del possibile futuro di questo Paese che si parla, non del futuro di Berlusconi, di Enrico Letta o di Matteo Renzi. Più facile a dirsi che a farsi, naturalmente. Sotto ogni cielo, si capisce. Ma soprattutto da noi, dove tutti parlano di riforme, ma con le difficoltà e, se volete, la noia del riformismo nessuno ha troppa voglia di confrontarsi. Meglio, molto meglio (o piuttosto: facile, molto più facile) ergersi a incorruttibili vestali della «Costituzione più bella del mondo» o, all'opposto, invocare l'avvento del «sindaco d'Italia», quasi che un capo dello Stato fosse una specie di super primo cittadino, dalla «rivoluzione dei sindaci» non fossero trascorsi vent'anni, e nelle elezioni comunali ormai non dilagassero disaffezione e astensionismo.

Il commento

Guai a cadere nella trappola semi-presidenzialista

**Antonio
Lettieri**

**SEM BRAVA CHE TUTTI FOSSE RO D'ACCORDO SUL SUPERAMEN-
TO DELL'INDECENTE MODELLO ELETTORALE, NON A CASO DE-
FINITO PORCELLUM.** Ora, il Pdl pone come condizione e contro-
partita l'abolizione del regime parlamentare e il passaggio al
semipresidenzialismo. L'aspetto ricattatorio è fuori discus-
sione. Ma, al di là delle circostanze, bisogna riconoscere che
il presidenzialismo è sempre stato per la destra la madre di
tutte le riforme costituzionali, essendo basato sul principio
di un potere «forte», concentrato in un leader, più o meno
carismatico, direttamente eletto dal popolo.

A maggio di un anno fa Berlusconi e Alfano avevano avan-
zato la proposta del semipresidenzialismo come «l'atto fon-
dativo della terza Repubblica». E Giovanni Sartori scriveva:
«Improvvisamente Berlusconi (che di fiuto ne ha da vendere
e che non si rassegna certo a stare in panchina) tira fuori dal
cappello il modello francese». L'aspetto più intrigante è che
la destra italiana non ha mai guardato al modello presiden-
zialista per eccellenza, vale a dire, quello americano, vecchio
di più di due secoli e punteggiato da una storia di grandi
presidenti. Qual è il motivo di questo mancato interesse?
Molto semplicemente, la ragione sta nel fatto che negli Stati
Uniti è stata adottata una radicale divisione dei poteri, secon-
do il paradigma del costituzionalismo moderno.

I poteri del presidente sono bilanciati dagli invalicabili po-
teri del Congresso. Non a caso, il sistema è congegnato in
modo tale che raramente la maggioranza popolare che eleg-
ge il presidente coincide con la maggioranza dei due rami
del Congresso. La ragione è nella de-sincronizzazione delle
cadenze elettorali, essendo la Camera dei Rappresentanti
rinnovata ogni due anni e, in coincidenza, il Senato per solo
un terzo dei suoi membri in carica per sei anni. Non è, pertan-
to, un caso che i sacerdoti di un potere centrale forte si siano
costantemente orientati sul semi-presidenzialismo, che, con-
trariamente a quanto lascerebbe intendere il prefisso «se-
mi», è tendenzialmente un super-presidenzialismo, nel qua-
le il presidente, secondo il sistema riformato vigente, è eletto
contestualmente all'Assemblea nazionale, sia pure con un
breve scarto di tempo. Questo consente, in linea generale, al
presidente di nominare il capo del governo, automaticamen-
te confermato dalla maggioranza parlamentare, normal-
mente coincidente con la maggioranza che lo ha portato
all'Eliseo. Il suo potere è di vita e di morte nei confronti sia

del governo che del Parlamento che può sciogliere «ad libi-
tum».

La Quinta Repubblica è, in effetti, un regime eccezionale
nel quadro dei regimi democratici occidentali, non a caso
nato da circostanze eccezionali. Alla fine degli anni Cinquan-
ta la IV Repubblica, dopo aver subito una dura sconfitta nella
guerra coloniale in Indocina, si trovò minacciata da un colpo
di stato dei generali che stavano conducendo, senza succes-
so, la sporca guerra d'Algeria. È in queste condizioni di emer-
genza storica che fu chiamato alla testa del governo il genera-
le Charles De Gaulle, che si era ritirato in una sperduta resi-
denza lontana dalla capitale, il piccolo villaggio di Colom-
bey-les-Deux-Eglises e che, godendo, come capo della resi-
stenza antifascista, di un ineguagliabile prestigio nazionale,
era l'unico statista in grado di scongiurare la rivolta dei gene-
rali, e di aprire la strada all'indipendenza dell'Algeria. Da
queste circostanze prese corpo nel 1962 la riforma costituzio-
nale approvata da un referendum popolare conclusosi con
una maggioranza straripante a favore della V Repubblica
impersonata da Charles De Gaulle.

Quella forma eccezionale di presidenzialismo non ha tro-
vato in Europa nessuna imitazione di rilievo, se si esclude la
Russia di Putin. Secondo la costituzione russa, infatti, il capo
dello Stato, eletto con voto popolare, nomina il capo del go-
verno, confermato dalla Duma, la cui maggioranza, dopo la
travagliata transizione di Eltsin, ha sempre coinciso con
quella che ha eletto il presidente (prima Putin, poi Medve-
dev, poi ancora Putin).

Non è inverosimile che Berlusconi, nel suo costante di-
sprezzo per la repubblica parlamentare disegnata dalla Co-
stituzione italiana, abbia avuto presente, non senza invidia,
l'incontrastato potere dell'amico Vladimir. Ma non si vede,
con tutta la buona volontà, come possa essere possibile che il
più occasionale di tutti i possibili governi sperimentati in
Italia - un governo fondato su «larghe intese» che ciascuno
dei due principali partner considera provvisorie e delle quali
liberarsi appena possibile - possa avventurarsi su un percor-
so, non più di normale riforma elettorale che ci liberi dall'in-
decenza del porcellum - o che, più ambiziosamente potreb-
be essere di tipo tedesco - ma addirittura verso uno stravolgi-
mento della costituzione e della democrazia parlamentare,
che è il regime principe delle democrazie europee.

a.lettieri@eguaglianzaeliberta.it

Il presidenzialismo e l'intervista a Napolitano

L'INCIDENTE DI SCALFARI SUL COLLE

di Francesco Damato

Delle due, l'una. O Eugenio Scalfari ha raccontato una balla domenica 2 giugno ai lettori della sua Repubblica, quella di carta, annunciando di avere appena raccolto dal capo dello Stato, in una intervista destinata alla diffusione dopo una settimana, un no grande come una casa al presidenzialismo. O la sua volontà di strumentalizzare parole e pensiero di Giorgio Napolitano nel percorso politico delle riforme istituzionali appena avviato dalla maggioranza delle larghe intese ha talmente indignato il Quirinale da imporgli e ottenere un taglio della registrazione del lungo incontro.

Nei 62 minuti e 28 secondi esatti dell'intervista televisiva ascoltata ieri dal pubblico radunato a Firenze dal giornale scalfariano non si è infatti udita domanda né risposta, non una parola, non un'allusione al tema del presidenzialismo. O della versione francese del semipresidenzialismo, che il centrodestra sostiene da sempre e al quale hanno ultimamente aperto, in vista delle riforme istituzionali avviate, esponenti autorevoli del Pd come il fondatore Walter Veltroni, il segretario balneare Guglielmo Epifani, l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi e il sindaco di Firenze Matteo Renzi. Che è candidato nei giorni pari a Palazzo Chigi, quando lascerà Enrico Letta, e in quelli dispari alla guida del partito, se l'attuale governo dovesse durare più delle attese del giovane scalatore.

Poco importa, a questo punto, se tacendo davvero o facendo tagliare parole che potevano prestarsi all'uso distorto intravisto nelle anticipazioni imprudentemente fatte da Scalfari una settimana prima, Napolitano ha voluto a suo modo ribadire e tutelare la "neutralità" responsabilmente proposti sul tema del presidenzialismo quando ne ha visto riemergere l'attualità, peraltro in una prospettiva molto più concreta, o meno difficile, che in altre occasioni. Una neutralità che il capo dello Stato aveva dovuto già difendere mercoledì scorso dalla violazione maldestramente tentata dal giornale del Pd L'Unità. Cui egli aveva scritto protestando contro l'anti-presidenzialismo appena attribuitogli con un vistoso titolo di prima pagina in base a passaggi neppure molto espliciti di un discorso pronunciato nel 2008, in ben altro contesto politico, per celebrare i 60 anni della Costi-

tuzione repubblicana.

Quella di tirare la giacca al capo dello Stato, di strattarlo nella lotta politica, di arruolarlo d'ufficio nelle più svariate campagne politiche contro l'avversario o l'obiettivo di turno, è una vecchia pratica sperimentata come vittima da Giorgio Napolitano. Questa volta però deve avergli procurato più fastidio del solito. Sino a farlo sbottare pubblicamente e ad infliggere qualcosa che somiglia francamente ad una umiliazione professionale anche ad un amico di vecchia data, e quasi coetaneo,

come Scalfari. Che deve ammettere però di avere in questo frangente esagerato davvero, spendendo anzitempo, e fuori luogo, concetti e umori del suo autorevole interlocutore. E ignorandone o sottovalutandone ruolo e responsabilità istituzionali.

Altro non si può francamente dire rileggendo la parte conclusiva dell'editoriale del fondatore de La Repubblica comparso domenica 2 giugno. "Ag-

giungo - scriveva testualmente Scalfari - che Napolitano è contrario al presidenzialismo in un Paese come il nostro. E spiega perché". E ancora: "Ieri in una intervista con l'Unità anche Stefano Rodotà ha manifestato analoga opinione. Rodotà come Napolitano e modestamente anch'io. Faccio a meno di dire il perché, visto che Rodotà lo ha già ampiamente spiegato e il capo dello Stato lo spiegherà a Firenze tra una settimana, alla festa del nostro giornale". Una festa quanto meno guastata ad un pubblico che si aspettava ciò che gli era stato promesso e semplicemente non ha trovato. In compenso ha potuto ascoltare un Napolitano ben deciso a stimolare le riforme e "sbalordito" dalla "preoccupazione" serpeggiante a sinistra e a destra che questo governo di Enrico Letta, da lui così fortemente voluto dopo la propria elezione prodotta dalla "impotenza" delle Camere, possa "durare troppo o per sempre".

Peccato che la telecamera, mentre il presidente diceva queste cose, non inquadrasse Scalfari. Che ora deve accontentarsi della compagnia dei soliti Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Rosy Bindi e Nichi Vendola, e delle parolacce di Beppe Grillo, per continuare a battersi contro la "para-monarchia", come scriveva ancora ieri, del presidenzialismo. O a dare la linea alla sinistra ormai più retriva del mondo.

Il semipresidenzialismo non è antidemocratico

DI SERGIO SOAVE

Eleggere direttamente il presidente della Repubblica, dal quale già oggi dipendono le soluzioni di governo, come dimostrano i fatti, sembra a molti l'unico rimedio immediatamente disponibile per restituire all'elettorato la sensazione che la sua scelta conti davvero. Gli elettori che hanno dato un'ampia maggioranza al centrodestra, all'inizio della legislatura precedente, o al centrosinistra, seppure con un margine millimetrico, in quella in corso, hanno dovuto constatare che, seppure per varie e fondate ragioni, non è stata la loro scelta quella decisiva, bensì quella del Capo dello Stato.

Giorgio Napolitano gode di larga e meritata considerazione, le polemiche che sono state costruite contro di lui, prima da Antonio Ingrao, oggi da Beppe Grillo, non sembrano aver intaccato il suo prestigio personale, che però è un fattore irripetibile. Siccome è probabile che spetterà ancora al Quirinale dipanare matasse politiche che resteranno intricate per

molto tempo, è necessario conferire al presidente un mandato più forte, come quello che deriva dall'elezione popolare, il che varrebbe anche

se le funzioni restassero quelle, un po' ipocritamente definite come apolitiche, dalla Costituzione in vigore. È abbastanza naturale che, cogliendo l'occasione di una riforma del sistema di elezione del presidente, si pensi anche a modificare la sua funzione istituzionale, rendendola più simile a quella realmente esercitata da Napolitano

(e da molti dei suoi predecessori) che, per effetto della trasformazione di quella che si

chiama genericamente la costituzione materiale, hanno dovuto spingersi sempre più ai limiti delle loro funzioni ampliandone il

senso.

È chiaro che una funzione di governo come quella esercitata dal presidente francese, che pure deve formare un esecutivo che ottenga il consenso del parlamento, richiede sia un ampliamento delle funzioni del Quirinale, sia una limitazione di alcune funzioni di garanzia, in modo da assicurare i necessari contrappesi. Porre questa condizione, per certi aspetti ovvia, come quella che riguarda la procedura di promulgazione delle leggi, che oggi il Quirinale esercita come controllo preliminare di costituzionalità indipendentemente dal merito dei provvedimenti, dei quali sarebbe invece responsabile in un sistema semipresidenziale, non significa ostacolare il cambiamento, ma metterne in evidenza i caratteri specifici. Altra cosa, invece, è la polemica sul preteso carattere antidemocratico o almeno meno democratico del sistema semipresidenziale a confronto con quello parlamentare, che è del tutto destituita di fondamento. (riproduzione riservata)



Riforme. Prima riunione dei saggi: condivisione su fine del bicameralismo, il 15 ottobre il testo - Letta: la centralità resta al Parlamento

«Una sola Camera e meno parlamentari»

Lina Palmerini
ROMA

«Su riforma del bicameralismo e riduzione del numero dei parlamentari c'è una condivisione tra noi, il problema è far digerire al ceto politico il proprio dimagrimento». Stefano Ceccanti, ex senatore Pd, costituzionalista e componente dei 35 saggi, racconta il succo della prima riunione di ieri che sarà replicata lunedì prossimo (e per ogni lunedì). Sono andati avanti dalle 11 del mattino fino alle 18 mettendo a punto ciò su cui - peraltro - il Parlamento nella scorsa legislatura era andato molto avanti: cioè la fine del bicameralismo paritario, l'attribuzione del rapporto di fiducia con il Governo a una sola Camera e la riduzione del numero dei parlamentari. Cose note, scritte negli atti parlamentari della scorsa legislatura e nei programmi elettorali dei partiti politici, ma rimasti sem-

pre lettera morta. E la ragione è quella che dice Ceccanti: che è difficile far accettare ai politici una autoriduzione. «Questa è un'opportunità unica che non va sciupata», ha detto Enrico Letta battezzando la prima riunione di esperti ma la raccomandazione andrebbe ripetuta in altra sede, cioè in Parlamento.

Nel prossimo incontro di lunedì i "35" discuteranno della composizione del Senato delle regioni, cioè se i rappresentanti debbano essere solo i consiglieri regionali o anche i rappresentanti dei Comuni o se serve un'elezione diretta in concomitanza con quella dei consigli regionali. Intanto il ministro Quagliariello chiarisce che «la commissione di saggi non voterà mai» mentre è molto probabile che «sul tema della forma di governo verranno consegnate al Parlamento posizioni molto differenti». Data di scadenza per il lavoro

dei saggi è il 15 ottobre «senza proroghe» chiarisce il ministro delle Riforme che ieri insieme al collega Franceschini ha chiesto al Senato che il Ddl costituzionale venga esaminato con la procedura d'urgenza.

Intanto la già molto numerosa "macchina da guerra" delle riforme si arricchisce di un ulteriore elemento: proprio ieri su indicazione del presidente della commissione Affari costituzionali alla Camera Sisto, è stato designato Vito Marino Caferra, Presidente della Corte di Appello di Bari, quale esperto di collegamento fra i saggi e la commissione. Al di là della moltiplicazione dei ruoli, vale quello che ha detto chiaramente Enrico Letta ai saggi aprendo la riunione: «La centralità è del Parlamento: io sarò il mossiere del percorso di lavoro che svolgerete, in piena autonomia». Il mossiere, nel "codice" del palio di Siena, è l'unico e insindacabile giudi-

ce sulla validità della partenza. Infine le raccomandazioni del ministro Quagliariello: «A una commissione come questa non è chiesto di rappresentare posizioni politiche ma un contributo in termini di professionalità. Inoltre vi chiedo riservatezza».

Fuori dai luoghi della politica anche il sindacato si infila sul tema delle riforme: Raffaele Bonanni boccia il presidenzialismo mentre il segretario confederale della Cgil, con delega agli assetti istituzionali, Danilo Barbi, giudica «un grave pasticcio il Ddl costituzionale circa le modalità sul cambiamento della Costituzione e la questione dei referendum popolari confermativi. Su questi due punti si introducono due gravi confusioni, non a caso denunciate dai comitati Dossetti per la Costituzione e da "Salviamo la Costituzione"». Comincia il fuoco amico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tavolo dei saggi

BICAMERALISMO

Condivisione unanime

Nella prima riunione dei saggi per le riforme è emersa una condivisione pressoché unanime circa il mantenimento di un sistema istituzionale con due Camere, con una sola, però, che dà la fiducia al governo

TAGLIO PARLAMENTARI

Meno onorevoli

Ampia condivisione tra i saggi per le riforme anche sulla necessità che il nuovo sistema istituzionale deve portare a una sostanziale riduzione del numero dei parlamentari. Una posizione condivisa anche da quasi tutte le forze politiche

NODO SENATO

Divisi su funzioni e elezione

Sulla composizione della seconda Camera, quella che non dà la fiducia al governo, sono emerse ipotesi differenti sulle funzioni da attribuire ad essa e sulle modalità di elezione (direttamente dal popolo o dagli enti territoriali)

I NODI

Ceccanti: noi d'accordo, il problema sarà convincere il ceto politico. Quagliariello: ma sulla forma di governo mi aspetto posizioni diverse



Il semipresidenzialismo non è la ricetta magica

James Walston

Il sistema alla francese piace ai partiti di governo. Ma senza istituzioni forti è troppo rischioso dare molto potere a un solo leader

Il 2 giugno è stato celebrata la festa della repubblica italiana. Nel 1946 gli elettori votarono a favore della repubblica, decretando la fine della monarchia che governava il paese dal 1861. Dopo il referendum fu convocata un'assemblea costituente per dare al paese una costituzione parlamentare, che prevede un presidente della repubblica con poteri in gran parte simbolici e un presidente del consiglio i cui poteri sono condizionati dal parlamento.

Il paese era appena uscito da vent'anni di dittatura e da cinque anni di guerra, quindi aveva tutti i motivi per adottare un sistema che limitasse i poteri dell'esecutivo. Ma un governo, soprattutto se democratico, è sempre frutto di un compromesso tra la necessità di prendere decisioni in modo rapido e quella di porre dei limiti al potere. James Madison, quarto presidente degli Stati Uniti, lo ha spiegato chiaramente: "Se gli uomini fossero angeli, non sarebbe necessario nessun governo. Se fossero gli angeli a governare gli uomini, non sarebbe necessario nessun controllo né esterno né interno. Ma quando si concepisce un sistema in cui sono gli uomini ad amministrare gli uomini, la maggiore difficoltà consiste in questo: bisogna prima consentire al governo di controllare i governati e poi obbligarlo a controllare se stesso. La dipendenza dal popolo è la prima forma di controllo, ma l'esperienza ha insegnato all'umanità che è necessario prendere ulteriori precauzioni". La repubblica dell'antica Roma l'aveva scoperto duemila anni prima di Madison. Sapeva bene che doveva limitare il potere e, con esso, la capacità di prendere decisioni.

In Italia non è la prima volta che si parla di cambiare questo sistema, e la proposta della settimana è il semipresidenzialismo alla francese. Silvio Berlusconi e il centro-destra hanno sempre dichiarato che a loro piace l'idea di un presidente con poteri reali. Berlusconi ha espresso in varie occasioni la sua frustrazione per i limiti imposti all'esecutivo. Ha anche detto di essere a fa-

vore di una repubblica presidenziale (con se stesso come probabile presidente). Credo che però non abbia capito i vincoli che ha il presidente degli Stati Uniti e forse non conosce il commento fatto da Harry Truman dopo l'elezione di Dwight Eisenhower: "Si siederà qui e dirà 'Fate questo! Fate quello!', ma non succederà nulla. Povero Ike, non sarà affatto come nell'esercito. Lo troverà molto frustrante". Se sostituiamo "l'esercito" con "gli affari", la stessa frase potrebbe essere applicata a Berlusconi. La separazione dei poteri negli Stati Uniti significa proprio questo. I partiti statunitensi non danno un voto di fiducia a un premier e quindi sono ancora meno disciplinati dei partiti dei sistemi parlamentari. Anche quando il presidente ha dalla sua parte la maggioranza, non è detto che il parlamento approvi le sue proposte di legge.

Dubbi lessicali

Il sistema semipresidenziale alla francese attribuisce al presidente la maggior parte dei poteri esecutivi, rendendo di fatto il capo dello stato "l'amministratore delegato" del paese. Una caratteristica che piace molto a Berlusconi e alla destra populista. Con l'elezione diretta, il presidente è legittimato sia dal popolo sia dai partiti e ha un potere esecutivo reale. Diversamente da quanto accade nel sistema presidenziale, qui c'è un primo ministro, ma normalmente esegue gli ordini del presidente e può farlo perché per svolgere quella funzione deve avere la maggioranza nell'assemblea nazionale. Ho il sospetto che l'unico aspetto negativo di questa soluzione per Berlusconi sia quel "semi". Il centrosinistra non ha dubbi lessicali e anche i suoi dubbi politici stanno diminuendo.

Il 1 giugno il presidente del consiglio Enrico Letta ha dichiarato: "L'ultima elezione del presidente della repubblica mostra la fatica della nostra democrazia. La mia opinione è che non potremmo più eleggere il presidente della repubblica con quella modalità". Angelino Alfano, vicepremier e segretario del Popolo della libertà, ha prontamente dichiarato: "Siamo assolutamente d'accordo sull'elezione diretta del presidente della repubblica. Se riuscissimo a farla sarebbe una grande prova di democrazia come in Francia e negli Stati Uniti, dove i cittadini scelgono direttamente il capo dello stato". Il 30 maggio Romano Prodi, uno dei fondatori del Partito democratico (Pd) e

rivale di lunga data di Berlusconi, ha scritto un articolo sul Messaggero in cui sosteneva che con il semipresidenzialismo alla francese "l'Italia sarebbe all'avanguardia tra i paesi europei e non perennemente sull'orlo del baratro". Ma gli oppositori si sono fatti subito sentire. Buona parte del Pd è contrario, a partire dall'ex presidente del partito Rosy Bindi, e anche altri esponenti della sinistra, come Stefano Rodotà e Nichi Vendola.

In un mondo ideale, qualsiasi discussione su come modificare l'architettura costituzionale dovrebbe basarsi sulla logica e sull'analisi dei possibili effetti di questo o di quel sistema elettorale, ma il dibattito politico raramente segue questi principi. Non solo c'è molta confusione sulle alternative - su come fanno francesi, statunitensi, britannici e tedeschi a prendere le decisioni e a controllare il potere politico - ma c'è anche confusione tra le varie componenti (il sistema elettorale, i poteri dei legislatori e i rispettivi poteri delle due camere) e sul rapporto tra capo dello stato e capo del governo.

Mettendo tutto nella stessa pentola esce fuori un minestrone, non una riforma costituzionale. Qualche riforma di fatto c'è già stata. Negli ultimi due anni il presidente del consiglio e il parlamento hanno perso prestigio e potere decisionale a causa della loro incapacità e il presidente della repubblica è stato costretto a prendere in mano la situazione (senza comunque fare nulla di costituzionale).

Letta, Prodi e il centrodestra vorrebbero vedere formalizzata questa funzione in nome della governabilità (concetto di gran moda alla fine degli anni ottanta, quando Bettino Craxi cercava di ottenere maggiori poteri). Il messaggio implicito è che questo aumento di potere dovrebbe essere quasi incondizionato. Le accuse di Berlusconi alla magistratura sono invece piuttosto esplicite e secondo lui l'unico freno al potere esecutivo dovrebbe essere il popolo, in un rapporto non mediato con il leader: un sistema contro il quale Madison ci ha messo in guardia già duecento anni fa.

Statunitensi, francesi e britannici attribuiscono ampi poteri ai loro leader, ma confidano nella capacità delle loro istituzioni di limitare eventuali abusi. Gli italiani non hanno questa fiducia, quindi farebbero bene a non dare troppo potere ai loro leader. Un "semipresidente" potrebbe finire per

avere molto più che un “semipotere”. ♦ *bt*

James Walston *insegna relazioni internazionali all'American University of Rome.*

di Andrea Ranieri

altrapolitica

Il Parlamento, oltre i diktat

Altri hanno argomentato con precisione - su tutti Barbara Spinelli e Stefano Rodotà - i pericoli del semipresidenzialismo, in generale e in relazione alla situazione del nostro Paese. E come esso richiederebbe una radicale revisione della Costituzione. E come la discussione su questo tema rischi di rimandare sine die la deliberazione su questioni che hanno vasto consenso nel Parlamento e nel Paese. La riforma della legge elettorale, la riduzione del numero dei parlamentari, la fine del bicameralismo perfetto con la trasformazione del Senato in una Camera delle autonomie. E tuttavia ci si continua a concentrare sul semipresidenzialismo.

Sono ormai molti anni che di fronte a segnali sempre più evidenti della crisi della rappresentanza, di perdita di rapporto tra la politica e le dinamiche sociali, la discussione viene affrontata dal lato delle istituzioni. I cittadini ci voltano le spalle, anche quelli che fanno politica la fanno sempre meno nelle sedi dei partiti, la metà non va a votare? Bene, facciamo una bella riforma che metta in grado l'esecutivo di decidere comunque, perché è l'indecisionismo il fattore che allontanerebbe i cittadini dalla politica. Mentre nel Paese la parte più consapevole ragiona e si

impegna su come allargare gli spazi della democrazia, contesta il monopolio del sapere e della decisione da parte delle Istituzioni, si sposta verso l'alto il centro della discussione sulla crisi della democrazia rappresentativa.

La centralità data al tema del presidenzialismo come risposta alla crisi della politica rafforza la tendenza, quasi naturale in un governo di "emergenza", a concentrare sull'esecutivo l'agenda delle priorità, e a bloccare sulla base degli equilibri governativi la discussione su temi di natura prettamente parlamentare, come la legge elettorale e il conflitto di interessi. Con qualche conseguenza sulla prospettiva politica. Se la sempre più evidente crisi del M5s sfocerà in un aumento dell'astensionismo o darà nuovo impulso alla democrazia dipenderà anche da questo, e dalla capacità che la sinistra dimostrerà di saper affrontare in Parlamento le urgenze del Paese. Mi pare che stia aumentando il numero dei parlamentari 5 stelle che, nonostante i diktat del Capo, hanno voglia di confrontarsi su questo terreno. E da loro sono venute anche proposte legislative di grande interesse. Sta alla sinistra dimostrare che questo terreno è praticabile, oltre i diktat imposti dagli equilibri del governissimo.

**Le Camere
sono
bloccate a
causa degli
equilibri**

LE VORAGINI DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

ANDREA MANZELLA

Circola l'illusione che, cambiando la forma del Parlamento, svuotando il bicameralismo, tagliando il numero dei deputati, si risolva la grande questione democratica che si è aperta nel Paese.

Non è così. Bisogna anzi avvertire i tanti che si industriano su progetti di ingegneria istituzionale che ogni possibile costruzione – pur necessaria – sarà sospesa in aria: fino a che non si riuscirà a connettere le sue fondamenta con quello che si muove nella società che deve rappresentare.

La democrazia italiana sta male non solo perché ci sono due Camere invece di una o perché i parlamentari sono 1000 e non 500. Ma perché le si sono aperte dentro due immense voragini. Una è quella che ormai separa le istituzioni rappresentative dalla cittadinanza concreta, l'altra è quella che si è creata tra il principio di maggioranza politica e il principio di competenza tecnica.

La prima scollatura ha determinato la crisi del rapporto tra i mondi vitali (interessi, speranze, volontà) della gente qualunque e la rappresentanza collettiva che se ne ha nelle istituzioni. L'altro vuoto, quello tra maggioranza elettorale e competenze, ha portato alle varie storture: la necessità di governi tecnici senza vere basi politiche, l'egemonia di una amministrazione pubblica autoreferenziale, la formazione di gruppi parlamentari "per caso".

Alla radice di questi aspetti di dissesto democratico vi è la fine del partito politico di massa: collettore di bisogni, organizzatore sociale, promotore e animatore delle conoscenze tecniche intorno a progetti di progresso comunitario. È accaduto che, ad un certo punto, l'andamento del mondo è stato più rapido della capacità culturale del partito politico, uscito dalla storia dell'800, di adeguarsi ai mutati orizzonti. Ritrappito su se stesso, non ha più capito niente e si è fatto sommergere dalla società com'era diventata. Il suo posto è stato preso da non-partiti, i partiti "personali". Oppure da qualcuno che si è appropriato dell'antico marchio come bene pubblicitario utilizzabile nel mercato elettorale. In altri casi sono nati partiti elettorali programmati per "non essere partiti". In un unico caso – quello del Pd – è sopravvissuta la trama di un insieme a cui con straordinario sforzo di memoria e di fiducia ancora si reggono "militanti" in attesa di parole e tempi nuovi di ritrovamento.

Se così stanno le cose, il problema italiano di più dif-

ficile soluzione non è la nuova conformazione della rappresentanza istituzionale ma la ricostruzione della vertebatura della società rappresentata. La validità di progetti istituzionali si deve misurare tutta sul loro grado di compatibilità con nuovi modi di essere e di esprimersi della comunità di riferimento, modi che devono essere "ordinati" per avere efficacia politica.

Come "inventare", allora, un partito capace di ristrutturare la società? O, il che è lo stesso: come si può ristrutturare la società mediante l'opera di un partito? Come un partito ("dopo" i partiti) può ora raccogliere, coordinare e riordinare le domande di una società complicata e senza idee unificanti? E fare in modo che esse possano rivitalizzare, seguendo una linea di bisogni e di orientamenti reali e attuali, le istituzioni rappresentative?

La Costituzione usa parole forti per definire la funzione dei partiti politici ("concorrere a determinare la politica nazionale", articolo 49). Ma non indica gli strumenti e le procedure. Il problema è dare sostanza a quella formula, e non basta trincerarsi dietro alternative che non dicono niente: partito "leggero"/partito "pesante".

In un documento che sta suscitando dibattiti, Fabrizio Barca tenta una risposta, convincente. Per dare sostanza alla formula della Costituzione occorre fare del partito politico e dei suoi "quadri" i promotori — territorio per territorio e dal territorio locale al territorio nazionale — di nuovi modi di deliberazione democratica.

Che significa? Significa che la cittadinanza del "cittadino" qualunque non può esaurirsi, di tanto in tanto, esemprie più svogliatamente, nel momento elettorale. Essere cittadino ogni giorno vuol dire farsi carico dei problemi con-

creti che quotidianamente lo coinvolgono e che le istituzioni rappresentative sempre più fanno fatica a risolvere, da sole. Dalle minute questioni di prossimità (la scuola, la strada, il decoro urbano, la sicurezza del quartiere...) a quelle grandi della comunità più larga (l'opera pubblica inter-

regionale, il rapporto tra fabbrica e ambiente, la bioetica, persino: come nella Francia del *débat public*...).

Per risolvere questioni come queste non bastano neppure i referendum. L'arsenale le mani con un sì o un no, darla vinta, senza motivazioni, sempre e in ogni caso ad una maggioranza, può essere, semplicemente "poco democratico". Questioni complesse hanno bisogno di una procedura ponderata: in cui le argomentazioni pro e quelle contro si misurino in condizioni di assoluta parità. Il conflitto programmato è sempre meglio del divorzio (dalla politica). Le istituzioni rappresentative, locali e nazionali, tireranno le somme finali del dibattito pubblico.

Ma è importante che questo dibattito, in ogni caso, avvenga secondo procedure "vere", fissate in leggi e regolamenti (a cui già si dovrebbe cominciare a porre mano): che si avvalgono anche della Rete come strumento virtuale per arrivare ai luoghi reali, e non come spugna assorbente e incontrollabile di ogni passaggio. Dando impulso a questo metodo, il partito rientra, attraverso i problemi, nel tessuto sociale.

La scommessa è cercare di avvicinare, di porre su basi di legittimazione più larghe e continue, le istituzioni rappresentative. Di far fruttare il capitale sociale di cui l'Italia è già così ricca (i volontari, le associazioni, i "saperi") e di collegarlo al rarissimo capitale politico esistente. Di diminuire i forti "costi di intermediazione" e di una burocrazia pubblica che spesso risponde solo a se stessa.

Un partito che si proponesse questa molecolare opera di rianimazione politica e culturale avrebbe già, di per sé, quel che si chiama un "programma". E anche un modo di essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'Alema-Rodotà, intesa sul modello tedesco

● **Il giurista:** «È l'ideologia bipolare e maggioritaria che ha allontanato i cittadini dalla politica»

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

E tra Massimo D'Alema e Stefano Rodotà sboccia la grande intesa. Succede a Roma a Piazza Margana 41, nel corso di un'incontro realizzato da *Italianieuropei* e dalla sezione Pd Roma centro, coordinato da Natalia Augias e introdotto dalla segretaria del circolo. Per l'occasione viene anche consegnata a Fabrizio Barca, presente in sala, la tessera del partito che già da tempo aveva richiesto.

Dunque intesa su tutto, salvo sfumature, tra il *totus politicus* e il teorico dei diritti e della società civile, corteggiato da Grillo e lanciato per il Colle, ma poi scomunicato solo perché aveva fatto valere qualche riserva, su dialogo e democrazia interna dei Cinquestelle.

Ed eccoli i due punti chiave dell'accordo: semipresidenzialismo, bocciato da entrambi. E intreccio tra partiti, istituzioni e spazio della rete, irrinunciabile per entrambi. Comincia Rodotà che sostiene una tesi molto netta e controcorrente: «È stata la personalizzazione della politica, unita all'ideologia bipartitica e maggiori-

taria, ad avere allontanato i cittadini dalla politica». Come? Con il bipolarismo selvaggio e la frammentazione favorita dalle ammucciate maggioritarie, che hanno generato piccoli e grandi leader carismatici. Con corredo di populismo e trasformismo, figlio di quelle ammucciate.

Sono cose che Rodotà dice inascoltato da decenni e ci tiene a rimarcare. Aggiungendo altresì che non è un conservatore, e che una seria manutenzione può salvare e rilanciare la democrazia parlamentare, insidiata dalla delegittimazione. In altri termini per Rodotà non si può scaricare la crisi della politica sul mito di istituzioni forti e semplificatrici. Il che significa: sistema tedesco, cancellierato, due Camere con diversi ruoli e diminuzione dei parlamentari con sbarramento.

Fin qui Rodotà. Quindi tocca all'ex premier, che fa alcuni distinguo. Ad esempio rileva che «la personalità dei candidati conta, incluse le preferenze, come ha dimostrato il grande risultato di Zingaretti nel Lazio: 78-80% di partecipazione e 10,8% in più per il Pd negli stessi giorni della non vittoria in Italia e a Roma». Altro distinguo di D'Alema: «Il maggiorita-

rio ha contato, non è tutto da buttare, perché le alternanze bene o male ci sono state e ciò ha aiutato i cittadini a scegliere». E tuttavia precisa ancora D'Alema: «Oggi sono diffidente sul semipresidenzialismo rispetto a 15 anni fa». Perché? Perché per fortuna in tempi come i nostri «abbiamo sempre avuto un Presidente di garanzia e guarda caso eletto sempre con l'apporto decisivo del centrosinistra. Porta bene quel tipo di Presidente...». Non basta perché lì l'ex premier fa un'altra considerazione dirimente. Questa: «Il semipresidenzialismo ha assunto ormai una connotazione ideologica, rischia di non farci combinare nulla per costruirlo, e ciò sarebbe letale per le nostre istituzioni». E ancora: «Non siamo la Francia a suo modo "monarchica", e un presidente eletto da una metà di elettori contro l'altra può distruggere lo Stato e inasprire i conflitti». Poi, sul finire, parte la discussione su Grillo. Sia Rodotà che D'Alema ne riconoscono il tratto «nuovo».

Un tratto però in bilico tra modernità e arcaismo, sempre sul punto di precipitare in furore «roussoiano». Cioè nella democrazia diretta che si riassume in un capo assoluto e in scomuniche. No, convergono entrambi, decisivo è integrare partiti, istituzioni e rete. Come ha fatto Obama. E a questo punto la grande intesa è davvero completa.



Gustavo Zagrebelsky

Presidenzialismo? Rischiamo derive da Terzo mondo

di **Silvia Truzzi**

Capita talvolta che i ruoli s'invertano. «Lei sa che significa la parola parresia?», domanda l'intervistato. «Attitudine a dire la verità. Perché me lo chiede?». Gustavo Zagrebelsky esita nel rispondere: «Perché questa virtù – parlar chiaro e libero, e agire di conseguenza – mi pare oggi alquanto sbiadita. Il contrario è ipocrisia: negarsi al dovere di dire la verità o dire una cosa per volerne un'altra».

Esempi, professore?

Stiamo parlando di riforme costituzionali: i discorsi in privato contraddicono quelli in pubblico. Oppure, ci si convince del contrario di quel che si è sempre pensato. Opportunismo o spirito d'omologazione.

Diceva anche: dire una cosa per intenderne un'altra.

Pensi alle «riforme». Viviamo in tempi d'inceppamento. C'è un sistema di potere che non vuole o non riesce a rinnovarsi. Perciò si cristallizza. Le «larghe intese», la rielezione della stessa persona a capo dello Stato: non sono due clamorose dimostrazioni di paralisi politica? Qui, nella stasi, s'innestano le riforme e la loro retorica. Ma riforme per cosa? Per aprire, rinnovare, vivificare oppure per affermare più saldamente il potere, stringendolo nelle mani di sempre, per garantire perduranza d'interessi e pratiche consociative? In una parola: riformare per non cambiare. Mi riferisco agli strateghi del presidenzialismo.

Perché il presidenzialismo sarebbe strumento di conservazione?

Il presidenzialismo, nelle sue varianti, più di qualsiasi altro sistema cambia d'aspetto a seconda delle società ove opera. È camaleontico. Pensi al semi-presidenzialismo francese e alle sue imitazioni africane. Sono la stessa cosa? No. Gli «ingegneri

costituzionali» si occupano di formule, ma i costituzionalisti sanno che le costituzioni sono fatte, sì, di formule, ma anche di storia, cultura, abitudini, vizi e virtù. Quale ignoranza nel pensare che la riforma della costituzione sia una questione di modelli astratti d'importazione!

Ha paura che veleggiemo verso il Ruanda più che verso la Francia?

Non facciamo terrorismo costituzionale. Tuttavia, saremmo ciechi se non ci preoccupassimo di alcuni fattori condizionanti. Il primo è la corruzione. Dove la corruzione è diffusa, i presidenzialismi sono non solo essi stessi corrotti, ma ne diventano garanzia. Il secondo è la cultura politica che, in nome della storia, delle libertà, delle tradizioni repubblicane, eccetera, trattiene dall'abuso del potere. Il terzo è la coesione sociale. Dove la convivenza è minacciata dalle disuguaglianze, dalla mancanza di lavoro, dall'abbandono a se stessi di cittadini più deboli, è forte la tentazione di cercare la pace sociale non nella partecipazione democratica, ma nelle misure energiche d'ordine pubblico. Da noi? Come stiamo a corruzione? A incultura politica? A ciò che, pudicamente, si chiama disagio sociale? Chiederei: che ne è del conflitto d'interessi? Credete che si possa pensare a un'elezione diretta del capo del governo senza avere sciolto il nodo che lega politica, economia, informazione?

Teme per la democrazia?
Nelle attuali condizioni sì. Di fronte alle difficoltà, non c'è il rischio che si dica: pensaci tu al posto nostro; fagliela vedere tu a questi queruli e fastidiosi postulanti che chiedono diritti e disturbano la (nostra) pace sociale? Quella massa di elettori mancati, quando si muoveranno, dove andranno a parare?

Il sistema parlamentare non è a sua volta in crisi?

Certamente! Ma, mi pare che la via per uscirne sia rinnovare la politica, cambiare dall'interno i partiti, non temere l'irruzione delle novità, ma assecondarle e costituzionalizzarle, come avviene nelle democrazie non assediata dalla paura del nuovo. Prima, il rinnovamento della politica; poi, eventualmente, la riforma della forma di governo.

Sulle «forme delle riforme» regna una grande confusione.

Non si capisce bene quale ruolo abbia la commissione degli esperti e quale il governo. Che c'entra il governo con un percorso che dovrebbe essere parlamentare?

Si vuol seguire una procedura farraginosa, molto più complicata dell'articolo 138. In più, questa farraginosa procedura presuppone una legge costituzionale che la codifichi, da approvarsi con le procedure oggi vigenti. Chi guardasse dall'esterno, penserebbe che si vuole complicare per non fare nulla. Invece, la verità è che, con questo procedimento, non si esaurisce il Parlamento, ma lo si mette alle corde. Ricorda il discorso del presidente della Repubblica, al momento della sua rielezione? Si è trattato d'un atto d'accusa contro le Camere inconcludenti, che i parlamentari hanno incassato senza battere ciglio. Così, sullo svolgimento della nuova procedura

vigilerà il governo, con l'aiuto dei suoi consulenti, sotto l'egida del capo dello Stato e secondo un «cronoprogramma» che dovrebbe garantirne la conclusione entro 18 mesi. Dove sia questa garanzia, però, nessuno lo sa. I Parlamenti, per definizione, sono padroni dei propri tempi e lavori: ci mancherebbe che non fosse così! Per ora, si sa solo che i 18 mesi suonano piuttosto come garanzia di durata del governo. E non vorremmo credere che la garanzia stia nella minaccia di dimissioni del presidente della Repubblica, dimissioni che, come fanno i costituzionalisti, non sono affatto nella sua disponibilità secondo valutazioni politiche e che precipiterebbero la situazione nel caos.

C'è una riforma necessaria e urgente?

Sì, io si è detto mille volte: la riforma della legge elettorale. Non sto a ripetere le ragioni. Faccio solo osservare che, per riconoscimento unanime, quella attuale è giudicata incostituzionale. Dunque, per quanto si voglia voltare lo sguardo dall'altra parte, noi abbiamo – unici nel mondo delle democrazie – un Parlamento carente di legalità costituzionale. Se poi consideriamo che la formula del governo di larghe intese – necessitata o non: non è questo il punto – non ha alcun rapporto, anzi è in contrasto, con la volontà degli elettori e con il risultato elettorale, allora al deficit di legalità si aggiunge un altrettanto, anzi più, grave deficit di legittimità. E, in queste condizioni, si pensa di dare al nostro Paese una nuova costituzione? Non è ybris, presunzione?

Sulle riforme gravano poi le incognite legate ai processi Berlusconi. Che opinione s'è fatto della decisione della Consulta sul legittimo impedimento nel processo Mediaset?

Da quel che si sa, mi pare che la Corte abbia fatto applicazione rigorosa dei suoi precedenti. Chi parla di contraddizione, dovrebbe avere cura di studiare un poco e non falsificare i dati. Il punto è la cosiddetta «leale collaborazione» tra governo e autorità giudiziaria. La leale collaborazione non significa affatto autorizzazione a una delle parti perché possa boicottare l'attività dell'altra. Significa che entrambe devono cooperare per un fine comune, il corretto esercizio di funzioni che hanno la medesima dignità costituzionale. La Corte ha ritenuto che da parte dell'allora presidente del Consiglio vi sia stato proprio questo boicottaggio dell'attività giudiziaria. Non c'è nulla d'aggiungere.

L'Italia non è la Francia

L'INTERVENTO

CARLO GALLI

Modificare la Costituzione può significare l'attivazione del potere costituente, che realizza una piena discontinuità sistemica e ordinamentale: è quanto è accaduto, attraverso una guerra civile, nel passaggio dallo Statuto albertino alla Carta repubblicana. Oppure può significare una profonda sostituzione degli assetti materiali della costituzione vigente.

SEGUE A PAG.17

L'intervento

L'Italia non è la Francia

Carlo Galli

SEGUE DALLA PRIMA

Un ri-orientamento di fatto dei poteri sociali verso nuovi rapporti e nuovi valori. È quanto è avvenuto nel travagliato passaggio dal compromesso keynesiano fra capitale e lavoro che reggeva la fase centrale e finale della Prima repubblica alla flessibilità e alla subalternità normativa del lavoro che insieme alla disciplina di bilancio imposta all'Italia dall'interpretazione austera delle regole dell'euro connota la Seconda repubblica. Infine, può significare la riscrittura, secondo le procedure previste, di alcune parti della costituzione, come si è iniziato a fare per un input governativo che avrà il suo esito conclusivo nella discussione e nella decisione parlamentare, in commissione e in aula.

Al di là del giudizio che si può dare sull'uso dell'art. 138 per modificare (sia pure senza stravolgerle) le stesse procedure della modifica, è chiaro che le trasformazioni della costituzione non possono essere troppo estese, perché se lo fossero si scriverebbe un'altra costituzione, il che non è possibile se non a patto di una lacerazione radicale dell'ordinamento. E non basta salvaguardare i Principi fondamentali

della Carta: alla sua essenza qualificante appartengono tutta la prima parte e quelle Sezioni e quei Titoli della seconda in cui si delinea la fisionomia complessiva della repubblica. Ogni intervento non può che essere correttivo di questa fisionomia e dell'impianto complessivo dell'ordinamento, e non può rivoluzionarla.

Quindi, i suggerimenti di modificare la forma di governo da parlamentare a semipresidenziale sono di assai dubbia praticabilità, data la grande distanza che intercorre fra un'ipotesi che colloca il baricentro del potere nelle due teste del potere di governo, con due distinte forme di legittimazione (popolare per il Capo dello Stato che, dotato di caratteristiche iperpolitiche vicine al plebiscitarismo, orienta pesantemente l'azione dell'esecutivo; e parlamentare per il Primo ministro), e un'altra ipotesi, quella italiana, che fa del Parlamento il centro della politica. Se da molti segni si può sostenere che da gran tempo le due Camere hanno perduto centralità, e che quindi perché la crisi del parlamentarismo non blocchi l'intera vita politica del Paese è necessario rinvenire un diverso principio d'ordine che metta in sicurezza il processo politico e l'inerente capacità decisionale, non è per nulla detto che tale principio debba e possa essere il semipresidenzialismo, che sbilancia e riscrive l'intero ordinamento. È infatti sufficiente a tal fine che la figura del Presidente del Consiglio venga rafforzata con l'attribuzione del potere di nomina e di revoca dei ministri, e che si intro-

ducano la fiducia politica della sola Camera bassa, eletta a suffragio universale, e la sfiducia motivata. In tal modo il Presidente del consiglio si trasforma in primo ministro, relativamente al sicuro dall'instabilità parlamentare, ma al tempo stesso l'impianto dei poteri dello Stato resta equilibrato, e non va perduto il potere neutro di garanzia, a geometria variabile, del Capo dello Stato eletto dal Legislativo allargato. Si ricordi che la Francia può fare a meno del Capo dello Stato «neutro» solo perché ha nell'amministrazione un potere di fatto stabilizzante, sottratto alla politica e garante della continuità repubblicana; mentre nulla di simile ha il nostro Paese, che politicizzando radicalmente il Capo dello Stato otterrebbe verosimilmente risultati di instabilità sistemica e di assenza di garanzie per la neutralità dell'ordinamento.

E ci si ricordi soprattutto che se è ovvio che il sistema istituzionale non può essere riformato per cambiare il sistema elettorale, dovrebbe essere altrettanto ovvio che se il sistema politico (i partiti) non funziona (perché la costituzione materiale, modificata, è sfuggita di mano alla politica), se non è vitale il nesso fra i cittadini e la cosa pubblica, se questa crolla sotto poteri o privati o esterni al circuito politico nazionale, al controllo dei cittadini, allora il semplice cambiare la costituzione non ridarà forza alla politica; piuttosto, renderà l'Italia simile all'ammalato di Dante, che si gira vanamente nel letto credendo così di sfuggire al male, e «con dar volta suo dolore scherma».

LA COSTITUZIONE

La folle riforma della Carta

di **Maurizio Viroli**

Pur consapevole del pericolo di essere giudicato nemico della trionfante pacificazione nazionale, ritengo che la riforma della Costituzione alla quale lavora il comitato dei saggi del Presidente del Consiglio avrà conseguenze nefaste sulla vita repubblicana. Per quattro motivi: 1) non esiste alcuna valida ragione per procedere a una radicale modifica della nostra Carta fondamentale; 2) il rimedio ventilato – presidenzialismo o semipresidenzialismo – è peggiore del male; 3) il metodo adottato è incongruo; 4) non è questo il tempo per riformare la Costituzione.

Una riforma costituzionale, o una nuova Costituzione, sono necessarie se la vecchia ostacola o impedisce il buon governo. Or bene, sarà certo un mio limite, ma non ho ancora letto o ascoltato un ragionamento che spieghi in modo convincente perché non si potrebbe governare bene con l'attuale Costituzione, ove ci fosse una maggioranza parlamentare composta di uomini e donne probi e competenti, ministri dediti al bene comune e un presidente del Consiglio all'altezza del suo delicato ufficio. Se questo non esiste il problema sono i partiti, i candidati, gli elettori e soprattutto la legge elettorale, non la Costituzione.

Il semipresidenzialismo o il presidenzialismo non sono la cura al male dei cattivi e dei mediocri governi perché l'uno e l'altro sistema assegnano all'esecutivo poteri più

ampi di quelli oggi assegnati al presidente del Consiglio. L'esperienza storica insegna che le buone leggi sono frutto della saggezza, dell'autorevolezza di chi le propone e delle disponibilità al dialogo con l'opposizione (se questa ha i requisiti minimi di lealtà repubblicana), più che del potere di imporre la propria volontà. Maggiore il potere, e minori i vincoli, più alta la probabilità di avere cattive leggi.

PREVEDO L'OBIEZIONE: ma l'evoluzione dalla Repubblica parlamentare alla Repubblica presidenziale è già in atto, e dunque bisogna adeguare le norme. Rispondo che sarebbe più saggio procedere nella direzione esattamente contraria, vale a dire fare rientrare la Presidenza della Repubblica nel suo alveo e invertire la tendenza che ha conosciuto una forte accelerazione con la rielezione di Giorgio Napolitano. E non è fuori luogo ricordare quanto ebbe a dichiarare il Presidente Emerito Carlo Azeglio Ciampi, quando da più parti gli chiesero di restare al suo posto: "Confermo la mia non disponibilità a candidarmi per un secondo mandato. Nessuno dei precedenti nove presidenti della Repubblica è stato rieletto. Ritengo che questa sia divenuta una consuetudine significativa. È bene non infrangerla. A mio avviso, il rinnovo di un mandato lungo, qual è quello settennale, mal si confà alle caratteristiche proprie della forma repubblicana del nostro Stato".

Circa il metodo, mi pare evidente che una

riforma costituzionale della portata di quella ventilata dovrebbe essere varata soltanto da un'Assemblea costituente con le medesime prerogative di quella del 1946. Il cambiamento annunciato non è una modifica di qualche articolo, ma la fondazione di un ordinamento repubblicano di tipo nuovo, e dunque non rientra nei caratteri della revisione descritta dall'art. 138. Non è saggio, inoltre, affidare ai parlamentari in carica, e soprattutto a parlamentari eletti con il vergognoso sistema elettorale in vigore, il compito di definire le regole entro le quali dovranno legiferare. Le Costituzioni devono essere scritte da persone scelte per svolgere soltanto quel compito e che non traggono alcun beneficio o danno immediato dalle norme approvate. Se proprio volete scrivere e approvare una nuova Costituzione, fatelo almeno come si deve. Infine, è da irresponsabili creare un forte potere esecutivo fino a quando esiste la possibilità che alla nuova carica salga, per voto popolare libero e democratico, un uomo come Silvio Berlusconi. Se ciò avvenisse avremmo al vertice dello Stato un presidente con un immenso potere personale. Chi gli impedirebbe di farsi signore di fatto della Repubblica? Gli scrittori politici repubblicani chiamano questa situazione tirannide. E i liberali nostrani? Mai come in questo caso vale l'antico adagio: *medice cura te ipsum*: invece di dedicare tempo e risorse a riformare la nostra ottima Costituzione, pensate piuttosto a riformare voi stessi.



Leonardo Morlino Il presidenzialismo non può essere semi

In testa alla hit parade delle proposte di riforma istituzionale c'è il semipresidenzialismo. Questa forma di governo è stata al centro dell'attenzione di studiosi e cittadini anche di diversi altri Paesi europei, soprattutto sulla scia della Quinta Repubblica francese. La domanda più immediata è: quando si sono tradotti in realtà, i semipresidenzialismi sono rimasti semi- o sono diventati toto-presidenzialismi? Oppure che cosa è avvenuto? E, ancora prima, che cosa significa di preciso semipresidenzialismo? Quali sono i casi più importanti in cui si è realizzato?

Cominciamo da queste ultime due domande. In una democrazia semipresidenziale il potere esecutivo è condiviso (di qui il termine) tra Capo dello Stato, eletto direttamente dai cittadini, e primo ministro, il cui governo è sostenuto da una maggioranza parlamentare. Oltre la Francia, le democrazie da analizzare sono: Bulgaria, Finlandia, Polonia, Portogallo, Romania. In tutti questi casi vi è stata una trasformazione in senso presidenziale o parlamentare. La Quinta Repubblica francese si è evoluta nella prima direzione, si potrebbe dire "iper-presidenziale" anche per una netta carenza di contrappesi al potere del Capo dello Stato. A parte l'importante eredità gollista, questo è avvenuto, soprattutto, dopo la riforma (applicata la prima volta nel 2002) con la quale il mandato presidenziale è stato ridotto a cinque anni, gli stessi della durata di una legislatura, e le elezioni presidenziali sono state allineate a quelle parlamentari, che si tengono qualche settimana dopo le prime. Il meccanismo innestato è molto chiaro: il presidente eletto è il leader della maggioranza, che subito dopo viene formata in parlamento e, quindi, nomina come primo ministro una persona di sua fiducia, di cui spesso non si ricorda neanche il nome. In breve, non si condivide più proprio nulla.

In Portogallo e in Finlandia dopo le revisioni costituzionali, rispettivamente, del 1982 e del 2000, l'evoluzione è stata in senso opposto, cioè in senso parlamentare.

Più ambiguamente nel caso portoghese, dove l'assetto politico si chiarisce meglio quando i socialdemocratici ottengono la maggioranza nel 1985. Più esplicitamente nel caso finlandese in cui si voleva un'evoluzione parlamentare. Nei tre casi est europei (Bulgaria, Polonia, Romania) la netta ma differenziata evoluzione parlamentare è stata più contrastata e problematica al punto che, specie in Romania, si va verso una nuova riforma costituzionale dopo quella del 2003. In breve, in questi Paesi maggioranze parlamentari guidate da propri leader sono riuscite a usare l'ambiguità della titolarità del potere esecutivo per condizionare il capo dello Stato e trasformare di diritto o di fatto il semipresidenzialismo in un parlamentarismo con un ruolo più o meno forte del primo ministro. Dunque, il semipresidenzialismo può esistere inizialmente nelle carte costituzionali, ma a parte periodi di fluidità (transizione e instaurazione o anche crisi), si trasforma sempre in un presidenzialismo o in un parlamentarismo con o senza un ruolo preminente del primo ministro. L'ambiguità intrinseca di questa forma di governo non regge alla prova del tempo. Ha bisogno di stabilizzarsi. Tutto ciò è ben chiaro ai nostri semi-presidenzialisti, che sono, dunque, toto-presidenzialisti: il modello richiamato (quello francese) è l'unico con un'evoluzione presidenziale. Ma uscire dall'ambiguità è utile per due ragioni. Parlare di presidenzialismo comporta sulla carta regole che poi si trasformeranno o saranno disattese. In breve, dire che si vuole una cosa, ma in realtà se ne cerca un'altra, non è la maniera più efficiente di procedere. È, poi, altrettanto noto anche sulla base di altri presidenzialismi, quelli latino-americani compresi, che questo assetto funziona solo se non vi è radicalizzazione tra le forze politiche. Dunque, è essenziale un sistema elettorale a doppio turno perché è quello che con maggiore nettezza punisce le ali politiche radicali. Ma questo è un altro e importante tema.



Zanda: "Gli accordi escludevano modifiche"

Il capogruppo Pd: anche Alfano era favorevole a non intervenire

Intervista

ROMA

Il presidente dei senatori Pd, Luigi Zanda, questa volta deve ricorrere a tutte le sue riserve di pazienza. Un inciampo sulla giustizia, che per una giornata fa fiammeggiare i fronti, non ci voleva. « Informalmente mi è stato spiegato che si è trattato di un equivoco... Ma diciamo che anche se l'intenzione non era quella, sarebbe bene cercare di evitarli, certi equivoci ».

Zanda, qui il Pdl sembra volere mettere mano agli as-

setti della giustizia.

«E noi diciamo subito che la giustizia è espressamente fuori dal perimetro delle riforme costituzionali. Il Titolo IV era stato espressamente tralasciato nel ddl licenziato dal governo. E non per caso. Questa è stata una decisione politica, presa da un consiglio dei ministri dove siede, tra gli altri, il vicepremier che è il segretario del Pdl, Angelino Alfano. Più condivisa di così... ».

Invece il senatore Donato Bruno rimette tutto nel calderone. Non ha torto, però,

nel dire che se si arrivasse al semipresidenzialismo occorrerebbe ripensare tante cose, compreso Csm e corte costituzionale. O no?

«Guardi, sarò perché io sono un difensore convinto della democrazia parlamentare, ma questo tema mi pare davvero lontano. Comunque richiamo a questione di metodo: le riforme

costituzionali vanno approvate a maggioranza larghissima, lo dice la Costituzione e il buon senso politico. Sarebbe stato quantomeno opportuno che emendamenti di questa portata fossero stati preceduti da una riflessione comune ».

Non sarà che qualcuno non ha ancora interiorizzato di far parte di una maggioranza di larga intesa?

«Dimenticarsi di far parte della maggioranza di governo può essere comprensibile su elementi marginali. Sulla riforma della Costituzione, no ».

Il tema della giustizia è minato, non foss'altro per i noti

problemi del Cavaliere. Ma deve restare così com'è?

«No, assolutamente. Ci sono urgenze assolute su cui intervenire. Se parliamo dell'arresto civile che è gigantesco, oppure i tempi dei procedimenti penali e civili, l'affollamento delle carceri, o ancora di quali riflessi ha sull'economia la len-

tezza della giustizia italiana, siamo tutti d'accordo che, su questi temi, occorrono riforme. Stiamo vivendo una fase di crisi economica e sociale gravissima, in cui le questioni si intrecciano una con l'altra. Ma questa considerazione non può arrivare sino ai principi costituzionali in materia di giustizia ».

A proposito di vincoli di maggioranza, verrà chiesto una solidarietà di maggioranza anche quanto al tema della eleggibilità di Silvio Berlusconi?

Si schiarisce la voce. «Penso che i senatori in Giunta si dovranno comportare secondo coscienza. I membri della Giunta per le elezioni svolgono una funzione paragiurisdizionale. Non solo non devono esistere vincoli di maggioranza, ma nemmeno preconcetti politici nel loro lavoro. Il mio partito, in passato, ha sempre criticato l'uso politico della Giunta. Sono questioni che vanno esaminate basandosi sulla legge e la legittimità ».

[FRA. GRI]

RIFORMATORI E BUGIARDI

Andrea Fabozzi

Il Pdl, con un emendamento del previtiano senatore Bruno, vuole allargare il campo delle riforme a tutta la seconda parte della Costituzione, dunque anche al Titolo IV: «La magistratura». Scatta il riflesso del Pd, piovono dichiarazioni allarmate, si indignano dirigenti di primo e secondo piano: «Inaccettabile». Interviene anche Saviano: «Terribile». È piuttosto inevitabile, invece, visto che il Pdl propone l'elezione diretta del presidente della Repubblica e il Pd lo segue sulla strada del semipresidenzialismo.

Modificare il ruolo del Capo dello stato non è meno pesante - e pericoloso - che cambiarlo ai pubblici ministeri, eppure il partito di Epifani ha votato la mozione che invita a riscrivere l'intero Titolo II. «Il presidente della Repubblica», appunto. Casomai lo facessero davvero, bisognerebbe per forza intervenire anche sulla giustizia. A meno di non lasciare un presidente non più di garanzia (Berlusconi?) alla guida del Csm. Anzi, andrebbe toccato anche il Titolo VI, «Garanzie costituzionali», visto che il capo dello stato oggi sceglie un terzo dei giudici della Consulta. Il banchetto delle riforme, allestito dal governo per allungarsi la vita - a tavola non si invecchia - è indigesto dalla prima all'ultima portata. Il condimento offerto dai berlusconiani non è sopraffino, né probabilmente disinteressato. Ma l'indignazione del Pd è velenosa, goffo tentativo di scaricare sugli avversari, *pardon* alleati, la responsabilità del precoce fallimento delle riforme.

GDel resto i senatori del partito democratico hanno presentato un emendamento assai simile a quello «inaccettabile» del Pdl. Anche loro si rendono conto che - nell'improbabile ipotesi che si vada avanti a riformare forma di stato, di governo e ruolo del presidente della Repubblica, tutto ciò che tranne la legge elettorale - che anche i Titoli IV e VI della seconda parte della Costituzione andranno rivisti. Però, prudenti, i democratici nella loro proposta di modifica al disegno di legge del governo hanno scritto che il «comitato dei 40» potrà intervenire sugli «articoli strettamente connessi a quelli modificati che sono contenuti in altri Titoli».

La formulazione del Pdl è più ampia ma non meno corretta. Lascia aperta la porta a tutti i sogni proibiti di Berlusconi sulla magistratura (l'elenco è lungo: giudici non più soggetti solo alla legge, separazione delle carriere, Csm controllato dal governo, Consulta imbavagliata...), è vero. Ma il partito del Cavaliere (grazie al *Porcellum*) in questo parlamento non ha nemmeno lontanamente i numeri per realizzare uno solo di questi desideri, né nelle commissioni, né nell'eventuale comitato né nelle aule di camera e senato. A meno che il Pd non pensi di proporre al Cavaliere un patto simile a quello della bicamerale D'Alema, dove si scambiavano bozze sulla giustizia con aperture al premierato. È improbabile, ma forse è questo vecchio e imbarazzante ricordo che gonfia lo scandalo odierno del Pd.

La partita delle riforme si dimostra una volta di più il terreno ideale per i giochi doppi dei partiti. La nuova legge elettorale, dichiarata ogni giorno indispensabile, continua a rimanere oltre l'orizzonte del possibile: seguirà, dicono, l'accordo sulle riforme. Che non c'è, infatti tutta la procedura barocca impalcata dal governo - si sta discutendo, ricordiamolo, ancora e solo di *come* fare le riforme costituzionali - è stata pensata per dare tempo ai partiti di trovare un accordo su presidenzialismo e bicameralismo. E non fare la legge elettorale, che renderebbe immediatamente praticabile la soluzione dello scioglimento delle camere.

Si è diffusa però la voce che la corte Costituzionale abbia intenzione di calendarizzare molto presto l'udienza nella quale dovrà decidere sull'incostituzionalità del *Porcellum*. Con la costituzione delle parti tutto è tecnicamente pronto per esaminare gli atti arrivati dalla Cassazione. È vero che i tempi tradizionali della Consulta sono più lunghi, ma nel Palazzo si riflette sul fatto che a metà settembre terminerà il mandato l'attuale presidente della Corte, Franco Gallo, notoriamente convinto che la legge elettorale in vigore abbia più di un problema di costituzionalità. Dopo di lui è destinato a diventare presidente Luigi Mazzella, giudice molto vicino a Berlusconi - è stato ministro del suo secondo governo e poi padrone di casa nella famosa cena con il Cavaliere in pendenza della decisione sul lodo Alfano. E Berlusconi si sa quanto tenga al *Porcellum*.

Potrebbe allora essere la Corte a costringe-

re la maggioranza a lasciar perdere le riforme impossibili per dedicarsi a quelle urgenti. Potrebbe, ma nel frattempo il ministro Franceschini si arrabbia se Sel e Lega gli fanno notare che nel calendario dei lavori della camera sarebbe meglio inserire la legge elettorale. Il ministro dei rapporti con il parlamento preferisce spingere sulle riforme costituzionali e si dice addirittura «stupito» che le opposizioni non lo seguano, continuando la finzione che siano state le camere a chiedere al governo tempi stretti per cambiare la Costituzione (è cosa nota che le mozioni parlamentari le ha dettate l'esecutivo delle larghe intese). Di stupore in finzione, Franceschini garantisce anche che il governo «è disponibile» a cambiare la legge elettorale, ma «non spetta a noi, è il parlamento che deve trovare un'intesa». Come se il discorso non valesse a maggior ragione per le modifiche alla Costituzione, che invece il governo si è intestato nel metodo (ha presentato lui il disegno di legge che deroga all'articolo 138) e nel merito (continua a far esercitare i «saggi»).

La verità è che la maggioranza non ha fatto un solo passo nella direzione di un accordo, né sulle riforme né sulla legge elettorale. Si agita in questioni accademiche, chiede procedure urgenti e poi fa saltare le poche sedute disponibili (come ieri al senato). Le grandi riforme, allora, sono annunciate alla camera niente meno che per il 29 luglio, vigilia delle ferie. In teoria questo significherebbe che i deputati (che sono il doppio) avranno la metà del tempo che hanno avuto i senatori per digerire l'argomento. In pratica significa che ad agosto assisteremo a un altro rinvio, con tanti saluti al «cronoprogramma» del ministro Quagliariello.

L'INTERVISTA A MAURIZIO GASPARRI di Andrea D'Orazio

«PRESIDENZIALISMO RIFORMA NECESSARIA PER UNA LEADERSHIP FORTE E AFFIDABILE»

Le scelte dell'Esecutivo, i rapporti con gli avversari-alleati della "strana" maggioranza. Ad impegnare in queste ore il Pdl, oltre alle grandi manovre in vista del ritorno a Forza Italia, ci sono nodi delicati, attorno ai quali ruota non solo l'orizzonte del partito ma anche il futuro del governo delle larghe intese. C'è anche il tempo di guardare a un altro fronte caldo, al treno delle riforme costituzionali avviato in Parlamento. Sulla questione del presidenzialismo, in particolare, il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri, insieme alla sua «Fondazione Italia Protagonista», ha organizzato oggi a Roma un confronto a più voci con i presidenti delle commissioni Affari Costituzionali di Camera e Senato, Sisto e Finocchiaro, politici del calibro di Schifani e Violante e altri autorevoli esperti in materia. Sul tema, l'ex ministro delle Comunicazioni (come molti altri esponenti del Pdl) non ha dubbi: il presidenzialismo, per Gasparri, «è una riforma necessaria, da realizzare quanto prima abbandonando i vari pregiudizi che in Italia avversano ancora questa forma di governo».

●●● Ma con quali criteri e secondo quale modello?

«Mi piacerebbe molto il sistema statunitense, forma più piena di presidenzialismo, dove il presidente è depositario di tutti i principali poteri. Ma penso che per il nostro Paese sia più adatto il modello francese, con un capo dello Stato eletto a suffragio universale con un sistema a doppio turno, che partecipa e presiede, quando lo ritiene opportuno, alle riunioni del governo assieme a un primo ministro, un premier che in Francia ha una funzione operativa, ma non rappresenta la guida dell'Esecutivo, affidata pienamente dagli elettori al presidente della Repubblica».

●●● Ma l'Italia è davvero pronta a tutto ciò?

«Altro che pronta: l'Italia è in notevole ritardo. Il Presidenzialismo, al livello popolare, è già ampiamente maturato. Nelle elezioni politiche, da circa 20 anni, nei principali schieramenti troviamo il nome del candidato premier scritto sul simbolo del partito, e la gente, quando vota, pensa ad eleggere un capo vero, una guida del popolo, salvo poi ritrovarsi al governo altri personaggi. È come se gli italiani sentissero già di vivere, e

da tempo, in un contesto presidenzialista, ma senza una Costituzione adeguata a questo sentimento comune. Un sentimento che fino ad oggi è stato rappresentato solo a livello virtuale, come nel caso dei grillini, che per le elezioni del capo dello Stato hanno indetto una specie di sondaggio, al quale hanno partecipato una manciata di sostenitori del Cinquestelle. Ecco, piuttosto che avere surrogati virtuali di presidenzialismo, pagliacciate che interessano poche centinaia di elettori, sarebbe meglio rispondere alle esigenze di tutti gli italiani, riformare la Costituzione e cambiare forma di governo».

●●● Con quali vantaggi?

«Una maggiore trasparenza nelle scelte, maggiore rispetto della volontà popolare, una leadership forte, autorevole e affidabile, consacrata da milioni di voti, un peso democratico più forte per chi viene eletto e, soprattutto, maggiore stabilità del governo e delle istituzioni. Basti pensare allo stallo politico che c'è stato prima e durante l'elezione dell'inquilino del Colle: di per sé è stato uno spot a favore del Presidenzialismo».

●●● Per il Pd, invece, il Paese non è maturo per il Presidenzialismo. In una forma di governo dove capo dello Stato e capo dell'Esecutivo coincidono, per evitare derive antidemocratiche i Democratici vorrebbero dei contrappesi, come la legge su conflitto di interessi e sul sistema dei partiti...

«È chiaro che un presidente che sia capo dello Stato e insieme del governo non debba avere alcun conflitto d'interesse. Sono talmente d'accordo che a inizio legislatura ho presentato una proposta di modifica della Costituzione che riprende alcuni emendamenti, che con l'attuale ministro Quagliariello avevo già fatto approvare dal Senato nella precedente legislatura. La proposta vuole introdurre nella Carta il principio della necessità di una legge sul conflitto di interessi, e nel caso di una riforma in senso presidenziale obbliga a dislocare in modo diverso alcuni poteri: ad esempio, la guida del Csm, l'organo di autogoverno della magistratura, non potrebbe essere più affidata al capo dello Stato, come oggi avviene».

●●● Prima di intervenire sulla Costituzione, molti esponenti del Pd, insieme al presidente del

Senato Grasso, chiedono in queste ore di riformare innanzitutto la legge elettorale. Ed' accordo anche su questo?

«Prima bisogna procedere sulla strada delle riforme costituzionali, poi verrà il momento di una nuova legge elettorale. Un conto è chiedere minimi aggiustamenti del Porcellum, giusto per avere un paracadute in caso di elezioni anticipate, un conto è pretendere, da subito, la revisione di tutta la legge elettorale prima di qualsiasi decisione sulla forma di Stato e di governo da dare al Paese. Inoltre, con una legge elettorale nuova si metterebbe a rischio la tenuta dell'attuale Esecutivo: la tentazione di far saltare il banco e andare subito al voto potrebbe prevalere sull'interesse di proseguire con le larghe intese per far uscire il Paese dalla crisi economica. Aprire oggi un discorso sulla riforma totale della legge elettorale vuol dire sabotare il processo di innovazione costituzionale, e probabilmente dichiarare la morte del governo. Per superare l'eccezione sollevata dalla Cassazione sul Porcellum, sulla quale pende il giudizio della Consulta, basterebbero solo piccoli accorgimenti, basterebbe ad esempio fissare al 40% la soglia per ottenere il premio di maggioranza. Questo si può fare in Parlamento, in un pomeriggio».

●●● Nelle riforme costituzionali va inserita anche la questione giustizia? È davvero una priorità per il Paese riformare il Titolo IV della Costituzione, come richiesto in un emendamento del Pdl?

«Non vedo perché bisogna mettere veti al tema. Forse non tutti gli argomenti potranno essere affrontati, ma perché non risolvere una volta per tutte alcuni aspetti come la separazione delle carriere dei magistrati, sul-

la quale incombe anche un referendum dei Radicali? Non sarebbe certo un agguato alla Giustizia e alla Costituzione, come dicono alcuni esponenti del Pd».

●●● Proprio dai Democratici, in queste ore, arrivano critiche su certe dichiarazioni dei cosiddetti "falchi" del Pdl nei confronti dell'Esecutivo Letta. Il vostro partito è contemporaneamente un partito di lotta e di governo?

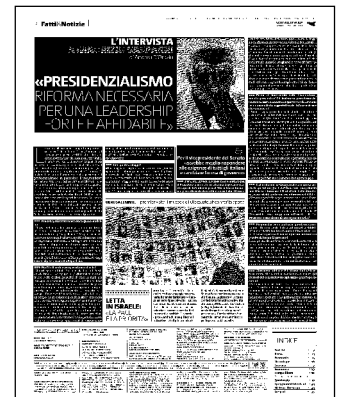
«È un partito dove convivono anime diverse. Ma alla fine, ciò che conta, è la via indicata da Berlusconi, che ha espresso pieno sostegno all'Esecutivo. Ovviamente non un sostegno in bianco, ma legato all'attuazione di alcune scelte concordate nel programma, come l'abolizione definitiva dell'Imu sulla prima casa e del rialzo Iva, o l'attuazione di norme che detassano il lavoro e creino occupazione».

●●● Altro tema caldo nel Pdl è Forza Italia. Si torna al nome di 20 anni fa, con lo stesso leader. Gli elettori del centrodestra capiranno quest'operazione?

«Personalmente, nel processo di rinnovamento politico che è in atto anche nel nostro partito, avrei preferito un nome diverso, che guardasse al futuro. Berlusconi ha pensato che Forza Italia potesse evocare e stimolare inclusioni e aperture, e ha garbatamente insistito su un nome del passato. Ma al di là delle denominazioni, sarà importante mantenere la rotta seguita dal Pdl in questi anni: costruire una casa per tutti i moderati italiani. Quanto al nostro leader, è lo stesso che ha ottenuto poco tempo fa dieci milioni di voti. La leadership del Cavaliere non è imposta dall'alto, ma dura nel tempo per il consenso che raccoglie. È un dato innegabile».



**Per il vicepresidente del Senato
«sarebbe meglio rispondere
alle esigenze di tutti gli italiani
e cambiare forma di governo»**



» Il «laboratorio» D'Onofrio: Zagrebelsky chiede la verità sul nostro lavoro? Sono stupito, mica possiamo deliberare

Il lunedì dei saggi: ci ascoltiamo tanto

Caravita: bellissimo creare un linguaggio Discutiamo per ore, senza scrivere nulla

ROMA — La colonnina di mercurio ha sfondato quota trenta gradi. E l'estate sarà lunga. E pure bollente. «Ad agosto andremo un po' in vacanza anche noi, come tutti... Ma lei vuole sapere che cosa succede alle riunioni dei Saggi? Vuole sapere se sono riunioni inutili?». Adesso che i lavori della commissione sulle riforme sembrano nascosti dietro una coltre di mistero, al punto che una pattuglia capitanata da Gustavo Zagrebelsky e Stefano Rodotà ha scritto un appello dal titolo «Vogliamo sapere», adesso tra i Saggi c'è chi invita a chiudere i libri di diritto costituzionale e ad ascoltare la voce del cuore.

«In queste nostre riunioni sta accadendo qualcosa di molto importante. Un qualcosa che, almeno a me, sta dando una sensazione umana bellissima», susurra la voce di Beniamino Caravita di Toritto, costituzionalista, professore alla Sapienza di Roma, uno dei trentacinque Saggi, appunto. Sta succedendo», prosegue il suo racconto, «che noi tutti si sta costruendo un linguaggio comune». Ed è inutile soffermarsi troppo su presidenzialismo, semipresidenzialismo, parlamentarismo o legge elettorale. La parola magica, giura Caravita, è «ascolto». Io ascolto Onida, Onida ascolta me, io e lui ascoltiamo il professor Mirabelli, tutti noi ascoltiamo la bravissima collega Carlassare...». Lorenza Carlassare, per esempio, aveva detto che la commissione era inutile e che lei si sarebbe dimessa. «E invece no, ci ascoltiamo a vicenda e discutiamo. Anche per ore. E non c'è nulla di più bello. Pensi che ci siamo dati la regola di non scrivere, per ora, documenti. Ascoltiamo...».

Un altro saggio, il professor Francesco D'Onofrio, nel lungo cammino che l'ha portato dalla Dc di De Mita all'Udc di Casini non ha mai perso la voglia di dire quello che pensa e di pensare quello che dice. «Mi stupisco che uno con la bravura di Zagrebelsky firmi un appello in cui chiede la verità sui nostri lavori... Ma mica abbiamo un potere di deliberare? Quello spetta al Parlamento». E poi, sempre D'Onofrio, «tengo a precisare che per il collega Zagrebelsky ho il massimo rispetto. Lo sa che è diventato professore grazie a me? Sa, le università italiane sono lottizzate... E io, che nel 1975 stavo nella commissione e me lo trovai davan-

ti, di fronte a questo collega bravissimo rinunciava a indicare un candidato «mio».

Si vedono ogni lunedì, i saggi. Parlano e si ascoltano. E c'è anche un gruppo di «redattori» che prende appunti. Un lavoro che, in autunno, sarà sottoposto a governo e Parlamento. «Poi se il Parlamento vuole farne tesoro, bene. Se non vuole, pazienza», scandisce D'Onofrio. E non c'è una verità acquisita, non c'è direzione predefinita sul presidenzialismo o sul suo contrario, per ora. Come non c'è la pretesa, nell'animo di ogni singolo Saggio, di voler scrivere la storia. «Io mi ritengo molto fortunato a fare parte di questo gruppo», scandisce Caravita. «Però, sapendo che fuori sono rimasti colleghi illustri, non posso mica dire che io, che sto qua dentro un po' per caso e un po' per fortuna, sto scrivendo la storia...».

Osserva Cesare Mirabelli, ex presidente della Consulta: «La commissione valuta, dibatte e discute. Diciamo che ascoltarci è piacevole, anche se spesso gli interventi sono molto lunghi. Di un argomento singolo ciascuno espone le proprie idee. Così abbiamo la possibilità di verificare eventuali punti di criticità. E quando uno si trova di fronte alla bellezza di un confronto così, io, per esempio, dico «evviva».

Per chi volesse entrare nello specifico di un tema trattato nel chiuso delle riunioni dei Saggi, basta chiedere a D'Onofrio. «Per esempio, l'altra volta abbiamo discusso di Province. Ma non così, a caso, dell'abolizione delle Province. Io ho fatto una distinzione tra l'ambito provinciale e la Provincia come ente elettivo. Perché «ambito» è un conto ed «ente elettivo» un altro, capisce?». Ed è probabilmente un tema che ha già un suo fascino. Un fascino che, tra noci di cocco sgranocchiate in riva al mare e bibite ghiacciate sorseggiate in spiaggia, neanche l'estate potrà offuscare. Forse.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSTITUZIONE • Alessandro Pace: la procedura imposta dal governo induce allo 'scambio'

«Una riforma illegittima»

Andrea Fabozzi

Alessandro Pace, professore emerito a Roma e costituzionalista insigne, ribalta le accuse di «conservatorismo». Anzi sottolinea che il procedimento di revisione costituzionale serve proprio ad adeguare la costituzione alle mutate esigenze politiche e sociali, «purché però se ne rispettino le regole che, per il nostro ordinamento, sono quelle previste dall'articolo 138, con il limite dell'immodificabilità della forma repubblicana e dei principi costituzionali supremi, tra cui il principio della salvaguardia della rigidità costituzionale, che è il più supremo di tutti».

Questo significa, professore, che non bisogna temere il disegno di legge costituzionale 813 che la prossima settimana arriva all'esame dell'aula del senato?

Al contrario, in questo caso siamo di fronte a un uso illegittimo del potere di revisione. Bisogna considerare che il governo non ha proposto una modifica permanente dell'articolo 138 della Costituzione (il che è possibile, ma alle condizioni che le ho ricordato). Al contrario, dai sostenitori di esso si è detto che è stata prevista una «deroga» una tantum, il che è inesatto. Si ha una deroga quando una norma speciale si sostituisce una tantum a una normativa generale. Ma la così detta norma speciale (e cioè la procedura di revisione prevista del disegno di legge costituzionale 813) non è affatto puntuale e una tantum, perché, all'esito (se cioè l'813 andasse in porto) i cittadini viventi e quelli futuri avrebbero una forma di governo diversa, un bicameralismo diverso e rapporti Stato regioni diversi dagli attuali. Altro che norma una tantum! Il vero è che l'813 determina una illegittima sospensione temporale dell'articolo 138.

A che scopo, secondo lei?

Allo scopo di affrontare non separatamente e specificamente le singole leggi di revisione come i costituenti prevedono nella loro saggezza, ma di discutere insieme i vari progetti, esaltandone l'interdipendenza e favorendo - come già

abbiamo visto in passate versioni delle «bicamerali» - la tentazione degli «scambi» tra diverse modifiche costituzionali. Anzi la collocazione della legge elettorale tra le materie di competenza della nuova Bicamerale rappresenta, per gli scambi, il cacio sui maccheroni, avendo essa un significato politico rilevantissimo ancorché distorcente nell'ottica delle riforme costituzionali. Si ha un bel dire che l'813 prevede che i disegni di legge debbano essere formalmente autonomi e omogenei. Questo infatti non esclude l'interdipendenza delle soluzioni.

Ha anticipato una risposta alle sue obiezioni: proprio lei ha sempre insistito sulla necessità di riforme omogenee e adesso che il governo ha recepito questa raccomandazione non è soddisfatto?

Intanto ho pubblicamente riconosciuto che prevedere esplicitamente più leggi differenziate per argomento è stato un passo in avanti. Ma non posso non riflettere sul fatto che si tratta di argomenti assai ampi. Ognuno dei quattro titoli della seconda parte della Costituzione ai quali ci si vuole dedicare contiene una quindicina di articoli. L'omogeneità non basta, ci vuole anche la specificità. Mi spiego, prendiamo il bicameralismo. Io potrei essere favorevole alla riduzione dei parlamentari ma non al senato federale. Non mi si può chiedere di pronunciarmi su questi due temi che fanno parte dello stesso titolo con un unico sì o con un unico no.

La versione del governo è che si tratterà di più modifiche della Carta, ma tutte «puntuali».

Quella che viene proposta è in realtà una revisione totale della Costituzione, a mio avviso possibile solo per quelle costituzioni che lo prevedono espressamente. Come la Costituzione svizzera e spagnola, che hanno una procedura diversa, ulteriormente aggravata, per le revisioni totali. Ad esempio impongono che il parlamento venga sciolto e che i cittadini tornino alle urne tra la prima e la seconda lettura in maniera tale da rendere esplicita la clamorosa novità. In Italia questo non è consentito, perché non

è previsto esplicitamente.

In definitiva lei ammette solo revisioni di piccola portata?

Niente affatto, diversamente da molti miei colleghi io penso che la Costituzione possa essere modificata anche con riguardo alla forma di governo. Purché non si incida sul principio intangibile della democrazia. L'articolo 139 ci dice che la forma repubblicana non può essere soggetta a revisione. Ma quale forma repubblicana? Quella democratica dell'articolo 1. Ne discende che non possono essere consentite modifiche alla forma di governo che comportino una diminuzione della democrazia. E' per questo che non mi sta bene il regime semipresidenziale alla francese. In esso non sono previsti adeguati contropoteri, come osservò benissimo lo stesso presidente Napolitano nel discorso per il sessantesimo della Costituzione che meriterebbe di essere meditato.

Un'ultima domanda, come giudica la soluzione trovata in commissione al senato, per cui il comitato potrà occuparsi anche degli articoli della prima parte della Costituzione per proporre modifiche «strettamente connesse» alla seconda parte?

Non sapevo che fosse stata approvata una modifica così rilevante. A mio modo di vedere è stata così svelata un'ipocrisia, che stava dietro alle affermazioni che la modifica della seconda parte non avrebbe effetti sulla prima, quando il contrario discende dal rilievo elementare che l'operatività concreta dei diritti, di tutti i diritti (si pensi a quello che è successo alla scuola in questi anni...), è condizionata non solo dalla forma di governo ma anche da chi sta al governo. In ogni caso è molto grave che vi sia quest'ulteriore occasione di interdipendenza e, purtroppo, di interscambio.

«Il presidenzialismo abbassa il tasso di democrazia. Pericoloso che si possa cambiare anche la prima parte»

Il commento

Presidenzialismo francese **Perché dico di sì**

Giovanni Guzzetta

Comitato «Scegliamoci la Repubblica»

CARO DIRETTORE, LA STIMA, MI AUGURO RECIPROCA, PER LA SUA SENSIBILITÀ IN MATERIA ISTITUZIONALE, MI INDUCEA QUALCHE RIFLESSIONE A SEGUITO di un suo recente intervento su l'Unità intitolato «Presidenzialismo, vicolo cieco».

Essendo, come sa, il promotore di un disegno di legge di iniziativa popolare per l'introduzione del Presidenzialismo alla francese insieme al doppio turno di collegio ritengo importante affrontare alcuni dei nodi problematici da lei segnalati. Credo di doverlo anche ai numerosi componenti del comitato promotore da me presieduto che militano nel Pd, alcuni dei quali hanno, nella veste attuale di parlamentari, anche presentato un ddl in questa direzione (A.C. 329, Peluffo e altri).

Premetto di condividere con lei l'opinione che un intervento limitato alla sola legge elettorale sarebbe del tutto insufficiente e che è necessario mettere mano ad una riforma della parte organizzativa della Costituzione. Ciò non tanto perché la legge elettorale sia ininfluente, tutt'altro, ma perché essa da sola non è sufficiente a determinare la svolta di cui le nostre istituzioni hanno bisogno. In questi vent'anni le leggi elettorali hanno funzionato (garantendo la formazione di una maggioranza il giorno delle elezioni). I problemi sono venuti dopo, nel corso della legislatura. E su quel versante la legge elettorale non può nulla.

Non va peraltro dimenticato che la sopravvalutazione della legge elettorale non è stata dovuta a miopia, ma al semplice fatto che solo sulla legge elettorale si poté intervenire attraverso i referendum dei primi anni '90 del secolo scorso. La verità è che sino ad oggi la politica è stata del tutto incapace di portare a termine qualsiasi riforma e se non ci fosse stata l'iniziativa dei cittadini, oggi non avremmo avuto nemmeno le riforme elettorali. È un dato politico da non dimenticare.

Quanto al semipresidenzialismo credo sia ingeneroso dire che chi propende per quel sistema in realtà «non vuole le riforme». È ingeneroso non solo verso i cittadini che in questi giorni si stanno mobilitando sulla nostra iniziativa, ma anche nei confronti di quegli esponenti politici (e penso, nel centrosinistra, tra gli altri a Prodi, Veltroni e lo stesso Renzi) si sono inequivocabilmente espressi per quella solu-

zione.

Nel merito, ovviamente, si può discutere di tutto. Io, per esempio, ritengo che avesse ragione Calamandrei quando, in assemblea costituente, di fronte alle proposte di intervenire sui meccanismi della fiducia, replicava che la nostra storia di crisi extraparlamentari e di intrinseca fragilità delle coalizioni, rendeva quest'arma del tutto spuntata (intervento in seconda sottocommissione, 5 settembre 1946). Del resto la stessa storia tedesca dimostra che la stabilità politica di quel Paese non sia affatto dovuta al meccanismo di sfiducia costruttiva, ma semmai ad una concezione della lealtà parlamentare verso l'elettorato che ha condotto ad evitare la pratica di maggioranze variabili nel corso delle legislature (ciò che invece accade da noi). Tant'è vero che, quando, nel 1966, in situazione del tutto eccezionale è stato necessario ricorrere alla grande coalizione, il governo precedente (Erhard II) si dimise a seguito di una mozione parlamentare che nei fatti era una sfiducia semplice (non costruttiva). Al contrario, nel 1982, in cancelliere Kohl, benché il suo governo si fosse insediato grazie ad una mozione di sfiducia costruttiva, ritenne di ricorrere subito alle elezioni anticipate. Insomma, la verità è che in Germania c'è una cultura dei governi di legislatura (frantumata la maggioranza uscita dalle elezioni si torna al voto) da noi c'è la tradizione esattamente opposta: frantumata una maggioranza si cerca in tutti i modi di far proseguire la legislatura anche «imbarcando» partiti e parlamentari che hanno perso le elezioni.

In questa materia dunque non c'è la soluzione perfetta. E mentre, legittimamente, c'è chi immagina sufficiente il ricorso al modello tedesco, c'è chi, come noi, ritengo altrettanto legittimamente, ritiene la soluzione presidenziale più efficace.

Infine anche la tesi che solo piccole riforme chirurgiche (nel quadro parlamentare) siano praticabili può essere, a mio parere, rovesciata. Credo, infatti, che solo un accordo complessivo e alto potrebbe consentire di sbloccare la situazione, evitando di impantanarci in guerre di posizione sul singolo comma di questo o quell'articolo.

Oggi quell'accordo, almeno sulla carta, è possibile. Può passare per uno scambio alto e nobile tra presidenzialismo (con le necessarie garanzie, ovviamente) e legge elettorale a doppio turno. Sarebbe un peccato non provarci. Anche perché l'ennesimo fallimento avrebbe incalcolabili effetti delegittimanti della politica.



I lavori della commissione di esperti. Spaccatura sull'elezione diretta del presidente della Repubblica

Saggi divisi sul semipresidenzialismo

ROMA

Nel giorno in cui il presidente della Repubblica torna a ricordare il filo che unisce le riforme istituzionali e la modifica della legge elettorale, i 35 saggi nominati dall'esecutivo si spaccano sulla forma di governo. Dividendosi praticamente a metà tra sostenitori del parlamentarismo e sponsor del semipresidenzialismo, con elezione diretta del capo dello Stato. A rivelarlo è stato ieri il ministro delle Riforme, Gaetano Quagliariello, dopo la riunione della commissione di esperti sulle riforme. La questione sarà approfondita nella prossima riunione

ne convocata per lunedì 15 luglio quando comincerà l'esame del nodo-legge elettorale.

La spaccatura di ieri sembra destinata a durare a lungo. Del resto lo stesso Quagliariello ha definito «abbastanza scontato» che nel rapporto finale previsto per ottobre i saggi consegnino al Governo «due posizioni». Più nel dettaglio, da una parte ci sono i sostenitori del mantenimento del sistema parlamentare, con una «razionalizzazione» e un rafforzamento del «ruolo del Governo e del presidente del Consiglio», ad esempio consentendo a quest'ultimo sia il potere di revo-

ca dei ministri che di scioglimento. Dall'altra ci sarebbe invece chi caldeggia «l'elezione diretta del presidente della Repubblica, con l'adattamento alla realtà italiana del modello francese». Tra questi - ha aggiunto il titolare delle Riforme - «alcuni sostengono il semipresidenzialismo perché convinti che la legge elettorale che più si presta a formare un Governo in questo momento liquido sia il doppio turno».

Nell'assicurare che «da entrambe le parti c'è amplissima prevalenza delle "colombe"» Quagliariello si è prima lasciato anche andare a una battuta: «Io sono una quaglia» ha ironizzato con i croni-

sti. E poi ha evidenziato come la necessità di intervenire, in maniera più o meno estesa, sia stata messa in risalto da tutti: nessuno - ha riferito - ha sostenuto «l'opzione zero», ossia il non intervento. Altro tratta comune l'esigenza di «una connessione obbligatoria tra forma di governo e legge elettorale». La preoccupazione - ha concluso il ministro - è trovare «una soluzione che garantisca il bipolarismo e l'alternanza come fisiologia e non eccezione».

Intanto è slittato da ieri sera a oggi l'approdo in aula al Senato del disegno di legge costituzionale che istituisce il comitato bicamerale per le riforme costituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SONDAGGIO ONLINE

4mila

Accessi via web

Sono 4mila gli utenti che hanno partecipato ieri (nel primo giorno dell'iniziativa, ndr) alla consultazione popolare avviata dal ministero delle Riforme all'indirizzo web www.partecipa.gov.it.

2mila

Questionari compilati

In 2mila hanno compilato il questionario di primo livello sul tema delle riforme; altri 1.000 hanno compilato invece quello di secondo livello



COSTITUZIONE • Da oggi il disegno di legge in aula. Anche il servizio studi denuncia incongruenze

Al senato il baco delle riforme

Andrea Fabozzi
ROMA

Arriva stamattina nell'aula del senato il disegno di legge costituzionale che porta il numero 813, anagramma e rimpianto del ben noto articolo 138 che scolpisce in Costituzione le regole per la revisione costituzionale. È la chiave con la quale il governo spera di aprire lo scrigno magico delle riforme istituzionali: prevede una piccola commissione bicamerale di 42 senatori e deputati (il «comitato») che in tempi rapidi e contingentati (6 mesi) dovrà riscrivere completamente la Costituzione, dal bicameralismo alla forma di stato, dalla forma di governo alla (buon ultima) legge elettorale. La speranza dell'esecutivo, ri-

Intanto i «saggi» lavorano. Secondo il ministro sul presidenzialismo sono divisi a metà

petuta ieri dal ministro Quagliariello, è portare a casa il doppio sì di camera e senato prima della pausa estiva, condizione necessaria

perché il comitato possa finalmente entrare nel merito delle riforme entro la fine dell'anno. Occorrerebbe però che la camera concludesse l'esame della legge in due o tre settimane, mentre al senato ne saranno alla fine servite tra le quattro e le cinque (dipende da come andranno i lavori in aula). A Montecitorio, in più, il regolamento impedisce la procedura d'urgenza che dimezza i tempi del dibattito. Il che equivale a dire che le opposizioni (Sel e 5 Stelle) hanno la possibilità di rallentare sul serio la corsa del governo.

Corsa che andrà comunque registrata, visto che anche il servizio studi del senato ha riscontrato parecchie incongruenze nel disegno di legge governativo in transito dalla commissione all'aula. Nel dossier che accompagna il ddl 813 si evidenziano alcuni aspetti problematici, innanzitutto la mancata chiarezza sui criteri di formazione del comitato dei 40 più 2 (due presidenti) che lascia prevedere difficoltà e litigi tra le forze politiche già a partire dalla fase di nascita della nuova «bicameralina». La cui «morte» potrebbe essere ugualmente complicata, posto che la legge - avverte il servizio studi - ha dimenticato di prevedere cosa accadrà nel caso in cui il termine dei 18 mesi entro il quale le riforme

andrebbero fatte non sia rispettato: si ritornerà alla competenza delle commissioni affari costituzionali?

Possono sembrare dettagli secondari, ma è adesso nell'aula del senato che andranno chiariti. Per la legge costituzionale. Infatti, occorrono due coppie di letture conformi: correggere un «baco» in corsa sarà sempre possibile, ma al prezzo di far crollare il «cronoprogramma» del governo Letta.

Governo che nel frattempo si sta facendo accompagnare dal lavoro dei «saggi» (anche in questo caso 42, 35 effettivi e 7 redigenti) che ogni lunedì continuano a discutere delle riforme, gettando le basi per una relazione finale che orienterà le iniziative di legge costituzionale dell'esecutivo (date ormai per scontate). Ieri, alla quinta riunione, i professori sono approdati all'argomento più atteso: la forma di governo. E, nel resoconto che ne ha fatto per i giornalisti a fine seduta il ministro Quagliariello, si sono divisi più o meno a metà tra sostenitori del semipresidenzialismo e difensori del modello parlamentare «razionalizzato». Si aspettano interventi di segno diverso nella prossima riunione, intanto Quagliariello è stato felice di poter dire che tutti gli oratori (ai

quali sono stati concessi più dei tradizionali cinque minuti) «hanno condiviso una diagnosi di particolare debolezza della nostra forma di governo, e della necessità che sia riformata». Non c'è stata «nessuna divisione traumatica», secondo il ministro, anche perché «nessuno ha criminalizzato né il presidenzialismo né la forma parlamentare» (meno male). «Volano le colombe», insomma, ma alla commissione dei saggi non sono affidati compiti di pura accademia. Devono buttare giù la relazione finale che, stando così le cose, rischia di lasciare nel vago proprio l'argomento più atteso, la forma di governo. A domanda il ministro risponde che non è detto che finisca così, perché «si procederà con una relazione di maggioranza e potranno esserci delle opinioni dissenzienti».

Un aiuto a far pendere la bilancia verso la soluzione chiaramente preferita dal governo delle larghe intese, il semipresidenzialismo, potrebbe arrivare dalla «consultazione» online lanciata ieri da Quagliariello. Dove ai chissà quanto informati cittadini si chiede se gradirebbero votare per eleggere direttamente il presidente della Repubblica. Ieri pomeriggio, primo giorno, ci sono stati quattromila accessi al questionario. All'altezza, per intendersi, dei sondaggi di Grillo.



» L'intervista Il capogruppo pd alla Camera Speranza: si pensi al futuro, non a Berlusconi

«No alle paure sul presidenzialismo E la giustizia va cambiata a fondo»

ROMA — Le riforme si fanno pensando alle generazioni future e non al destino di un singolo. Parte da qui il ragionamento con cui Roberto Speranza, 34 anni, capogruppo del Pd alla Camera, rompe due consolidati tabù del centrosinistra: il giustizialismo antiberlusconiano e l'ostilità al modello presidenziale.

Napolitano incalza sulle riforme. C'è il rischio che si torni a votare con il Porcellum?

«Non abbiamo alternative. Cambiarlo è una strada obbligata, un impegno che dobbiamo agli italiani. Sarebbe disastroso immaginare un altro voto con questo sistema elettorale».

Il problema è trovare un accordo tra Pd e Pdl...

«Non dividerei il campo tra Pd e Pdl. Il tema è delicato e c'è una riflessione aperta, anche con i nostri elettori. La mia posizione è che non bisogna avere paura».

L'accordo sul semipresidenzialismo alla francese sarebbe a portata di mano, se solo il Pd riuscisse a superare le resistenze interne.

«Alcune resistenze, non solo nel Pd, derivano dal famoso complesso del tiranno che c'è nei Paesi che, purtroppo, hanno vissuto sulla propria pelle governi autoritari. Ma io penso che, con i giusti contrappesi, non dobbiamo avere paura di dire che l'elezione diretta del capo dello Stato è una strada assolutamente percorribile».

Quali contrappesi?

«Conflitto di interessi, rafforzamento della Corte costituzionale e creazione di un Parlamento più snello e incisivo. Accomagnato dal doppio turno di collegio, il sistema semipresidenziale può assicurare

funzionalità, efficienza e stabilità ai governi».

Al momento l'accordo è una chimera.

«Una posizione unitaria è possibile e dobbiamo sforzarci. Io rispetto chi pensa che il presidenzialismo sia sbagliato, ma ricordo che in passato personalità come Calamandrei espressero opinioni critiche rispetto a un parlamentarismo che è stato incapace, in alcuni passaggi, di produrre stabilità e governi forti. In Francia anche personalità progressiste come Delors e Mitterrand hanno sostenuto il semipresidenzialismo».

Pensa che il suo partito sia pronto per l'elezione diretta del capo dello Stato? È un modello che è sempre piaciuto molto a Berlusconi...

«Non si può guardare alla riforma di un grande Paese come l'Italia a partire dalle questioni e dal peso di una persona sola. Berlusconi ha occupato la scena pubblica per sin troppi anni, ora dobbiamo pensare con la nostra testa. Lui c'è oggi, però non sappiamo cosa farà domani. Le riforme si approvano per le prossime generazioni e non avendo nella testa Berlusconi».

Per molti anni il suo partito ha messo le vicende giudiziarie dell'ex premier al centro del dibattito politico. Non è ora di voltare pagina?

«Dobbiamo affrontare le grandi questioni della giustizia liberi dal peso di un personaggio che è stato molto presente dentro la nostra vicenda politica. Il nostro giudizio su di lui resta molto negativo, ma il sistema giudiziario richiede una riforma profonda. La lentezza, ad esempio, è un elemento di debolezza per la competitività delle nostre aziende. Ecco, i problemi sono questi e non Berlusconi. Dobbiamo trovare la forza e il coraggio di affrontarli senza restare intrappolati in una lettura che non serve a nulla».

La pacificazione passa anche attraverso amnistie o salvacondotti?

«No, i processi sono in corso e la politica deve rispettarli, senza mai tifare. Sbaglia chi pensa che i processi siano di ispirazione politica. È una posizione inaccettabile e sgangherata quella di chi parla di giustizia a orologeria, ma allo stesso modo sbaglia chi tifa perché i processi risolvano il problema politico».

Nel Pd c'è chi la vedrebbe bene come sfidante di Renzi...

«Cosa c'entra Renzi? Dobbiamo parlare meno di nomi e più di problemi, il congresso serve a rilanciare l'identità del Pd ed elaborare una cultura politica più moderna».

Se Renzi diventa segretario del Pd cade il governo?

«Sarebbe irresponsabile immaginare di mettere in difficoltà un governo che serve all'Italia per questioni interne al Pd. Dobbiamo eleggere un segretario che si prenda cura del partito, quando poi ci saranno le primarie aperte ci sarà tutto il tempo per scegliere il leader della coalizione».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più efficienza

Il semipresidenzialismo con il doppio turno dà efficienza ma va regolato il conflitto d'interessi

Il partito

Dobbiamo eleggere un segretario che si prenda cura del partito, e solo poi il candidato premier



M5S • Riccardo Nuti, capogruppo alla Camera

«A Napolitano chiederemo di difendere il parlamento»

Carlo Lania
ROMA

L'appuntamento è per domani alle 12. A quell'ora la delegazione guidata da Beppe Grillo salirà al Quirinale per l'incontro con il capo dello Stato chiesto dal leader del M5S. Delegazione ristretta. Insieme a Grillo ci saranno infatti solo i capigruppo di Camera e Senato Riccardo Nuti e Nicola Morra. Assente, invece, Gianroberto Casaleggio. «La sua presenza non è mai stata in programma», spiega Nuti. Eppure il riferimento presente nella nota del Colle, in cui si chiedeva che all'incontro partecipassero solo persone con un ruolo ben definito, sembrava proprio riferito a lui. «Sì è vero, ma io stesso ho parlato con Casaleggio e mi ha confermato l'intenzione di non partecipare».

Nuti cosa direte al capo dello Stato?

Che prenda in seria considerazione tutte le cose che gli denunceremo e che intervenga nei confronti del governo per tutelare il ruolo del parlamento. Finora non è

stato altro che un ratificatore di decreti, al punto che oggi non svolge alcuna funzione attiva, ma solo passiva. Che cosa sono state elette a fare mille persone? Si parla tanto di presidenzialismo, semipresidenzialismo. Ma per fare questi cambiamenti necessitano delle riforme. Invece sembra di essere già nel presidenzialismo senza che nessuno lo abbia discusso.

Non chiederete mica a Napolitano di non firmare più decreti?

No. Però di certo può intervenire per chiedere al governo di dare più spazio alle iniziative parlamentari anziché chiedere solo ratifiche. Anche perché non stiamo neanche parlando di decreti legge omogenei, ma di provvedimenti dove dentro c'è di tutto. Ma con il capo dello Stato parleremo soprattutto della crisi che sta vivendo il Paese e della quale il parlamento non si cura.

C'è anche la questione degli F35 e l'intervento del Consiglio supremo della difesa.

Questioni anch'esse collegate al ruolo del parlamento. A questo punto vogliamo capire: questo parlamento su cosa può pronunciarsi se non può neanche dare l'indirizzo al governo di so-

spendere l'acquisto degli F35? Pensiamo che in momento come questo i 15 miliardi che si dovrebbero spendere per gli F35 potrebbero essere utilizzati in altri settori. Perché il parlamento non potrebbe dirlo?

Napolitano su questo però si è già pronunciato. Come pensate che possa fare marcia indietro?

Magari se ci riflette un attimo può capire la gravità della nota del Consiglio supremo della difesa. Perché non risulta a nessuno che le spese militari siano materia esclusiva del governo.

A proposito di spese: il 15 luglio si discuterà la mozione con cui chiedete di sospendere l'erogazione della seconda rata da 91 milioni dei rimborsi elettorali.

Speriamo di convincere gli altri partiti a un'azione di buon senso bloccando tutto finché non si discute la legge sull'abolizione del finanziamento pubblico. Bisogna capire che nel momento in cui nel Paese ci sono persone che si uccidono perché non hanno un lavoro, la politica deve dare un segnale. E il presidente della Repubblica può diminuire i costi di gestione del Quirinale.

Che però sono già stati tagliati.

Per carità, ma non si può dire a

chi si uccide che i costi sono stati tagliati. Bisogna dare un segno di sobrietà massimo, naturalmente nel rispetto delle istituzioni che devono avere una propria dignità e un decoro. Ma fra il decoro e lo sfarzo... ripeto: è giusto dare un segnale.

Voi dite di voler difendere il ruolo del parlamento. Non crede che certe uscite di Grillo contribuiscano invece a delegittimarlo?

Anzi, l'intento è proprio quello di far sì che il parlamento cessi di essere una scatola vuota.

Definendolo tomba maleodorante?

Cosa bisognerebbe dire, che è un luogo meraviglioso dove si producono leggi utili? Se la situazione è questa non si può dare a colpa a chi la denuncia.

A Napolitano tornerete a chiedere le elezioni anticipate?

Se il parlamento non comincerà a lavorare come si deve sì.

Grillo arriverà all'incontro ben riposato, visto che era in vacanza.

E' da quando avevo 15 anni che sento dire che Beppe non deve andare in vacanza in Sardegna.

Certo che può, ma non dopo aver chiesto un incontro al Quirinale, non le pare?

Guardi, se venerdì ci fosse stato l'incontro, Beppe sarebbe stato presente.



Al questionario
del governo
si risponde così

di **FAUSTO CARIOTI**

a pagina 9

GOVERNO BALLERINO

Consultazione sulle riforme

Più poteri a chi governa e una Camera alle Regioni

Una guida per rispondere al questionario dell'esecutivo sulle modifiche alla Costituzione: presidenzialismo, abolizione di Province e piccoli Comuni

FAUSTO CARIOTI

■ ■ ■ ■ ■ Difficile che il progetto di riscrivere la Costituzione vada in porto, ma crederci è bello e di sicuro vale la pena provarci. E siccome Giorgio Gaber cantava che «la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione», da ieri chi la pensa così può prendere parte al processo di revisione delle istituzioni. Sul sito www.partecipa.gov.it è attiva la consultazione pubblica sulle riforme costituzionali, aperta a tutti. Si tratta di due questionari, uno breve, facile e adatto a chiunque, e uno «di approfondimento», pensato per un pubblico con maggiori competenze tecniche (si parla di «sfiducia costruttiva», «ripartizione delle competenze legislative tra Stato e Regioni» e altre leccornie da politologi) e con più tempo a disposizione. Saranno online sino all'8 ottobre. I risultati verranno pubblicati ed è prevista anche una fase di discussione, dentro e fuori dal Web.

Libero ha votato ambedue i questionari. Quella che segue è una guida ragionata, opinabile quanto si vuole, alle risposte «giuste» da dare agli otto quesiti che compongono il questionario breve. Nella prima giornata questo è stato votato da oltre diecimila italiani: segno che l'argomento appassiona e che la voglia di partecipare non manca.

Si parte con il quesito più importante: «Parlamentarismo o presidenzialismo?». Su questo si sono già spaccati i «saggi» incaricati da Enrico Letta di scrivere la bozza della nuova Costituzione. Lo stesso ministro per le Riforme,

Gaetano Quagliariello, ieri ha ammesso che la squadra dei 35 è divisa tra parlamentaristi e semipresidenzialisti e che è «scontato» che non si raggiunga una posizione comune. Dalle nostre parti, grossi dubbi non ci sono stati. Alla domanda se l'attuale forma di governo debba essere modificata, si è scelta la risposta «Sì, con l'elezione popolare del Presidente della Repubblica, verso una forma di governo di tipo «presidenziale»». Del resto, se la pensano così anche i due grandi rivali, Silvio Berlusconi e Romano Prodi, un motivo c'è. Risiede nel fatto che la gestione della politica, soprattutto quella economica, richiede governi forti e leader capaci di assumere impegni certi nei vertici internazionali, non mezzi governanti sotto perenne ricatto dell'ultimo gruppuscolo parlamentare. Stati Uniti, Francia, Regno Unito e altre grandi democrazie li hanno. L'Italia, no. Situazione che sia Prodi sia Berlusconi hanno sperimentato sulla propria pelle. Prodi di recente, destando scandalo a sinistra, ha scritto sul *Messaggero* che al nostro Paese serve «un governo finalmente in grado di prendere decisioni anche in presenza della complessità della politica italiana. (...) Non vi è dubbio che il sistema più adatto per ottenere quest'obiettivo sia il doppio turno alla francese, semipresidenzialismo compreso». Per una volta, difficile dargli torto.

Seconda domanda: modificare il Parlamento? Ovvero: il bicameralismo attuale ha ancora senso? In realtà no, non se ne vede il motivo. Due Camere dotate di identici poteri e di criteri di rappresentanza praticamente uguali servono solo a duplicare i costi e ad allungare, spesso

all'infinito, i tempi di approvazione delle leggi. Dunque, abbiamo scelto l'opzione secondo cui il Parlamento è «da modificare, differenziando sia le funzioni sia la composizione del Senato, il quale diventa rappresentativo degli enti territoriali». Lo abbiamo fatto perché crediamo nel federalismo, altrimenti avremmo scelto l'opzione più radicale, quella per cui occorre prevedere «un'unica Camera».

Terza domanda: «A che età si dovrebbe poter diventare Parlamentari?». Abbiamo votato per renderla «uguale all'età di chi può votare, cioè 18 anni alla Camera e 25 anni al Senato». Non che cambi molto, comunque. Come scriveva l'economista Carlo Cipolla nel saggio *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, «la probabilità che una certa persona sia stupida è indipendente da qualsiasi altra caratteristica della stessa persona». Età inclusa. Insomma, si può essere stupidi a 18 come a 60 anni. Vale per tutti, anche per i parlamentari. Allora, tanto vale uniformarsi alla gran parte degli altri Paesi europei e fare contenti i ragazzi. Del resto, se a quell'età li riteniamo grandi abbastanza per rischiare la vita contro i mujaheddin nelle missioni militari all'estero, possiamo anche spedirli a Montecitorio ad affrontare le pashmine di Laura Boldrini.

Quarta domanda: «Come migliorare l'efficienza del Parlamento?». In questo caso si chiede di ordinare secondo priorità diverse opzioni. Abbiamo messo al primo posto quella che prevede di intervenire «sul numero dei parlamentari» (riducendolo, va da sé). Una risposta dettata dallo sconforto: l'evidenza em-

pirica dimostra che non esistono 945 parlamentari degni di svolgere un simile ruolo. Dimmezzarli? Ottimo. Ridurli a un terzo? Meglio ancora. Senza farsi grosse illusioni, però: ci penseranno loro stessi, quando le riforme saranno votate, a vanificare ogni tentativo di tagliare il numero di senatori e deputati. In quel caso sì che sapranno essere efficientissimi.

La quinta domanda chiede se sia opportuno obbligare il Parlamento ad esaminare e votare i progetti di legge presentati dai cittadini. Abbiamo votato di sì: il Parlamento «deve discuterla, ma occorre aumentare il numero minimo di cittadini che sottoscrivono la proposta». I cinquantamila previsti dal testo attuale della Costituzione sono pochi: meglio moltiplicarli (per quattro, almeno), costringendo però i no-

stri presunti «rappresentanti» a prenderli sul serio. Altrimenti, tanto vale risparmiare l'inchiostro e far sparire dalla Carta le leggi d'iniziativa popolare.

La sesta domanda riguarda i referendum abrogativi: la norma attuale, che fissa a 500.000 il numero minimo di elettori che devono sottoscrivere una richiesta referendaria, va cambiata? È l'unico caso in cui abbiamo scelto di non dare risposta. Di sicuro c'è stato un abuso del ricorso a questo strumento, ma la vera vergogna sono i referendum validi votati dai cittadini e disattesi da governo e parlamento. Vedi alle voci «Responsabilità civile dei giudici» e «Privatizzazione della Rai», solo per citarne un paio. Anni 1987 e 1995, rispettivamente. Stiamo ancora aspettando.

Settima domanda: le Province vanno abolite? Certo che sì. Meno poltrone, meno spesa pubblica, macchina amministrativa più semplice. Prima lo si fa, meglio è.

L'ultimo quesito è sui piccoli Comuni. In Italia ci sono 8.109 Comuni, dei quali circa 5.700 hanno una popolazione al di sotto dei 5.000 abitanti, mentre quelli con meno di 2.000 abitanti sono 3.500. Abbiamo scelto l'ipotesi più drastica, quella che prevede di modificare il sistema attuale «prevedendo in Costituzione un numero minimo di abitanti per ciascun Comune e accorpando quelli sotto tale soglia». Nella convinzione, un po' naïve, che il vero scopo di queste riforme debba essere la riduzione dei costi della pubblica amministrazione.

LE RISPOSTE GIUSTE

- 1 Secondo te, l'attuale forma di governo deve essere modificata?
sì, con l'elezione popolare del Presidente della Repubblica, verso una forma di governo di tipo "presidenziale"
- 2 Secondo te, l'attuale Parlamento composto da due Camere che hanno identiche funzioni e formate con meccanismi analoghi è:
da modificare, differenziando sia le funzioni sia la composizione del Senato, il quale diventa rappresentativo degli enti territoriali
- 3 Secondo te, l'età necessaria per essere eletti Parlamentari deve essere:
uguale all'età di chi può votare, cioè 18 anni alla Camera e 25 anni al Senato
- 4 Secondo te, per migliorare l'efficienza del Parlamento, in quale ordine occorre intervenire sulle seguenti priorità?
sul numero dei Parlamentari

P&G/L



- 5 Attualmente 50.000 cittadini possono sottoscrivere una proposta di legge e presentarla al Parlamento il quale decide se discuterla. Secondo te, il Parlamento:
deve discuterla, ma occorre aumentare il numero di cittadini che sottoscrivono la proposta
- 6 Un referendum popolare per abrogare una legge può essere richiesto da 500.000 elettori ed il suo risultato è valido se partecipano alla votazione il 50% più uno degli aventi diritto al voto. Secondo te, tali condizioni sono:
non so / nessuna risposta
- 7 La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. Ritieni sia opportuno:
semplificare l'attuale struttura abolendo le Province
- 8 Il 70% dei comuni italiani sono classificati come piccoli o piccolissimi, poiché hanno una popolazione al di sotto dei 5.000 abitanti. Ritieni che questo assetto territoriale sia:
da modificare, prevedendo in Costituzione un numero minimo di abitanti per ciascun comune e accorpando quelli sotto tale soglia

OLTRE 10.000 VOTI

In alto, l'elenco delle domande rivolte dal governo ai cittadini. Il questionario è compilabile accedendo al sito internet www.partecipa.gov.it. Ieri sera avevano già votato oltre 10.000 persone



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo



Il Pd finalmente libero dall'ossessione Berlusconi

CARO FURIO COLOMBO, capisco la necessità di un governo di coalizione per far fronte alle emergenze. Non capisco la celebrazione patriottica che ne sta emergendo, come se fosse non una dura necessità, ma il meglio del meglio. Mi puoi spiegare?

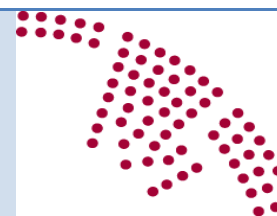
Giovanni

CREDO CHE LA MIGLIORE (e la più desolante) spiegazione si trovi nell'intervista di Roberto Speranza, capogruppo Pd alla Camera dei deputati e "voce nuova" del partito che, dopo avere vinto sia pure di poco contro Berlusconi, ora governa con Berlusconi (Corriere della Sera, 9 luglio, Monica Guerzoni). Naturalmente la domanda sarebbe: chi è Roberto Speranza, che a 34 anni entra per la prima volta alla Camera e - come scrive impropriamente la didascalia del Corriere - "è stato scelto dai deputati Pd come capogruppo". Si capisce infatti dalle risposte all'intervista che Speranza non è stato "scelto" ma nominato, e che è andato a 34 anni dritto alla Camera a fare il capogruppo perché non tutti, nel Pd, si presterebbero a dire le cose che ha detto. La prima: "Speranza rompe due consolidati tabù del centrosinistra: il giustizialismo antiberlusconiano e l'ostilità al modello presidenziale": le parole sono dell'intervistatrice, ma le risposte virgolettate confermano. Eccone alcune: "Non dividerei il campo tra Pd e Pdl. Il tema (presidenzialismo, ndr) è delicato e c'è una riflessione aperta". "Non dobbiamo avere paura di dire che l'elezione diretta del Capo dello Stato

è una strada assolutamente percorribile". "Una posizione unitaria (Pdl e Pd, ndr) è possibile, lo ripeto, dobbiamo sforzarci". "Berlusconi ha occupato la scena pubblica per sin troppi anni, ora dobbiamo pensare con la nostra testa". "Sbaglia chi tifa perché i processi risolvano il problema politico". Ma il problema politico sono i processi a un capo partito e primo ministro imputato di tutto, dalla prostituzione minorile all'evasione fiscale, passando per l'acquisto di senatori, di giudici e di falsi voti di fiducia (la presunta nipote di Mubarak) per coprire il reato di concussione? L'entusiasmo tradisce il nostro eroe in queste frasi infelici che si basano su due negazioni. La prima negazione è ignorare la gravissima situazione giudiziaria (e dunque politica) di Berlusconi. Basta non pensarci e la bua va via. La seconda negazione è che non si può e non si deve tracciare una linea di demarcazione tra il Pdl di Santanchè (esaltazione di fascismo estremo) e del Pd (che in teoria discende dalla Resistenza). E che si possa marciare insieme, verso il presidenzialismo fondato sul conflitto di interessi. Ma la frase rivelatrice è il dispetto per Renzi: "Cosa c'entra Renzi? Dobbiamo parlare meno di nomi e più di problemi". E qui diventa chiara, fra tante finte discussioni, la vera ragione: Renzi è l'unico che sarebbe in grado di battere Berlusconi. Ma siamo impazziti? Respingiamolo subito, in tutti i modi.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano

00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



2013

23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATAGATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)